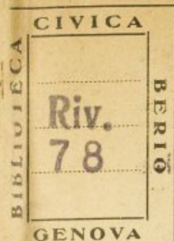


GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Anno Primo — 1869 - 1 gennaio



G. B. SPOTORNO

GENOVA 1869 — Tipografia dei Fratelli Pagano.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

Il *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri* dedicato alla Società Ligure di Storia Patria, si pubblica in Genova ogni sabbato cominciando dal 2 gennaio 1869. Ogni numero sarà di 16 e talvolta di 32 facc. in 8.° grande come il presente. Dopo la pag. 800 se ne pubblicherà un copioso *Indice alfabetico*, e se ne darà *gratis* la copertina per rilegare il volume alla Bodoniana.

Non si ammettono articoli di polemica religiosa o politica, nè poesie inedite di autori viventi. Non si annunziano libri, senza averne ricevuto un esemplare. Cogli altri giornali, non importa se religiosi o politici, si fa il cambio.

Gli articoli od opuscoli non acconci al *Giornale degli studiosi* potranno essere impressi come *Supplementi* al medesimo, a spese degli autori, ma senza obbligo veruno per gli associati al *Giornale*.

Per questo l'associazione è obbligatoria per un' annata pagabile eziandio a semestri anticipati, i quali, per mezzo di *Vaglia*, si dovranno dirigere ai *Fratelli Pagano stampatori della Gazzetta di Genova* a cui è intieramente affidata l'amministrazione del Giornale.

Ma le lettere, i gruppi, i pieghi, i libri, i giornali (e i *manoscritti*, che non si restituiscono), relativi alla stampa del *Giornale* e dei *Supplementi*, dovranno essere affrancati e diretti al Gerente L. Grillo, *Genova*, *Via all'Albergo dei Poveri*, *n.* 14.

PREZZO D'ABBUONAMENTO ANNUALE

Nell' Uffizio della *Gazzetta di Genova* . . .	L. 11. —
Per tutto il Regno d' Italia e Stato Romano	» 11. 60
Svizzera	» 12. 60
Trentino ed Istria	» 14. —

Per gli altri Stati il medesimo prezzo, più i diritti postali.

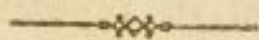
Non se ne vendono numeri separati, a fine di non scompletare le copie delle annate. Le associazioni si ricevono in qualsivoglia giorno dell' anno, ma a datare dal mese di gennaio; e agli abbuonati si consegnano i numeri arretrati.

A chi paga anticipatamente **10** copie si da gratis la *undecima*.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Membri della Società Ligure di Storia Patria

LA DIREZIONE



Questo *Giornale degli studiosi* è estraneo alle dominanti passioni politiche ed alle questioni tra il sacerdozio e l'impero, ma volentieri ammette qualche breve ragionamento o scoperta di coloro che intendono a fondo e ben giudicano le meditazioni e le scoperte de' più celebri scienziati che ci hanno preceduto, affinchè il lettore se ne approprii le cognizioni e utilmente le applichi.

In questo Libro-Giornale si parlerà di parecchi lavori del *Comizio Agrario*, dell' *Accademia Medica e Chirurgica*, del *Comitato Medico*, dell' *Istituto Tecnico* e della *R. Università degli studi*, ecc. escludendo però gli articoli di medicina, fuori le memorie originali e gli estratti delle opere.

Vogliam però consecrare la maggior parte di queste pagine alla pubblicazione o illustrazione dei fatti e dei documenti che se non sono pubblici, sono di pubblico interesse, e pei quali occorre di studiare negli archivi, biblioteche o famiglie private eziandio in paesi fuori della Liguria e forse anche d'Italia, dopo il saccheggio e

la dispersione degli archivi della nostra gloriosa Repubblica e le ripetute spogliazioni degli Ordini Religiosi d'ambo i sessi che, non fosse altro, gelosamente conservavano gli scritti e le biografie de' più degni loro soggetti.

Questo disegno non è strano per chi ha letto l'antico ed il nuovo *Giornale Ligustico* (1) che fondato

(1) Quando il Padre Spotorno nelle Scuole pubbliche (piazza di S. Matteo) della Città di Genova era direttore e professore di Oratoria, essendo pure ivi come direttore spirituale il prete Antonio Bacigalupo e professore di Umanità maggiore il prete Paolo Rebuffo, questi a proprie spese unitamente a quelle dell'Abate Agostino Maria De Mari che poi fu Vescovo di Savona, del sacerdote Girolamo Valentini e del march. Durazzo Marcello di Ippolito fondarono il *Giornale Ligustico.*

Se ne cominciò la pubblicazione col gennaio 1827 in fascicoli bimestrali dalla tipografia Pagano, e così la prima annata forma un volume di pag. 696 in 8. Nel 1828 pag. 644, e 626 pel 1829, dopo il quale cessava perchè pochi erano gli Associati esatti nel pagamento, e non tutti i Fondatori erano disposti a voler perdere.

Ma lo Spotorno a cui scriveano pel *Giornale Ligustico molte lettere da ogni parte d'Italia, e da Parigi eziandio, letterati di molto valore e soggetti per acutezza d'ingegno e per prudenza degni d'encomio,* si è deliberato di richiamare a proprie spese in vita un cosiffatto periodico che i tipografi ed i librai di quei giorni non avevano in pregio perchè meno solleciti della verità che di mercantile guadagno.

Epperciò ogniqualvolta potè avere un centinaio di lire lo impiegò nella *Stamperia Gesiniana* dalla quale colla data del 1831 si pubblicarono cinque fascicoli, e poi nella stamperia dei Fratelli Pagano il VI col titolo *Nuovo Giornale Ligustico di lettere, scienze ed arti.* Sei fascicoli formano un volume di facc. 624 seguite da una Tavola di due figure rappresentanti due Pluviometri di cui si tratta in un articolo del Prof. Ferdinando Elice.

Che la sua pubblicazione non fosse regolarmente fatta lo prova

nel 1827 sulla proposta dell' egregio prof. Paolo Rebuffo e diretto dagli altri due professori Spotorno e Bacigalupo trattava con erudizione enciclopedica di

fra le altre cose il fascicolo IV nella sua pagina 363 in cui si legge la data *Firenze, addì* 5 *gennaio* 1832 in una lettera ivi inserita, mentre il frontispizio dello stessissimo fascicolo ha la data 1831, sotto la quale nella pag. 597 nel VI fascicolo riferisce una lettera del 26 maggio 1833. Per queste osservazioni risulta che la cifra 1831 non serve che per le pagine del volume, e che interruzione vera non sussiste nella pubblicazione che segue col 1833 sul frontispizio, ma 1834 sulla copertina, quantunque in ambedue si legga volume III; grave errore pel quale sembra che in tutte le raccolte manchi un volume II.

Ma questo volume sedicente III per ordine, comincia coll'*Art.* 3 *ed ultimo* sulle *Memorie Storiche* dell'Ab. Emanuele Gerini, delle quali si parlava in un *Art.* 2 del fasc. V, annata 1831 pag. 475 col solito *sarà continuato.* Nè si vuol credere che abbia lo Spotorno voluto lasciar passare un tomo per ultimare il suo giudizio sopra un' opera stampata nel 1831.

Il fascicolo I del 1834 già contiene nella pag. 33 una lettera del 16 aprile 1834 intantochè dalla facc. 161 sino alla 178 si tratta della vita e delle opere del march. Niccolò Grillo Cattaneo che era morto addì 22 luglio dell' anno stesso. Lo Spotorno giudicando le *Memorie* del Muletti sulla città di Saluzzo, il *Saggio storico d'Albenga* dell' avv. Cottalasso, e nuovamente condannando la *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta da Giacomo Navone,* mette fine all' annata 1834 colla pag. 208.

Dopo questa, differì al 1837 la sua pubblicazione che venne eseguita coi tipi di Giovanni Ferrando e come *serie seconda, vol. I* che ha 384 pagine, ed altrettante ne conta il vol. II nell' anno 1838. Ma il fasc. I del vol. III che ha la data *marzo* 1838, ed il fasc. II, aprile 1838, cominciano con inserzioni di lettere del 9 febbraio, 26 settembre e 9 dicembre 1839 e poi vi si esamina l' *Indicatore Genovese per l' anno* 1840 compilato da Paolo Giacometti del fu Francesco.

lettere, scienze ed arti, ravvivando insieme co' buoni studi l'amore delle patrie glorie e rivendicandole alla Liguria, se da altri rapite o contese.

Un foglio di tal fatta somiglia nei frutti suoi a quello delle Accademie letterarie e scientifiche alle quali accennava il cav. Belgrano trattando *Della vita e delle opere del March. Girolamo Serra* (Genova 1859) perchè fu tra il bel numero uno degli *Antiquari* di Copenaghen, e in Genova *Principe degli Industriosi* non che membro di quell' *Accademia Ligustica di scienze e belle lettere* la quale poi col nome di *Istituto Ligure* entrò nell' esercizio delle sue funzioni il giorno 4 settembre 1798 e che dopo il giorno 6 giugno 1805 in cui Genova era diventata la XXVIII Divisione dell' Impero Francese ha dovuto chiamarsi *Accademia Imperiale di Scienze e Belle Lettere.*

Essa mise fine alle sue adunanze nel 1814 quando per le vicende politiche, con grave danno degli artigiani, ugualmente cessava in Genova quella *Società Patria delle Arti e delle Manifatture* che avea assunto

Dopo *l' ingegnoso signor Giacometti... giovane scrittore di buon ingegno ed amico della verità* nella pag. 107 in una nota alla biografia di Ambrogio Multedo si dice: questo essere un raccorciamento di quella data per appendice alla *Gazzetta di Genova*, 4 aprile 1840. L' ultimo articolo intitolato *Di Berta figliuola di Ugo re d'Italia* rimase stroncato nella facc. 128 della quale ecco l' ultimo verso.

Pontefice suo figlio. Risponde il Muratori non trovarsi

E di questo *Nuovo Giornale Ligustico* (diretto da un tanto uomo

« Che mai da me non fia diviso)

« Quel giorno più non vi leggemmo avante »

il nome di *Società d' emulazione* (1) *per le arti e per l' agricoltura del dipartimento di Genova* (2).

E qui tacer non giova come quel benemerito duca Paolo Girolamo Grimaldi del fu Francesco il quale con danaro proprio provvedeva a Genova una Scuola Militare e di arti meccaniche pei figli dei soldati, una strada carrozzabile fino a Sarzana, un valevole armamento marittimo contro i pirati Turchi, l'annuo ripulimento del porto e il prolungamento dell' uno e dell' altro molo, un annuo assegnamento di lire mille all' Accademia Ligustica, amò una eguale somma legare in perpetuo alla *Società Patria* della quale fu uno dei più zelanti promotori. Il Grimaldi (come riferisce il summentovato Serra nel suo discorso recitato nella inaugurazione della *Società Patria* addì 23 giugno 1790) volle nel 1786 con quella mano medesima che avea sottoscritto la pace di tre grandi monarchie, sottoscrivere eziandio pel primo la legge che dovea dar anima alla *Società Patria* che ai veri amici del

(1) Nel 1814 cessò anche la *Società Medica di Emulazione*, della quale in tale anno erano *membri residenti* Pietro Bonomi, Marcello Covercelli, Luigi Deferrari, G. B. Garibaldi, Giuseppe Antonio Garibaldi, Giuseppe Guidetti, Vincenzo Landò, Biagio Maglio, Domenico Mangini, Luigi Marchelli, Francesco Marchese, Giacomo Mazzini, Andrea Mela, Benedetto Mojon, Giuseppe Mojon, Antonio Mongiardini, Niccolò Olivari, Onofrio Scassi, Pietro Serravalle, Giuseppe Solari, Gaetano Vaccarezza, Domenico Viviani. La sua fondazione non datava che dal 1801 e già aveva pubblicato parecchie memorie accreditatissime.

(2) In tale anno erane *Presidente* il Prefetto; *Vice-Presidenti* Girolamo Morando e Domenico De Albertis; *Tesoriere* Luigi Lercari; *Segretario perpetuo* Giulio Olcese.

popolo incombe l' obbligo di far risorgere. La Dio mercè tuttora sussistono in buone mani le antiche rendite di questa utile istituzione.

Neanco tutti morti in Genova sono quei ricchi cittadini che per la pubblica istruzione mostrarono di aver buone intenzioni, come ne diedero solenni prove i coniugi Assereto-Brignole, Brignole Sale-Negrone, Gian Carlo Serra ed altri ai quali consacreremo qualche articolo. Che se eziandio accenneremo alle magnanime volontà non eseguite, ma esternate cogli amici suoi dal compianto march. Vincenzo Ricci quando era nostro Presidente, qui vogliamo riferire colle parole del nostro socio cavaliere Belgrano una cosa che maggiormente ci addolorava quando il patrizio Girolamo Serra fu Giacomo nel 1837 mancava ai vivi. » Quei benefizi, che, non ostanti i difficilissimi tempi, si erano dal *Ligure Istituto* arrecati alla patria, avevano lasciato nell' animo generoso del Serra un desiderio così potente, che il volgere di quasi quattro lustri non valse ad altro che ad aumentarlo. Difatti noi lo veggiamo negli ultimi anni della sua vita (1833), più che altra volta mai, studiarsi di farlo in qualche guisa risorgere, e di già andarne preparando le basi col ragunare la sera di ogni martedì nelle sue stanze parecchi dei liguri ingegni, con nobile cortesia e larghezza accogliendoli, e con istruttive conversazioni destramente cercando di affratellarli nella meditata scientifica e letteraria famiglia per cui la Maestà del Re Carlo Alberto aveva di già consentita l' orale sua approvazione. Fra soci si noveravano i professori Domenico Viviani, Giambattista Spotorno, Giambattista Raggio, Giacomo Ga-

ribaldi ed Antonio Bacigalupo; Giambattista Canobbio, Nicolò, Francesco e Camillo Pallavicini, l'abate Girolamo Sopranis limosiniere di S. M., l'avvocato Luigi Figari e l'abate Pasquale Antonio Sbertoli. Se non che il vario umore di alcuni accorrenti, i replicati assalti del morbo asiatico che lo privò di un amatissimo nipote (Giacomo Serra di Vincenzo morto nell'agosto 1835), e finalmente la deplorevole sua perdita, troncarono allora insieme a così cara vita il nobile disegno. Ma il seme sparso da' buoni non può giammai tornare infruttuoso. »

E questo è talmente vero che l'*Espero*, 18 ottobre 1845, giornale di letteratura, scienze e belle arti diretto dal nostro socio cav. Federico Alizeri, e la *Gazzetta di Genova*, 9 dicembre 1845, annunziavano *tre società scientifiche* nelle stanze ove in quei giorni (1) abitava il march. Camillo Grimaldi-Pallavicini. Ma

(1) Eccone l'avviso:

SOCIETA' SCIENTIFICHE IN GENOVA.

« Il sottoscritto ha l'onore d'invitare i Signori che hanno aderito alla fondazione della Società di Scienze Mediche, Fisiche e Naturali, della Società di Storia, Archeologia e Geografia, e della Società Economica di Manifatture e Commercio, ad intervenire alla generale adunanza dei signori Socii Fondatori, nella quale, previa lettura dei regolamenti, si procederà all'elezione dei Presidenti delle rispettive Società. L'adunanza avrà luogo nell'abitazione del sottoscritto sulle mura di S. Chiara il giorno 17 del mese corrente a mezzogiorno: in caso di tempo piovoso l'adunanza sarà differita all'ora medesima dei giorni immediatamente successivi.

« I regolamenti delle tre Società Scientifiche suddette visti di ordine di S. M. da S. E. il Reggente la R. Segreteria di Stato per

col 1848 essendo risorto il diritto di pacificamente adunarsi, nacque finalmente sul chiudersi dell' anno 1857 la *Società Ligure di Storia Patria* con buoni auspicii. Inaugurata il 21 febbraio dell' anno 1858 già provò con 12 bei volumi dei suoi *Atti* (1) come questa

gli affari dell' Interno, sono distribuiti fin d' ora a chi ne farà richiesta presso il sottoscritto.

March. Camillo Pallavicini.

Nel sovraindicato giorno egli ha letto un apposito discorso pubblicato dalla tipografia de' Sordo Muti nel 1846; ma dopo la III adunanza tanto questo generoso march. Camillo Pallavicini-Grimaldi, quanto gli Ill.mi signori Dottor Angelo Bo, Avvocato Giuseppe Morro e Generale Zenone Quaglia (che erano i Presidenti delle tre società) furono chiamati dal Governatore della Città, march. Paulucci, per sentirsi intimare la pena del carcere, nel caso che si continuassero le loro *sovversive* riunioni.!!!

Ora però egli si adopera per far risorgere il sovradescritto *Istituto Ligure* e forse anche la *Società Patria*; ed a lui non possono mancare nè i locali, nè le altre cose necessarie a cosiffatte istituzioni. Con ciò egli si renderà assai più benemerito che quel suo antenato del quale così parlava il somasco G. B. Alberti nell'*Origine delle Accademie pubbliche e private*, Genova 1639 « In Genova, v'è quella degli *Addormentati*... col motto *Sopitos suscitat.*

« Fu questa, a concorrenza delle più nobili d' Italia, da una grande schiera di virtuosi cittadini fondata, fra' quali più di ogni altro vi si adoperò il signor Giulio Pallavicino, gentiluomo ornato di belle lettere, e grande amatore de' virtuosi, come scrive Giulio Guastavini commentando quel bellissimo sonetto dell'abbate D. Angelo Grillo, accademico anch' egli *Addormentato*, che comincia:

Addormentati, or chi vi sveglia? Amore,

indirizzato al signor Giulio Pallavicino, promotore dell'Accademia, rallegrandosi seco che ogni giorno più quella fiorisse..... »

(1) Gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* dal loro primo fascicolo di formato in 4 nel 1858 si stamparono da Tommaso Ferrando sino alla pagina 542 del tomo II. Ma nel 1864 tale volume composto di 790 facc. venne ultimato nella stamperia del R. I. dei Sordo Muti a cui ora è affidata la continuazione.

istituzione giovar possa a rischiarare la nostra Storia.

Per verità questa collezione pregevolissima anco per merito tipografico fa onore alla città in cui vide la luce, e trasmette glorioso ai posteri il nome dei soci che contribuirono cogli studi e colle spese alla sua pubblicazione. Così essi non saranno dimenticati come la maggior parte dei Membri di quelle altre accademie che in Genova ci han preceduto coi titoli di Arcadi, Addormentati o Sopiti, Annuvolati, Accordati, Galeotti, Sauliani, Industriosi, ecc.

A Voi dunque si presenta questo *Giornale degli studiosi*, e non potrebbe esser più convenientemente intitolato che a Voi, Illustrissimi Signori, i quali nelle tre classi in cui è divisa la *Società Ligure di Storia Patria* (1) non vi mostrate per nulla inferiori a quelli che nel secolo scorso col loro *Instituto Ligure* miravano allo stesso santissimo scopo vostro.

Ma a Voi più propizia arride la sorte perchè se la seconda legge in data 24 gennaio 1800, anno III della Repubblica Ligure, volea formare un' epoca gloriosa per

(1) Sono di spettanza delle diverse sezioni le materie seguenti:

Prima Sezione - Storia. — 1.° Storia civile, letteraria ed ecclesiastica. - 2. Leggi e Statuti. - 3. Biografie di uomini illustri. - 4. Geografia, viaggi, navigazione, commercio e statistica. - 5. Colonie. - 6. Beneficenza. - 7. Storia comparata e generale d' Italia - 8. Tipografia. - 9. Arti industriali. - 10. Bibliografia patria.

Seconda Sezione - Archeologia. — 1.° Numismatica patria. - 2. Pesi e misure. - 3. Inscrizioni. - 4. Illustrazione di antichi monumenti. - 5. Codici e pergamene. - 6. Delimitazione del territorio antico di Genova e della Liguria, e topografia della città.

Terza Sezione - Belle Arti. — 1.° Illustrazione di monumenti artistici. - 2. Cura per la conservazione d' oggetti di Arte.

l' *Istituto Ligure*, poco rincrescimento ha destato nella popolazione la morte dello stesso, e forse anche rimase ignota alla maggioranza de' cittadini appunto perchè solamente fu eseguito il primo dei tre seguenti articoli della legge in discorso Eccoli:

« 13. Di tempo in tempo l' Instituto pubblica, sotto il titolo di *Memorie dell' Istituto Ligure*, (1) la storia dei

(1) Se ne hanno gli atti in 3 vol. in 4 e nel secondo l' editore dice che « al giudizio imparziale dei dotti quelle fra tutte le memorie vengono sottoposte, che per alcuni pregi singolari credute furono più ragguardevoli ». Ecco il titolo dei tomi.

Memorie dell' Instituto Ligure, Genova, Stamperia dell' Instituto, piazza nuova num. 43, anno 1806.

Memorie dell' Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti vol. II, Genova, stamperia dell' Accademia imperiale di Genova, anno 1809.

Memorie dell' Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Genova vol. III, Genova, stamperia dell' Accademia e della *Gazzetta di Genova*, piazza nuova, num. 43, anno 1814.

Credo far cosa grata a molti col far conoscere quelli che componeano quest' Accademia nel 1814.

Membri onorari. — Il principe Lebrun arcitesoriere dell' Impero, Dèjan ministro di Stato, Spina cardinale e arcivescovo, il generale de Montchoisy, Luigi Carbonara senatore, A. Bourdon de Vatry prefetto di Genova, Chabrol prefetto della Senna, Rolland de Villarceaux prefetto a Nismes, Latourette, Lescallier prefetto marittimo, Giorgio Cuvier segretario perpetuo dell' Istituto, Coeffier Enrico Luigi consigliere a vita dell' Università Imperiale, Balbo rettore dell' Accademia di Torino, Giacomo Brusco colonnello del Genio Militare, Giacomo Costa, Francesco Massola, Emanuele Morchio, Alb. Domenico Azuni presidente della Corte Imperiale, De Fougéres ingegnere, De La Grave procuratore generale imperiale, Durazzo Ippolito, Nicolò Traverso, Niccolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Serra di Domenico, Barone Fr. Saverio de Zach.

1.ª *Classe - Scienze fisiche e matematiche.* — Ambrogio Multedo

lavori fatti dai suoi Membri, e quelle Memorie ch' essi gli avessero presentate, e ch' egli avesse giudicate degne della loro pubblicazione colla stampa, assieme alle Memorie che avranno ottenuto il premio o *l' accessit.*

« 14. Ad oggetto di diffondere i lumi, e le utili cognizioni fra Cittadini, l' Instituto pubblicherà periodicamente sotto nome di *Effemeridi Letterarie* (1) una

presidente, Luigi Marchelli segretario, Girolamo Badano, Pietro Bonomi, Giammaria Cambiaso, Luigi Ferrari, Francesco Giacometti, Giuseppe Guidetti, Stefano Lavaggiorosso, Giacomo Mazzini, Massimiliano Spinola, Antonio Mongiardini, Giuseppe Mojon, Antonio Pagano, Pietro Serravalle, Cesare Solari, Onofrio Scassi, Domenico Viviani, Bertoloni.

2.ª *Classe - Lettere e Belle Arti.* — Agostino Pareto presidente, Vincenzo Palmieri segretario, Carlo Barabino, Gaetano Cantone, Giuseppe Delvecchio, Giacomo Antonio Degiorgi, Faustino Gagliuffi, Gaetano Marrè, Giuseppe Montelli, Giuseppe Crocco, Domenico De Albertis, Michele Novara, Domenico Piaggio, Paolo Sconnio, Girolamo Serra, Cottardo Solari, Ottavio Assarotti.

Associati alla prima classe. — Carlo Amoretti, Antonio Scarpa, G. B. Balbi, Giacomo Barabino, Luigi Cordier, Domenico Cottogno, Da Olmi Vincenzo Federico, Giuseppe De Rosny, Giuseppe De Ambrosis, Vincenzo Dandolo, Giorgio Gallesio, Michelangelo Gianneri, N. Francheur, Giacomo Locatelli, Luigi Isengard, G. B. Monteggia, G. B. Palletta, Francesco Rossi, Antonio Vassalli — Eandi, Luigi Odier, Giammaria Piccone, Giuseppe Porcile, Paolo Mascagni, Agostino Menici, N. Revolat, Reichenback, Casimiro Rostan, Pietro Moscati, Emilio Vincent.

Associati alla seconda classe. — Giuseppe Assereto, Carlo Baratta, Tommaso Belloro, Agostino Bianchi, Bartolomeo Boccardo, Gio. Felice Calleri, Luigi Corvetto, Pietro De Benedetti, Antonio De la Rue, Pietro Ferreri, Luigi Gismondi, Filippo Losno, Carlo Morro, Francesco Ravaschio, Pietro Rell, Giamb. Roggieri, Benedetto Sanguineti, Giuseppe Solari.

(1) Non ne esiste traccia in verun catalogo delle Biblioteche di Genova, e credo che non siano venute alla luce.

compendiosa storia degli Avanzamenti fatti dai nazionali nelle Scienze e nelle Arti, particolarmente nell'Agricoltura.

« 15. L'Instituto avrà attigua al suo locale una *collezione* delle produzioni della Natura, e delle Arti ed una *Biblioteca* relativa alle Arti, ed alle Scienze, delle quali deve occuparsi. Il Potere Esecutivo determina i *locali* per il Gabinetto di collezione e per la Biblioteca. Il Potere Esecutivo metterà a di lui disposizione i mezzi per effettuare le predette raccolte. »

Ben si vede che il Legislatore per tali disposizioni avea presente alla memoria come in questa medesima città verso l'anno 1752 l'abate Paolo Girolamo Franzoni univa la sua ricca Libreria a quelle sue varie adunanze di Sacerdoti e di Chierici ch' egli chiamava *Accademie*, delle quali altre miravano alle cose letterarie, altre invece alla educazione religiosa, alle sacre rubriche, alle lingue dotte, alle scienze tutte, sacre e profane.

Questa *Accademia Franzoniana* dura tuttora perchè ha un locale proprio e perchè gli Accademici ivi hanno in qualsivoglia ora, cioè dallo spuntar del giorno sino alla mezzanotte, a propria disposizione una discreta quantità di buoni libri! A cosiffatti Accademici non è necessario di avere un *Giornale* proprio, perchè la loro scienza si divulga sui pergami e nei confessionali e non penetra solamente nei palazzi, ma anche nelle umili abitazioni degli artigiani, e perfin dei birri e degli accattoni! Altrettanto si sarebbe potuto scrivere per quel *Collegio di Teologia* del quale « un primo rinnovamento degli statuti, e staremmo per dire una fondazione novella , è a riferirsi agli ultimi giorni del 1487

od ai primi del 1488, quando il Cardinale-Arcivescovo e nel tempo stesso Doge di Genova, Paolo Campofregoso diede nuovi ordinamenti ai Collegi delle diverse Facoltà, o nel 1491, allorchè il Senato nominò un suo Vice-Cancelliere per la Collazione dei gradi dottorali » (1)

In quella vece la scienza dei Membri della *Società Ligure di Storia Patria* o dev' essere tale e tanta da poter venire ammessa con solennità di voti negli *Atti* (2) i quali d' altronde sono posseduti da pochi e sono troppo costosi, — o condannata più o meno direttamente a perire, giacchè non tutti i Membri di questa Società potrebbero stampare un qualche opuscolo a proprie spese.

E di taluni che han dato il loro nome a questa società, perchè si dovrebbe aspettare la necrologia negli *Atti*, invece di scriverne tra i viventi alcuni cenni biografici o le autobiografie, le quali hanno un pregio maggiore che non la semplice biografia? Molti alti intelletti, anco fra i santi, hanno scritto di sè ed in nome proprio a fine di esser meglio intesi anche dai loro coetanei e risparmiar la fatica e gli sbagli a chi avrebbe poi dovuto occuparsi di loro. Ora i più orgogliosi sono quelli che affettano una più che verginale

(1) Vedi a facc. 145 e seguenti della *Storia dell' Università di Genova fino al* 1773 *scritta dal P. Lorenzo Isnardi, Parte prima, Genova* 1861. Vedi anco un volume di 412 pagine pubblicato dal P. Tommaso Maria Viale in Genova nel 1773 intitolato: *Casuum Moralium in Genuensi aula archiepiscopali annis* 1770-71-72-73 *a theologis almi ac apostolici* COLLEGI S. THOMAE AQUINATIS *singulis mensibus decisorum epitome.*

(2) Lo stesso può dirsi per gli *Atti dell' Istituto Tecnico di Genova*, diretto dal Comm. Girolamo Boccardo.

modestia allorquando loro si domanda che facciano autografa giustizia di sè stessi. (1).

Laonde un giornale che riceva molti altri fogli periodici *in cambio* e li deponga nella *Biblioteca* che un vostro affezionatissimo socio per uso di Voi stessi prepara (2); un giornale che dia settimanalmente notizie della Società Ligure ai Membri i quali per lontananza o per altri motivi non intervengono alle tornate; un giornale che con poca spesa al popolo di qualsivoglia condizione faccia conoscere che noi non siamo una congrega di oziosi, una tenebrosa setta, — da Voi tutti dovrebbe esser assistito all' opera, sussidiato, e raccomandato ai più illustri e benemeriti cultori delle scienze, lettere, arti e mestieri.

Se quei Soci che ci proffersero la loro cooperazione in tanta copia e varietà di materie, se quelli che ci hanno promesso di abbuonarsi non vengano meno alla loro parola —, la Socïetà di questo giornale sarà insieme una Società di studiosi ed una Società editrice dei più utili studi di qual che si sia persona, avvertendo:

1.° Che sebben in questo giornale possa aver il suo

(1) A questo proposito si legga il supplemento al giornale *La Scuola e la Famiglia* n. 32, 8 agosto 1867, ove si annunziano le seguenti due opere tuttora in corso di compilazione:

Elogi storici di Liguri illustri, Biografie di trapassati, Autobiografie e Cenni di viventi Genovesi con indice alfabetico generale per cura di Luigi Grillo.

La Liguria illustrata ossia Dizionario Geografico-storico-statistico-politico artistico letterario scientifico industriale-commerciale-militare-biografico bibliografico del Genovesato, compilazione di L. Grillo.

(2) Vedi l' articolo seguente.

Sabbato 9 gennaio 1869. N.° 2.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

luogo ogni parte di letteratura, non vengono ammesse le poesie inedite di autori viventi e le trattazioni dell' odierna politica e delle questioni religiose, a cui non si toccherà se non allorquando occorra di esaminare un qualche scritto od altro lavoro attenente agli Stabilimenti pubblici e privati della Liguria, o di genovese autore.

2. Che gli estratti di libri nuovi dovranno essere accompagnati da un esemplare dell' opera, giacchè se di certi libri od opuscoli, che ci saranno mandati in dono forse annunzieremo solamente il titolo, noi pensiamo che di taluni appartenenti al Genovesato per l' argomento o per l' autore, sia bene il dare una lista commentata con proporzionata critica.

3. Non si considerano come ricevuti gli scritti anonimi, sebben non se ne voglia pubblicare il nome, quando così piaccia all' autore. I manoscritti non si restituiscono mai.

4. Gli scritti non acconci al giornale, certi opuscoli irreperibili nel commercio librario, qualora piacciano alla Direzione, e che questa non ne debba sopportare tutte le spese, potranno essere impressi in Supplementi separati, e solo in tanti esemplari quanti saranno gli associati in quella settimana; ma senza obbligo per questi di farne acquisto.

5. Gli articoli e le notizie da stamparsi o da annunziarsi nel giornale o nei supplementi al medesimo, dovranno essere AFFRANCATI e diretti solamente

A DON LUIGI GRILLO
GERENTE DEL GIORNALE DEGLI STUDIOSI
GENOVA, Via all'Albergo dei Poveri, n. 14.

PROGETTO *addì* 7 *novembre* 1868 *presentato alla Deputazione Provinciale di Genova per una* **BIBLIOTECA LIGUSTICA** *ad uso della Società di Storia Patria, con altri libri circolanti nella città, ossia* **BIBLIOTECA POPOLARE.**

Illustrissimi Signori,

Molfino avv. Ambrogio,
Cavasola avv. cav. Gio. Battista,
Rossi avv. cav. Gio. Battista,
Doria march. Girolamo, Grand'Uffiziale Mauriziano,
Bigliati avv. Paolo,
Castagnola avv. Stefano,
Donghi march. cav. Carlo,
Maurizio avv. comm. Giovanni,
Federici avv. cav. Niccolò,
Doria march. Giorgio,
Brusco avv. Enrico,
Podestà barone comm. Andrea,
Bozzo avv. Giuseppe Andrea, Uffiziale Mauriziano,
Costa Zenoglio avv. cav. Antonio.

Luigi Grillo, plaudendo alle savie proposte che per una nuova istituzione delle *Biblioteche Circolanti* leggonsi nel discorso inaugurale pronunziato dall'egregio nostro sig. Prefetto comm. Mayr nel giorno 26 ottobre 1868, umilmente presenta il *Giornale delle Biblioteche* 26 settembre ed il *Commercio di Genova* del 15 ottobre, anno stesso, (1) affinchè si conoscano le ragioni per

(1) Ivi nella lettera diretta all'onorevole Barone Andrea Podestà, sindaco, si legge: ».. Gli studiosi delle cose patrie non si appagano delle Biblioteche già esistenti in Genova, nè dei manoscritti cataloghi che in queste si trovano.

Bramerebbero che, per quanto è possibile, si trovasse raccolto in un salone tutto ciò che gli antichi e gli odierni Liguri hanno dato alle stampe, non che quanto ci resta dei loro lavori inediti, i libri stampati nella Liguria, e quelli che gli Italiani e gli stra-

le quali implora dal Municipio e dal Consiglio Provinciale un qualche locale per fondarvi una *Biblioteca Ligustica* con una sala per le adunanze della *Società Ligure di Storia Patria.*

nieri hanno scritto e pubblicato altrove intorno alle persone ed alle terre che appartennero alla gloriosa Repubblica di Genova.

Una cosiffatta collezione oltre all' agevolare gli studi storici, geografici ecc. ecc. darebbe un' idea dell' arte tipografica nella Liguria e l' esempio della istituzione di patrie biblioteche sarebbe dato in Genova alle altr e principali città del Bel Paese.

È cosa certa che presto alcune generose persone doneranno a questa nuova biblioteca molti stampati e manoscritti di non poca importanza; e il supplicante stesso promette di regalarle immediatamente non meno di *due mila volumi*, nonchè di compilare e curar la stampa del relativo indice per ordine di materie, col nome del donatore di ciascun volume.

La esatta pubblicazione dei cataloghi delle Biblioteche è un desiderio universale, e rimedierebbe agli inconvenienti già accennati dallo scrivente nel suo *Progetto di una Biblioteca Ligustica* che leggesi nelle pagine 148-150 del qui unito *Giornale delle Biblioteche*, N. 17, 24 settembre 1868.

Il sacerdote Luigi Grillo non domanda al Municipio altro sacrifizio che quello di accordare per tale uso e per le adunanze della *Società Ligure di Storia Patria* i più necessari mobili in un qualche locale conveniente, come a cagion d' esempio, sarebbero certi cameroni e corridoi, gli scaffali ecc. i quali negli ex conventi della Pace, della Consolazione, dei SS. Giacomo e Filippo ed altrove non sono necessari agli attuali possessori.

Non pretendendo nemmeno che il Comune di Genova gli assegni uno stipendio, nutre maggior fiducia di essere prestamente secondato in tale disegno. E allora potrà ringraziare tutti coloro che in qualsisia modo avranno reso possibile il cominciamento a Genova di una mostra perenne la quale abbia per non interessosi espositori coloro che credono di poter provare come la regione ligure in ogni ramo dell' umano sapere sia una delle più gloriose in Italia dopo il decadimento di Roma.

Genova addì 8 ottobre 1868.

Luigi Grillo.

A questa collezione di opere concernenti la Liguria gioverebbe di unire un compartimento nel quale si trovassero raccolte anche certe *operette utilmente dilettevoli*, *dilettevolmente utili* che pubblicate tanto dagli Italiani che dagli stranieri, possono giovar allo scopo indicato nelle sovracennate pagine 8 e 9 scritte dal R. Commissario.

E come il prete Grillo ha promesso di regalar immediatamente per uso della Società di Storia Patria duemila volumi alla Biblioteca Ligustica, ne donerebbe un centinaio di più per quella divisione che fosse destinata a circolare nelle famiglie del popolo. Ma è certo che per tenere un esatto registro dei libri che per la così detta *Biblioteca Circolante* venissero donati o comprati, e per quelli che s' impresterebbero a domicilio, sorgerebbe la necessità di qualche altra persona in aiuto di Don Grillo per invigilar sui lettori, (1) come pure una maggiore spesa per la illuminazione, ecc. — Egli adunque si raccomanda affinchè la sua *Biblioteca Circolante* sia ammessa a partecipare delle sovvenzioni promesse dal Consiglio Provinciale, avvertendo eziandio che dalle cure e dalla protezione del Consiglio medesimo dipende in gran parte che Don Grillo ottenga o no l' uso di qualche corridoio, sacristia o refettorio negli ex-conventi ove probabilmente esistono tuttora gli scaffali che servirono pei libri delle corporazioni religiose.

Forse che la *Biblioteca Ligustica* e la *Biblioteca Circolante* non cesserebbero di essere solamente fra il bel numero dei progetti; e quelli che in Genova giungono colla ferrovia occidentale senza amar di fare 143 scalini colla giunta del cortile e del corridoio nella R. Università; e coloro che dalla stazione orientale non vogliono correre fino alla piazza di S. Domenico (qualora piacesse agli onorevoli Consiglieri Provinciali e Municipali) non potrebbero anche prima del 1869 unire al piacere del viaggio una visita al santuario della sapienza scritta nei libri antichi ed

(1) Fra i giovinetti che frequentano le Biblioteche e sovente ne guastano i libri, taluni si fanno lecito di ciarlare o di recar altre molestie ai lettori.

odierni? I viaggiatori provinciali farebbero poi sentire nei conterranei lo stimolo di emulazione nelle fondazioni di biblioteche.

Si procurerebbe anche di risuscitar lo spirito di quel vero benefattore che fu il genovese Paolo Girolamo Franzoni il quale nel suo Testamento stampato in Genova dal Casamara nel 1778, vuole la propria Biblioteca aperta dallo spuntar del giorno fino a mezzanotte anco in qualsivoglia dì festivo. Adesso invece tanto della *Franzoniana* quanto delle altre, si potrebbe scrivere sulla porta: *Nelle ore, nei giorni e nei mesi in cui le scuole, le officine e le botteghe sono chiuse, qui non si apre pei maestri, per gli scolari, per gli artigiani e per gli operai.*

Costoro non possono consultar gli scrittori, allorquando ne hanno il tempo!

Ai libri che per la nuova biblioteca si manderebbero in dono dagli autori, dai tipografi e dalle persone benefiche, si potrebbero dal Ministero sopra la Pubblica Istruzione e dal Municipio aggiungere gli esemplari doppii della medesima stampa che in gran quantità si trovano nella Civica Beriana e nella R. Università, le quali sono piene zeppe di scaffali e di libri a tal segno che non possono contenere nemmeno una minima parte delle opere provenienti dalla soppressione dei Conventi e dei Monasteri. Giacciono infatti ammonticchiate e pascolo ai topi ed alle tarme nel monastero di S. Sebastiano ed altrove, mentre se saranno depositate nella Ligustica e nella Popolare Biblioteca il pubblico ne potrà avere un catalogo stampato, vendibile coi relativi supplementi e disposto per ordine di materie.

L' esponente che per non pochi anni aiutò il proprio genitore nel commercio librario e visitò con attenzione molte librerie private e pubbliche, ed è compilatore di parecchi lavori storici, ben sa che l' ordinare i libri per servizio del pubblico non è opera puramente materiale. Epperciò non pretende di esser nominato *Bibliotecario Capo* col relativo stipendio, ma restringerebbe la sua domanda al posto di *Assistente* ad un qualche distinto bibliofilo, nel caso che qualche benefattore provvedesse al sostentamento degli addetti a tale stabilimento.

Colla fiducia che queste proposizioni saranno prese in considerazione ed esaudite, si profferisce con profondo ossequio

Umilissimo Servitore — Luigi Grillo.

Taluni fanno le meraviglie perchè i personaggi a cui si è rivolto l'ex-cappellano militare Don Grillo, procrastinano una risposta la quale provi di aggradire cosiffatte proposizioni che per certo meritano di essere prese in considerazione. Ma il temporeggiare, talvolta, è un agevolar le imprese, e questa della *Biblioteca Ligustica, Popolare e Circolante* condurrà anche a glorioso porto i sopra riferiti due progetti dal prete Grillo presentati, ora che essi più non avranno la precedenza su quello alcuni mesi dopo annunziato su tutti gli angoli della Città con caratteri cubitali della Stamperia dei Sordo-Muti, in un cartellone di metri 1. 83 per 1. 24, e che saviamente dice:

« L'istituzione delle *Biblioteche Popolari Circolanti* è un portato della civiltà moderna, è uno tra i mezzi più efficaci per concorrere alla emancipazione morale del popolo. Sorta nelle città dell Europa civile, questa istituzione si allargò propagandosi nelle borgate e nei comuni rurali. La nostra Italia già ne conta in buon numero, e Genova ancora ne era priva!

« Il Comitato Ligure dell' Associazione Italiana per l'educazione del Popolo, nella sua ultima adunanza rivolgeva il pensiero a stabilire una Biblioteca Popolare Circolante in questa città; ed oggi pel concorso del Municipio e dell'egregio Sindaco barone Andrea Podestà, ha la soddisfazione di annunziarvi ch'essa è un fatto compiuto.

« Ma, come dovunque, così pure in Genova la Biblioteca Popolare deve formarsi ed accrescersi pei doni dei cittadini di tutte le classi, i quali dalla loro libreria potranno cavare qualche volume per offerirlo a nutrimento intellettuale e morale del popolo: obolo sublime del quale non v'ha il più dignitoso e profittevole per chi lo dà e per chi lo riceve.

« Concittadini!

« Mano dunque all'opera: non passi un giorno solo senza che ognuno di voi abbia portato il suo contributo alla Biblioteca Po-

polare Circolante, e pel generoso vostro concorso riesca questa ricca e degna di quella Genova che, quando fa, sa fare. Così il principio della carità Cristiana riceverà una sublime applicazione e l'operaio istruito sarà un elemento di forza, d'ordine e di prosperità nazionale.

« *N. B. I doni si ricevono al Municipio nell'uffizio d'Istruzione Pubblica, nella Biblioteca Popolare posta nelle Scuole Comunali in via dei Servi, nella libreria Beuf in Via Nuovissima ed in quella dei fratelli Grondona in Via Carlo Felice. Sarà tenuto un registro dei donatori, e rilasciata analoga ricevuta delle opere donate.*

Regolamento per la Biblioteca Popolare Circolante.

« 1. La Biblioteca è stabilita in una delle sale della Scuola Tecnica Orientale in Santa Maria dei Servi. — 2. Chi desidera farsi iscrivere come lettore deve per la prima volta presentarsi in persona, salvo a mandare poi un membro della sua famiglia a cercar libri in suo nome. — 3. Ognuno facendosi inscrivere riceve, previo sborso di centesimi dieci mensili, una carta di lettore senza la cui presentazione nessun libro potrà essergli dato. — 4. I lettori sono pregati a non lasciare i libri fra le mani dei bambini e di non piegare i fogli per segnare la pagina ove sono rimasti uel leggere. — 5. Non si possono prestare più di due volumi alla volta ed è vietato ai lettori di scambiarsi fra di loro i libri che ad essi furono confidati. — 6. La carta di lettore sarà ritirata a chiunque non terrà colla debita cura i libri della Biblioteca o non li restituirà regolarmente al termine di quattro settimane al più tardi. — 7. Prima che gli si ritiri la carta il lettore potrà essere condannato a vantaggio della Biblioteca ad una multa di centesimi 10 da esigersi come deposito al momento dell'iscrizione, così per aver restituito troppo tardi i libri come anche per non averli tenuti colla debita cura. — 8. La Biblioteca è aperta dalle ore 6 alle 10 di ogni sera ed alla domenica dalle 9 alle 11 antimeridiane.

Genova, 19 dicembre 1868.

Il Presidente del Comitato Ligure per l'educazione del Popolo
E. CELESIA

La Commissione — GIROLAMO DA-PASSANO — GIOVANNI DU-JARDIN
LUIGI RIZZO — DOMENICO PERTICA.

Frattanto sta il fatto che questa già ebbe in dono *cinquanta volumi* dal prefato cav. Emanuele Celesia, zelantissimo Consigliere Municipale e Bibliotecario della R. Università, e che dopo la sera del 20 dicembre 1868 più non si potrebbe scrivere che Genova sia *priva* di una *Biblioteca Popolare !* Essa è diretta dall'egregio sig. Valentino Teppati (che non vi ammette libri irreligiosi), e situata nell'ex-convento di S. Maria dei Servi con ingresso nella salita di San Leonardo e nella nuovissima via Fieschi.

Ma dovrebbero ivi correre *dalle ore* 6 *alle* 10 *di ogni sera ed alla domenica dalle ore* 9 *alle* 11 *antimeridiane* eziandio gli operai che abitano nelle vicinanze dell'Acquaverde o di via Assarotti, solo perchè non si volesse dalle competenti autorità accordare ad un ecclesiastico un qualche locale per uso di una seconda Biblioteca Popolare, la quale resterebbe aperta un tempo assai maggiore per ogni classe di cittadini?!?!

GIAMBATTISTA SPOTORNO

Il nome, onde si inizia, e toglie auspici questo periodico è tra i più chiari de' moderni, che vanti la Storia Ligustica. È il nome di Giambattista Spotorno, cui l'eccellenza dell'ingegno e le specchiate virtù fecero ammirato dai contemporanei in patria e fuori. Ma tutto che degli uomini grandi la fama duri, e si perenni ne' posteri, pur si avrebbe a temere che la memoria di lui potesse venir meno nei presenti, ove lo sperar fosse indarno, che le menti distratte per lungo e continuato turbamento di cose non avessero presto a chetarsi, e tornare a' pacifici studi. Onde è che sebbene della vita sua, egli stesso ci lasciasse breve memoria, (*) ed altri più diffusamente abbia narrato con eleganza

(*) L'autobiografia dello Spotorno si legge sul principio del Tomo V. della sua *Storia Letteraria della Liguria*, pubblicato a cura e spese del Cav. Prof. Paolo Rebuffo, coi Tipi dello Schenone, Genova 1858

di forma e con verità di giudizio, (*) tuttavia il rammemorare oggidì quella rara bontà d' uomo e ripetere, come egli amoroso della patria esercitò la mente nelle più nobili discipline per illustrarla, non crediamo fuori d' opera, — chè solamente ce ne scuseremmo, se così crudeli volgessero i tempi, da volere sbandito e rimosso dagli occhi ogni esempio di virtù. —

Nacque di onesti parenti Giambattista Spotorno l' anno 1788 in Albissola superiore (*l' Alba Docilia superior* della Tavola Peutingeriana) amenissima terra della Riviera Occidentale, cui dà fama singolarmente l' essere patria della famiglia dei Rovere, che diede al mondo due miracoli di Pontefici Sisto IV, e Giulio II. — Sortito da natura sano il corpo, promettente lunga e rigogliosa la vita, con rara bontà d' indole e d' ingegno, fin dai primi anni ausandosi a virtù per l' esempio vivo de' suoi, mostrò grande inclinazione allo studio; così che presto fu mandato alla vicina Savona, ove, posto nella disciplina dei PP. delle Scuole Pie, primo, o de' primi sempre fra i condiscepoli, apparò in breve i rudimenti dell' Italiano e del Latino. — Qui già le prime faville del fervido ingegno, che si addestrava nella nobile palestra degli studi. — I maestri tosto augurarono di Lui, come di tale, che, se pur non gli falliva tempo e costanza, sarebbe riuscito a straordinaria grandezza: aggiungi, che a far più animoso insieme e cauto il giovinetto nel primo correre dello stadio gli tornavano opportuni lodi e consigli di valenti uomini, che venuti in desiderio di conoscerlo per la fama che già ne correva, conosciuto lo amarono grandemente; tra quali notiamo il dottissimo Carlevari Barnabita, preposto in quel tempo al Collegio di Finale; perchè forse da lui tolse quel primo amore, che pose il nostro Lodato nella Congregazione di S. Paolo; della quale, compiuto

(*) Vedi la monografia che ne scrisse il Rev.mo abate e cavaliere Francesco Poggi, che si legge dalla pag. 308-388 del III tomo degli *Elogi di Liguri Illustri*, seconda edizione, corretta, riordinata ed accresciuta da Luigi Grillo, Genova-Torino, 1846.

appena il terzo lustro, e già molto ornato di lettere, vestì le insegne nella Città di S. Severino.

Detti i voti solenni, fu in Macerata a studiare filosofia, quindi in Roma per addottrinarsi in divinità, nelle quali discipline riuscì lodatissimo, non tanto per l'acutezza della mente, e la meravigliosa tenacità della memoria, onde era dotato, quanto per un ammirabile costanza nella fatica; così che male potrebbesi dire, se più abbia voluto in lui esaltare i suoi doni la natura, o se più egli si adoperasse di ampliare cogli studi la naturale potenza. Come poi sicuro e gagliardo corresse su per l'erta dell'umano sapere, (e a riguardarla solo i più animosi impaurano) basti accennare, che ebbe maestri stupendi in quel benemerito sodalizio, allora più che mai fiorente di felicissimi ingegni, il Cadolini nelle lettere, il Colizzi nelle scienze filosofiche e sacre, lo Scandellari dottissimo nell'esposizione dei libri sacri e nella nautica, l'Alpurni nell'agraria, il Grandi che all'amenità delle lettere accoppiava non volgare perizia nelle matematiche, il Lambruschini in ogni generazione di studi versato a dovizia, l'Ungarelli archeologo, intenditissimo di molte lingue antiche e moderne; dai quali tutti traendo copia di dottrina il nostro Spotorno si mostrò in breve degnissimo di sedere non ultimo fra cotanto senno. — E pur tutti questi furono Barnabiti; furono membri (sì, è giustizia di rammemorarlo) di una delle tante Associazioni Religiose, le quali, si voglia o non si voglia, qual più qual meno, contribuirono tutte ad ampliare il patrimonio della nostra civiltà. —

Ma travolge ogni cosa e disperde la furia del turbine che imperversa. Nel 1810 quando l'aquila francese spiegava le penne per questo cielo d'Italia, calava una notte nei chiostri, e gli spazzava, starnazzando le ali. Si riconduceva allora lo Spotorno alla sua terra natale; ma non come uomo di povero cuore, forse ricordando di Platone, che rassomigliò la vita dell'uomo al giuoco del tavoliere, ove non solo conviene far co' dadi i punti migliori, ma saper anco rivolgere i peggiori al meglio. Riposata quindi la mente, e tornatagli la serenità nell'animo si rivolse

agli studi; poco dopo si ordinò sacerdote. Nella sventura traeva conforto dalla religione, dalle lettere, dal conversare co' savi. Gli era pur dolce l'ammaestrare alcuni giovanetti affidati alle sue cure, nel quale esercizio, siccome le anime temperate a gentilezza sogliono, mostrava di porre non poco amore: e fu allora che compose un trattato sull'Arte Epigrafica pubblicato in Savona, coi tipi del Zerbini nel 1813; del quale lavoro, come che diligentissimo e di molta utilità nella interpretazione delle antiche iscrizioni, ebbe meritate lodi dal Notari e dal Vermiglioli.

Indi a non molto, invitatovi dai marchesi Rivarola, fu a Chiavari a ordinarvi la Biblioteca allora nascente, compiacendosi ad un tempo di ammaestrare nell' agricoltura e nella geometria gli allievi della Società Economica; bellissima istituzione fondata da quegli egregi patrizii, onde poi ebbero in quella Riviera cotanto incremento le industrie e il commercio.

Nè forse da quella Città, allettatovi per le grazie che vi sparse natura, e per la gentilezza dei costumi, sarebbesi mai dipartito, se nol traeva a Bologna l'amore del suo Ordine cogli altri di fresco ristaurato, quando ricomposte le cose, l'astro maggiore di Francia si spegneva nelle acque di S. Elena.

Colà insegnò per due anni letteratura, mostrandosi di tal valore, che non parve a' Bolognesi aver perduto l' Ungarelli, poi mandato a Livorno vi esercitò con pari lode lo stesso incarico; ma di corto fu richiamato a Bologna accademico, e ripetitore de' Convittori, così bene aveva corrisposto all' espettazione comune, cotanto aveva lasciato di sè desiderio. Nè però il diletto e la fama, che traeva dalle lettere, lo toglieva a' studi più severi. Passionato come era della Storia e dell' Archeologia, in Bologna, in Modena, in Pisa, in Livorno cercatore diligentissimo ed infaticabile confrontava codici e documenti, leggeva marmi e nummi, avanzi di antichità monumenti muti di storia, esaminava, chiariva, illustrava con acutezza di critica e profondità di dottrina: nè parrebbe possibile, che allo stesso tempo poetasse con eleganza e vivacità di estro moderato alla scuola dei Classici, se non ce ne fossero testimonio certissimo la can-

zone allora mandata alla stampa per le nozze Chiaramonti e Barberini, e le altre liriche dettate in onore dei Cardinali Spina e Rivarola.

Ma l' archeologo e il poeta ecco che si converte ad un tratto in un valente banditore del Vangelo. Preposto in Genova al governo della Chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, allora allora riaperta al culto, le ridonava con assidue cure l'antico lustro e splendore. Era singolarmente ammirato per la semplicità dei modi, la vastità della dottrina, la purezza della lingua e dello stile, onde soleva dichiarare dal pergamo le lezioni evangeliche. Una moltitudine di popolo, anche i più schivi o non curanti della santa parola, traevano ad ascoltarlo non senza diletto e profitto; e i dotti ne rimanevano edificati lodando lo zelo del sacerdote e la sapienza dell' oratore. Non è perciò meraviglia se così ornato di virtù e di lettere com' era, venisse in pensiero al nostro Comune di eleggerlo a professore di Rettorica; tanto più che alcune sue scritture di grave momento già lo raccomandavano alla pubblica estimazione, vo' dire l' elogio impresso in Bologna nel 1816 del P. Bersani oratore e filosofo insigne, le due dissertazioni sulla famosa Poliglotta di Agostino Giustiniani stampata in Genova coi tipi del Porro Milanese, ed i tre libri intorno all'Origine e alla Patria di Cristoforo Colombo. Nè a quella onorevole proferta, tuttochè modestissimo, seppe Egli negarsi; e perciò domandò ed ottenne un congedo temporaneo dal suo Ordine, mostrando così di voler dare tutto sè stesso all' opera importante, che gli veniva affidata.

Non gli sfuggiva però la grave difficoltà dell' incarico. Si trattava di ravvivare gli studi intristiti allora dalle nebbie Caledonie, di far rifiorire le lettere fra noi al cospetto di un illustre Ateneo, di seder sulla cattedra di Jacopo Bonfadio e di Gian Pietro Maffei; vivi allora e presenti, per tacere degli altri, il Massucco, il Gagliuffi, il Lari ed il Nervi. Ma le forze ebbe pari all' impresa, e maggiori. È viva ancora la memoria del suo insegnamento nei discepoli, dai quali era amato e riverito sì per la bontà grande dell' animo, sì per la perfetta conoscenza de' nostri classici e di

quelli dell'antica Grecia e di Roma; e a questi esemplari richiamava sempre l' attenzione, secondo l' avviso di Flacco, innamorando chi lo ascoltava delle sovrane bellezze, che vi sono sparse, felicissimo nel tradurgli, erudito nel commentargli: oltre che erasi fatta natura in lui l'amorevolezza colla quale sempre accoglieva i giovani, che si mostravano desiderosi di apprendere. Non tardò pertanto il Comune di affidargli inoltre la direzione del Ginnasio e la prefettura della Biblioteca: così che in breve si vide quello sorgere e ristorarsi a modello, questa ordinarsi, ampliarsi. Meditò allora di scrivere la Storia della letteratura in Liguria; opera poderosa e piena di gravissime difficoltà, la quale se non condusse a pieno termine, e se par che nel IV°. e V°. volume pecchi di fretta soverchia, ad altri più che a lui devesi la colpa, checchè ne gracchino i Mevii, loschi che ardiscono levar la pupilla al disco del sole per trovarvi le macchie.

Incaricato dal Magistrato municipale di tradurre e di illustrare il Codice Diplomatico Americano, con alcune lettere di Cristoforo Colombo ai Reali di Spagna, si mostrò così diligente ed erudito che ne stupirono i dotti; e la sua dissertazione preliminare ebbe l' onore di più traduzioni. Ma più faticava più gli cresceva la lena e, per la riconoscenza grande, l' amore di aggiunger decoro alla sua Genova, illustrandola colla storia; tenendo egli per fermo essere la storia il patrimonio, la maestra, il decoro delle nazioni, nè potendo essere la storia (come soleva ripetere nelle sue famigliari sentenze) senza i monumenti che ne sono la fonte e la base. Ma dove più scarseggiavano le memorie, ivi s' ingegnava di cercare, e trovava. Piccolissimo indizio di cosa gli era lume a verità sconosciute: dove era più buio il labirinto e intricato prendeagli vaghezza di entrare; nè si smarriva, tenendosi stretto al filo della critica. Ne sono testimonio credibile le biografie che scrisse di Elio Staleno, di Grossolano, di Paolo il Cieco, l' illustrazione del Zodiaco di Dendera rammemorata con lode dal barone di Zach, la lettera all'abate Borda sopra un epigrafe trovata negli scavi di Pompei, e la famosa dissertazione letta nell' Accademia Romana sui Cinesi a conferma della verità dei

libri di Mosè, per tacere di molti altri lavori di tal genere, che le angustie del periodico non ci consentono di riferire. Però non crediamo di poter ommettere degli articoli che scrisse nel Dizionario Storico, Geografico, Statistico del Casalis su varie terre della Liguria, tra quali è da notarsi quello che riguarda la città di Genova, di cui ci lasciò descritti in due fascicoli i primordi della parte corografica: ed è tal saggio che mostra quale sarebbe stato l' intero lavoro, se gli fosse bastato la vita da compierlo, come era suo divisamento.

Ove però più si manifesta il valore di quel versatile ingegno, se non erriamo, è appunto negli articoli da lui pubblicati nel *Giornale Ligustico* istituito in Genova nel 1827 dai benemeriti Prof[i]. cav. Paolo Rebuffo, e ab. Antonio Bacigalupo; nelle quali scritture di svariata erudizioue trovi sempre purezza di dettato, vastità di dottrina, acutezza di critica. Sono letti e meditati tuttavia dagli studiosi i suoi giudizi sulle opere del Perrone, del Rosmini, del Jansen, del Lamennais e del Mamiani: ivi Carlo Botta è rettificato, combattuto Pietro Verri, illustrato Depping, convinti di errore il Lombardi, il Semeria, il Deabbate, il Pardessus, per tacere degli altri minuti lavori, che di lui si registrano in quel giornale col titolo di *Novelle e Amenità letterarie.* Così, mentre il maestro trovava in tutto cagione e materia di forti studi, cresceva nei giovani per l' emulazione del nobilissimo esempio l'amore di apprendere. Può dirsi che quest'uomo sommo abbracciò e strinse la più nobile parte dello scibile umano. Delle fisiche e delle matematiche era intendentissimo; nel diritto Romano e nelle scienze sacre profondo; in pedagogia scrisse dell' arte d' insegnare la storia, e del modo di educare e d' istruire la donna; compose epigrafi degnissime del Morcelli e dello Schiassi; trattò con eguale perizia l' Eloquenza Sacra, e la Bibliografia; illustrò codici e monumenti; postillò opere di scrittori valentissimi; chiarì le origini delle Arti Belle, della Tipografia, e della Zecca in Liguria; tradusse poetando dal Greco, dal Provenzale, dal Portoghese; insomma nelle severe ragioni d' ogni studio infaticabile, con desiderio di moltiplicare il bene, andava cercando

il vero, pubblicandolo ed imprimendolo con le grazie del bello potentemente agli animi altrui.

E pure in tanta altezza di merito quanta umiltà! Cortese con tutti, ai discepoli benevolo, verso i minori indulgente, coi grandi (che si onoravano della sua amicizia e con Lui si compiacevano di conversare) modesto, riguardoso; ma sempre lontano da servitù cortigiana. A chi gli domandava giudizi di lettere, o gli proponeva quesiti di scienza, soleva rispondere di non sapere, scusandosi; poi destramente a poco a poco si introduceva nel tema proposto e ne parlava con tale facondia e finezza di criterio, che più non sarebbesi desiderato dopo lunga meditazione: nè avveniva mai che alcuno lo trovasse in simili bisogne sprovveduto. Timido di se stesso (tanto era lontano da presunzione) accettò, mancato il Lari, la cattedra delle due Letterature Greca e Latina nella nostra Università, ove, inaugurati gli studi con nobilissime Orazioni all' aprirsi dell' anno scolastico, trattò insegnando delle origini della lingua del Lazio, dell' antichità degli Egizi e dei Cinesi, e della civiltà dei più vetusti abitatori della terra; argomenti tutti di gran pondo che svolse con molta filosofia di sapere, adorna di quella grave semplicità e lucidezza d'ordine, onde il vero maestro suol mostrarsi signore della materia.

Questo basti aver narrato per intendere quanto tra noi fosse prediletto e riverito quell'uomo singolare per bontà e straordinaria levatura d' ingegno, e come in gran conto fosse tenuta l' autorità del suo nome. I più famosi scienziati di Europa, con alcuni de' quali tenne erudite corrispondenze, onorarono in Lui il degno seguace del Zeno, del Maffei, del Muratori. Da Re Carlo Alberto ebbe le insegne di Cavaliere e l' onore di essere eletto membro e segretario della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria; spettabile Istituto che rende prova certissima della sapienza e della liberalità di quel magnanimo principe, che lo fondava.

Nel campo della storia ebbe avversari; ma non era facile impresa strappar di mano la clava ad Ercole. Son note le dure con-

troversie che sostenne intorno alla patria di Cristoforo Colombo, per rivendicarne l' onore a Genova. Ai valenti rispose da pari suo, stringendoli colla forza delle ragioni, non mai disgiunta dalla dovuta urbanità dei modi; i mediocri, indiscreti sempre, lo infastidirono, vere zecche tra i velli del leone. Per temperare le amarezze della vita teneasi cara l' affezione di pochi amici ma buoni, vogliamo dire dei prof. Paolo Rebuffo, Francesco Poggi, Antonio Bacigalupo, Giuseppe Morasso, e dell' avv. Matteo Molfino. Molto poi si compiaceva di una eletta corona di giovani, che a lui traevano di sovente, per far tesoro de' suoi consigli; e per la squisita bontà dell'indole e dell' ingegno, che vi scorgeva, gli amava grandissimamente, bene augurando del loro avvenire. Ricordo di quel numero i fratelli Vincenzo e Federigo Alizeri, Girolamo e Antonio Campanella, Michele Giuseppe Canale, Giuseppe Grondona, Gian Maria Molfino, Antonio Drago, Emanuele Rossi, Angelo Sanguineti, i quali tutti poi, sebbene per vie diverse di uffizi e di studi si procacciarono onorevole fama. — Ma, ahi! che egli non potè vedere rigogliosa la sua messe, nè maturi i frutti delle belle piante, che aveva educate. — Chi avrebbe mai detto che, così aitante della persona e vigoroso di mente come era, sarebbe mancato nella età di soli cinquantasei anni! — ......

La morte di quell' uomo ebbe pubblico lutto, come per gran bene perduto. Barnabita, si mantenne sempre nella più stretta osservanza delle regole del suo Ordine; sacerdote, confessò la Religione e la difese cogli scritti, amò i fratelli, protesse i deboli, sovvenne ai poveri, perdonò ai nemici. La scienza, che per Lui fu mezzo al bene e non fine, anzi che distrarlo dalle opere di pietà e dall' esercizio del suo ministero, lo confermò nel dovere. Cittadino, amò la patria beneficandola, onorandola cogli studi fin che visse. — Morì nella pace del giusto il 22 febbraio 1844. — Oh bellissimo esempio di virtù!

Prof· Giuseppe Scaniglia.

Sabbato 16 gennaio 1869. N.° 3.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

ANTONIO BUONFIGLIO

Antonio Buonfiglio nacque il 25 gennaio del 1807 di Francesco e di Antonietta Ramognini in Sassello, illustre borgo nel circondario di Savona, diocesi di Acqui. Imparati di mala voglia sotto rigido e poco esperto maestro i primi rudimenti della gramatica, studiò belle lettere in patria alla scuola del Sassellese P. Giovanni Lor. Feder. Gavotti già Barnabita, dotto e amabile precettore che levò di sè molto grido segnatamente nella poesia. All' età di anni 17 entrò in Genova alla Maddalena nella Congregazione di Somasca, in cui trovò molti che a grande pietà grande dottrina accoppiavano, e ardentemente desiderò di emularli. Compiuti gli studi che a persona destinata all' insegnamento convengono, insegnò nel 1827 gramatica nel Collegio di Fossano, e quivi stampò una poesia che gli meritò l' aggregazione a quell' accademia corrispondente della Reale di Torino. Dal 1829 al 1835 insegnò Letteratura in quello di Novi-Ligure, e successivamente nel Collegio Reale in via all' Albergo dei Poveri di Genova, nel nobile pontificio Clementino di Roma, nell' imperiale di Gorla minore, in Cherasco, in Valenza di Po. Ebbe dal 1855 al 1859 il governo del Collegio di Novi superando gravi difficoltà nel richiamarlo all' antico splendore. Fu poscia destinato alla Maddalena in Genova: e quivi esercitossi, come pur fece altrove, nella predicazione e nella confessione delle monache Turchine.

Per avere in tempi diversi pubblicato poesie che furono bene accolte, ricevette non provocati onori letterari, e fu ascritto alle accademie di Alba, di Osimo, di Assisi, di Borgo San Sepolcro in Toscana, e ad alcune di Roma dove, specialmente nella Tiberina, recitò or prose or versi in italiano e in latino che gli

meritarono quattro medaglie di argento. Tra le sue composizioni primeggiano *Le bellezze della natura*, inni in terza rima che videro la luce in Genova nel 1837 e poi con qualche giunta in Roma nel 1839, e finalmente nel 1844 in Torino seguiti da *Poesie varie*. Stampò in Novi-Ligure la tragedia *Paolo da Novi* che fu tre volte recitata con plauso: e quivi pur compose alcune altre tragedie di patrio argomento le quali tiene in pronto per la stampa. Queste compose per innamorare della storia Genovese gli studenti del liceo ai quali insegnava letteratura italiana negli anni 1863, 64 e 65, e per dimostrare che senza essere alfieriani si può bene scrivere il verso tragico, del quale il vero esempio si trova nella dantesca semplicità. Compiè fino dal 1847 la traduzione (inedita) in verso sciolto delle *Georgiche* di Virgilio, delle quali aveva ancor molto giovane pubblicato in terza rima l'episodio di Aristeo, con sua pochissima soddisfazione; e le corredò di note che illustrano la Flora e la Fauna virgiliana, allorchè fu obbligato a dettare storia naturale nel collegio di Gorla.

Amò di sviscerato amore quanti gli fecero del bene: e pubblicò la vita di suo padre (1). Appena morì il suo maestro D. Gio. Gavotti, nel 1843 ne inserì le lodi nella *Gazzetta Piemontese*. Del Brignardelli, che gli fu padre spirituale, stampò la biografia col ritratto, e ne pubblicò in Roma i *Discorsi sacri e morali*, e ristampò i *Panegirici*, e in Genova ne pubblicò i *Sermoni evangelici*. Nè qui fermossi la tenerezza pe' suoi confratelli; chè dettò l'elogio dello Stellini, e quello del Laviosa qual si legge nella raccolta degli *Elogi de' Liguri illustri* pubblicata per cura di Don Luigi Grillo; e fe' rivivere la memoria di Gaspare Leonarducci di Cividal del Friuli, somasco, riproducendone la bella cantica intitolata *La Provvidenza:* e così eccitò i dotti e cari suoi

(1) La Vita di mio padre *al P. D. Giambattista Perrando delle Scuole Pie*, Sassellese, Genova, settembre 1861. Colla pagina 55 ivi comincia un altro cenno biografico sul P. D. Pietro Antonio Bonfiglio, somasco, morto nel 1697 in concetto di santo.

confratelli Silvio Imperi e Tommaso Borgogno a descrivere la vita di altri gloriosi Somaschi.

Promosse il culto di Maria SS.^{ma} come dimostrano alcune sue poesie, e segnatamente la chiesa che con l' aiuto degli amici le innalzò accanto alla cappella fondata da suo padre in Sassello al Foresto. Quivi ora fabbrica una casa per chi dovrà custodirla. Benchè schivo delle lodi, vide con grato animo quelle che per mezzo della stampa gli prodigarono Luigi Carrer, Salvator Betti, il prevosto Travella, Felice Romani, Pietro Bernabò Silorata, Tommaso Vallauri, Nicolò Tommaseo e Silvio Pellico. Ora (1869) vive in Alba Pompeja, maestro di Rettorica nel Seminario: e per quanto la nota legge del 7 luglio 1866 abbia distrutto la sua operosa Congregazione, da cui ebbe non poche onorificenze, non osa lagnarsi della dura sorte che ha comune con molti i quali meno di lui la meritavano. Forse egli sarebbe in miglior condizione se i Membri del Parlamento Italiano avessero meditato, fra le altre, le seguenti parole di Spedalieri a pag. 409 della sua opera *Dei diritti dell'uomo* stampata in Assisi nel 1791: « Quando uno ha vestito l' abito religioso, non solo ha contrattato con *Dio*, ma anche con le *leggi civili*, col *Principe*, con la *Nazione tutta;* e la Nazione, il Principe, la legge civile han contrattato con lui, assicurandolo di non molestarlo, anzi di proteggerlo. Quindi, checchè sia degli *Instituti*, almeno gl' *individui* non dovevano forzarsi a tornare nel secolo: dovevano mantenersi nel lor legittimo *possesso* fino al termine de' loro giorni. Qual rivoluzione in un povero vecchio abituato ad un genere di vita solitaria ed uniforme, nel vedersi lanciato da crudele mano, qual vile insetto, quale atomo d' insensata materia, nel gran vortice del secolo! Questo è *gastigo*, ed un gastigo de' più *atroci*. Qual è il *delitto?* L' essersi fidato della protezione delle *leggi*. Ma non è questa fiducia, che regge tutti gli ordini, e tutti gli affari della Società ?... L' Assemblea di Francia, della quale sola intendo parlare, ha dato questo scandalo nel tempo stesso, in cui aveva riconosciuti, e solennemente acclamati i *diritti naturali dell' Uomo.* »

RUOLO

dei Membri della Società Ligure di Storia Patria

Presidente avv. Antonio Crocco commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, consigliere emerito dell'Eccellentissima Corte d' Appello di Genova, consigliere municipale, dottore aggregato alla classe di lettere nella R. Università di Genova, ecc.

Adriani Gio. Battista dei chierici regolari somaschi, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria in Torino e di parecchie altre società scientifiche e letterarie, decorato della grande medaglia d'oro di Sardegna, Commendatore dell' Ordine di San Giacomo della Spada, ecc.

Alberti sacerdote Francesco, professore di grammatica nelle scuole civiche di Genova.

Alizeri avv. Federico, prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Genova, dottore collegiato per la facoltà di filosofia e belle lettere nella R. Università di Genova, accademico di merito nella Accademia Ligustica di Belle Arti, socio corrispondente dell' Accademia Romana dei Quiriti, cav. Mauriziano e della Corona d' Italia.

Amari prof. Michele (socio onorario) ex-ministro segretario di Stato, senatore del regno, socio non residente della R. Accademia delle scienze di Torino, socio corrispondente dell'Istituto storico di Francia, cav. dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Grande Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Amat di S. Filippo cav. Pietro (corrispondente), applicato agli Archivi Governativi di Cagliari.

Angelini cav. Annibale (socio corrispondente) pittore storico, prof. nell' Accademia Romana di S. Luca, socio di quella dei Quiriti, ecc.

Aquarone Bartolomeo (socio corrispondente) prof. di Diritto costituzionale e di filosofia della storia nella R. Università di Siena, cav. dell' Ordine Mauriziano.

Arrivabene conte Giovanni (socio corrispondente) senatore del regno, presidente della Società Italiana di Fconomia Politica, ecc.

Avignone avvocato Gaetano.

Balbi-Senarega march. Francesco, senatore del regno, accademico prom. dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, commendatore mauriziano.

Banchero Gio. Battista, pittore.

Bandini sacerdote Stefano.

Barberis Giovanni Domenico, canonico, Prefetto dell' Archivio Capitolare di Vercelli, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino, cavaliere mauriziano.

Barozzi nobile Niccolò (corrispondente), Direttore del Museo Correr, ufficiale mauriziano.

Barrili avv. Ant. Giulio fu Luigi

direttore dei giornali *Il Movimento* ed *Il Giornaletto di Genova*, membro della Società Promotrice di Belle Arti in Genova.

Baudi di Vesme cav. Carlo (socio corrispondente) senatore del regno, segretario della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria in Torino, ecc.

Belgrano Luigi Tomaso, applicato agli archivi governativi di Genova, membro della Giunta Comunale di Statistica e della Commissione Consultiva di Arti per la Città e Provincia di Genova, membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino, socio onorario dell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Fano, e della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti di Milano, corrispondente della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Toscana e dell' Archivio Storico Italiano, dell' Assemblea di St ria Patria di Palermo, dell' Accademia degli Euteleti di S. Miniato, della Società Economica di Chiavari, della Georgica di Treja e della Società di Storia e Antichità d'Odessa, cav. dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di quello della Corona d' Italia, segretario generale di questa Società Ligure.

Bensa avv. Enrico Ludovico di Paolo.

Berchet dottore Guglielmo (socio corrispondente), socio degli Atenei di Venezia e di Milano e di altre accademie scientifico-letterarie, cav. Mauriziano. *Venezia*.

Bernardi monsignor Jacopo (socio corrispondente da Pinerolo), vicario generale della Diocesi di Pinerolo, prof. di filosofia nel Liceo e vice-preside nel Convitto della città medesima; membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino, comm. dell' Ordine Mauriziano.

Berti prof. Domenico (socio corrispondente) deputato al Parlamento, ex-ministro della pubblica istruzione, ecc.

Biale ingegnere Carlo, cav. mauriziano, Sindaco di Celle.

Bianchi cav. Rocco.

Bigliati avv. Paolo, consigliere provinciale.

Bixio avv. cav. Enrico fu Cesare Leopoldo, vice-segretario dell'Accademia Ligustica di Belle Arti ed accademico promotore, consigliere municipale.

Bo dottore Angelo, preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia, prof. di patologia generale ed igiene nella R. Università di Genova, direttore generale dell'Amministrazione Marittima del regno d' Italia, membro della Giunta Provinciale di statistica ecc. ecc. commendatore degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Legione d' onore di Francia, di S. Anna di Russia di 1 classe, ecc.

Bonaini commendatore Francesco, socio onorario, sopraintendente generale degli archivi di Firenze, professore emerito, accademico della Crusca, membro della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, ecc.

Bonaparte S. A. I. il Principe Luigi Luciano (socio onorario) *Parigi*.

Bonora Antonio archivista del Municipio di Piacenza (socio corrispondente) *Piacenza*.

Borromeo conte Giberto, accade-

mico di merito della classe di pittura nell' Accademia Ligustica, cav. mauriziano.

Boselli sacerdote Luigi Gaetano, Direttore del R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova, commendatore mauriziano

Bottaro sacerdote Luigi, dottore collegiato in filosofia nella R. Università di Genova.

Brassetti Francesco.

Brignardello Gio. Batt., cappellano militare in aspettativa, pro-dottore in ambe leggi, membro della Società Economica di Chiavari.

Brignole marchese Benedetto di Nicolò.

Bruno ingegnere Niccolò, cav. mauriziano.

Bruzzo avv. Giuseppe di Giovanni, referendario nella sezione di grazia, giustizia e culti del Consiglio di Stato, commendatore mauriziano.

Cabella avv. Cesare, dottore collegiato per la Facoltà di Giurisprudenza e prof di Diritto Civile nella R. Università di Genova. membro della Società Economica di Chiavari, e della Società Promotrice di Belle Arti, commendatore Mauriziano.

Calvi nobile Girolamo Luigi Direttore della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti in Milano (socio corrispondente).

Calvini avv. Alessandro, profes. nelle Scuole Civiche di Genova.

Cambiaso march. Giovanni Maria fu Santo, presidente della Società delle Letture scientifiche in Genova.

Cambiaso march. Michelangelo.

Campori marchese Giuseppe (socio corrispondente) membro della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Modena. (*Modena*).

Canale Gio. Battista, canonico della Metropolitana di Genova.

Canepa avv. Pietro.

Cantù cav. Cesare, socio onorario in Milano.

Capponi march. cav. Gino, senatore del regno, presidente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per la Toscana e della Società colombaria di Firenze, arciconsole dell'Accademia della Crusca, socio onorario in Firenze.

Capurro sacerdote Giovanni Francesco, (socio corrispondente), direttore spirituale della Scuola Tecnica di Novi Ligure.

Carbone Giunio, (socio corrispondente) assistente pei manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Carosio Rocca avv. Girolamo, vice-presidente del Tribunale Civile e Correzionale di Genova.

Carrega march. Antonio Benedetto, Sindaco di S. Francesco d'Albaro, già membro della Ecc.ma R. Deputazione agli studi.

Casaretto dottore Giovanni, vice-presidente della Società Economica di Chiavari, cav. Mauriziano.

Castagnola avv. Stefano, deputato al Parlamento Nazionale.

Castelli avv. Michelangelo senatore del regno (socio onorario) direttore generale degli archivi, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino. corrispondente della Società Lombarda di Economia Politica, ecc. ecc. (*Torino*).

Castello Carlo.

Cataldi avv. Bartolomeo Alessandro di Giuseppe.

Cataldi avv. Giuseppe, senatore del regno, consigliere municipale di Genova, accademico promotore dell' Accademia di Belle Arti, commendatore Mauriziano.

Cattaneo sacerdote Filippo, bibliotecario della Congregazione dei Missionari Urbani e cerimoniere di S. E l' arcivescovo di Genova.

Cavagna Sangiuliani conte Antonio, sotto tenente onorario dei Lancieri di Aosta, segretario dell' Accademia Storico-archeologica, membro effettivo della Società Lombarda di Economia Politica, della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti. dell' Accademia Fisico-medico-statistica, della Società Italiana di Scienze naturali, dell' Associazione Pedagogica di Milano, membro effettivo non residente della Accademia scientifica del Ducato d' Aosta, e della commissione consultiva di Belle Arti della Provincia di Pavia, onorario dell' Accademia Cingolana degli incolti, corrispondente della Società Filotecnica di Torino, ufficiale dell'Ordine di San Marino, cav. di quello di San Giovanni Gerosolimitano, e decorato della Medaglia per le guerre dell' indipendenza ed unità d' Italia.

Caveri avv. Antonio, senatore del regno, grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano, commendatore della Corona d' Italia, cav. dell' Ordine della Concezione di Portogallo, rettore della R. Università degli studi in Genova e ivi prof. d' introduzione generale allo studio delle scienze giuridiche politico amministrative e di storia del Diritto, membro della Società Economica di Chiavari, della Società Promotrice di Belle Arti, e della Giunta di statistica, consigliere provinciale e municipale.

Caviglia causidico Vincenzo, cav. Mauriziano.

Centurione march. sac.G.B. memb. dell'Arcadia e de'Lincei di Roma.

Centurione march. Vittorio, consigliere munic. di Genova, ecc.

Cepollina avv. Marcello, intendente, direttore, capo di divisione degli archivi governativi di Genova, consigliere provinciale, cav. mauriziano.

Cerruti avv. Ambrogio.

Cevasco Gio. Battista, statuario, accademico di merito della classe di scultura nell' Accademia Ligustica ed in quella di Perugia, membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova, prof. corrispondente della R. Accademia fiorentina di Belle Arti, socio di onore della R. Accademia centrale dell' Emilia in Bologna, accademico di quella Toscana d' arti e manifatture, (classe degli scienziati) in Firenze, socio d' onore dell' Accademia degl' Intrepidi di Cori, socio corrispondente della Romana Accademia dei Quiriti (sezione di Belle Arti) ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e cav. di quello della Corona d' Italia e di Cristo del Portogallo.

Charvaz monsignore Andrea arcivescovo di Genova. membro della R. Accademia delle scienze e della R. Deputazione sovra gli studi di Torino, della Accademia imperiale di Savoia,

dell' Accademia Romana dei Quiriti, della Società Economica di Chiavari, cav. dello Ordine Supremo della SS. Annunziata, ecc.

Chichizola avv. Eugenio.

Chiossone, prof. Edoardo, incisore.

Cibrario Eccellenza conte Luigi, ministro di Stato, senatore del regno, ecc.

Claretta barone Gaudenzio, dottore di legge, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, corrispondente da Torino anche per la Società Economica di Chiavari.

Cogorno Francesco, pittore di storia, vice segretario della Società Promotrice di Belle Arti in Genova.

Combetti avvocato Celestino (corrispondente), direttore dei regi archivi di Torino, primo paleografo della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, uffiziale dell'Ordine Mauriziano, corrispondente da Torino.

Corsetto sacerdote Tommaso dell'Ordine dei Predicatori (corrispondente), prof. emerito della R. Università di Siena, corrispondente da Firenze.

Cosso notaro Francesco.

Croce Giuseppe.

Croce Luigi.

Crosa di Vergagni march. Agostino, consigliere municipale di Genova, commendat. mauriziano.

Croziglia notaro Giuseppe.

Cusa Salvatore (corrispondente), prof. di Paleografia nella Regia Università di Palermo, ecc.

D'Adda march. Girolamo (corrispondente), in Milano.

Da-Fieno sacerdote Giacomo, socio corrispondente della R. Dep. sovra gli studi di Storia Patria di Torino.

Dandolo conte Tullio (corrispondente), socio corrispondente anche di varie altre Accademie di Milano.

Daneo Giovanni, professore nella facoltà di Giurisprudenza, R. Provveditore agli studi e consigliere municipale di Genova, cavaliere mauriziano.

Da-Passano prof. Girolamo, ispettore delle scuole civiche, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze e lettere di Palermo, ecc. cav. mauriziano e della corona d'Italia.

Da-Passano march. Manfredo fu Angelo, deputato d' ispezione dell' Accad. Ligustica.

D'Avezac cav. N., dell'Istituto di Francia (socio onorario.)

Da-Silva Tullio Antonio (corrispondente), conservatore dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Lisbona.

De-Amicis Girolamo, cav. mauriziano, avvocato fiscale della Curia Arcivescovile di Genova e membro del Consiglio Provinciale.

De-Andreis Luigi, architetto ingegnere.

De-Angeli Felice (corrispondente), dottore in ambe le leggi, prof. di Storia nel liceo del collegio Longone e membro effettivo dell' ateneo in Milano.

Debarbieri Antonio, statuario.

Degola avv. Giacomo, uditore di marina.

Del-Bello avv. prof. Giacomo.

Della-Beffa Giacinto professore e cavaliere mauriziano e della Corona d'Italia.

Della Torre marchese sacerdote Francesco Disma.

De-Mari march. Marcello fu Ademaro.

De-Marini march. Giambattista

Cesare, intendente generale, ufficiale mauriziano.

De-Negri Girolamo prete dell'oratorio di Genova, membro del Comizio Agrario, della Società Naturale Medico-Chirurgica di Genova e della Geografica di Firenze.

De-Negri Paolo Girolamo, arciprete di Gavi e vicario Foraneo, cappellano segreto d' onore pontificio nominato da Papa Gregorio XVI, cavaliere mauriziano.

De-Negri-Carpani avvocato, cavaliere Cesare.

Desimoni avvocato Cornelio, segretario degli archivii governativi di Genova, membro della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino, socio onorario della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti di Milano, corrispondente dell' Accademia Romana dei Quiriti, cavaliere mauriziano e della Corona d'Italia.

De-Visiani Roberto, socio onorario, profes. di Botanica e direttore dell' Ordine Semplici nella città di Padova, socio di varie Accademie.

Doria marchese Antonio.

Doria-Pamphili-Landi eccell. don Filippo Andrea V, principe di Valmontana e San Martino, marchese di Torriglia, ecc.

Doria-Pamphili-Landi marchese Domenico, consigliere provinciale e municipale di Genova.

Dufour avv. Maurizio, dottore presidente dell' Accademia Ligustica, membro della Società Promotrice di Belle Arti in Genova.

Du-Jardin dottore Giovanni, professore di Geologia e Mineralogia nel R. Istituto Tecnico della provincia di Genova, membro della Giunta di Statistica, segretario del Comitato Medico, direttore dei giornali *La Liguria Medica* e *La Salute*, premiato con medaglia del V Congresso Pedagogico, cavaliere mauriziano.

Durazzo march. Girolamo fu Gio. Luca.

Durazzo-Grimaldi march. Luigi di Cesare, membro della Società Promotrice di Belle Arti in Genova.

Elena Domenico, senatore del regno, Prefetto di Cagliari, accademico promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, grande ufficiale dell'Ordine mauriziano.

Fabretti cav. Ariodante, prof. di Archeologia greco-latina nella R. Università, membro della R. Accademia delle scienze, della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per la provincia delle Romagne, corrispondente da Torino.

Fabroni dottor Lorenzo, socio corrispondente anche delle RR. Accademie dei Georgofili di Firenze, di scienze, lettere ed arti di Arezzo, di medicina, ecc. *(Modigliano)*.

Farrugia Antonio.

Fasce avv. Angelo Giuseppe.

Fazio avvocato Giovanni Bartolomeo.

Ferrari avvocato Emilio.

Ferrari sacerdote Costantino, canonico in Serravalle-Scrivia (corrispondente).

Ferrari Giuseppe, pittore, maestro di disegno nel R. Istituto dei Sordo-Muti in Genova, accad. di merito della cl. di pittura nell' Accademia Ligustica, membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Fontana Francesco fu Agostino.
Foucard Cesare, libero insegnante di Paleografia e Diplomatica nella R. Università e segretario presso gli Archivii Regi in Torino, socio di varie accademie italiane e straniere.
Franchini Luigi, membro della Società Promotrice di Belle Arti.
Franchi-Verney della Valletta conte Alessandro (socio corrispondente), consigliere d'appello, segretario della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie, commendatore mauriziano (*Torino*).
Frati cav. Luigi (socio corrispondente), bibliotecario della Comunitativa di Bologna, dottore della Facoltà Filosofico-Filologica e adjutore del Museo di Archeologia nella R. Università Bolognese, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, corrispondente della Società Lombarda di Economia Politica.
Gallino Domenico statuario.
Gambetta procuratore capo Cesare.
Gando sacerdote Giuseppe, uffiziale mauriziano.
Garassini Giacomo, architetto ingegnere.
Garelli Vincenzo, dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Torino, commendatore mauriziano, già provveditore agli studi in Genova.
Gattorno Stanislao, arch. ing.
Gavazzo Antonio, colonnello, console generale dell'Uraguay in Genova, cav. della Corona d'Italia.
Gavotti march. Girolamo, consigliere municipale, membro della Società Promotrice di Belle Arti, commendatore mauriziano e della Concezione di Portogallo.
Gazzino prof. Giuseppe, socio della Pontificia Accademia Tiberina, di quella dei Quiriti e dell'Arcadia di Roma, dell'Accademia dei Risorgenti di Osimo, della Società Economica di Chiavari, dell'Assemblea di Storia Patria di Palermo, cavalier mauriziano.
Gazzo sacerdote, avvocato Anselmo Davide.
Gelli prof. Agenore, Direttore dell'Archivio Storico Italiano (corrispondente).
Ghiglini avvocato Paolo.
Gilardini avv. Francesco, corrispondente della Società Economica di Chiavari, cavaliere mauriziano, segretario di sezione nel Consiglio di Stato.
Giriodi padre Paolo Ferdinando prof. di Rettorica nel Ginnasio di Chiavari.
Giuliani sacerdote Niccolò, assistente alla Biblioteca della R. Università di Genova.
Giustiniani marchese Domenico Ottone.
Gozzadini conte Giovanni, senatore del Regno, dottore collegiato emerito della Facoltà di lettere e filosofia nella R. Università di Bologna, presidente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le Provincie delle Romagne, commendatore mauriziano.
Graffagni avvocato Angelo.
Grassi Luigi Jacopo, canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio, già bibliotecario della R. Università di Genova, dottore collegiato per la Facoltà

di Filosofia e Belle Lettere nella medesima.

Grillo avvocato Didimo, applicato agli Archivi Governativi in Genova.

Grillo sacerdote Luigi, membro della Società Archeologica di Atene, di Stoccolma, degli Antiquari del Nord in Copenaghen, dell' Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, di quella di scienze ed arti di Arezzo, della Pitiglianese, ecc. decorato della medaglia al Valor Militare, della Commemorativa per le guerre dell' Indipendenza d'Italia, cav. mauriziano.

Gropallo M.se Marcello di Luigi.

Gualterio march. Filippo, senatore del Regno, già Prefetto di Genova, ministro della Real Casa, membro della Società Promotrice di Belle Arti, ecc.

Guarco nobile Domenico Maria, segretario capo dell' Amministrazione della Cassa degli Invalidi della Marina Mercantile in Genova, cav. mauriziano.

Guasti Cesare, capo di sezione presso del R. Archivio di Firenze, Accademico residente della Crusca, segretario della Società Lombarda, ecc. cavaliere mauriziano.

Guglielmotti padre Alberto, teologo Casanatense, socio ordinario della Accademia Romana d' Archeologia, ecc. socio corrispondente da Roma.

Hopf dottore prof. Carlo (socio corrispondente), bibliotecario della R. Università di Koenisberg.

Hubè (barone de) Romualdo, socio corrispondente da Pietroburgo), presidente della Commissione di Legislazione dell' Impero di Russia.

Invrea march. Davide di Fabio.

Isola Giuseppe, pittore onorario di S. M. il Re d' Italia, prof. diret. della scuola di disegno dal rilievo e dal nudo, accademico di merito della classe di Pittura nell' Accademia Ligustica di Belle Arti ed in quella di Perugia, professore con voto in quella di Bologna, membro onorario dell' Associazione Nazionale Italiana degli Scienziati Letterati ed Artisti di Napoli, membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova, cavaliere mauriziano ecc.

Isola avvocato Ippolito Gaetano di Giuseppe, dottore collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, professore.

Lambruschini sacerdote Raffaele, senatore del Regno, Ispettore generale degli studi tecnici e primarii e delle scuole normali, comm. mauriziano.

Lancia march. cav. Federico dei Duchi di Brolo, vice-presidente dell' Assemblea di Storia Patria, e segretario della R. Accademia di Scienze e Lettere in Palermo, socio corrispondente anche del R. Istituto Lombardo, ecc.

Linati conte Filippo, senatore del Regno, ecc.

Lomellini march. Clemente, cavaliere mauriziano.

Long-Perier (de) Adriano, (socio corrispondente da Parigi) membro dell' Istituto Storico di Francia e di parecchie Accademie, Conservatore del Museo del Louvre, ecc.

Luxoro prof. e cav. Tamar, pittore paesista, accademico di merito della classe di pittura nell' Accademia Ligustica

membro della Società Promotrice di Belle Arti, ecc.

Maggiora-Vergano cav. Ernesto, direttore della *Numismatica antica e moderna* (corrispondente).

Malatesta cav. Adeodato, pittore storico, ecc. socio corrispondente di Modena.

Manfredi canonico Giuseppe, socio corrispondente da Voghera anche della R. Deputazione per la Storia Patria di Torino.

Manzoni conte Alessandro, (socio onorario), senatore del Regno, ecc.

Marcenaro sacerdote Niccolò bibliotecario della Franzoniana.

Marchese padre Vincenzo Fortunato, lettore nell' ord. dei PP.Predicatori, membro di molte società scientifiche e letterarie, cavaliere mauriziano e della Corona d' Italia.

Marcone sacerdote prof. Antonio, direttore dello *Stendardo Cattolico* e delle *Letture Cattoliche* di Genova.

Martin-Lopez comm. Michele, direttore del R. Museo di Antichità in Parma, ecc.

Masini Cesare, pittore storico e prof. nella R. Accademia di Belle Arti in Bologna.

Massa Giorgio da Finalborgo dei Padri delle Scuole Pie, custode della SS. Annunziata del Guastato in Genova.

Melzi d' Heryl duca Ludovico, accademico promotore nella Ligustica di Genova.

Merello Giuseppe, cav. mauriz.

Merli Antonio, accademico promotore e segretario dell' Accademia Ligustica, uffic. mauriziano e dell' Ordine del Sole e del Leone di Persia, commendatore della Corona d'Italia.

Migliavacca dottor Achille, direttore della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti in Milano.

Milanesi Gaetano, segretario del R. Archivio di Firenze, accademico resid. della Crusca.

Molinari sacerdote e cavaliere Domenico, membro della Società Economica di Chiavari e della Promotrice delle Belle Arti in Genova, ispettore scolastico in Arezzo.

Molinari Giuseppe, statuario.

Montagu Brown Yeats, console della Gran Brettagna in Genova.

Montecucco Francesco, pittore.

Monteverde Giulio, statuario.

Morro avvocato Giuseppe, professore di Procedura Civile e Penale e dottore collegiato di Belle Lettere e preside della Facoltà Giuridica nella R. Università di Genova, consigliere municipale, comm. mauriziano, cavaliere degli Ordini di S. Anna di Russia, della Legion d' onore di Francia.

Muoni cav. Damiano, (Socio corrispondente da Milano), membro di molte accademie.

Musettini canonico Francesco, (socio corrispondente da Massa di Carrara) V. Pres. della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

Mylius cavalier Federico, accademico promotore nella Ligustica di Belle Arti.

Negrotto-Cambiaso march. Ademaro.

Negrotto march. Giambattista, membro della Società economica di Chiavari, accademico promotore dell' Accademia Ligustica.

Negrotto marchese avvocato Lazzaro di Giambattista, membro della Società economica di Chiavari, accademico pro-

motore dell' Accad. Ligustica.

Negrotto march. Giuseppe di Giambattista, accademico promotore di Belle Arti.

Nota barone Carlo, consigliere della Corte d' Appello in Genova, uffiziale mauriziano.

Oberti Giuseppe, maestro di computisteria e di lingua francese.

Odorici cav. Federico, bibliotecario in Parma, membro della R. Deput. sovra gli Studi di Storia Patria, socio corrispondente da Parma anche per la R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc.

Oneto monsignor Filippo, priore e protonotaro apostolico, membro della Consulta del Convitto per gli Ecclesiastici poveri ed infermi in Genova.

Orengo Lorenzo, statuario.

Pallastrelli conte Bernardo, membro della R. Deput. sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie Parmensi, corrispondente da Piacenza.

Pallavicini marchese avvocato Rodolfo.

Pallavicini march. Stefano Ludovico, accademico promot. dell'Accademia Ligust., membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Pallavicini - Grimaldi Camillo, membro della Società Economica di Chiavari.

Parodi commend. Adolfo, ispettore del Genio civile pei lavori marittimi, dottore collegiato per la classe di scienze fisiche nella R. Università di Genova.

Passerini cav. Luigi, segretario di scienze della R. Accademia della Crusca ecc., corrispondente da Firenze.

Patrone Girolamo, architetto ingegnere.

Pavero Luigi.

Peirano avv. Enrico Lorenzo.

Peragallo sacerd. Prospero, professore in Lisbona.

Persoglio sac. Vincenzo, rettore della gentilizia parrocchia di S. Torpete in Genova.

Pertz Enrico, membro della R. Accademia delle Scienze di Berlino ecc., corrispondente da Berlino.

Peyron teologo Amedeo, prof. emerito di lingue orientali, membro e tesoriere della R. Accademia delle Scienze in Torino ecc., gran cordone dell' ordine Mauriziano ecc.

Pillito notaro Ignazio, applicato agli archivi governativi di Cagliari, ecc.

Pinelli Giovanni Luigi, applicato agli archivi governativi di Genova.

Pisano dottore Giov. Battista.

Pitto Antonio fu Domenico, socio dell' Accademia Tiberina, di quella dell' Immacolata Concezione e dell'Arcadia in Roma.

Pizzorno sacerdote, prof. Francesco delle Scuole Pie.

Podestà Bartolomeo, consigliere della Prefettura di Bologna, membro della Deput. sovra gli Studi di Storia Patria per le Romagne, corrispondente da Bologna.

Podestà Franc., pittore dilettante, membro della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova.

Pozzoni avv. Cesare.

Pratolongo Raffaele, tesoriere della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova, Sindaco di S. Martino d' Albaro.

Profumo sacerdote Luigi, professore nelle Scuole Civiche.

Promis commend. Carlo, regio archeologo, ispettore dei Monumenti di Antichità ecc., socio onorario in Torino.

Promis commend. Domenico Casimiro, bibliotecario e conservatore del Gabinetto delle Medaglie del Re in Torino, membro della R. Accademia delle Scienze e della R. Deput. sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, socio onorario.

Rasteri sacerdote Gio. Battista, prof. di filosofia nel seminario vescovile di Acqui.

Rebaudi avv. Giuseppe.

Rebuffo sacerdote, cav. Paolo, prof. emerito di eloquenza italiana nella R. Università di Genova.

Reggio marchese Niccolò.

Remedi march. Angelo, cavaliere Mauriziano, corrispondente da Sarzana.

Remondini sacerdote, professore Marcello.

Resasco cavalier Gio. Battista, architetto ingegnere, accademico di merito della classe di architettura ed ornato, professore di architettura nell'Accademia Ligustica di Belle Arti, capo dell'Ufficio di Edilità e Lavori pubblici (sezione tecnica) presso il Municipio di Genova.

Rezasco avv. commend. Giulio, socio corrispondente da Firenze, direttore capo divisione per le Belle Arti, Antichità, Accademie, Biblioteche, Archivi presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

Ricotti commend. Ercole, senatore del Regno, membro della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Torino, del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, professore di Storia moderna nella R. Università di Torino ecc., Cavaliere degli Ordini del Merito Civile e Militare di Savoia ecc., socio corrisp. da Torino.

Rosa cav. Gabriele, membro della Deput. sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, socio effettivo degli Atenei di Bergamo, di Brescia ecc., socio corrispondente da Bergamo.

Rossi cav. Girolamo, bibliotecario nell' Aprosiana, provveditore agli studi e professore nel R. Ginnasio di Ventimiglia, socio corrispondente anche dell'Ateneo di Milano, dell'Archivio Storico Italiano di Firenze, dell' Accademia degli Incolti di Cingoli ecc.

Rosso dottore e cav. Giuseppe, professore e dottore emerito della R. Università di Sassari, dottore aggregato alla Facoltà di Medicina e Chirurgia in quella di Torino, direttore della Clinica Operatoria in quella di Genova.

Rubatto Carlo, statuario, accademico di merito della classe di scultura nell'Accad. Ligustica di Belle Arti.

Sagredo conte Agostino, socio di varie Accademie ecc., corrispondente da Padova.

Sala sacerdote cavalier Aristide, professore e cappellano nella R. Scuola Normale di Cavalleria in Pinerolo, membro della R. Deput. sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, socio fondatore della Associazione Pedagogica di Milano, corrispondente da Pinerolo anche della Pontificia Accademia Tiberina, di quella dei Quiriti, ecc.

Salvago marchese avv. Paris Maria, deputato al Parlamento Nazionale, direttore del periodico *Rivista Universale*, accademico promotore dell' Accademia Ligustica, ecc.

Sanguineti Angelo, canonico della Basilica dei SS. Fabiano e Sebastiano e S. Maria Assunta in Carignano di Genova, dottore collegiato in Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, prof. di Letteratura greca, latina, italiana e di Storia moderna nel Seminario arcivescovile.

Sanguineti sac. prof. Tommaso.

Santini Vinc., maestro di scultura nella scuola di Pietrasanta.

Sauli marchese Francesco Maria senatore del Regno, ecc.

Sauli d'Igliano conte Ludovico, senatore del Regno, membro e direttore della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze, ecc..

Sauli marchese Niccolò.

Savignone dottore Francesco.

Scaniglia sacerdote Giuseppe, vice-bibliotecario della Civico-Beriana, professore di Storia e Geografia.

Scanzi Giovanni, statuario.

Sclopis di Salerano conte D. Federico, ministro di Stato, senatore del Regno, ecc.

Segni nobile Agostino luogot. colonnello in ritiro, cavalier mauriziano, decorato della medaglia commemorativa francese e di quella per le guerre dell' indipendenza e dell' unità d'Italia.

Serra marchese Giovanni del fu Vincenzo, accademico promotore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

Solari Giuseppe.

Spano-Figoni commend. D. Giovanni, canonico protonotario apostolico della chiesa metropolitana di Cagliari, socio della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, ecc.

Spinola march. Giambattista di Luigi, pittore dilettante, accademico promotore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

Spinola march. Massimiliano fu Massimiliano.

Staglieno marchese, avvocato Marcello, accademico promotore e vice-presidente dell'Accademia Ligustica, membro della Società Promotrice di Belle Arti, tesoriere della Società Ligure.

Storace sacerdote Girolamo.

Tabarrini, comm. Marco, consigliere di Stato (corrispondente).

Teppati prof. Valentino, direttore della scuola tecnica orientale in Genova, e della Biblioteca Circolante.

Testa Luigi, membro della Società Promotrice di Belle Arti, cav. mauriziano.

Theiner Agostino, prete dell'oratorio di S. Filippo e prefetto degli Archivi Segreti del Vaticano ecc., socio onorario in Roma.

Tola barone D. Pasquale, consigliere della Corte d'Appello di Genova, membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, corrispondente della Regia Accademia delle Scienze e della R. Società Agraria di Torino, socio onorario dell' Istituto Storico di Francia, della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, e dell' Assemblea di Storia Patria di Palermo, commend. dell' ordine Mauriziano, ecc.

Torelli Luigi, ex-ministro segretario di Stato, prefetto di Venezia, senatore del Regno, ecc.

Tortello cav. Agostino, capitano marittimo, cons. municipale.

Tosti sacerdote Luigi, abate be-



nedettino, (socio onorario in Montecassino), membro della Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli, ecc.

Trompeo dott. e commend. Benedetto, corrispondente del R. Istituto Lombardo, ecc.

Tubino sacerd. Emanuele, dottore collegiato in Teologia nella R. Università di Genova.

Varni Antonio, pittore.

Varni Santo, scultore onorario di S. M. il Re d'Italia, prof. dirett. della Scuola di Scultura ed accademico di merito della Classe di Scultura nell'Accad. Ligustica di Belle Arti, ed in quella di Perugia, prof. di 1.ª cl. nella R. Accad. di Belle Arti di Firenze, professore con voto in quella di Bologna, prof. onorario nel R. Istituto di Belle Arti di Napoli, membro onorario dell'Associazione Nazionale Italiana degli Scienziati, Letterati ed Artisti nella città medesima, della R. Accademia di Belle Arti di Modena, delle Società Economiche di Chiavari e di Savona, e della Società Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti di Vicenza, corrispondente della Pontificia Accademia Tiberina e di quella dei Quiriti di Roma, commendatore dell'Ordine Mauriziano, ed ufficiale della Corona d'Italia.

Venzano Giacomo Domenico.

Verdona sacerdote Giovanni, professore a Gavi.

Vigna Raimondo Amedeo dell'Ord. dei Predicatori, corrispondente della Società Economica di Chiavari e dell' Ateneo di Milano.

Villa Gio. Battista di Filippo, statuario.

Villa Gio. Battista, pittore.

Vinelli Fortunato, canonico della basilica dei SS. Fabiano e Sebastiano e S. Maria Assunta in Carignano.

Weheler prof. Davide, già console degli Stati Uniti d'America in Genova.

Wolf Alessandro, prof. di lingue straniere nell' Istituto Tecnico di Udine.

Nei diversi *Cataloghi dei Soci* stampati negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, a datare dal 1858, si leggono molti altri nomi di Soci *Effettivi*, *Onorari* e *Corrispondenti* che per morte o per altri motivi più non appartengono alla nostra Società.

Ho procurato di conoscere le variazioni avvenute nella posizione di coloro che ne fanno tuttora parte; ho aggiunto quelli che furono proposti e accettati nel 1868, e pubblicherò quelli che saranno ammessi nel corrente anno, con le correzioni che possano occorrere per qualche omissione od errore nel sovrariferito mio ruolo.

L. G.

Sabbato 23 gennaio 1869. N.° 4.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

GIAN CARLO SERRA

« Savio consiglio riputai sempre quello di scrivere la vita degli uomini privilegiati da singolari doni della natura, quantunque non abbiano capitanati eserciti o governate monarchie. Perchè i principi grandi e i famosi guerrieri si conoscono sempre mercè la storia generale del mondo, nè manca a questi giammai la giusta lode o l'adulazione, dove quelli al contrario non influiscono se non rare volte e quasi in occulto sulle umane vicende. La magra invidia che di loro non teme, li rode in vita, e spesso li copre dopo morte l'obblio, privando di molti e utili ammaestramenti i contemporanei e i posteri loro.

« Ma perchè ciò rechi utilità e insieme diletto, nobilissimi fini dalle lettere umane, dee l'uomo che presta un culto siffatto alla memoria de' trapassati non offendere in minima parte la verità, chè ciò sarebbe frammettere a buone massime un pessimo esempio. Senzacchè come le immagini che i pittori ritraggono dal naturale han certe note e tale effetto cagionano che tutta l'arte non vale a riprodurre ne' parti della loro fantasia, così egualmente i racconti ove si mesce il favoloso perdono il bel carattere di originalità e, quasi novelle di romanzieri, inefficaci riescono all'indirizzo del costume. Poteva il filosofo di Cheronea far Temistocle più magnanimo e Tacito l'Agricola suo, autore di più vittorie; ma le vite dell'uno e dell'altro avrebbero perduto quel nerbo di verità e filosofia che cento volte ci sforza a rileggerle, e che c'infiamma all'ammirazione e all'amore delle virtù.

« A me dunque della presente vita scrittore e pressochè testimone, nè i fraterni legami nè se altro vi ha di più forte

sacro faran sì che per affetto venga esagerato, o per peritanza diminuito nè il bene nè del bene il contrario. (1) »

Gio: Carlo Francesco Antonio Serra addì 29 agosto 1760 nacque in Genova dalla Marchesa Laura Serra e dal patrizio Giacomo Serra protettore delle Compere di S. Giorgio, inquisitore di stato e supremo Sindicatore della Repubblica di Genova. Il nostro Gian Carlo fu il primo nato di ben dieci figli fra i quali Girolamo, Giambattista, Francesco e Vincenzo che dai coetanei meritamente erano chiamati *i dotti dalle porte di Vacca*, *i Gracchi*, per distinguerli dai Gian Carlo, Giambattista, Marcello e Girolamo figli di Domenico, denominati i *ricchi* e che appartenevano alla stessa nobile ed antica famiglia ma di ramo di-

(1) Fin quì il march. Girolamo Serra in un foglio ove si legge anche la seguente variazione dell' ultimo alinea.

« Amai colui che ricordo estinto. Ad ogni modo ne i fraterni
« legami nè se altro v' ha di più caro faran sì che io offenda le
« sante leggi rammentate di sopra che ho poste in guardia della
« mia penna e del mio cuore. Non avrà quì pascolo la maldicenza,
« io lo protesto, non predominio una cieca affezione. »

In un altro pezzo di carta si legge questa iscrizione ugualmente scritta di pugno del fratello di Gian Carlo. « Johannes Carolus
« Toparcha — Legationes gessit sex — Nullam non diligenter
« ac splendide — Et primo florente ad huc Repubblica — Cum
« duabus triremibus regie instructis — Obviam Josepho Imp. II
« — Adeunti Liguriam — Deinde apud Gallos et Hispanos —
« Postremo quum rerum potiretur — Napoleon — A pud Sarmatas
« Vindelicos Saxones — Dresdæ in ipsa sui muneris cura — La-
« bente imperii fato abreptus est. — A. M.DCCCXIII — Procax
« calumnia sile.

Dal march. Vincenzo Serra e da un' altra persona assai bene informata fui accertato che il prefato Girolamo nient' altro ha scritto intorno al fratel suo primonato. Epperciò ho dovuto faticar molto per trovarne qualche notizia quà e là sparsa nei giornali contemporanei a fine di scrivere più completamente che mi venisse fatto questa vita, la quale insieme a quella di Girolamo Serra mi fu domandata con lettera del 13 novembre 1868 dalla direzione dell' *Enciclopedia Popolare Italiana* che si pubblica in Torino dall' Unione Tipografica editrice.

Ma perchè il mio mss. non fu riferito per intiero nel *Supplemento Perenne dell' Enciclopedia*, io qui lo ristampo con qualche aggiunta, e così servirà, non fosse altro, a risparmiar tempo e fastidio a qualche più abile scrittore.

verso, e dai quali discendono i tuttora viventi marchesi Domenico ed Orso, q. Girolamo, senatori del Regno d' Italia.

Il Gian Carlo di Giacomo dotato di una bella e dignitosa presenza, di molto acume d' ingegno, di grande costanza d' animo e di una quasi prodigiosa memoria, ebbe la sua prima educazione sotto tre ex-gesuiti Calmont (francese) Delenda (greco) Pozzo (milanese). Anche il padre Giuseppe Antonio Cantova ex-gesuita in Milano ebbe il vanto di essergli maestro, il quale nel 1771 dedicando a lui ed al fratello secondogenito Girolamo Serra il proprio volgarizzamento dell' *Oratore* di Cicerone, lodava la *celerità dell' ingegno* d' entrambi, pel quale eransi bene avanzati nello studio delle lingue, Italiana, Latina e Francese, in quello della Geografia e della Storia. In fronte al primo volume si veggono incisi a bulino i ritratti dei due giovani allievi Serra e sovra a loro il motto: *Virtus adolescens in spem patriæ*. Furono poscia inviati ambedue all'Accademia Teresiana di Vienna ove primeggiavano i celebri professori Mako, Mitterpacher ed il Denis.

Tornò in patria con bella fama di posseder bene la lingua italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola, latina, greca ed ebraica ed in queste ultime due compose alcune belle odi che furono date alle stampe; ma per singolar contrasto riusciva duro e stentato nei versi italiani.

Allorquando in Vienna egli pubblicò nel 1782 il suo libro intitolato *Qu' est ce que le Pape n' est point? Par Jean Prion* egli avea l' età di 22 anni. La voce *Prion* greca, suona in italiano *Serra*, e con siffatto lavoro mirava a confutare il libro intitolato *Che cosa è il Papa?* (1) opera tradotta dal tedesco e stam-

(1) Si trova nell' *Index librorum prohibitorum* per breve di Pio VI in data del 28 novembre 1786.

La notizia che il Pontefice Pio VI si recherebbe a Vienna avea elettrizzato tutte le popolazioni dell' Austria e dell' Ungheria ed è per calmarne la effervescenza che l' imperatore avea fatto comporre codesto libro dell' Eybel, mentre dalla Polizia a pochissime copie della risposta fatta dal giovane italiano fu permessa la circolazione.

Ed ora nella pag. 612 del *Supplemento Perenne all' Enciclopedia*

pata in Vienna nel 1782 colla quale Giuseppe Valentino Eybel professore di diritto canonico acerbamente discuteva la dignità e l'autorità del Romano Pontefice per secondare le intenzioni dell'Imperatore Giuseppe II, il quale fece impedire la circolazione dell'opuscolo in discorso e di cui si conghietturò che il Serra fosse autore.

In occasione del terzo viaggio che Giuseppe II fece in Italia (osservando il più stretto incognito come dicono gli *Avvisi* del 14 Febbraio 1784) « il Ser.mo Governo per quanto potesse essere dubbio, se egli (Giuseppe II) volesse attenersi alla via di terra, o a quella di mare, sono state immediatamente fatte partire agli 11 nel mezzogiorno tre Galee dirette al Golfo della Spezia, seguitate da una Feluca all'oggetto suddetto. Sopra la comandante di esse si è imbarcato il mentovato Patrizio Gio: Carlo Serra *Jacobi*; che ha cura di andare all'incontro di S. M. ed offerirsi di servirla nel suo viaggio, essendo stati destinati sotto gli ordini di esso M. Patrizio due Uffiziali, il tenente Colonnello G. B. Bellengieri, il capitano Bartolomeo Brosis.... »

L'imperatore antepose al viaggio di mare quello di terra ed il nostro Gian Carlo lo accompagnò sempre a cavallo fino a Genova ove giunse il giorno 15. (1) Che se nella sera medesima

Popolare in Torino, questo opuscoletto del Serra è travisato nel titolo in questo modo « A Vienna nel 1782 pubblicò un libro intitolato: *Qu'est-ce que le Pape? N'est point: par Jean Prion.* »

Questo libro si può vedere nella Biblioteca dei Missionari Urbani in Genova.

(1) Il patrizio genovese Giacomo Filippo Porrata, ex-gesuita (morto nello stesso anno) avea dettato le seguenti epigrafi:

JOSEPHUS II - Romanorum Imperator - Animi Magnitudine - Mentis Sublimitate - Bellica Virtute, Studio Humanitatis - Toto Orbe Clarissimus - Universa Italia Peregrata - Genuam - Summa Hyeme - Nivosis Montibus Superatis - Adveniens - Addebat Genuensium Urbi Decus - Fastis Celebritatem - XV Kalendas Martias - Anno MDCCLXXXIV.

Figurata nel grande Ospedale di Pammatone:

JOSEPHUS II - Romanorum Imperator - Genuam - Ab Arcuum Porta Per Portorianam Viam - Ingressus - Nosocomii Molem Conspicatus - Lustrare Universum - Regia Adprobatione Et Largitate - Cumulare - Visendis Urbis Ornamentis - Anteferebat XV

Giuseppe II dalla Locanda di S. Marta, ove ha voluto alloggiare, si recò al teatro di S. Agostino nel palco della Marchesa Angelina Serra in Durazzo, fu poi notato che l'autore della sovraccennata risposta all'Eybel non ebbe dall'Imperatore nessun dono.

Il Serenissimo Governo della Repubblica volendo far cosa grata alla Famiglia del Re di Sardegna colla quale il Principe Andrea Doria Pamphili avea contratto parentado per mezzo della propria consorte, e questa essendo giunta in Genova addì 11 giugno 1790 col suddetto marito e col suo primogenito Gio. Andrea, noi vediamo che la Deputazione a loro inviata era composta dei seguenti quattro patrizi; Giuseppe Grimaldi, Gian Carlo Serra, Anton Giulio Brignole Sale e Giovanni Filippo Raggi.

Nel 1794 come sospetto di Giacobinismo veniva posto agli arresti un Agostino Menici, maggiore del Reggimento Cannonieri e con esso il causidico Domenico Rivarola, il chirurgo Bonomi ed il medico Andrea Repetto col quale il famoso Giuseppe Balsamo, Conte di Cagliostro, nel 1789 avea avuto un lungo colloquio in Genova, e che teneva corrispondenza di lettere coi Frammassoni di molte altre città d'Italia, di Francia e d'Inghilterra. (1) Ne solamente vennero incarcerati parecchi altri

Kalendas Martias - Anno MCCLXXXIV - Hoc Esto Miseræ Humanitati - Accepti Solaminis et Honoris - Monumentum.

Figurata nel palazzo dell'Ecc.mo Marcello Durazzo fu Gian Luca:

Hisce Ædibus - Nocturnum Agebat Otium - Universa Conveniente Nobilitate - CÆSAR - Genua Festinato Itinere Discessurus - XIV Kalendas Martias - Anno MDCCLXXXIV.

(1) Corse voce che il Repetto avesse fondato la ligure loggia massonica di un palazzo sul colle di Carignano. Il Clavarino nei suoi *Annali della Repubblica Ligure* dall'anno 1797 al 1805 parlando de' Tilly, Villars e Faipoult che in Genova preparavano la Rivoluzione, annovera come partigiani del Governo Francese anche i patrizi Vincenzo Di-Negro e Gio. Luca Gentile di Pietro « ai quali facevano corte Domenico Rivarola, Emanuele Scorza, il dottore Repetto, ... coadiuvati dal Club dei Franchi Muratori che avea stanza nel palazzo Senarega, attualmente Sauli, vicino alle Porte Romane nel quartiere S.' Vincenzo; consigliati dalla setta degli Illuminati i quali giravano l'Europa tutta dopo aver sconvolta e messo il terrore in tutta la Francia; ed organizzato-

Genovesi di minor conto, nonchè alcuni Francesi presso i quali si sequestrarono larghe somme di danaro, ma eziandio il nostro Gian Carlo cogli altri patrizi Gaspare Sauli, Giambattista Di-Negro e Stefano Della Torre.

Tostochè Gian Carlo Serra fu libero dagli arresti si allontanò da Genova ove egli in compagnia della *cittadina* Visconti Sopranzi e del generale Cervoni nella notte tra il 26 ed il 27 novembre 1796 da Milano giungeva con Madama Giuseppina moglie di Napoleone Buonaparte. Fra quelli che si offersero ad intrattener la consorte del Generalissimo in questa città risplendevano le dame Lilla Cambiaso, Anna Pieri Brignole (madre di Antonio Brignole Sale), Girolamo Serra fratello di Gian Carlo e Francesco Cattaneo. La futura Imperatrice onorò di sua presenza una veglia data dalla dama Serra-Durazzo e poi venne splendidamente festeggiata da Gian Carlo Serra sulle mura di S. Chiara in Carignano nel palazzo di Vincenzo Spinola. (1) Ar-

sene i primi moti nelle farmacie Morando, De-Negri ed Odero, i di cui più ferventi capi erano un abate Cuneo, un monaco di S. Bernardo Ricolfi, il Valentino Lodi, assistiti dal napoletano Vitaliani, impiegato nell' ambasceria francese, ed incoraggiati da scritti, lettere, parole e lusinghe del commissario generale Saliceti..... »

(1) Fin dal mese di luglio dello stesso anno Vincenzo Spinola trovavasi a Parigi in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica di Genova, e probabilmente i fratelli Serra, ch' eran cugini dello Spinola e poi ne furono gli eredi, altro non facevano che eseguire gli ordini di lui in tale occasione. E in questo medesimo palazzo nel mese di agosto 1797 si apparecchiarono ai nuovi Repubblicani due lauti pranzi di 140 *coperti*, nei quali però si usarono i democratici *cucchiai di legno;* e alla sera festa da ballo con immenso concorso allorquando alla Unione colla Repubblica di Genova aderirono le deputazioni degli *ex-Feudi Imperiali*, cioè Ottone, Garbagna, S. Stefano, Torriglia, Carrega, Rocchetta, Cabella, Mongiardino, Croce, Isola, Ronco, Roccaforte, Arquata.

Olim meminisse juvabit che questo palazzo appartenne al patrizio Giambattista Baliani che venne a morte nel 1666 lasciando un solo superstite, il quale non ebbe prole maschile e così rimase estinta la famiglia dell'Astronomo nostro il quale possedeva eziandio il palazzo al cui principale ingresso in via *Canneto il lungo* ora

devano nel giardino 120 torcie, v' era doppia orchestra, profusione di rinfreschi e lauta cena per tutti i concorrenti in guisa di cuccagna.

A questo divertimento, che non fu turbato dal menomo disordine, erano stati dai fratelli Gian Carlo e Girolamo Serra invitati e pregati di assistere molti patrioti non nobili e specialmente quelli che frequentavano la farmacia di Felice Morando in via Luccoli presso Soziglia. Quantunque il nostro Serra fosse stato istruito da uomini che avevano appartenuto alla soppressa Compagnia di Gesù, ed ascritto il 12 settembre 1783 al *Libro d' oro*, pur era dolente che l' aristocrazia genovese fosse avversa al desiderio dei buoni cittadini per le riforme organiche della Costituzione del 1576 e delle civili e penali leggi della Repubblica. Si accostò adunque ai principii della Rivoluzione di Francia proclamati nel 1789, senza però voler accettare tutte le anarchiche innovazioni che s' introducevano in Genova colla rivoluzione del 1797 riuscita per le insidie del residente francese Faipoult collegato a cittadini genovesi ambiziosi o malcontenti ed appoggiato da Napoleone Bonaparte.

Gian Carlo Serra col suo fratello Girolamo pel tragico fatto accaduto addì 5 ottobre 1793 contro la fregata *Modesta* francese per colpa degli Inglesi, in Consiglio discusse ed insistè per la proposta di manifestar con forte risentimento come la Repubblica di Genova non solesse deliberar per altrui violenza, e mantenendo la neutralità, dirigeva a Francesco Drake plenipotenzia-

si legge il civico numero 31. La relativa lapide commemorativa testè posta nella soprastante *Piazza Nuova* dice:

Dava il nome a quest' arco - Gio. Battista Baliano - Emulo di Galileo Galilei - Morto nel 1667.

Come di quest' ultimo palazzo Baliano in via Canneto è tuttora possessore il marchese Giacomo Serra del fu Vincenzo, giova sapere che quello sulle mura di S. Chiara in Carignano fu dal marchese Giambattista Serra fu Giacomo donato per testamento alla signora Baronessa Francesca Maria De Margherita la quale vendevalo ad un certo Repetto che lo rivendeva ad una Spinola adesso consorte in seconde nozze, dell' attuale proprietario sig. avvocato Carlo Cambiaso.

rio dell'Inghilterra una *Memoria* nella quale erano le ragioni della Francia e i torti dell' Inghilterra.

Come pel Comitato di pubblica beneficenza e per la Municipalità di Genova fu eletto dal Governo provvisorio il *cittadino ex nobile* Gian Carlo Serra *Dominici*, così fra i cittadini componenti il Governo provvisorio della Repubblica Ligure (Anno I della Libertà) vediamo Gian Carlo Serra *Jacobi* « Sulla piazza della Libertà (acquaverde) nel giorno 14 luglio 1797 nella festa Nazionale, scrive il Belgrano (1) si recitavano ampollosi discorsi: e dagli ardenti patrioti nel gonfio, schifoso e servile gergo dell' epoca magnificavasi la vittoria. Gli stessi Giovanni Carlo e Girolamo Serra, che pure *non erano uomini da riscaldarsi troppo ed avevano l' animo piuttosto da storico che da poeta* (Botta lib. XI) lasciatisi trasportare al generale entusiasmo, scrivevano cose di fuoco al Bonaparte che a Montebello facevane grandissime risa.

« Anche Faipoult scriveva al Bonaparte, ma facendo principale segno del suo livore Gian Carlo Serra, qualificavalo per sospetto di mali pensieri e propenso ai rei, lui non riconoscere i meriti del generale Duphot, impedire i fornimenti dei soldati. Ch' ei fosse avverso in ogni cosa a' Francesi e persuasore che si andasse grettamente nel pagar le liste di Duphot, e de' suoi uffiziali per la spedizione contro i ribelli, facendo il Serra principale autore di molte altre opere che erano o parevano almeno angheria contro a' Francesi. Lo diceva quindi pericoloso ed astuto; ed asseriva mal sicura la quiete del pubblico finchè egli stesse al Governo, quantunque solo per volere del Bonaparte vi risedesse tra membri.

« Era Gian Carlo alle idee del secolo piuttosto inchinato, ma di elevati e franchi pensieri che il Faipoult nè amava, nè riveriva, nè lodava. Il Serra faceva professione di amare ardentemente l'indipendenza del proprio paese, e sopratutto Genova

(1) Della Vita e delle Opere del March. Girolamo Serra, Memorie Storico Critiche di Luigi Tommaso Belgrano, Genova 1859.

più che la Francia. Onde i *patrioti* e democrati perdutissimi di questa ultima, lui odiavano e chiamavano tiranno; lui dicevano siffattamente ambizioso da macchinare contro la libertà della Patria e tutto volere in se concentrare il governo della Repubblica, e col nome di *nuovo Duca d' Orleans* designandolo, della fine dell' orleanese duca il predicavano meritevole. Del resto poi egli non dispiaceva al Buonaparte. « Voleva (scrive il Botta) che non si offendesse la Religione, che si allargasse il Senato, come troppo poco numeroso, che si restringessero i Consigli come troppo numerosi, che non si perseguitasse nessuno nè in fatti nè in parole per opinioni antiche, che gli esagerati si fermassero, che nessun ritrovo pubblico e politico si tollerasse, salvo il caso in cui si volesse scuoter gli animi a congiungere in un sol corpo tutte le parti d' Italia; al quale fatto come cosa degna del suo gran nome esortava il generalissimo, ma non se ne soddisfaceva Buonaparte nemico, come il Direttorio, dell' Unione Italica. Gli piacevano gli altri pensieri di Serra e come se fossero suoi ne scriveva lettere al Governo Genovese. Della qual cosa molto il lodava Serra stesso, desiderosissimo di scrivere la storia di Buonaparte. Alla quale opera non gli mancava già lo ingegno, che anzi l'aveva molto capace, ma bene la libertà dell' animo imperciocchè quella gloria buonapartiana glielo aveva offuscato »

... « Più strano appariva quell' altro precetto che fu pensiero di Serra, col quale si ordinava che uomini deputati dal Governo al tempo, e dopo i divini uffici, predicassero la democrazia alle genti. Fu questo un gran tentativo, non succedeva bene perchè in molti luoghi i deputati non fecero frutto, in altri furono scherniti, in alcuni cacciati .. (1) Erano allora i reggitori divisi in due

(1) Il *Piano della Missione Patriotica da eseguirsi nella Città e nelle Riviere* fu approvato dal Governo Provvisorio nella sessione del 4 luglio 1797 e firmato Corvetto. Al Governo Provvisorio addì 25 dello stesso mese fu introdotta la *Deputazione dei Missionari Nazionali ;* ed i missionari nominati furono:

Città, borghi, sobborghi, Quarto e Nervi. I preti Pietro Api, Tommaso Damele, Salvatore Assereto rettore di S. Marcellino,

sette dell' una delle quali compariva capo Serra, dell' altra Corvetto, Ruzza e Carbonara. Amava Serra un reggimento più stretto e pendente all' aristocrazia. . . .

« I due Serra, Gerolamo col fratello, dal canto loro accusavano Faipoult e Duphot di essersi fatti protettori di una parte turbatrice e pervertitrice di ogni buon ordine politico e d' impedire che la quiete ritornasse alla travagliata Genova. Già le mannaje de' sicari, dicevano stare sul collo degli uomini dabbene: già volere Faipoult vietare che il Consiglio Militare termini al più presto i giudizi, acciocchè quell' apparato di terrore lungo tempo ancora sovrasti così ai buoni come ai cattivi, e niuno possa vivere sicuro dopo le calamità recenti; volere Faipoult che si tenessero i nobili in carcere, anche innocenti, niun altro mezzo di salute e di riposo esservi che quello di mandar via Duphot e di contenere nelle funzioni del suo ufficio Faipoult. »

Padre Lodi barnabita, Eustachio Degola, Francesco Carrega.

Bisagno, Tollo Giuseppe Antonio arciprete di S. Olcese, Giacomo Canessa, Filippo Castelli.

Recco fino a Sestri, Gio. Andrea Arena rettore di Canepa, Paolo Sconnio, Stefano De-Gregorj.

Sestri a Sarzana, Pietro Grondona, Pietro Saettone, Francesco Costa, Montebruno prevosto di Rio Maggiore.

Le valli sopra Chiavari, Carlo Cadamartori, Pietro Casella, Gio. Batta Raggio, Vincenzo Lagomaggiore.

Polcevera, Luigi Firpo, Luigi Capurro, rettore di Paravanico, Onorato Olcese, Luigi Pittaluga.

Sestri Ponente ad Albissola, Luigi Massuccone, Luca Descalzi, Lorenzo Lavaggi.

Savona a Noli, Nicolò Grassi, prevosto d' Albissola, Michele Grassi, e Niccolò Sirombra.

Noli a Pietra, Garrone, prevosto di Spotorno, Pescetto di Fassolo, Dedone Francesco.

Pietra al Confine, Domenico Scribanis, prevosto di Castagna, Giovanni Maria Piccone delle Scuole Pie, Salviano Cappucino.

Di là da' Gioghi, Francesco Compalati, prevosto di Ovada, Giovanni Battista Montano, P. Stanchi delle Scuole Pie.

Agenti della Missione, Tommaso Damele, Eustachio Degola.

Vincenzo Gallo Cassiere.

Per distintivo di questi nuovi apostoli della democrazia fu stabilito che dovessero portare sospeso al collo un piccolo crocifisso sostenuto da un nastro bianco e rosso.

Nella vigilia del 21 dicembre 1797, festa patriotica, circolava per la città una stampa anonima intitolata *Le prime fila della controrivoluzione de' 4, 5, 6 settembre*, in cui si denunziava Gian Carlo Serra come uno dei capi di quella sanguinosa ribellione! Mentre il Gian Carlo nella sua qualità di membro del Governo provvisorio dopo la sacra funzione della chiesa Metropolitana si recava al Palazzo Nazionale, si udirono contro lui grida e minaccie. Frattanto l'indignazione contro del Serra propagavasi a tal segno che nella festa del dopo pranzo sulla piazza della Libertà alcuni oratori eccitarono il popolo a chieder giustizia contro l'accusato. Una deputazione di sedicenti patrioti ottenne dal debole e vacillante Governo che il Serra venisse immediatamente chiuso nelle carceri insieme al medico Trucco ed all' ex-nobile Vincenzo Lomellini nominati nella summentovata stampa (1). Ma la *Gazzetta Nazionale* del 13 gennaio 1798 annunziava che la Commissione speciale non *avea trovato indizio, congettura o risultanza alcuna... ed aver perciò dovuto per atto di mera giustizia liberamente dimettere dal suo arresto il cittadino Gian Carlo Serra* pel quale poi venne decretato che dovesse rientrar nel Governo medesimo.

Egli se ne andò esule volontario in Francia. E qui prima di annoverare le onorevoli cariche a lui affidate dal Buonaparte, giova trascrivere (come documento storico) le seguenti parole che si leggono intorno al Serra in un anonimo panegirico del Faipoult col titolo: *Libere Riflessioni sulla rivoluzione di Genova*

(1) Erane autore confesso il prete Calafatti che già era stato rinchiuso fra i pazzi e per giunta era ottuagenario rimbambito, istigato dal medico Trucco il quale, per soverchio zelo, guidava la ciurmaglia dei gridatori contro il Serra di cui si volea saccheggiare ed abbruciare il palazzo di sua abitazione fra la chiesa di S. Sabina e le porte di Vacca.

L' odio del Trucco contro il Serra era tale che fu deliberato di metterlo in carcere contemporaneamente all' accusato.

La Commissione creata per procedere contro il Serra era composta dei cittadini Giuseppe Assereto, Giuseppe Copello, Bernardo Ruffini, Luigi Capurro, Niccolò Gazzino, abate Mangini, chirurgo Francesco Marchese, Michele Luigi Balbi Padre e Girolamo Casanova.

tradotte dal francese con annotazioni ed aggiunte del traduttore (Parigi 1798).

« Gian Carlo era uno spirito secco, puntiglioso per malignità, freddo per la buona opinione di sè medesimo, ostinato, e decisivo per quel coraggio di spirito, che eccita l' alterezza dell' animo: repubblicano in ispirito come in pratica, moltissimo instruito, moltissimo filosofo, di mire elevate, di sentimenti veri, lontanissimo dalla falsa importanza, dalla puerilità di piccioli pregiudizi, dalla tirrania delle picciole e delle grandi cariche; che vedeva la sventura del suo paese, e il bisogno di una rivoluzione, ch' era capace a rischiar tutto per renderla possibile: ma che la voleva da cittadino, non da congiuratore, per patriotismo, non per ambizione; che conosceva la necessità della moderazione, della dissimulazione e della pazienza. Tale egli era nel tempo di cui parlo: il suo carattere da uomo di spirito, freddo, osservatore, malizioso, gli facilitava quella condotta composta, di cui conosceva il bisogno. Saoli suo amico era più vivo, più ardente, più manifesto, più capace d' inspirazione che di condotta, e di risolutezza che di riflessione. »

« . . . Le divisioni fra i nobili, le ostinate loro vendette, la voglia di nulla perdere, di tutto intanto deridere, di tutto mettere in dubbio, tendeva a farla disciogliere. Ma a far agire queste mine, necessarie eran le miccie. Serra, Saoli, Carrega, Pareto, Gentile, molti medici, molti avvocati e alcuni frati pareano fare a proposito. Era morta pochi anni prima Margherita Spinola, che lasciato aveva gran parte della pingue sua eredità alla figlia di Agostino Spinola (1), esortandola a maritarsi con uno dei figli del cittadino Giacomo Serra. Non piacque ad Agostino Spi-

(1) Il Battilana nelle sue *Genealogie* così registra questa sorella del fu march. Massimiliano Spinola « 1774†1802 Margherita in Antonio Pallavicino q. Alerame, S. P. » Vuolsi però avvertire come il figlio dell' ex-doge Alerame ebbe parecchie mogli e che addì 21 ottobre 1803 una Maria Angela Chiara Spinola del fu Francesco lo rendeva padre di quel Giovanni Alerame Maria il quale fu Arcivescovo di Pirgi *in partibus*, ed era domiciliato in Pagana di Rapallo.

nola il taglio, e venuto il tempo delle nozze cercò di patteggiarne una minorazione. Non era Serra di genio da acconsentirvi sì presto. Giuocò Spinola di stratagemma, ed in pochissimi giorni trattò col cittadino Alerame Pallavicino, che accordò quanto fu chiesto, e procurò così a suo figlio una inaspettata fortuna. Sentirono i Serra l'affronto, e il cittadino Gian Carlo, che conosceva abbastanza le forze di sua famiglia, il merito suo personale, la ineguaglianza d'ingegno, di vivacità e di coraggio de' suoi meschini rivali, e agognava già da gran tempo all'occasion di distinguersi, si accinse in aria di trionfo a prenderne la punizione. La sua alleanza colla cittadina Anna Brignole, non men di lui molto vaga di sovra tutte distinguersi, e su quelle principalmente che mal soffrivan sentire appropriarsi a lei di sovente il soprannome di *Regina Anna*, l'unione di questa colle cittadine Teresa Pallavicini e Teresa Doria, use a divertirsi ancor esse nelle domestiche rappresentazioni teatrali, l'afflusso di forastieri, che trovavano in quelle tre case un accoglimeato molto diverso da quel che avevano in tutte le altre, diede ai talenti di Serra tutto lo agio di appalesarsi, e di farsi intanto un partito, e dentro e fuori di Genova. Vi concorse Saoli pel primo, perchè amator della gloria si solea trovar sempre a tutto, se alcuni tempi ne eccettui, nei quali lo tormentava, o tormentarlo pareva una melancolia filosofica dalla meditazione prodotta, o dall'eccesso della sensibilità. Pareto pieno di fuoco e di matematica, avidissimo di comparire nell'ampia scena del mondo e perfettamente montato sul moderno tuono, stranissimo, della più vasta dottrina, entrò ancor egli in quel ballo, e co' suoi greci elementi, colla finezza dell'algebra, colla sottigliezza della sua metafisica, e con un pronto soccorso di antica storia e moderna, giovine, ma dignitoso, cerimonioso ma cauto, spedito e pronto ma esatto, vi figurò molto bene, e vi acquistò molto credito. Il Professore Sanseverino e l'improvvisatore Gaspare Molo (1) vi ebbero luogo pur essi, e coll'esquisito lor gusto per la musica e per la poesia, colla facilità delle massime, coll'accortezza del tratto vagando spesso, e stendendosi pei varii ceti delle persone, senza volerlo, servirono a maturar la grand' opera, quantunque al dire di alcuni, secretamente attaccati alla Regina di Napoli e all'arciduca di Milano, tutt'altro avessero nell'animo che la Francia e la democrazia.

« La maggior parte non conoscevali, e si attaccava all'esterno

(1) Leggasi *Mollo*: Napolitano, dei Duchi di Lusciano che improvvisava in casa Pallavicini, ed amico del celebre nostro Luigi Corvetto il quale ne solea ripetere a memoria per intiero i versi.

e questo esterno era tinto di popolarità democratica. I vecchi fra gli Oligarchi videro intanto fra il popolo, e nei loro stessi consigli un nuovo spirito insorgere alle lor mire contrario. I Pallavicini che timidi della vendetta di Serra spiavan tutto attentissimi, osservar lo fecero e per natura un po' caustici, e molto estesi di numero, collegatisi coi più severi, e al partito austriaco pendendo, occuparono colle lor brighe le più autorevoli cariche, non escluse quelle, alle quali aspirato avevano invano negli anni loro migliori, e a far man bassa intrapresero su tutti i lor non addetti. Fu allora che vidersi esclusi da qualunque posto e governo la maggior parte dei Serra e dei Carrega, che in tutto quanto il lor ceto distinti si erano sempre per una certa bontà, e per un certo metodo popolare, che grati avevali resi, e comunemente ben visti. »

Apertesi (1801) le conferenze di Amiens per la pace tra la Francia e l' Inghilterra, Gian Carlo fu nominato dalla Repubblica di Genova, suo ministro plenipotenziario in Parigi. Ma dichiaratosi dalle maggiori potenze che non si ammetterebbero al Congresso i rappresentanti delle minori, il Serra rimase a Parigi con titolo di ministro. Dopo due anni fu nominato all'ambasciata di Madrid e in questa epoca l' Imperatore Napoleone unì Genova alla Francia. Siccome il Serra non avea dato alcun segno di adesione e consenso a quella infausta unione, così rimase intorno a quattro anni senza missione diplomatica, ma col trattamento di ministro in ritiro. L' imperatore lo nominò finalmente in novembre 1807 ministro di Francia residente in Varsavia presso il governo polacco e presso quello della città libera di Danzica Dopo tale incarico ebbe l' altro di ministro plenipotenziario presso il nuovo Re Federico di Wurtemberg il quale essendo amantissimo della letterattura, lo invitava sovente a desinare e contro l' etichetta della Corte lo faceva sedere presso di sè avanti la regina Carlotta e i Principi Reali a fine di conversare più facilmente con esso Da Stoccarda andò inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il re di Sassonia.

Barone dell'impero francese, Comandante della legione d'onore, Gran Croce dell' Ordine della Riunione e stimato dall'imperatore, egli aggiungeva anco la magnificenza delle feste e dei pranzi in casa sua ove può dirsi che in Dresda difilarono tutti i capi della Grande Armata.

Quando Napoleone tornò dalla malaugurata campagna di Mosca, cenò e riposò una notte in casa del ministro Serra, cosa che non avea fatto a Varsavia presso quell' ambasciatore, abate De Pradt

Nella susseguente campagna in Germania, Serra per mezzo

del duca di Bassano fece dire all' imperatore: come ostinandosi a stare in Dresda dopo l' infelice assalimento di Vandamme, si esponesse a pericoli non meno gravi di quelli che la sua lunga dimora avea cagionato in Mosca. Ma l'ora di Napoleone era suonata, e perciò egli rigettava il savio consiglio. All' assedio di Dresda quando molte persoae distinte si ritiravano nella sua casa e le bombe nemiche la flagellavano, avvenne che nella sua cantina fosse uccisa la cameriera di una principessa polacca. Egli però dava a tutti l' esempio d' intrepidezza ed accorreva a incoraggiare gli abitanti. Quando l'imperatore uscì finalmente da Dresda, Serra fu lasciato in quella capitale come un pegno di ritorno a soccorso. Ma la rotta di Lipsia sconcertò ogni cosa.

Veggendo il Serra quel precipizio di avvenimenti, e forse non trovando nei generali rimasti in Dresda quella fermezza e quell' unione che le avversità rendono altrettanto necessari quanto difficili, ne rimase fortemente accorato. Addì 27 ottobre 1813 spirava (secondo la voce corsa in Genova) assassinato dagli abitanti della città di Dresda perchè assediati ed orribilmente mancanti di viveri per colpa di Napoleone del quale il Serra era rappresentante. Altri invece lo dissero avvelenato! ?!

La famiglia Serra non potè mai riavere i preziosi suoi mobili e nemmeno le carte, cosicchè non si sa quali opere egli abbia lasciato. Quello però che si conosce a stampa, oltre alla sovracennata risposta al libro del prof. Eybel, sono alcuni *versi latini* inseriti in diverse raccolte, fra i quali giova qui ripetere un bellissimo suo distico quasi improvvisato da lui a Stoccarda in occasione della nascita del Re di Roma e tradotto in italiano dal Consigliere di Stato Luigi Corvetto ed in francese dal Consigliere di Stato d' Hauterive.

Longum optate, laborque Deæ puer, incipe vitam,
Et redeas patria serus ad astra via.

Anche un suo discorso *Sullo Stabilimento della Municipalità Provvisoria di tutta la Repubblica Ligure* venne fatto stampare nel giugno 1797 dal governo provvisorio. Le guerre di Napoleone in Germania col titolo *Commentarii de Bello Germanico, libri duo*, la cui prima parte uscì alla luce nel 1806 in Parigi coi tipi del Didot e nel 1807 la seconda, intanto che il *Moniteur* del 2 settembre anno stesso ne dava un favorevolissimo giudizio. L' altra sua opera sulla guerra di Polonia non ha la data dell' anno, ed eccone il frontispizio: *Commentarium de Bello Sarmatico; liber unicus. Dresdæ typis Gaertnerianis edebat L. G. Cotta bibliopola stutgardiensis.*

Lo Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria* (1) parla solamente dei *Commentarii de Bello Germanico*, e la Biblioteca Civica Beriana di Genova non possiede nessun lavoro di questo illustre patrizio del quale la *Gazzetta di Genova*, 15 dicembre 1813, tesseva un brevissimo elogio in occasione delle esequie di lui celebrate nella Chiesa della SS. Annunziata ove la famiglia Serra possiede una cappella. (2)

Le più circostanziate notizie intorno al Serra finora leggevansi nelle pagine 289-291 dell' *Abbozzo di un Calendario storico-letterario della Liguria per Luigi Grillo* stampato in Genova nel 1846 e nel quale si riferisce anco la lunga inscrizione latina apposta sull'urna ove in Dresda riposano le ceneri di questo genovese scrittore di cui la repubblica letteraria desidera veder presto almeno ristampate le sovradescritte opere

LUIGI GRILLO.

(1) Nel tomo V dice « Nè trapasserò senza onorata ricordanza il nostro patrizio Gian Carlo Serra, che descrisse le guerre fatte da Napoleone Bonaparte in Germania, e intitolò il suo lavoro *Commentarii de Bello Germanico*; osando tra il fragore delle armi, e in quel Parigi, dove allora la lingua latina aveva pochissimi cultori, narrare le cose recenti, collo stile degli antichi romani. »

(2) É quella in capo della navata sinistra e della quale forse parleremo più innanzi nel *Giornale*, trattando dei lavori dell' architetto Angelo Diaz, del pittore Giuseppe Isola e dello scultore Santo Varni, pei quali tale cappella, sebben doviziosa e leggiadra ora è quasi un membro isolato dalle altre parti della Chiesa.

In questa medesima cappella sono due altari. Quelo lo del Crocifisso che appartenne a Teramo Baliano e poi da Vincenzo Spinola fu donato per testamento ai figli di Giacomo Serra; mentre quello dedicato a S. *Maria Angelorum* diventò proprietà del march. Gian Carlo Serra fu Domenico per un suo matrimonio con Maria Anna figlia di Domenico Spinola e poi ne diventarono eredi i sovranominati ricchissimi fratelli Domenico, Orso e Giancarlo figli di Girolamo Serra *quondam Dominici*. Quest' ultimo fu Deputato alla Camera Subalpina e sposò la signora Laura figlia della marchesa Anna Gentile e di Vincenzo Serra che fu generoso e dotto Presidente della R. Università di Genova.

Sabbato 30 gennaio 1869. N.° 5.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

GIROLAMO SERRA

Girolamo Francesco Luciano Serra nato a Genova addì 22 luglio 1761, fratello secondogenito al precedente Giovanni Carlo di Giacomo, ebbe con esso comune l'educazione domestica e poi quella del Collegio Teresiano ossia Accademia in Vienna. Tornato in patria, dopo alcuni viaggi nella Germania e nell' Ungheria, ebbe assai presto carichi di tutele private, di giudizi arbitrali e di uffizi speciali con cui que' Nobili che davano buone speranze di sè, addestravansi alla trattazione degli affari della Repubblica.

Al *Libro d' oro* fu ascritto insieme col fratello suo Gian Carlo nel giorno 12 settembre 1783, e quando la Repubblica creò una *Commissione* detta *dell' Armamento* per proteggere più efficacemente il commercio nazionale dalle piraterie dei Barbareschi, egli vi ebbe principale parte, e poi salì e s' imbarcò su di una fregata allestita per assidua sua cura. Corse più volte il Mediterraneo a vista delle principali città dell' Affrica, liberando dai pericoli della rapina e dalla schiavitù il campo che quasi solo restava al commercio genovese. Ai consigli di lui si deve se il suo legno spinto da procelloso vento rientrando nel porto di Genova, evitò il naufragio.

Ammesso fra i membri del Minore Consiglio, si mostrò degnissimo di quell' ufficio e i discorsi da lui pronunziati nelle solenni adunanze ci furono specialmente ad onor suo conservati nei *Ricordi del Mese*. Che anzi questo venerando consesso lo proclamò de' *Magnifici Trenta* destinati per le riforme alla Costituzione del 1576 alla elezione di coloro che in ciascun anno solevano accettarsi nei Consigli della Repubblica. Gli *Avvisi* del

1793 ci rammentano che addì 30 ottobre di quell' anno *marciò per la prima volta in bella ordinanza dal suo quartiere... il nuovo corpo de'* CACCIATORI *essendone tenente colonnello il patrizio Girolamo Serra Jacobi...*

Col suo fratello Gian Carlo con Nicolò Grillo-Cattaneo, Giorgio Doria, Bern. Pallavicini e Nicola De Mari nell' ottobre 1793 a proposito del vergognoso fatto dagli Inglesi commesso contro la Francia nel porto di Genova, dirigeva al plenipotenziario inglese Drake un' energica *Memoria* la quale si conserva fra gli *Appunti e documenti storici* mss. nella Biblioteca Universitaria di Genova (volume VI, pag. 118 e seg.)

Inglesi, Francesi, Austriaci scorrevano colle loro forze la Liguria, tribolandone la Repubblica con funeste scene di tremendi conflitti negli anni 1794 e 1795. Girolamo fu spedito alla Spezia col titolo di Commissario Generale del Golfo e dei Forti e ivi più volte contro i vascelli della prepotente Inghilterra e specialmenle contro il vice ammiraglio Hotam fece rispettare quella neutralità che Genova avea così fermamente e risolutamente adottato.

Nel 1797 dopo la sanguinosa sommossa del 22 maggio quando in Genova si gridava *morte agli Aristocratici*, *viva la Libertà*; mentre un' altra parte del popolo opponeva *Morte ai Giacobini*, *Viva Maria*, fu creata dal Senato una Commissione composta di Gian Luca e Girolamo Durazzo, Girolamo Balbi, Giovanni Battista e Girolamo Serra affinchè esortasse il francese Celestino Faipoult a procurare il ristabilimento della quiete. E nella sera del 31, mese stesso, il nostro Girolamo insieme all' ex-doge Michele Angelo Cambiaso e Luigi Carbonara da parte del Minore Consiglio consegnava al Faipoult un decreto per cui erano autorizzati a rimettere in libertà i Francesi ed i Lombardi arrestati. Erano inoltre incaricati di promuovere d' accordo col Buonaparte gli opportuni mutamenti alla Costituzione della Repubblica.

La *Convenzione* dei giorni 5 e 6 giugno fatta in Montebello è sottoscritta da Michel Angelo Cambiaso, Luigi Carbonara, Girolamo Francesco Serra, da Buonaparte e da Faipoult.

Da quale odio il Faipoult fosse animato contro il nostro Girolamo già si accennò dallo scrivente nella biografia di Gian Carlo Serra. Quando il Buonaparte era in Egitto e le aristocratiche fazioni in Genova ricominciarono, Girolamo Serra fu relegato a Milano e sebben ivi siasi trattenuto brevissimo tempo, più non ebbe parte nei politici affari sino al 1800 in cui all'eroe delle pianure di Marengo fu inviata una Deputazione composta dei signori Michele Angelo Cambiaso, Girolamo Serra e Giacomo Saettone.

Addì 30 giugno 1800 Dejan ministro straordinario della Repubblica francese in Genova lo nominò per ordine del Primo Console a far parte di quella Commissione straordinaria di Governo che avea ogni facoltà la quale non fosse legislativa o giudiziale. Ne avea chiamato alla presidenza Gio. Battista Rossi negoziante, e n'erano membri anche Agostino Maglione, Agostino Placido Pareto, Antonio Mongiardino, Luigi Carbonara e Luigi Lupi, ragguardevoli cittadini che, si deve alla tristizia di quel tempo se non fecero cessare la servitù, la fame, la peste e la povertà dell'erario di Genova. Senatore, fu per unanime voto del Senato Ligure nel 1 luglio 1802 nominato Ministro di Guerra e di Marina; ma per gl'intrighi del generale Saliceti un Antonio Maghella fu sostituito a Girolamo Serra il quale protestò nel Senato contro la infrazione delle leggi e poi ritirossi in Alessandria presso il suo cognato March. Giuseppe Cassine.

Ivi lo cercò Napoleone divenuto imperatore dei Francesi e re degl'Italiani, che si udì però ripetere; *Non fia mai che un Girolamo Serra abbassi la fronte e si acconci a servire uno straniero.* Ciò non ostante si vide dall'Arcitesoriere Le-Brun nel 22 giugno nominato il Serra a far parte dei membri provvisori del Consiglio Generale del dipartimento di Genova e addì 5 del successivo mese Napoleone volle ivi nella metropolitana chiesa mentre si celebrava una sacra funzione, mostrar la sua stima pel Serra col dargli le insegne di Uffiziale della Legion d'Onore, e nel dicembre seguente eleggeva lui e Nicolò Grillo Cattaneo ed il P. Giuseppe Solari a membri dell'Accademia Imperiale,

che allora così chiamavasi l'Università degli Studi. Fu designato per due anni membro del Consiglio delle Leggi. Pel Senato Conservatore riuscì eletto addì 11 gennaio 1811 insiememente al Cardinale Giuseppe Spina, arcivescovo di Genova. Succedeva al march. Nicolò Grillo Cattaneo dimissionario dalla Carica di Rettore della Università per la quale nel novembre 1809 arrivarono in Genova con una missione i celebri Cuvier, Coeffier e Prospero Balbo. Nel 26 dello stesso mese il Cuvier con un discorso che abbiamo per le stampe, rese omaggio allo zelo ed alla esperienza del Serra, dal quale un applauditissimo discorso in qualità di Rettore fu pronunziato addì 3 novembre 1810.

Pel rovesciamento dell'imperial colosso di Francia, gli Inglesi ottennero nel 19 aprile 1814 la padronanza del Genovesato e Lord Guglielmo Bentink li capitanava. Il Serra fu eletto Presidente del Governo Provvisorio e poco dopo entrava a parte della Giunta costituitasi pel regolamento degli affari esterni. Non che il narrare, lo accennar solamente ciò che il Serra fece negli 8 mesi che sedette capo della Repubblica, esigerebbe lo spazio di parecchi fogli di stampa, e si dovrebbero anche lodare le 324 pagine della *Raccolta delle leggi ed atti pubblicati dal Governo Provvisorio dello Serenissima Repubblica di Genova* in 2 volumi nel 1814 per la stamperia Camerale in via Giulia. Già riuscirono interessantissime le dotte 158 pagine *Della Vita e delle opere del march. Girolamo Serra, memorie storico critiche di Luigi Tommaso Belgrano* (Genova 1859), non che quelle 350 pagine stampate nel 1863 con documenti onorevolissimi pel Serra col titolo *La Restaurazione della Repubblica Ligure nel MDCCCXIV saggio storico scritto da Massimiliano Spinola del fu Massimiliano.*

Ma la vera luce sulla epoca in cui il Genovesato fu annesso alla Corona della R. Casa di Savoia, (1) malgrado dei magnanimi

(1) Addì 7 gennaio 1815, il cav. Ignazio Tahon di Revel, conte di Pratolongo prendeva possesso della Liguria in nome di Vittorio Emanuele Re di Sardegna. In tal modo effettuavasi la soppressione dell'antica Repubblica di Genova e l'ingrandimento del Regno di Sardegna ideato da Guglielmo Pitt nel 1805, e decretato dai Sovrani congregati in Vienna nell'anno 1814.

sforzi del Serra, si farà solamente allorquando saran fatte di pubblica ragione le Memorie di Agostino Placido Pareto fu Lorenzo, (1) di Giorgio Gallesio e di Antonio Brignole Sale. Fra pochi mesi per opera di un illustre scrittore ligure sarà data alle stampe la biografia di quest' ultimo modello della diplomazia cristiana in un colla corrispondenza che egli con personale disinteresse e decoro da Vienna teneva col Serra. (2)

Nelle politiche vicende del 1821 il nostro venerando personaggio

(1) È quello stesso di cui si è parlato nella pagina 61, e se ne legge la biografia nel III tomo della mia raccolta degli *Elogi di Liguri illustri*. I documenti che lo concernono furono consegnati al chiarissimo cav. avv. Enrico Falconcini, patrizio di Firenze e Volterra, per essere inseriti nella Vita del march Lorenzo Pareto, Senatore del Regno d'Italia, trapassato il 19 giugno 1865.

Colgo questa occasione per chiedere al prefato cav. Falconcini quando verrà quel giorno in cui egli finalmente pubblichi la tanto sospirata biografia dell'illustre suocero di lui? Giova adunque sperare che il sig. march. Gaetano fratello, ed i signori marchesi Agostino e Gaetano figli del personaggio in discorso, non permet-t ranno che anco per le memorie di Agostino Placido Pareto si possa più lungamente dire col Petrarca:

« Non aspettate che la Morte scocchi
« Come fa la più parte, chè per certo
« Infinita è la schiera degli sciocchi. »

(2) Fra le disposizioni del suo testamento in data 25 agosto 1835 vuole che si diano al summentovato march. Antonio Brignole Sale, le Opere di Tacito tradotte dal Davanzati e continuate dal Brotier « Sia questa una memoria di affetto, una testimonianza di altissima stima, non avendo io conosciuto persona dopo la nostra riunione alla monarchia sarda, che più di lui trascuri i propri interessi e riguardi, per contribuire quant'è possibile agli interessi e vantaggi della nostra patria. »

Il marchese Antonio Brignole Sale fu Giulio moriva addì 14 ottobre 1863. È per ciò cosa deplorabile che finora non si conoscano nemmeno i dispacci, le relazioni e la memoria di Sua Eccellenza Brignole Sale per la interessante conferenza che ebbe col Conte di Nesselrode e per la Memoria presentata al Principe di Meternich a cui accenna il Serra in un suo dispaccio 12 novembre 1814 al Ministro Brignole esortandolo a non desistere *per qualunque minaccia o lusinga, dal reclamare l' indipendenza e l' integrità del Genovesato.* E dove mai si può leggere la protesta che il Brignole ha fatto presso tutti i Ministri, appena intese la decisione presa nella conferenza del 13 novembre in danno dell' indipendenza di Genova?

da Carlo Alberto Principe di Carignano, Reggente, fu nominato uno della cosidetta *Giunta Provvisoria dei quindici soggetti* e poi addì 23 marzo dal Conte Giorgio Des Geneys annoverato fra la *Commissione Amministrativa di Governo* per calmare colla interposizione sua gli animi dei tumultuanti cittadini. Così l' ordine pubblico fu ricomposto senza l' aiuto di fuori.

Se ne ritornò in Toscana ove anche il Principe di Carignano pregiavasi di visitare sovente il nostro patrizio il quale fin dal 28 dicembre 1814 erasi procurato la naturalità di suddito russo. Rientrava in Genova sul principiar del regno di Carlo Alberto. Che se essendo stato nominato in data 2 settembre 1831 a Consigliere straordinario fisso nel Consiglio di Stato, non accettò, allegando una malattia d' occhi, ben gradì invece il R. Brevetto 20 aprile 1833 col quale s' istituiva una Deputazione di Storia Patria cui egli era scelto a presiedere in Genova.

E quì lo scrivente crede di far cosa utile col mettere alle stampe le seguenti lettere che mostrano quanto al Serra stesse a cuore anche la sorte degli studiosi.

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DELL' INTERNO
Ufficio 1 - N.° 665 - Sezione

Torino il 22 maggio 1833

Sig. Marchese Gerolamo Serra Cav. di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, V. Presidente in Genova della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

Ill.mo Sig.re Sig.r P. Col.mo

Fo ad un tratto risposta a due riverite lettere che V. S. Ill.ma mi ha fatto l' onore di scrivermi, per l' una delle quali con modi ricchi di squisitissima cortesia mi dava il graditissimo annunzio della di lei accettazione della Vice-Presidenza in codesta Città della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, proponendomi in proposito alcuni quesiti, e per l' altra mi richiedeva di ringraziare in di lei nome il Re, che l' ha ascritta alla Equestre Milizia dei SS. Maurizio e Lazzaro decorandola del Gran Cor-

done di quell' Ordine, e di essere ad un tempo dispensata da ogni spezie di cerimoniale per questa ascrizione.

Mi reco adunque io ora a debito di significarle, che mentre S. M. creava la Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, provvedeva eziandio al modo di supplire alle spese che cagionerà la ricerca e la pubblicazione delle scritture storiche, ed altre tali. Coi fondi assegnati a queste spese sarà pertanto soddisfatto a quelle che ad un tal uopo dovranno farsi in Genova. Converrà per conseguente che la Deputazione di Genova corrisponda colla Segreteria della Deputazione in Torino anche intorno a tale oggetto delle spese, acciò per mezzo delle medesima giungano a tempo opportuno al Ministero le domande dei fondi.

Ho avuto l' onore di porgere al Re Signor Nostro il tributo dei suoi ringraziamenti, e posso accertarla che trovarono presso S. M. tutto ed intiero quel gradimento che meritano le significazioni di gratitudine che procedono da un personaggio eccelso e riputatissimo come è la S. V. Ill.ma Per quanto spetta alle formalità, ed ai cerimoniali, ho l'onore di dirle che non se ne richiede di sorta, e che il tutto consiste nella gratuita spedizione del Diploma, la quale spedizione si fa dalla segreteria del Gran Magistero dell'Ordine, dalla quale Ella lo riceverà.

Priegola intanto che voglia gradire il tributo dell' insuperabile ossequio con cui ho l' onore di protestarmi

Di V. S. Ill.ma — Dev.mo, Obb.mo Serv.re

Per il Primo Segretario di Stato
Il Primo Uffiziale
MANNO.

Genova, 26 settembre 1833

Ill.mo ed Ecc.mo Signore

Ho l' onore di partecipare a V. E. come la Deputazione sopra gli studi di Storia Patria residente in Genova si è radunata per la prima volta il dì 23 del corrente mese.

Gli argomenti da essolei trattati sono quegli stessi che il Presidente espose con lettera di questo giugno passato e che la risposta del 5 corrente ha egregiamente rischiarati.

E in prima, per quanto concerne il Segretario di questa Deputazione, essa propone unanimamente a tal carica il P. Giambattista Spotorno, membro della medesima, e professore di eloquenza latina e lingua greca nell' Università di Genova. Qualora V. E. si compiaccia di domandare in suo favore il R. Biglietto di nomina, è da sperare che S. M. si degnerà concederglielo, avendolo già innanzi onorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli sarà incaricato della Corrispondenza.

In secondo luogo, all' uffizio di scrivano per leggere e copiare antiche scritture e per assistere al signor Segretario è sembrato il più idoneo e come tale propongo per comune avviso, il signor Ab. Sbertoli giovane molto intendente di paleografia e indefesso nella ricerca di scritture e notizie patrie. Spero che V. E. vorrà assegnargli quella gratificazione che è stata o che sarà conceduta a cotesti impiegati, massimamente ch' egli non ha altra pensione.

In terzo luogo, vi sono altre spese, come quelle di una piccola gratificazione a un qualche bidello per portare avvisi, di carta, lettere e simili. Per qualche anticipazione su tale e simili oggetti la Deputazione di Genova si rimetterà interamente al savio giudizio di V. E. e ne renderà annualmente un esatto conto.

Finalmente avendo conosciuto il nobilissimo desiderio che cotesta Real Deputazione ha concepito di pubblicare un primo volume di Storia e Documenti innanzi che spiri l' anno primo della sua esistenza, quantunque il termine sia oggimai breve e ristretto, i Deputati di Genova porranno ogni opera e studio per contribuire in qualche parte all' egregia raccolta, sicuri che i documenti del natio paese riceveranno nuovo splendore dalla loro congiunzione alle memorie di tanta e sì chiara parte d' Italia.

Ho l' onore di essere con particolare ossequio

Di V. E. Dev.^mo e Obbl.^mo Servitore

GIROLAMO SERRA.

All' Illmo ed Eccel.^mo Signor
Conte Prospero Balbo Presidente
della R. Deputazione sopra gli studi
di Storia Patria.

Risposta al foglio del 28 marzo, Divisione 3.ª, Sezione 2.ª, N.º 134.

Genova, 2 di aprile 1835.

Illmo *ed Ecc.*^{mo} *Signore*

Sono estremamente tenuto a V. E. di aver voluto sulle mie instanze raccomandare al generoso animo di S. M. un qualche tratto di benevolenza verso il signor Ab. Pasquale Sbertoli applicato a questa parte della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, e sono profondamente grato alla novella testimonianza della Reale Clemenza. Se alcuni fondi fossero annualmente destinati a sollievo e rimunerazione de' Letterati, ardirei domandare un qualche assegnamento nel corrente anno per ricompensare il zelo dei membri della suddetta Deputazione il P. Spotorno e l'ab. Raggio. Il primo già noto e celebre nella repubblica letteraria, già insignito dell'O. de' SS. Maurizio e Lazzaro, sta proseguendo le sue dotte ricerche nell'archivio episcopale di Albenga e in altre parti del Ducato; ed il secondo (il signor Raggio) è autore di Note laboriose ed erudite alle leggi di Genova del 1143 che furono lodatissime dal chiarissimo signor Segretario della Deputazione, Cibrario, e che vedranno, spero, la luce insieme col testo nel 1.° tomo della Raccolta che si sta stampando costì. Pochissimo o nulla il Raggio possiede fuori quello che ritrae dall' impiego di Bibliotecario della Città; e sono annue lire 800.

Ad imitazione di quanto si lesse più volte nella *Gazzetta di Torino* si è inserito in quella di Genova un articolo intorno ai lavori della Deputazione quì residente, e mi prendo la libertà di acchiuderlo insieme colla ricevuta dell' assegno fatto al signor Sbertoli.

Con invariabile ossequio ho l' onore di dirmi

Di V. E. Dev.^{mo} e Obbl.^{mo} Servitore

GIROLAMO SERRA.

All' Illmo *ed Eccel.*^{mo} *Signore*
Il Signor Conte della Scarena
Primo Segretario di Stato
per gli affari interni,
Gran Cordone, ecc. TORINO.

A parecchi spiacque di non veder respinto il Gran Cordone, onorificenza *piemontese.* Sta il fatto che la sua accettazione suggerì le pagine 256 e 257 di una *Storia della Restaurazione*

della Repubblica di Genova l' anno 1814, *sua caduta e riunione al Piemonte l' anno* 1815 *per Giuseppe Martini*, *Asti* 1858. Questo scrittore nato nel 1801 in Ceriana e morto nel 1864 in San Remo, dopo di aver lodato a cielo il Serra con independenza d' animo, soggiunge a proposito della sovraccennata decorazione: *in registrare quest' ultimo fatto io mi sento addolorare per la scaduta fama di un tanto uomo genovese.* (!?!)

Il Serra visse celibe, castigatissimo nei suoi costumi, osservantissimo delle pratiche religiose e santamente spirò l' anima addì 31 marzo 1837 (1).

Affabilissimo con tutti e specialmente verso quelli che a lui ricorrevano per averne consigli in materie letterarie e scientifiche nelle quali era versatissimo, il Serra attese anche alla poesia. Per le stampe abbiamo molti suoi versi e prose in diverse raccolte fra le quali una coi tipi dello Scionico *Alla Memoria di Paolo Girolamo Pallavicini* del fu Domenico, trapassato nel 1785, essendo vice-custode degli *Arcadi* e fra gli *Industriosi*, accademia nella quale il Serra, addì 25 gennaio 1784 avea pronunziato un ragionamento sulle macchine areostatiche, e della quale nel 1785 era proclamato *Principe*, dignità confermatagli nel 1786. Altri suoi componimenti videro la luce nelle compilazioni di Francesco Giacometti e di Ambrogio Balbi in Genova nel 1789.

Della *Società Patria delle Arti e Manifatture* promotore coi Consigli e cogli ajuti pecuniari, ne fece addì 23 giugno 1790 con un discorso stampato dal Franchelli nel 1791 l' inaugurazione, tribu-

(1) Una lapide in marmo nel Santuario di N. S. Assunta di Carbonara in Genova dice:

A. XP. Ω.

Hieronymo . Serra . Jacobi . filio — Patricio . Januensi — Patriæ — Inter . varias rerum . vicissitudines . gestasq; dignitates — Constanter . peramanti — Jo: Baptista . Franciscus . et Vincentius Serra — Fratri desideratissimo — Nec . non . et sibi . suisque . posteris — Hoc . monumentum . posuere.

Pridie . Kal . apr. . anni . MDCCCXXXVII — Septuagesimum . sextum . annum . agens — Multis . heu! flebilis . decessit.

tando omaggio al duca Grimaldi ch' era stato il primo a sottoscrivere per l' interessante stabilimento. Nel 1785 il Serra dava pure alle stampe in Finale un volumetto col titolo *Elogi di Gio. Francesco Serra e di Carlo Innocenzo Frugoni scritti da un loro concittadino.* Il primo venne rifatto e stampato nel 1823 colle iniziali *G. B. G.* e poi inserito anche nel II tomo degli *Elogi di Liguri illustri*, *2.ª edizione corretta ed accresciuta da Luigi Grillo* nel 1846. Gli *Avvisi* del 9 luglio 1785 accennando alla favorevole accoglienza del pubblico a cosiffatta produzione dice: *non è la prima volta che abbia fatto applauso alle produzioni e in prosa ed in verso dell' illustre patrizio....*

Nel secondo volume delle *Memorie della Società dell' Instituto Ligure* (il quale adunavassi nell' Oratorio di S. Filippo Neri e dopo il 1805 nomossi *Accademia Imperiale delle scienze e belle arti*) stampato nel 1809 leggiamo il *Discorso sopra un antico monumento trovato nella valle della Polcevera l' anno* 1506 *letto dall' accademico Girolamo Serra nella pubblica adunauza dei* 31 *dicembre* 1806. Questo lavoro che riescì di tanto interesse alla sua patria ed all' archeologia venne inserito dal cav. Giuseppe Banchero in quella sua nuova illustrazione che sulla stessa *Tavola di Bronzo* pubblicò in Genova nel 1857. Nelle sovraccennate *Memorie* inserì un suo discorso pronunciato nella tornata del 15 luglio 1810 sulle *Monete di Genova* ed un ragionamento intorno alla patria di C. Colombo (che è la città di Genova) presentato all' accademia nel 16 dicembre 1810 e pel quale lo Spotorno lodando l' ab. Francesco Carrega e Domenico Piaggio altri accademici che aveano aiutato il Serra, ne attribuìsce a quest' ultimo la miglior parte e la più difficile.

Nella pag. 129 e seg. del sovraccennato lavoro del cav. Belgrano, si legge un altro *discorso letto in un' adunanza dell' Accademia l' anno* 1810 *intorno ad un Pallio portato da Costantinopoli in Genova nel secolo XIII* (argomento che anco il commend. Michele Gius. Canale trattò nella *Guida di Genova* del Banchero) e poi la *Vita di Jacopo Serra cardinale di Santa Chiesa.* A queste fatiche inedite del Serra potevasi aggiunger la

La memoria sulla disposizione dei remi e dei rematori nelle navi da guerra degli antichi e nelle galee dei mezzi tempi letta nell' adnnanza del 31 dicembre 1809, sebben il dotto P. Giuseppe Solari fosse d' avviso contrario a lui, per quanto si vede in una nota alla pag. 367 del volume I della sua *Traduzione dell' Eneide di Virgilio* stampata in Genova nel 1810.

La *Colonia Ligustica* che faceva parte della *Società Italiana delle Scienze ed Arti*, e alla cui riunione avea molto contribuito lo svezzese Jacopo Gräberg d'Hemsò che n'era socio, nel 17 agosto del 1811 radunavasi nel più bello fra i palazzi del sullodato patrizio Antonio Brignole Sale e vi eleggeva a suo Presidente il Serra. Nel 31 dicembre 1831 in Torino la *R. Accademia delle scienze per la classe delle morali, storiche e filologiche*, — in Copenaghen nell' adunanza 2 maggio 1836 la *Società Reale degli Antiquari del Nord* lo nominavano a loro membro e la *Società Economica di Chiavari* (alla quale sin dal luglio 1833 apparteneva) elesse nel gennaio 1837 il Serra a suo Presidente.

Assai bella memoria ci diede di lui il celebre Ottavio Assarotti che nel suo testamento del 4 ottobre 1828 scriveva « Io devo consegnare a questa carta la memoria di riconoscenza che sì per me individualmente, che per l' operato a favore dell' Istituto, io debba, senza escludere molti altri, al march. Girolamo Serra, da cui principalmente si riconosce la conservazione dello Stabiblimento (de' Sordomuti) sotto il Governo Ligure Provvisorio. »

Verso l' anno 1833 trattava col re Carlo Alberto per far risorgere in qualche guisa lo *Istituto Ligure*, e già discutevansene le regole con parecchi Genovesi (vedi la pag. 8) che frequentavano la invidiata conversazione di lui nelle sere di ogni martedì. Ma pochi uomini diversi trionfarono e il nobile disegno restò in lui un desiderio perchè sopraggiunse l' asiatico morbo il quale nel mese di agosto rapivagli il prediletto suo nipote Giacomo, giovinetto di belle speranze, amabile scolaro dello scrivente e primo nato nella figliuolanza della virtuosissima Anna dei Marchesi Gentile e del cortesissimo Vincenzo Serra, Presidente della

R. Università, il solo ammogliato fra i fratelli Serra del fu Giacomo (1).

Un primo libro di *Storia dei Liguri in Genova* 1797 *presso il cittadino Gio. Battista Caffarelli* che forma un volumetto di pagine 72 in 8° ed è senza alcuna prefazione, apparteneva a Girolamo Serra il quale finalmente potè nel 1834 in Torino coi tipi del benemerito Giuseppe Pomba e sotto la sorveglianza del celebre conte Prospero Balbo dare alla luce in 4 volumi in 8.° *La Storia della Antica Liguria e di Genova scritta dal marchese Girolamo Serra.* Stantechè egli non se n'era riservata la proprietà e che la pregevole edizione torinese venne tostamente esaurita, fu riprodotta nel 1835 in Capolago dalla Tipografia Elvetica. Questa seconda edizione assai dispiacque al Serra perchè si pretese rettificarne parecchi detti ed alcune opinioni con molte note e postille, sebben i volumi II, III, IV siansi eseguiti sopra *il dono di un esemplare con molte note a penna di mano del chiarissimo autore, alcune altre note* (lo confessavano gli editori) *abbiamo noi aggiunte del proprio.*

La grandezza dell'animo di Girolamo Serra non si degnò di rintuzzare con una qualsivoglia risposta l'audacia di cosiffatti annotatori della gloriosissima sua storia, che però adesso non oltrepassa l'anno 1483. Nondimeno dava opera alla sua continuazione sino all'anno 1814 di cui aveano paura tanto i demagoghi e i miscredenti, quanto i cortigiani del Re di Sardegna e i quali non promoveranno per certo una terza edizione. Vuolsi per altro avvertire che in Roma nel 1836 per Antonio Boulzaner tipografo, via dei Prefetti, n. 14 si pubblicò il seguente,

Manifesto di associazione alla storia dell' Antica Liguria e di Genova scritta dal march. Girolamo Serra, terza edizione rive-

(1) Ecco il nome dei suoi figli viventi:
I. Laura, (vedova del marchese Gian Carlo morto addì 8 marzo 1864 e madre di Girolamo, Vincenzo, Domenico, Orso, Fiammetta, Solferina). II. Giovanni Antonio. III. Teresa, consorte del torinese Conte Ottavio Capris di Cigliè. IV. Giacomo.

duta dall'autore e corredata di nuove ed importanti addizioni.

« N. B. È sotto i torchi il primo volume, che a giorni sarà « pubblicato.

« Rintracciare le origini rimote ed oscure de primi Liguri, e « fedelmente seguirli in ogni pubblico fatto sino all'anno 1528, « tale fu il nobile divisamento dell'illustre scrittore, di cui il solo « nome basta per accreditare una intiera nazione.... »

La cura di tale edizione era affidata all'abate Mazzabò che era venuto in Genova anche per far associati fra i quali lo scrivente vide la firma dello Spotorno. Ma se il suddetto primo tomo abbia o no veduto la luce, nol saprebbe affermare nemmeno la famiglia Serra!

La *necrologia di Girolamo Serra* composta per la *Gazzetta di Genova* (10 maggio 1837) dal sullodato Vincenzo nato nel 1778 e mancato ai vivi il 19 ottobre 1846, diceva; *varie altre parti della storia genovese, qual più qual meno inoltrata, si trovano fra le sue scritture. Credesi che alcune fra esse si faran pubbliche.* (1) Ma l'ottimo fratello così scrivendo non sospettava che a tutti i figli del marchese Giacomo sarebbe sopravissuto appunto quello presso di cui si trovava il prezioso deposito dei manoscritti in discorso, cioè quel Giambattista il quale nato nel 1768 trapassava addì 24 ottobre 1865 col soprannome di *Serra il Giacobino*, e che a succedergli nella eredità disegnava una estranea famiglia non interessata a viemmaggiormente illustrare quella alla cui gloria basterebbe per altro lo aver dato alla Patria ed alle Belle Lettere un Giovanni Carlo, un Girolamo Francesco ed un Vincenzo Serra.

L. GRILLO.

(1) Ivi si dice pure « Nella sua prima giovinezza pubblicò qualche traduzione in prosa dal tedesco, la traduzione in versi di Anacreonte. »

Ma perchè il march. Vincenzo non ce ne indicò l'anno e il luogo in cui videro la luce?

TOMMASO BORGOGNO

Lo *Stendardo Cattolico*, giornale quotidiano di Genova, nel suo n. 19 affettuosamente annunzia la morte qui avvenuta nella sera del 23 corrente del prof. Borgogno, illustre scrittore in prosa ed in verso, nativo di San Remo e sacerdote nei Chierici Regolari Somaschi dai quali nel 1863 era stato eletto Preposito Provinciale della sua Provincia in Roma. Giova sperare che un suo dotto amico presto ce ne invierà la biografia.

PIER ANTONIO ASSERETO
E
FRANCISCA TOMMASINA BRIGNOLE

Grandemente benemeriti dell' istruzione popolare di Genova furono i coniugi Pier Antonio Assereto e Francisca Tommasina Brignole di Chiavari. Nacque l' Assereto in Genova il 12 maggio 1781 da quell' avv. Domenico Assereto, che sullo scorcio del secolo passato al tempo delle tante novità cagionate nella Repubblica di Genova dalla rivoluzione francese ebbe nel governo d' essa una parte cospicua, siccome raccontano le storie.

Le idee demagogiche e irreligiose che dappertutto si disseminarono dalla rivoluzione e dalle armi di Francia non giunsero a guastare il giovanetto Pier Antonio il quale a 19 anni, come ebbe finito i suoi studi, venne subito adoprato in pubblici uffizii, e in questi, mentre rapidamente si succedevano all' antico governo la Repubblica Ligure, a questa l' impero Napoleonico, allo impero la rinata Repubblica Genovese e a questa il governo Sardo, perdurò onoratamente fino al 1841, quando già più che sessagenario dovette in causa delle sue infermità ritirarsi a vita privata.

Ammogliatosi in principio della sua carriera con una giovinetta poco più che trilustre, la signora Francisca Tommasina Brignole di Chiavari, trovò nelle virtù di lei un caro conforto

per tutta la sua vita. Con lei percorse, viaggiando per diletto, la Italia, la Francia, l' Inghilterra, il Belgio e la Germania, e divise con lei i dì sereni della gioventù e i foschi della vecchiaia, e benchè non rallegrato di figliuolanza ebbe carissima la Francisca, perchè tale gliela rendevano la coltura e la squisita sua educazione e l' amorevolezza con cui gli fu costantemente ai fianchi.

Di che accadde, che avendo fin dal 1841 fondato con testamento l'Opera, che si intitola da lui nel Collegio Nazionale, volle che non avesse effetto se non dopo la morte della dilettissima consorte, a cui legò l' usufrutto di tutte le sue sostanze. E sì che allora non avea per anco conosciuto per prova quanto amorosa gli sarebbe stata negli ultimi anni che egli visse, allorchè una paralisi l' aveva reso inetto a ogni movimento. In tale stato durò fino al 15 agosto 1863, giorno in cui morì.

La pia vedova facevagli erigere nel Campo Santo un bel monumento in marmo, sul quale lo scultore Villa scolpì con assai grazia, e il dottor collegiato Teol. Muzio ricordò nella iscrizione l' Opera di beneficenza dal marito fondata.

Il Consiglio del Collegio Nazionale, erede istituito, ordinò solenni funerali che furono celebrati nella Chiesa dell' Annunziata, e pose nelle sale dello Stabilimento un busto in marmo, nel quale lo scultore Benetti ritrasse l' Assereto.

Francisca Tommasina Brignole sopravisse pochi anni al marito, perchè morì il 16 gennaio 1867, avendo quasi compiuto i 75 anni.

Anch' essa nel suo testamento, dopo aver provveduto ai famigli e lasciati alcuni ricordi ai parenti, legò certe sue terre allo Orfanotrofio di Chiavari, mille lire alla sua parrocchia nella città nativa, cinquemila agli Asili Infantili di Genova, ed istituì erede dei suoi averi il Collegio Nazionale col medesimo fine per il quale il suo marito vi aveva fondata l' Opera che da lui ha nome. *(Continua)*

Sabbato 6 febbraio 1869. N.° 6.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

PIER ANTONIO ASSERETO
E
FRANCISCA TOMMASINA BRIGNOLE

(*Continuazione*)

Il Collegio riconoscente onorò la benefattrice con solenni funerali, con apporre sul suo sepolcro una lapide commemorativa e col collocare accanto al busto del marito un altro busto in cui il Benetti riprodusse con molta verità e vita la sua effigie.

L' Opera Assereto possiede poco meno di franchi seicento mila, di cui quasi cinquecento mila furono lasciati dal fondatore Pier Antonio Assereto, cento mila circa, le furono donati dalla moglie Francisca Tommasina Brignole. I frutti di questo capitale che è amministrato dal Consiglio del Collegio Nazionale, sono destinati a mantenere in questo Collegio tanti posti gratuiti, quanti è possibile.

La nomina a questi posti è fatta da tre della famiglia Assereto, e hanno diritto ad essere eletti, innanzi a tutti, i ragazzi del parentado dell' Assereto e della Brignole.

L'Opera Assereto, a conti fatti, dopo che siansi estinte le pensioni vitalizie che ora l' aggravano, potrà ben mantenere agli studi secondarii, o classici o tecnici, una trentina di giovanetti.

Queste memorie sono estratte dall' Elogio funebre, che il Teol. Carlo Muzio da Suna lesse e stampò nei funerali di Pier Antonio Assereto, e dai *Cenni Biografici*, che il cav. prof. Michele Tomatis da Mondovì stampò nell' inaugurazione del busto della vedova Brignole.

L. G.

EMANUELE BRIGNOLE

A promuovere il pubblico amore, e singolarmente la patria beneficenza, più che i ragionati sistemi valsero in ogni tempo gli esempi. Colpiscono i primi l' intelletto; ma non producono d' ordinario, che sterili desideri. Fan breccia i secondi sul cuore, e alla imitazione lo sforzano. Un Fabio (1), un Catone colla esemplare lor norma sostennero meglio quelle avite virtù, che non Cicerone colla dottrina degli uffizj cittadini, ed Orazio colle sue splendide massime. Il nostro secolo in forza de' suoi lumi pretende per eccellenza il titolo di amico universale degli uomini, non che della Patria; ma i secoli trapassati a lui lo contrastano in ragion de' lor fatti. Tanto è duopo premettere al breve elogio, che la Patria mi dimanda d' un suo figlio, che per vanto singolarissimo di beneficenza formò nel Secolo precedente (2) un'epoca rara, e fu questi Emanuele Brignole. La modesta virtù di un tal Uomo, unica eredità passata ai Nipoti, indarno

(1) Fabio Massimo nel bisogno del pubblico erario vendè l' unico suo poderetto a riscatto de' prigionieri. Catone il Censore col solo aspetto contenne la Romana licenza. Cicerone invece ed Orazio lasciaronsi strascinare eglino stessi dalla corruzione che condannavano ne' lor concittadini. Valerio Massimo, Plutarco ed altri.

(2) Di questo elogio senza nome di autore e senza data dello anno in cui fu stampato, non esiste copia alcuna nelle quattro Biblioteche Pubbliche di Genova. Ma trovo nel num. 35 degli Avvisi, *Genova* 1796, il seguente annunzio « Dalla stamperia Gesiniana è uscito l' *Elogio di Emanuele Brignole Patrizio Genovese.*

« La statua, che gli è stata ultimamente deliberata dal Serenissimo Governo, e che gli verrà eretta nella Sala del Gran Consiglio, ha per avventura eccitato lo zelo patriottico di un colto scrittore a far conoscere in una maggiore estensione di merito i vari pregi del nostro patrizio che sacrificò di buon grado, vivendo. il suo patrimonio e sè stesso in pro della patria. I tanti monumenti di una carità operosa da lui lasciati son più che bastanti a giustificare l' assunto del dotto encomiatore che si è proposto nel tessere questo elogio, di promuovere il pubblico amore e singolarmente la patria beneficenza, additandone nel sue eroe l' esempio, più valevole a tal oggetto di qualunque anche ben ragionato sistema. »

ha pretesa una perpetua sospensione di pubblica riconoscenza (3). Un intervallo di oltre a ventitrè lustri maturò abbastanza la ritardata sua lode. L' Augusto Consesso de' Padri Coscritti, che or ora si piacque di decretargli il simulacro del corpo, da collocarsi fra quelli dei primi conservatori della Patria, (4) non abbia discaro, che un privato ammiratore ne abbozzi ancora il ritratto dell' animo, e che interprete del pubblico voto quest' omaggio di gratitudine a lui profferisca, siccome a premiatore del vero merito, e ad eccitatore opportuno del patriotismo nazionale. Ne mostri sovra d' ogn' altro una libera gioja, e accolga come di suo diritto l' offerta il Principe di lui pronipote, che sì ben lo somiglia, e che innalzato un' altra volta sul Trono, (5) colla sua

(3) Nel suo testamento proibì ogni sorta di memoria della sua persona tanto nell' Albergo, quanto nel Conservatorio del Rifugio, sotto pena della decadenza del benefizio.

(4) Nel Salone del Palazzo Ducale vi sono molte nicchie nelle quali, se durava l' aristocratica Repubblica di Genova, dovevano collocarsi altrettante statue di personaggi illustri per virtù civile o militare e già vi erano rappresentati Tommaso Raggio, Ansaldo Grimaldi, Vincenzo Odone, Giulio Sale, Paolo e Bendinelli Sauli, Giambattista Cambiaso, il duca Richelieu. Ma nel mese di giugno 1797 il fanatismo di alcuni sedicenti *patrioti* legava al collo delle statue di tali benefattori della *Patria* una fune e le atterrava, le rompeva e le scherniva per fare omaggio alla *Libertà*!

L' abbozzo della statua in marmo che il Governo nel mese di maggio 1796 ordinava pel nostro Eroe allo scultore Nicolò Traverso, giace tuttora nei sotterranei dell' Albergo dei Poveri Ed in questo nel 1859 gliene fu eretta una dovuta allo scalpello di Giuseppe Molinari. L' avv. Lorenzo Costa dettava la seguente iscrizione:

Emmanuel Brignolis — Joan. Baptistæ F. — Inter optimates genuenses — Beneficiis multifariam præcellens — Magno huic pauperum hospitio — Cujus instituendi auctor et curator fuerat — Semissem hæreditatis legavit — Magno suæ vitæ periculo — Quidquid orbatorum et viduarum supererat — Pestilentiæ late grassanti — Colligendum curavit — Marmoreum signum eo magis promeritus — Quo testamento modestissime recusarat — Obiit sept. idus Jan. a Chr. MDCLXXVIII.

(5) Giacomo Maria Brignole di Francesco Maria fu eletto Doge della Serenissima Repubblica nel Gran Consiglio il 17 novembre 1795, dignità che gli era stata conferita anche addì 4 marzo 1779. Fu il primo che dopo le leggi del 1576 venne innalzato a tale suprema carica; e di quel Governo Provvisorio della Repubblica

rara virtù rende men sorprendente la rarità dell' esempio. Accoglietelo ancora con Lui lieti e proprizi, o zelantissimi Reggitori della pia grand' Opera Brignole, alla probità e alla fede dei quali commettendo Emanuele non più l' esecuzione che l' arbitrio delle sue beneficenze stabilite in favor della Patria, ben si avvisò di farvi eredi del suo cuore non meno, che del suo spirito (6). Qual piacer più sincero, che il tributare un elogio a coloro, che si dovranno riscontrare da per se stessi nella virtù dell' Eroe per la testimonianza non equivoca del proprio sentimento!

Ligure democratica che fu installato addì 14 giugno 1797 lo vediamo Presidente.

Le memorande vicende di *Sua Serenità*, rendono degno di essere quì riferito il sonetto che al Brignole presentava il patrizio Lazzaro Federici addì 27 nov. 1795 in cui per la prima volta, dopo la sua assunzione al Trono, interveniva alle pubbliche uffiziature.

Nato al Trono Tu sei, oppur dal Trono
A Te giurossi un' immancabil fede:
Ecco giuliva Libertà ti cede
Del Regal Manto il duplicato dono.
I propri fasti, ove segnate sono
Le grandi imprese, a Te rassegna al piede.
Ride superba, perchè in questa sede
Delli Brignole Eroi rimbomba il suono.
Quindi rivolta a quel Lione invitto,
Illustre stemma de' grandi avi tuoi,
Ruggi sol, disse, e fia il tuo nome eterno.
Il destin di Liguria in cielo è scritto,
Che nell' uopo maggior de' figli suoi
Il felice Lion sieda al Governo.

Figlio al patrizio Giacomo Maria era quel celebre Gian Carlo che mancò ai vivi nel novembre 1849 e che anco per aver come Primo Segretario delle impoverite Finanze di Vittorio Emanuele I re di Sardegna lasciato il pubblico erario ricco d' oro e di credito, avrà in questo giornale una biografia.

Il vivente suo primogenito march. Giacomo, marito della marchesa Sofia tanto benemerita delle Scuole Infantili, è senza prole. Ma il secondogenito march. Nicola assicurò la continuazione di così illustre famiglia ammogliandosi colla march. Francesca Balbi; e Benedetto loro figlio, nato il 12 agosto 1842, sposò nel mese di aprile 1868 la signora Francesca Rovereto del fu march. Antonio.

(6) La Fedecommessaria Brignole è autorizzata dal Testatore ad ogni nuovo provvedimento, come ha praticato più volte con gran vantaggio della pia Opera dell' Albergo.

Nacque l' illustre patrizio nel 1617 da Giambattista Brignole, e da Isabella Raggio, genitori piissimi, che solo rammento, perchè colla coltura diligentissima di questo loro germoglio cooperarono alla produzione de' preziosi suoi frutti. Non fu tardo il fanciullo a spiegare il carattere di quell' anima buona, che avea sortita dal cielo. La docilità, la ubbidienza, il rispetto lui fecero amare per compiacenza la disciplina dei costumi, e degli ottimi studi, che poi amò meglio per propria cognizione manifestatrice del genio. Lo splendore della Famiglia, accresciuto dal zio Gio. Francesco Brignole, creato Doge nel 1635 (7) fu da Lui riguardato come una face, che poteva illuminare i suoi vizj sovra quelli del volgo, senza dar lume maggiore alle sue personali virtù. Nemico per ciò dell' alterigia, e dell' ozio voluttuoso faticò per tempo a prepararsi col merito al più utile servigio della sua Patria. Ne occupò questa assai presto i capaci talenti, e ne ammirò nelle cariche più distinte, in quella singolarmente di Togato, la saviezza e la equità: persuaso, che lo studio del pubblico bene non è limitato al tempo dell' uffizio, se lo rese continuo colla privazione di tutti quei passatempi, che portano alla trascuratezza, e alla noja delle cure civili. Cercò Egli sempre di accrescere colla sua l' altrui attività politica, e quelle vedute lontane, che fan prevenire i pericoli, e che riparano da quell' ignominioso rimprovero, con cui lo spensierato uom di governo, secondo l' avviso di Tullio, dopo avvenuto il disastro, è obbligato ad accusare se stesso con dire:

(7) Gian Francesco Brignole Sale detto il *seniore* che (nel 1636 colla dote del figlio possedeva L. 2,053,333) propose e fece eseguire sotto il suo dogato l' erezione del Molo Nuovo. Fu per consiglio di lui nel 1637 deliberato che la SS. Vergine Maria s' invocasse e si riconoscesse per Signora, Regina e Padrona del Serenissimo Dominio della Repubblica di Genova. Nelle facc. 275-282 di una bella *Storia del Santuario di N. S. del Garbo scritta da Antonio Pitto* (Genova 1863) si legge la ristampa di un foglietto intitolato: *Breve storia della solenne funzione che occorre in quest' anno* 1796, *sua istituzione e proseguimento di offerire ogni* 25 *anni le chiavi della città a Maria Santissima e riconoscerla sovrana di tutto il dominio genovese.*

non lo previdi. Questo fervore di studio Repubblicano, questi dilicati avvedimenti, questa illibatezza, questo senno, questa assiduità nei pubblici affari possono dirsi a ragione virtù di famiglia, e oggidì più che mai ne abbiam prova cotidiana nella persona del Principe, e dei figli degni di un tal genitore. Se non che i doni della gran mente non formano il buon Cittadino senza quelli di un ottimo cuore. È da questa unione, che risultano i primi sostenitori delle Repubbliche, i veri Padri della Patria.

Tale fu il nostro Brignole, che portando il provvido sguardo sù i più pressanti bisogni de' suoi cittadini, tutti gli accolse nella capacità del generoso suo animo. La mendicità, (grande oggetto della pubblica provvidenza) che pur merita compatimento quantunque colpevole, lo esige con più di ragione, allorchè non è tale, come addiviene negli Stati, qual'è il nostro di ricchezza precaria, dove il traffico, e la manifattura espone al fallimento improvviso, e alla inaspettata cessazion nel lavoro. La ferrea legge di morte pubblicata dagli Ateniesi contro i mendici fu ben condannata dall'orator Demade, che dissela scritta col sangue. I barbari editti promulgati contro di quelli dagli altri popoli della Grecia, e dell'Egitto; e la durezza di Platone, che li volea sbanditi dalla sua immaginata Repubblica furono anch'essi ben riprovati dai discepoli di Pitagora, che si obbligavano di ammettere a parte dei loro beni ogni mendico della lor Setta, benchè straniero, ed ignoto (8). Ad onta della cieca superstizione, che faceva abborrire i poveri, come giuste vittime dell'odio del Cielo, e la ragione, e la umanità parlò in ogni tempo in loro favore. Son noti i bei trattati di Seneca, e di Cicerone, nei quali si convince il facoltoso cittadino dell'obbligo, che ha di provvedere a' bisognosi, e lui si additano le opportune cautele, onde accrescere il merito del benefizio. Non è facil cosa il donare, dice il primo; ma richiede

(8) Diodori Siculi Biblioth. Hist. lib. X, vol. I pag. 340, Parisiis 1842.

avvedutezza, e maturità di consiglio. L'uomo dabbene non è solo tenuto a sollevare qualsivoglia miseria senza mira d'interesse, o di lode; ma deve altresì procurare, che il suo dono influisca del pari e nel fisico e nel morale vantaggio dei membri doppiamente infermi dello Stato. Conviene in ciò l'Oratore Romano, ed aggiunge, che certe largizioni impetuose, suggerite da una tenera commozione in vista di un pubblico, o di un privato disastro, oltre che di sovente son frammischiate coll' interesse, e coll' amor proprio, son simili a un turbine violento, che incalza la nave con rischio, e poi rilasciala in calma: laddove le ben considerate beneficenze somigliano un vento placido, e costante, che accompagna il legno sicuro insino alla meta. Ma fra la luce di queste dottrine la umana Roma, siccome tutta la Gentilità, non esercitò la beneficenza colla divisata saviezza. Non fu aperto giammai a ristoro de' mendici un pubblico asilo. Si dovea l'intiera gloria di tal pensamento alla Evangelica Legge, che correggendo le imperfezioni della natura insegnò all' Uomo una carità più che umana. Da questo limpido fonte attinse il Brignole quella sublime intelligenza, che mostrò sempremai dell' indigente, e del povero, intelligenza, a cui o non arriva coi calcoli, o non corrisponde coll' opera la più raffinata calcolante politica. Il lusso, che si pratica da molti con pretesa patria carità, e con vera soddisfazione della propria mollezza, a intendimento di mettere in corso le stagnanti ricchezze, e inaffiare così le parti inaridite del corpo sociale, fu da lui creduto nocevole, perchè riprovato non più dalla ragione, che dai Codici Divini, amici per altro alla causa dei poveri. A lui parve riconoscerlo autore di miserie anche più gravi di quelle, a cui mostra di provvedere, mentre impiegando nella Città una turba di sfaccendati nel pericoloso servigio dell' agiatezza smodata, impoverisce di braccia operose il patrio terreno, e per alimentare nella corruzione cent' uomini vagabondi, fa perir centomila agricoltori nella innocenza delle famiglie. Si avvisò pertanto l' ottimo conoscitore della beneficenza, che meglio avrebbe diramati i ricchi suoi fonti nelle vene impoverite della

repubblica, se nulla accordando all' ambizione, e alla cupidità, rifondeva nella somma del superfluo, dovuto strettamente ai mendici, quanto fosse avanzato al bisogno. Tanto eseguì con patria religiosa carità il continentissimo Emanuele. Avea Genova stabiliti già da molti anni a sollievo della misera gente larghi sovvenimenti, e vigile Magistrato (9). Accolti erano i poveri dalla amorevolezza della Patria in un comune ricetto, ma tuttavia non albergavano senza bisogni. Mancava un domicilio lor proprio, e per la struttura più ampio. Sì fatti disagj toccavano il cuore degli amorosi Patrizj, che ne aveano il governo e la cura. Più di tutti però n' era commosso il Brignole, destinato opportunamente a questo uffizio pietoso, e la tenera sua compassione lo affrettò a procurarne il riparo. L' animo grande non sa contentarsi di picciole idee, perchè le misura dalla estension delle brame, non delle forze, e tutto può in effetto, perchè si immagina di tutto potere. Le meditate provvidenze di Lui si estendono a tutte le classi de' bisognosi: ma più si arrestano sull' abbandono di tante vittime innocenti della cittadina licenza, che sprovvedute di Cristiano e di Civile ammaestramento, e stimolate dalla miseria si allevano nella scuola del furto, e fan

(9) Nel 1539 per opera del sen. Leonardo Cattaneo venne istituita una Magistratura di 8 cittadini detta *Ufficio dei Poveri* con cura di sovvenire alla mendicità e colla giurisdizione all' uopo necessaria. Proibita la questua nelle case e nelle vie, raccoglieva in più locali gli incapaci al lavoro e gli oziosi, costringendo questi ultimi allo esercizio di un'arte. Se ne raccolsero allora 600. Ma essendone cresciuto il numero, con rescritto del Senato in data 8 gennaio 1588 furono adunati nel Lazzaretto alla Foce del Bisagno (fondato da Ettore Vernazza e nel 1862 intieramente distrutto). La riforma di questo Lazzaretto venne affidata nel giorno 1.° settembre 1632 a Virginia Bracelli ed i poveri ivi continuarono fino al 1652, epoca in cui cominciando i sospetti della peste, il Lazzaretto venne restituito al Magistrato di Sanità e i mendicanti furono ripartiti in più conventi. Ma per le difficoltà di separato governo e per le angustie dei locali, sorse il vasto pensiero d' innalzare l' apposito ricovero che fa tanto onore al Magnifico Emanuele Brignole il quale era membro della sovraccennata Magistratura.

I contratti per la compra del suolo sono degli anni 1655 e 1656; nel 1662 era già abitato.

poi gemer la Patria sulla infesta lor pravità. Tosto l' Uom di gran mente sa immaginare un' albergo capace non solo di contenere in se stesso, ma di ricreare altresì l' afflitta umanità dello Stato. Vuol che vi trovi conforto la vedova desolata e il vecchio impotente: che vi trovi educazione l' orfano derelitto, l' insidiato pupillo, e che i vizj medesimi, i quali malgrado i sofismi del Mandeville (10), quanto son brutti alla ragione tanto sempre saranno dannosi alla Repubblica, vi rinvengano correggimento gratuito. Grandi e luminosi pensieri! Questo é ben altro, che disegnar Terme, Anfiteatri, Archi di trionfo! Tutta Genova riceve con plauso il ben inteso progetto. Più zelanti Patrizj profferiscono larghi soccorsi, e l' Augusto Senato incarica il Brignole di farlo eseguire. L' Uomo il più ritroso agli onori è anche il più arrendevole ai Patrj caritatevoli uffizj. Presiede Egli ai primi lavori con zelo fervoroso, vigilante, instancabile. Restino pure assorbite in breve tempo dall' immenso edifizio le grosse somme raccolte: sono già aperti i colmi suoi scrigni (11) e con regia liberalità son versati al bisogno. Va lieto Emanuele di veder alto levarsi la diletta sua Fabbrica, in cui già pargli mirare con occhio paterno agiatamente raccolta la turba im-

(10) Il medico N. Mandeville era un famoso Deista il quale (nato a Dort in Olanda e morto nel 1733 in Londra nell' età di 63 anni) pubblicò in lingua francese diverse opere contrarie alla Religione.

(11) Un solo de' suoi doni nel 1661 fu di L. 100 mila, un altro ne fece nel 1667 di L. 130 mila e nella guerra del 1672 della Repubblica contro il Duca Emanuele di Savoia diede scudi 4000 di argento. Col testamento suo in data 8 giugno 1677 legava all' Albergo dei Poveri la metà del suo patrimonio, assegnando la altra, quasi tutta, a pie beneficenze.

Io avea intenzione di far meglio conoscere questo nostro patrizio col ristampare le oramai irreperibili 88 pagine in 8. che in Genova nel 1786 vennero pubblicate col seguente titolo: *Testamento e Codicilli dell' Ill.mo Emanuele Brignole fondatore dell' Albergo dei Poveri e restautore del Rifugio dedicato all' Ecc.ma ed Ill.ma Esecutoria e Fedecommissaria Brignole.* A tale uopo feci alla Fidecommissaria la proposta di concorrere nella spesa di stampa o di obbligarsi a comperarne alquanti esemplari. Ma prevalse il contrario parere del Molto Rev. Domenico Parodi, parroco amovibile nell' Albergo dei Poveri!

mensa de' poveri, che ben mostrò di aver adottati per figli. Se non che il suo giubilo, e quel della Patria fu contristato da una fiera pestilenza, che malgrado i più pronti ripari la Città tutta comprese, e fra la fuga e la strage ridussela poco meno, che a solitudine. Qui è dove il benefico Eroe diede a conoscere, che la vera carità della Patria tutta si appoggia alla vera carità Cristiana. Destinato al gelosissimo incarico de' cadaveri non risparmiò se medesimo per far salvo il cittadino, e mostrò di seppellire felicemente la rea infezione sotto la base di quell' albergo, che dovea tosto riparare tanta parte della popolare miseria (12). Chi lo vide operare in quel rischio lo dovè riconoscere per quegli, che più d'ogn' altro assicurò la salvezza di

(12) Nei *successi del contagio della Liguria negli anni* 1656 *e* 1657 *descritti da Filippo Casoni* (Genova 1831) alla pag. 70 si legge: «L'altro sito, pure contiguo alla città vecchia, contenuto nel recinto delle muraglie nuove, che servì a dar ricetto a novemila cadaveri fu quello di Carbonara, nel quale poi è stata alzata quella magnifica fabbrica che è il principale ricetto dei poveri della città. Di questa fabbrica in questo tempo si gettavano i fondamenti; e forse nelle aperture dei medesimi, o in altre cave furono seppelliti i corpi degli appestati, assistendo alla condotta dei medesimi con intrepidezza e sollecitudine uguali alla sua pietà, Emanuele Brignole a questo caritatevole ufficio destinato dal Pubblico con titolo di Commissario.... »

Che se questa pestilenza la quale negli anni 1656 e 1657 nella sola città di Genova spense 70,000 vite fu la più terribile per la Liguria, non sarà discaro al lettore di vedere qui calendate per ordine cronologico le diverse epoche in cui Genova ebbe a soffrire la peste, e quali sono registrate dal Padre Antero e riferite nel primo volume della *Biografia Medica-Ligure del dottor G. B. Pescetto* (Genova 1846), lavoro utile del quale invano finora si desidera dagli associati il *secondo* volume. Per certo al commend. Pescetto non mancano nè la materia, nè la pazienza per metterla in ordine ed i mezzi per pagarne la stampa!

Il cav. Derenzi c' insegna che non tutte le epidemie pestilenti delle quali i medici e gli storici hanno lasciato le descrizioni sono vere pesti, imperocchè sin dopo al 1300 non cominciossi a distinguere con caratteri differenziali la peste bubbonica dalle epidemie tifiche, delle quali in quei tempi miserandi esser dovea più frequente la comparsa. Comunque siasi la cosa, nell' incertezza che vere pestilenze tutte fossero o no, noi le trascriviamo quali ci vennero tramandate dalla storia.

« Tra il 1182 e il 1186 Genova fu afflitta da una pestilenza,

Genova. Cessò finalmente il luttuoso sterminio, e resi all' Altissimo i dovuti inni di laude, fu incaricato Egli pure di piantare un magnifico Tempio nel centro della gran mole in adempimento del pubblico voto. Cresce la fatica, cresce il dispendio del Bri-

che fu preceduta da tristissima carestia (V. Varese, Storia della Repubblica di Genova vol. 1 pag. 201).

« Nel 1348 vi fu grave pestilenza in Genova colla perdita di quaranta mila abitanti (Memorie storiche e cronologiche della città e stato di Genova, ms. di F. Diego Maria Argiroffi esistente nella biblioteca della Regia Università). Questa pestilenza è quella stessa che desolò Firenze e che con vivi colori descrisse il Boccaccio. Il cronista Ferni parlando delle stragi che questa invasione di peste arrecò all'Italia così si esprime: *Pestis totam Italiam triennio attrivit, ita ut centnm quibuslibet decem superstiterint.*

« Nel 1369 fu in Genova egualmente che in Venezia certo male contagioso detto *Ghianduzza*, in forma di dragoncelli che si generavano nei varghi e sotto le ascelle, ed alla più lunga in tre giorni o lasciavano liberi o estinguevano gli uomini (Antero).

« Nel 1383. Per la peste morivano in Genova 900 circa persone alla settimana (Antero).

« Nel 1397. La peste entrò in Genova e scorrendo per le due riviere vi produsse grande strage (Muratori Annali d' Italia).

« Durante il 1405 e 1406 la pestilenza invase Genova e si diramò per le riviere e nel Monferrato (Foglietta, Giustiniani e Fra Aurelio da Genova).

« Nel 1431 introdottasi la peste in Genova per lo stradale di Pavia, vi seminò desolazione e lutto (V. il poema di Antonio Astigiano da Villanova, il Muratori, Rer. Ital. e lo Spotorno, Storia letteraria della Liguria).

« Nel 1438. La peste in Genova fu originata da una schiava, che famigliarizzandosi con un soldato, intaccò tutta la popolazione (Antero).

« Nel 1499, giusta l' Antero, e nel 1493, secondo il Giustiniani in Genova per cagione della peste, rimase in vita appena la quinta parte di popolazione.

« Nel 1528 il contagio fece grande strage d' uomini e cagionò in Genova miserabile solitudine di cittadini (Antero). N. B. il Giustiniani parlando di questa peste la dice tanto grande che a memoria dei vecchi quella del 1493, e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparazione di questa furono nulle.

« Nel 1579-80. La capitale della Liguria perdette 20 mila abitanti per causa della peste, oltre ad ottomila nelle sue riviere.

« 1656-57. È questa l' ultima epoca in cui Genova rimase vittima della peste, fra quante mai ne furono la più fiera (V. Antero e Casoni).

« Oltre alle suddette invasioni pestilenziali, Genova fu trava-

gnole; ma i due rapporti di carità raddoppiano in Lui la fermezza, e il benefico amore. Il Tempio è per Lui disegnato e s'innalza. Gareggia il lavoro col ricco adornamento. Lo stesso Puget vi atteggia il simulacro più augusto (13). Incalza Egli del pari l'avanzamento della interrotta grand'Opera, e vi riversa per modo le sue ricchezze, e con tale zelo chiama a soccorso le altrui, che dentro a brevissimi anni conduce al fine bramato il grande Albergo de' Poveri, quale lo mira tuttora maravigliando il culto viaggiatore, capace di oscurare il vanto di Augusta (14), e delle più famose metropoli di Europa, e capace ancora di addottrinare il cuor de' monarchi. Vi accorrono a mi-

gliata ancora da altre epidemie contagiose, tra le quali le più vicine a noi furono:

« Il tifo petecchiale che nel 1800 fece strage di molta gente, comechè causato da durissima fame mentre che la città era stretta d' assedio.

« Un' altra epidemia petecchiale e dissenterica che dal 1817 al 1819 decimò gran parte di citttadini.

« Il vaiolo fece moltissima strage nella state ed autunno del 1829.

« La febbre catarrale o grippe invase tutta la Liguria nel 1833 e 1838.

« E finalmente nel 1835 un' invasione di quell' indico contagio (*Cholera morbus*), il quale aveva nello spazio di diciotto anni percorso quasi tutto l' orbe facendo strage di 68 milioni d' uomini, travagliò la Liguria per tre anni consecutivi, spogliandola ad intervalli di nove mila circa abitanti. »

E qui, pur troppo, non è necessario di rammentare che il *Cholera Morbus* ricomparve in Genova negli anni 1854, 1855, 1866 e 1867.

(13) Il celebre Pietro Puget nato a Marsiglia nel 1621 è autore del gruppo in marmo rappresentante l' Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio alla quale fu dedicata questa Chiesa dell' Albergo. Il lavoro del Puget sormonta l' altar maggiore e costò al Brignole 1000 pezzi da 8 reali.

(14) « L' istituto appellato i *Fuggerei*, fondato nel 1519 da due fratelli Della Fugger fondatori di più di una contea dei giorni nostri, è una vera città, situata nel sobborgo di San Giacomo, ha la sua chiesa, consiste di tre strade ed altrettante viuzze, con tre porte e contiene 107 abitazioni date agli indigenti nativi della città, alla corrisponsione di due lire all' anno. »

Falconetti, Enciclopedia Geografica, Venezia 1845, sotto l'articolo Augusta, *città della Baviera.*

gliaja i calamitosi d'ogni genere senza temer di ripulsa. La pietà di Emanuele con braccia aperte li accoglie sul primo ingresso. Qui trova ciascuno e convenevol ricovero, e aria pura, e acconcia mensa, e mondezza decente. La inferma vecchiezza, che per mancanza di comodi abbrevia altrove i suoi giorni, qui li prolunga. La virilità cagionevole, che dispersa in sugli angoli delle contrade si vede carpire il soccorso dall'ozioso, qui non lo aspetta. La gioventù finalmente, la povera fanciullezza, che fuori ingombrando le piazze attrista lo sguardo de' cittadini colla sua nudità, e più ancora colla turpe sua vita, qui ricoperta ed addottrinata nella Religione e nelle arti, cresce utilmente a se stessa e alla Patria: stabilimento sì augusto basta a far l'elogio di una Repubblica, non che di un privato. Eppure non si appaga di tanto il gran cuore del Brignole. L'onesta zitella, che langue senza sua colpa fra le domestiche strettezze, e che non appalesa la fame, perchè arrossisce di appalesare la povertà, non è per anco rassicurata, e cagiona alla Patria un non leggiero spavento. Quella età, quella verecondia, quella propensione al ben fare troppo è degna di proteggimento e di cura. Trattasi della più gentile metà del genere umano, il cui allevamento, dice il dotto vescovo Fenelon, non può essere negletto senza disonore e senza danno della Nazione. Non vuol rea la Patria il nostro buon cittadino di sì colpevole negligenza. Eccolo Fondatore di un'ampia casa di Rifugio (15), ove rassicurare la

(15) La vera fondatrice delle Figlie di Nostra Signora del Rifugio di Monte Calvario, dette volgarmente di Emanuele Brignole o *Brignoline*, fu Virginia figliuola di Giorgio, sorella del doge Centurione e vedova di Gaspare Grimaldi Bracelli nata in Genova verso l'anno 1587 ed ivi morta nel 1651, come si può vedere dalla pagina 170 sino alla 178 del tomo II degli *Elogi di Liguri illustri* (Genova 1846) e nella sua vita scritta dal P. Antero Maria da S. Bonaventura stampata per la prima volta in Torino nel 1864 con note e schiarimenti utilissimi del sacerdote G. B. Fazio, quantunqne sieno pieni zeppi di errori di stampa. Attualmente un letterato genovese ne scrive la vita con maggiori schiarimenti.

Con decreto del 3 luglio 1641 il Governo aveva eletti a protettori di tale istituz one i Magnifici signori Gio. Francesco Lomellini, Giacomo Filippo Durazzo e Gio. Francesco Granello i quali nel

onestà delle fanciulle, e promuoverne la diligente coltura. Non hanno qui luogo a metter querele i fisicosi politici. Queste Vergini Religiose, non giovano la Società colle sole preghiere: sono Esse dedicate per Legge al pubblico servigio de' cittadini bisognosi, e ancor degli infetti, per l'assistenza de' quali già furono prodighe della lor vita (16). Sono direttrici delle orfane

1650 domandarono ed ottennero dal Governo un quarto protettore nella persona di Emanuele Brignole e le figlie erano già in numero di 500.

Il Conservatorio che esisteva sulla piazza del Rifugio ove fanno angolo le vie Serra e Galata ed ove ora è la stazione della ferrovia orientale fu eretto a spese dei suddetti quattro protettori nel 1651, ma Emanuele Brignole lo ampliò con propri danari di un altro braccio e quindi di mano in mano fu portato a compimento il bellissimo Conservatorio e la Chiesa. E le zitelle ivi ricoverate furono destinate al servizio delle opere pie da Emanuele Brignole che loro diede regole simili a quelle delle Sorelle di Carità istituite da S. Vincenzo de' Paoli col quale egli ebbe a tal fine un frequente commercio di lettere.

Le *povere figlie di Santa Maria del Rifugio serve dei poveri di Gesù* ricordano altri insigni benefattori dell'opera, cioè Barbara Castiglione nel 1645, Giacomo Filippo Durazzo nel 1657, P. Bonaventura Maggiale nel 1672, can. Domenico Zerbone nel 1734. Il Banchero nella sua Guida di Genova riferisce esatta copia delle lapidi che ivi rammentavano Suor Maria Tramonti, Suor Maria Ottavia Maggiale, Paola Franzona Durazzo, Emanuele Brignole di Giambattista, il sacerdote Emanuele Brignole di Francesco Maria, Gio. Francesco Granello, Virginia Centurioni Bracelli, ed il Fazio nelle sovracitate sue note rammenta i benemeriti Gian Francesco Lomellini. il padre Mattia cappucino, i preti secolari Orazio Paganino, Domenico Remondini, Girolamo Merello, Antonio Terrarossa, Antonio Terrizzano, Girolamo Multedo, ecc. ecc.

E ciò che nel 1868 hanno già perduto le Belle arti colla distruzione del Conservatorio e Chiesa in discorso, si potrà vedere nel tomo II parte II pag. 909 della *Guida Artistica per la città di Genova dell'avv. Federico Alizeri*, Genova 1847.

(16) Il Casoni nel sovracitato opuscolo dice « Passando ora a dir qualche cosa della virtù che in prova si riconobbe grandissima nelle Figlie di N. S. del Rifugio, dette volgarmente di Emanuele Brignole, qui sarebbe larga la messe, se non mi fossi proposta la brevità. Morirono in Genova durante la pestilenza più donne che uomini.... Fra queste la più degna di memoria fu Suor Maria Tramonti, assai bella di corpo, ma molto più di anima, la quale dopo di aver dato tutte le prove d' un' eroica santità, venne a capo di quaranta giorni a morte colpita dall'infezione, e fu il di lei corpo

figlie; son loro maestre; e sono delle inferme consolatrici amorose. Benefizio preclaro del Brignole, che fece crescere questo nuovo edifizio quasi gemello al *Grande Albergo*. Chi non vorrebbe con pari sorte dar nome a tai monumenti, più che sull'esempio di Costantino alla capitale di un grande Impero? Ma Genova è ricca omai de' suoi provvedimenti, e già ridonda de' suoi benefizj. Fuori di Essa però vi sono ancora miserie nello Stato, forse più lagrimevoli, perchè meno considerate, e perciò meno soccorse. Non è raro, che la carestia più affligga le non ricche terre delle Provincie, che non le vaste ed opulente me-

con grande solennità seppellito in un piccolo colle, che restava serrato nella clausura della Consolazione, con una lapide marmorea ordinata da Emanuele Brignole a memoria della defunta. La fama della santità che lasciò questa serva di Dio, fu tale, che il luogo del suo sepolcro fu in appresso frequentato da molti che vi facevano le loro preghiere. »

Le altre Figlie del Rifugio morte a servizio degli appestati in tale epoca sono, per quanto riferisce il P. Antero, nel *Lazzaretto di San Colombano* Archibuna Cecilia, Barabbina Benedetta, Biscotta Giulia, Bissa Maria Caterina, Carrozzina Pellegrina, Carri Maria, Carozzo Lorenzina, Carozzo Livia, Cannera Isabella, Cramarina Angela, Campora Antonia, Fasce Caterina, Franchina Angela, Garibalda Benedetta, Ghiglina Teresa, Laudata Francisca, Lombarda Maddalena, Delucchi Chiara, Landi Maddalena, De Martini Maria, Malatesta Angela, Marana Maria, Passana Gironima, Pesci Maria, Pesci Cecilia, Rainera Geronima, Traverso Benedetta, Verra Franca.

Ospedale Maggiore — Bracchi Benedetta, Bracchi Maddalena, Bruzzo Benedetta, Camere Geronima, Viviana Maria.

Sturla — Baliano Maddalena.

Sampierdarena — Bordona Cecilia, Fabella Maddalena, Piaggio Maddalena, Prato Benedetta.

Chiappella — Fontaneggi Bettina, Naffia Antonia, Oliviera Catterina, Ratta Giacinta, Valle Anna.

Orfani — Livorà Maddalena, De Martini Virginia, Manetti Geronima, N. N. Angelica, Oliviera Catterina, Pichetti Catterina, Tramonti Maria, Viceti Gironima, Valdata Maddalena.

« Tutte le sopra nominate figlie del Rifugio e le altre moltissime che servirono nei diversi ospedali, domandavano per grazia l'assegnazione e l'invio in qualche Lazzaretto, per ivi potersi consacrare a vantaggio degl' infelici, anche colla perdita quasi certa della propria vita. »

(Antero Lazzaretti, cap. v. xiv. xvi, xix, xxi e xxiii).

tropoli. Non è raro, che per certo stravolgimento de' tempi vengano meno le arti, languisca il commercio, scarseggi l'annona. È ancor più frequente, che i prodotti de' nostri montuosi territori falliscano di seguito per le maligne stagioni, contro le quali poco vagliono i metodi del Tull, e gli aratri del Du Hamel. (17). Che misero oggetto si è allora il vedere le intiere famiglie de' campagnuoli a sgombrare dai luridi loro abituri colla squallida prole, e a ridursi nella Capitale, per mendicarvi quel pane, che provvederebbero in parte eglino stessi, qualora li sovvenisse al bisogno la carità della Patria. Che discapito non deriva alla Repubblica dall'affluenza di questi miseri, che avvezzandosi a limosinare fra l'ozio ristagnano volentieri nella Città, e ne contraggono i vizj? La beneficenza del provvido Emanuele si stese ancora al riparo di così gravi disordini. Prescelto Egli dalla pubblica stima all'onorato gravosissimo incarico di visitare i popoli penuriosi delle Riviere, non meno sollecito di calcolare l'estrema loro indigenza, che di ripararla, fu visto a confonder coi più desolati i sospiri del sentimento, e racconsolargli Egli stesso coi più generosi sussidj. Di questa pubblica, e sì avveduta liberalità amò Egli singolarmente far uso colla classe de' Contadini, da cui ben seppe riconoscere l'assoluta ancorché tenue ricchezza dello Stato; nè morir seppe contento, se pria non istabiliva in favore degli ultimi una larga sovvenzione per tutti i tempi avvenire (18). Trascorrendo i loro villaggi coi passi della provvidenza fissò ancora lo sguardo su i

(*Continua*)

(17) Du Hamel Du Monceau autore degli *Elementi d'agricolture* stampati in Parigi nel 1762 tradusse dall'inglese il *Saggio sulla economia domestica* pubblicato da Ietro Tull, i metodi del quale sono accennati anche nel tomo 59 della *Biografia universale* stampato in Venezia nel 1830.

(18) Più volte negli anni di carestia fu deputato a raccogliere pei poveri delle Riviere ed a distribuire le offerte dei pii cittadini, alle quali egli sempre aggiunse le proprie. Legò per tal fine un fondo considerevole e del quale i frutti si sono successivamente distribuiti in tempi di penuria; e dal 1679 al 1783 ascendevano alla somma di dugentomila e più lire.

Sabbato 13 febbraio 1869. N.° 7.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

EMANUELE BRIGNOLE

(*Continuazione*)

bisogni delle Chiese rurali, e dei loro Pastori, e fu principalmente per Lui, che s' instituì al doppio oggetto un Magistrato distinto, onde assicurare alle prime il decoro decente, ed ai secondi un convenevol soccorso. Questo è il carattere del Cittadino insignemente benefico. Questo é l' esemplare dei veri Padri della Patria, dei veri amici del popolo. Io non voglio defraudare della giusta lor lode le anime generose degli avi, che a difesa di libertà dure piaghe soffrirono, e dura morte. Ma le pacifiche glorie del Brignole ecclissano agli occhi miei le glorie de' nostri guerrieri. Se questi alcuna fiata salvarono la Patria colla morte degli aggressori stranieri, la salvò Egli per tutta la vita colla estirpazione de' vizj popolari, nemici ancor più funesti. Se valsero gli uni a superare formidabili eserciti, valse l' altro a superare se stesso con una cotidiana vittoria sulla cupidità; vittoria rara ed illustre, che dalla voce istessa del Cielo vien preferita a tutti i bellicosi trionfi (19). Non sarebbe altronde stato avaro di sangue alla sua Patria chi seppe mostrarsi per Lei si liberale dell' oro. Che se dopo un cumulo sì smisurato di pubblici benefizj potè tuttavia disporre in sua morte di un patrimonio assai pingue, fu provvidenza dell' accorta

(19) Melior est patiens viro forti: et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium. *Lib. Proverb.* c. XVI v. 32.

sua mente, che si avvisò di non esaurire la sorgente benefica, e perpetuarne in tal modo i rivoli rinascenti; cautela raccomandata ai Romani dall' avvedutissimo Tullio. Sgorga infatti anche oggidì, e sgorgherà perenne l'oro del Brignole a sostegno dei grandi Ospizj da lui stabiliti, e a sovvenimento opportuno de' poveri dello Stato, che ad eredi si elesse. Ma di tanti egregj suoi fatti quali onoranze richiese, quai monumenti aspettò Egli dalla patria gratitudine? O singolare ed eroica moderazione! Ascolti il profano, e si confonda. Ascolti l'uomo religioso, ed impari.

Non volle onori, infin che visse, e giunto a morte, ecco i suoi voti (20). Si sovvengano con carità gli amati suoi poveri, a sollievo e vantaggio della cara sua Patria. Ravvolto nel loro sajo il suo cadavere porti sotterra ogni memoria di Lui: lo abbiano Essi tutto giorno sotto a lor piedi, a solo fine d'implorar pace al suo spirito. Tanto disdegno delle caduche grandezze non nasce se non nel cuore di chi aspira alle eterne. Tanta umanità non si usa verso del prossimo, se non da chi è pieno di Religione verso Dio. La Religione appunto conformò l'animo di Emanuele fin dagli anni più giovani. Questa lo resse in ogni pubblica cura e governo; e dessa pur fu, che lo ammaestrò a prove sì eccelse di amor per la Patria, e che sollevò la di lui munificenza alla dignità di quella vera dilezione evangelica, al cui confronto tutte le proteste, le tenerezze, i commovimenti de' moderni filosofi non sono che sogni e deliri. Cittadini facoltosi, Emanuele Brignole v'insegna a praticare ciò che il Vangelo e la Patria v' impone. Il superfluo delle vostre ricchezze è dovuto ai poveri. Questo superfluo non deve cominciare dove ha termine l'agiatezza, ma dipresso al necessario. Questo superfluo non può fare la pubblica felicità, se non è distribuito con provvidenza.

(20) Spirò l'anima santamente addì 7 gennaio 1678 in età di anni 60 ed a tenore delle sue disposizioni, il cadavere di lui vestito da povero fu sepolto presso l'altar maggiore, nella chiesa dell'Albergo in Carbonara.

Nota *di alcuni altri pii Confondatori e Donatori che beneficarono più o meno l'* **Ufficio dei Poveri** *in Genova e successivamente l'* **Albergo dei Poveri**

Dall' anno 1480 al 1600.

Centurione Leonello
Bajardo Giovanni
Calvo Dealbaro Quilico q. Benedetto
Gentile Ricci Lomellini Pelotta
Lercaro Domoneglia Battista
Granara Girolamo
Podestà Maria q. Tommaso
Defranchi Defranceschi Vincenzo
Grillo De Voltabbio Bartolomeo
Scaglioso Girolamo
Demarini Giovanni Marocello q. Andrea
Demarini Lucchino q. Giovanni
Rev. Decosta Guglielmo
Fieschi Raggi Girolamo q. Nicolò
Spinola Ambrogio q. Pietro
Sambuceto Michele q. Tommaso
Cozzo Paolo q. Giacomo
Galleano Giacomo q. Vincenzo
Gentile Spinola Lauretta
Grimaldi Girolamo q. Giorgio rappresentato da una statua di stucco, senza data
Giustiniani Morchio Stefano
Bajardo Giovanni q. Francesco
Usodimare di S. Salvatore Gregorio q. Giovanni
Lomellini Cicala Monleone Chiara
Di-Negro Paolo q. Taddeo
Spinola Agostino q. Nicolò
Italiani Teodorina
Lercaro Benedetto q. Domenico
Dinegro Grillo Franceschetta
Gentile Stefano q. Giacomo
Burnengo Giuseppe q. Cristoforo
Doria Cantalupo Gaspare q. Cristoforo
Rev. Rollando de Borzonasca
Sturla de Casanova Geronima
Spinola Nicoletta
Casanova Defranchi Rebrocca Elianetta
Cattaneo Chiavari Pietro q. Ambrogio
Di-Negro Nicolò
Demarini Gio. Batta q. Giovanni
Spinola Andrea q. Pasquale
Defornari Ottaviano q. Gio. Batta
Decappellino Giuliano de Capriata
Castiglione di Pavia Catarinetta
Grillo de Mandello Gio. Batta
Vivalda Bianchinetta
Devico Luigi
Porta Battista q. Giacomo
Muratore Teodorina
Lagomarsino Lazzaro q. Battista e Dinegro Bernardo olim Richeine q. Raffaele
Imperiale Giovanni olim de Nicholis
Pallavicini Paolo q. Giovanni
Dotrata Leonarda
Canevara Mariettina
Sexini F.co e Benedetto fratelli q. Siretto
Cibo Levanto Benedetto q. Pietro
Spinola Girolamo q. Carlo
Zous de Rovasco Giacominetta
Salinieri Grimaldi Giovanna
Defranchi Simeone q. Lorenzo
Giustiniani Ottaviano q. Stefano

Chiri Antonio q. Guglielmo
Cambiaso Gian Ambrogio
Cattaneo Stefano q. Francesco
Vaccaro Vincenzo q. Battista
Cattaneo Grimaldi Emilia
Pallavicini Cesare q. Tommaso
Spinola Benedetto q. Paolo
Gentile Nicolò q. Ambrogio
Grillo Scaniglia Pier Giovanni q. Stefano.
Dinegro Alessandro olim Pasqua
Novellina Guano Piccaluga
Spiriti di Montesanto Sebastiano
Dinegro Giacchetta q. Ambrogio
Grimaldi Gian Francesco q. Battista
Lercaro Francesco q. Nicolò
Guidi Antonio q. Gio. Batta
Franzoni Borzeze Chiappara Mariettina
Passano Antonio Maria
Rossi Da-Passano Battina
Sauli Giorgio q. Giuliano
Dinegro Negrone
Raggi Fieschi Sauli Elianetta
Vivaldo Girolamo q. Agostino
Spinola Marco Antonio
Centurione Fallinanti Vincenzo
Cibò Francesco Maria
Chiappe Francesco Notaro q. Domenico
Spinola Francesco q. Battista q. Francesco
Canepa Bartolomeo q. Gio. Batta
Carrega Fornaro Nicolò
Fiesco Gio. Batta
Cattaneo Leonardo q. Angelo
Bagliano Antonio q. Bartolomeo
Peragallo Girolamo q. Francesco
Draghinotto Giulio q. Giovanni
Sestero Gio. Batta q. Tommaso
Curletto Tommaso q. Battista
Molassana Croce Maria
Promontorio Giacomo q. Pietro
Rev. Vaccaro Benedetto
Spinola Girolamo q. Nicolò
Negrone Battista q. Battista
Lercaro Giacomo q. Francesco
Spinola Paolo q. Stefano
Semeria Adamo
Giustiniani Fattinanti Minetta
Cavatorta Urbano q. Francesco
Ponte Gio. Batta q. Agostino
Ruffina Valdettaro Di-Nicoletta
Canale Biagio q. Gaspare
Garbarino Agostino Notaro q. Baldassare
Lercaro Francesco q. Nicolò
Spinola Giulio
Doria Gio. Batta
Sanguineti Raffaele q. Stefano.
Belluomo Antonio
Marocelli Brigida Lercara
Coronato Francesco
Davania Canale Maria
Carmagnola Ambrogio q. Pantaleo
Ettore Vernazza con statua in stucco senza data dell' anno, con iscrizione che erroneamente gli attribuisce la fondazione del Monastero di S. Andrea. Ma nello Spedale dei Cronici ed in un bellissimo discorso per l'inaugurazione dall' avv. Giuseppe Morro pubblicato coi tipi dei Sordo-Muti si legge: « *Ettore Vernazza notaro esempio di carità stupendissimo in questo ospizio sua opera suo domicilio suo erede sua tomba infermò di morte contagiosa il* 23 *giugno* 1524.
L'effigie scolpita da Santo Varni i moderatori degli Spedali inauguravano il 23 *giugno* 1867.
Varsi Filippo q. Antonio.
Centurione Benedetta q. Luciano
Gievardo Stefano q. Benedetto
Calvi Grimaldi Chiara
Ovada Marco Antonio q. Giovanni
Grimaldi Promontorio Vittoria
Fegino Gio. Batta q. Paolo
Vivaldi Passera Benedettina
Dinegro Lomellina Camilla
Giustiniani Moneglia Ottaviano e Paolo

Spinola Camilla Maddalena
Grillo Salvaggina
Majale De-Perlo Violantina
Salvaggio Mortara
Arquata Giacomo
Anfosso Francesco del Porto Maurizio
Lomellino Pedralbes Andrea
Rev. Abate Negrone Benedetto q. Salvaggio
Ottona Isabelletta
Ravaschiero Germano q. Baldassare
Pinello Cattaneo olim Giacomo Vivaldo fu Paolo
Maghelli Lazagna Maria fu Bartolomeo
Carrega Pietro q. Gio. Batta
Garbarino Battista
Montanaro Valle Benedettina fu Bartolomeo
Rev. Carmagnola Pantaleo q. Ambrogio
Deferrari Gerolamo q. Biagio
Sauli Francesco q. Francesco
Cattaneo Silvestro
Liberta Elena (schiava di Anna Dinegro Pasqua)
Aragone Simone q. Marco
Garbarino Andronico q. Bartolomeo olim Imperiale
Coronato Gian Giacomo q. Gottardo
Olivero Antonio q. Bernardo
Maggiolo Gio. Batta q. Ambrogio
Deferrari Cipriano q. Lazzaro
Spinola Gio. Batta q. Nicolò
Negrone Centurione Pellegrina
Gentile Cosmo q. Benedetto
Spinola Gaspare q. Goffredo
Democulia Benedetto q. Cristoforo
Negrone Teodora q. Melchiorre
Pinello Artemisia Gentile
Odone Vincenzo q. Luigi con statua in marmo eretta nel 1683
Gentile Stefano q. Costantino
Saluzzo Gio. Batta
Castellino Doria q. Simeone
Celesia Giovanni q. Antonio
Doria Ottaviano
Doria Leone Capitano
Spinola Grimaldi Luigia fu Pietro Francesco
Gentile Pietro q. Oberto rappresentato da una statua in marmo eseguita da Santo Varni nel 1864 per cura del pronipote Pietro Gentile
Marocello Giuliano
Blancardo Baldassare Giovanni fu Giovanni
Gentile Spinola Margherita
Vignola Margherita fu Giorgio
Badaracco Filippina
Canale Battista q. Giovanni
Defranchi Isabella
Spinola Dinegro Minetta
Cattaneo Domenico q. Battista
Raggio Tommaso
Bianchi Amighetti Violante
Zena Marrona Cattarinetta
Centurione Barnaba
Giordano Benedetto q. Gio. Batta
Monsignore Calcagnino Giulio fu Luca
Penco Andrea Ambrogio
Giustiniani Tommaso q. Nicolò
Denove Gio. Stefano fu Tommaso
Cattaneo Gio. Batta q. Isnardo
Dinegro Giulia Spinola q. Gio. Francesco
Zignaigo Gio. Batta q. Francesco
Onsia Paolo Battista q. Francesco
Giustiniani Gian Francesco
Debenetti Ilario q. Lazzaro
Maffone Battista q, Antonio
Fieschi Quilico q. Giovanni
Canale Giuseppe
Negrone Paolo Vincenzo
Lercaro Bartolomeo q. Ambrogio
Ponte Gian Girolamo
Guasco Giacomo q. Paolo
Giustiniani Pietro Giuseppe

Spinola Vincenzo
Fieschi Dinegro Geronima q. Gerolamo
Demazora Albingana Benedetta Isabella
Gentile Nicolò
Molassana Battista
Grondona Nicolò
Testana Gio. Batta q. Enrico
Lomellini Domenico q. Diego
Senarega Matteo
Gentile Francesco Michele Salvarezza
Dinegro Stefano q. Stefano
Lercaro Giovanni Stefano
Nigia Zignaiga Cattarinetta
Spinola Giacomo Maria q. Luca
Bardi Antonio q. Tommaso
Rev. Saluzzo Francesco Maria
Roccatagliata Benedetta
Spinola Livia q. Francesco
Chiavari Oliva Maria
Spinola Gerolamo Gaspare, e Battista fratelli q. Giovanni Goffredo
Semeria Giovanni q. Bartolomeo
Vitale Lorenzo
Corvaro Nicolò q. Battista
Brignole Antonio q. Giovanni
Rev. Brignole Sale Anton Giulio di Gian Francesco con statua di stucco nell' atrio rimpetto alla Chiesa. (Vedi tomo II pag. 227 degli *Elogi di liguri illustri*, Genova 1846).
Montaldo Giovanettino
Ventura Casella Lichinetta q. Bernardo
Morrone Fiesco Gian Giacomo
Rodi Antonia q. Giacomo
Depaolo Lazzaro q. Gio. Batta
Sale Giulio q. Nicolò
Botto Cristoforo q. Vincenzo
Oneto Maria q. Pier Giovanni
Spinola Vittoria Cattaneo q. Antoniotto
Centurione Cristoforo q. Gio. Batt.
Cantalupo Paolo Battista q. Gio Batta
Murro Domenico q. Gio. Agostino
Spinola Paolo q. Nicolò
Cegale Nicolò q. Vincenzo
Deferrari Francesco
Doria Giacomo
Zaretta Garuffa Catetta
Bavoso Giovanni
Giustiniani Vincenzo q. Melchiorre
Borzone Paolo
Priasco Agostino detto Bedino
Monteburgo Paride
Federici Margherita q. Nicolò
Spinola Pallavicini Pellina
Manzi Antonio q. Abondio
Borzone Bartolomeo q. Giacomo
Casareggia Camilla Bellando
Rev. Cesare Doria q. Agostino
Viviani Gian Francesco q. Gerolamo
Borsotto Aurelia
Calvo Gio. Batta q. Gerolamo
Giovo Gerolamo q. Gio. Batta
Della-Torre Assereto Bianca
Costa Giovanni Andrea q. Gian Giacomo
Costa Giacomo q. Battista
Lomellini Tommaso q. Simeone
Pallavicini Agostino q. Filippo
Petranera Pietro q. Nicolò
Pallavicini Spinola Battina
Monterosso Giulia q. Nicolò
Spinola Giovanni q. Nicolò
Oliva Battista
Carmagnola Pietro Antonio q. Paolo
Spinola Barbara
Grimaldi Catteta
Airoli Giacomo
Sigesto Agostino q. Gregorio
Invrea Maddalena
Serra Emilia q. Girolamo
Landino Gio. Batta q. Simeone
Lomellini Gian Pietro
Burrone Domenico q. Battista
Galletta Costa Pellegra
Vitale Giacomo q. Benedetto
Doria Aurelia

Merello Fabrizio q. Agostino
Molassana Agostino q. Nicolò
Doria Giovanna Colonna
Imperiale Squarciafico Battina
Maggiolo Cesare q. Ambrogio.
Oliva Giulia
Debenedetti Andronico di Andrea
Rev. Gio. Batta Noceti di Giulio
Piaggio Francesco q. Francesco
Richeme Tommaso
Fiesca Camilla q. Francesco
Borsotto Francesco rappresentato da una statua di stucco senza data
Rev. Gio. Batta Deferrari q. Pietro
Assereto Antola Marietta
Sauli Catteta Pinello
Campostano Battista
Maruffo Gian Francesco
Pinelli Agostino
Clavesana Paolo Antonio
Grillo Francesco Ottavio
Spinola Virginia
Assereto Francesco q. Gio. Batta
Assereto Merello Cecilia
Repetto Cesare q. Giacomo
Borgo Michel' Angelo

Dal 1600 al 1700.

Brignole Emanuele q. Gio. Batta con statua in marmo di Molinari Giuseppe fu Pietro eretta nel 1859 (vedi pagina 83)
Gherzi Gio. Batta q. Lorenzo
Rosso Giovanni q. Paolino
Degrandi Coronato Tommasina q. Giorgio
Doria Imperiale Catteta q. Nicolò
Sivori Gerolamo q. Giacomo
Pallavicini Giovanni Filippo q. Agostino
Costa Bartolommeo q. Antonio
Spinola Gio. Batta q. Nicolò q. Agostino
Montaldo Giovannettino
Ottone Paolo q. Francesco
Romea Casanova Maria
Morea Gian Maria
Giordano Laura
Amoroso Antonio q. Ambrogio
Dellepiane Simeone q. Nicolò
Decavo Malagamba Barbara
Romairone Giacomo q. Giulio
Salvarezza Gian Domenico q. Sebastiano
Pantaleo Deferrari
Giustiniani Vincenzo q. Giuseppe
Costa Andrea q. Antonio
Squarciafico Francesco q. Gio. Batta
Marcenaro Giuseppe q. Silvestro
Cichero Centurione Peretta
Lagorio Pellegrina Nascia
Fossa Nicolò
Clavesana Domenico q. Paolo Antonio
Carrega Cesare
Brignali Laura q. Battista
Grimaldi Centurione Battina
Defranchi Clavarezza Geronima
Crespo Ascanio q. Giulio
Saluzzo Pier Francesco q. Agostino
Petriccioli Riccardo q. Giulio
Guasco Giacomo q. Giovanni
Durazzo Virginia
Semino Pietro Maria q. Antonio
Spinola Suor Maria Giovanna Felice
Rovere Giulio
Montaldo Lazzaro
Carmagnola Paolo Ambrogio q. Gregorio
Arquata Pantaleo
Corsico Giacomo q. Francesco
Planelli Pantaleone
Piccardo Pedonza Lelia
Bacigalupo Merello Eleonora q. Angelo
Semeria Antonia
Sauli Paolo q. Bartolomeo
Forte Antonio Notaro

Maragliano Malagamba Isabella
Senarega Giulio q. Bernardo
Demarchi Benedetto q. Nicolò
Rev. Domenico Risso q. Crist.
Bacigalupo Michelangelo q. Francesco
Venerosa Olivero Antonia
Richeme Pellegr na q. Bernardo
Manfredi Andrea q. Domenico
Gurlera Bionda Lucrezia
Lomellini Giulio Cesare
Porrata Pietro Antonio
Calva Centurione Spinola Corneglia
Rev. Gio. Batta Peragallo q. Giulio
Ricca Imbasio Angeletta
Rev. Canonico David Rodoano q. Francesco
Compiano Battista q. Angelo
Cassana Nicolò q. Tommaso
Carmagnola Cecilia
Bardi Antonio q. Teramo
Callegari Argentina Dominica
Corrigia Paola
Palazzo Raffaele q. Paolo
Palmari Peirinetta e Giovanni q. Antonio
Levanto Lucrezia q. Giulio
Doria Nicolò q. Pellegro
Fossa Angeletta
Da-Passano Simeone
Scotto Bartolomeo Notaro
Cattaneo Pietro Battista q. Francesco
Oliva Gio. Batta q. Lazzaro
Designorio Gio. Batta detto Francesco Gagliardo
Fabbiano Odone Camilla
Moltedo Gio. Batta q. Angelo
Zerbino Marengo Dorotea
Oneto Giacomo q. Martino
Antola Michelangelo
Lomellini Giacomo q. Filippo
Semino Della Torre Benedetta
Cavalleri Antonio Maria
Spinola Baldassare q. Stefano
Desiderati Desiderio q. Battista
Rev. Francesco Maria Falcinello
Spinola Angelo Giovanni di Giambattista con statua di stucco sotto la data del 1656
Moneglia Teodorina di Stefano
Rev. Giovanni Mastraino q. Ludovico
Cattaneo Dinegro Ginnetta
Musante Ravaschio Barbara
Callisana Canale Virginia
Balbi Pantaleo
Panesi Bartolomeo q. Tommaso
Olivero Bartolomeo q. Alessandro
Valdettaro Devigo
Piaggio Marietta
Pozzolo Pantaleo q. Ambrogio
Peragallo Gian Francesco q. Simeone
Uccello Francesco q. Francesco
Rosso Giovanni q. Francesco
Dellepiane Matteo
Scagliosa Placidia q. Luca
Crovo Paolo q. Gerolamo
Felugo Gian Francesco q. Cesare
Ravaschio Persivale q. Giovanni
Airaldo Cattarinetta q. Agostino
Cattanea Fieschi Imperiale Maddalena
Grondona Tarrò Di-Bianca
Pertignano Giacominetta
Compiano Ottone Angelica
Tasso Alberti Antonia
Medicina Pasquale q. Giov. Ang.
Salvarezza Scala Maria
Rev. Gian Domenico Spinola q. Gio. Batta
Durazzo Agostino
Grimaldi Antonio q. Alessandro
Cavanotte Violante
Airola Mandella Ginevra
Dellepiane Deferrari Geronima
Canale Gio. Batta q. Ambrogio
Spinola Delia q. Giuliano
Granello Lomellini Maria
Arata Faustina
Sepolti Gian Pietro
Tassarello Gian Tommaso q. Gian Gironimo
Rev. Gerolamo Benigassi q. Gerolamo

Defranchi Gaspare q. Ambrogio
Isola Nicolò q. Gian Maria
Ratto Pantaleo q. Leonardo e Gio. Batta figlio
Doria Vincenzo q. Gerolamo
Griffo Gian Agostino q. Francesco
Rev. Padre Gio. Batta Risso
Scotto Gian Luca
Spinola Bianca Maria
Pallavicini Nicolò Emanuele di Michele Camillo è rammentato con lapide di marmo eretta nel 1767 nelle scale
Roverana Gian Antonio
Macchiavello Lazzaro
Rev. Girolamo Spinola
Zarniglia Violante Borsotto
Bolgarino Faustina
Maragliano Gio. Batta q. Marco Antonio Notaro
Mortora Lavagna Giulia
Spinola Carlo Maria q. Gian Andrea. Ma rappresenta Spinola Carlo di Francesco la statua di marmo nel 1774 innalzata nel corridoio degli uomini, e Giovanni Domenico Spinola fu Gian Agostino la statua di marmo colla data 1752 nell'atrio contro la chiesa nella quale sotto la data 1723 lo scultore Fabio Carrusi allogava la statua di Vittoria Spinola Grillo.
Croce Pantaleo q. Giacomo
Capello Gian Agostino q. Emanuele
Scaglioso Gian Battista
Semino Frugona Maria Maddalena
Scotto Polissena q. Bartolommeo
Vivaldi Gerolamo q. Gio. Batta
Sicoli Lorenzo q. Liberio
Pallavicini Gian Stefano q. Simeone
Rev. Andrea Fenelli q. Giovanni
Cugiarello Rossi Battina
Odone Spinola Paola
Manfredi Andrea q. Giacomo
Rev. Arquata Battista q. Pantaleo
Spinola Luca q. Gaspare
Malaspina Tommaso q. Scipione
Imperiale Brigida
Piaggio Giacinto q. Giuseppe
Carmagnola Ambrogio q. Girolamo con statua di marmo eretta nel 1732
Gnecco Bartolommeo q. Giacomo
Spinola Livia
Frugone Gian Francesco
Venzano Gio. Batta q. Antonio
Celle Bernardo q. Scipione
Pinceti Angelo q. Francesco
Palazzo Gio. Batta q. Agostino
Cambiaso Gian Francesco
Riva Defendente
Reibalda Costa Allegra Antonia
Rev. Padre Anselmo Bolgarino
Senni Bartolommeo q. Giacomo
Conrado Antonio q. altro
Boero Gian Giacomo q. Giulio
Agnola Gian Ambrogio
Gentile Pier Maria q. Cesare
Cambiagio Orazio e Raffaele q. Gian Francesco
Rev. Lelio Gamboggi q. Michelangelo
Martini Faustina
Pittaluga Gian Domenico q. Battista
Gerola Giacomo
Brobassi Serrone Monteverde Placida Delione
Raimondo Gian Antonio q. Agost.
Aicardi Giulio q. Gian Giacomo
Vaccarezza Bartolommeo q. Giuseppe
Nerrosa Bernardina q. Nicolò
Silvano Risso Lelia
Barla Gio. Batta q. Nicolò
Merlo Gio. Batta q. Filippo
Borgo Lorenzo q. Giacomo
Arata Gian Giacomo q. Giulio
Molassana Antonio q. Gregorio
Defranchi Gio. Batta q. Gian Giacomo

Lardone Benedetto q. Angelo
Solimano Gian Stefano q. Andrea
Frassinetti Simeone q. Marco Aurelio
Deferrari Gio. Batta q. Galeazzo
Ponsone Deferrari Isabella
Campodonego Pietro Francesco q. Battista
Pittaluga Gian Domenico q. Giovanni
Ginocchio Gian Giacomo q. Oberto
Massa Bartolommeo q. Pellegro
Rastello Isola Maria
Salata Gian Benedetto
Preve Gian Francesco q. Ottavio
Rev. Gian Antonio Bancheri q. Gian Agostino
Canzi Tommaso q. Sebastiano
Costa Simeone q. Gio. Batta
Cassana Gian Giac. q. Gio. Batta
Oneto Gian Battista q. Gian Francesco
Del-Pino Bartolommeo q. Gio. Agostino
Ravaggio Agostino
Dagostino Stefano q. Lorenzo
Bregante Bartolomeo q. Gian Agostino
Lione Pietro Andrea
Longinotto Leone q. Giovanni
Lomellini Ottavio q. Luciano
Croce Cristoforo e Vincenzo q. Battista
Carminati Bartolommeo q. Giovanni
De-Lorenzi Francesco di Antonio
Sanguineti Antonio Angelo q. Francesco
Giusti Angela e Maria sorelle
Macchiavello Carlo q. Francesco
Pattelani Gian Francesco q. Angelo Maria
Ardoino Paolo Francesco e Gio. Batta fratelli q. Timoteo
Assereto Ottaviano q. Vincenzo
Grendi Giuseppe q. Cipriano
Compiano Gian Paolo q. Bernardo
Gatto Innocenzo q. Gio. Batta
Parodi Gio. Batta q. Gian Maria
Lerice Gio. Batta q. altro
Biagina Ottone Maria Angelica
Vanherten Giacomo Maria q. Cristiano
Donzello Francesco q. Ottavio
Gentile Maria Carlo q. Dionisio
Chiappori Giacomo q. Francesco
Arpe Antonia moglie di Annibale Dalmasio
Piccaluga Rasetti Giulia
Chiappara Raggi Franc. Maria
Pozzo Gio. Batta q. Matteo
Cuneo Bartolomeo q. Nicolò
Grondona Gian Antonio Agostino
Clavarezza Pelosa Marietta
Vaccà Ortensia
Biscotta Pietra Maria Federici
Senarega Giovanni Andrea Not.
Arquata Simonetta
Scaniglia Pietro Girolamo
Frugone San Michele Placidia
Cozzo Benedetto q. Gio. Batta
Torre Gian Domenico q. Stefano Gaetano
Demarini Paolo Maria
Gaduzzo Paolo q. Nicolò
Gentile Giulia Da-Passano
Rocca Pietro q. Raimondo
Maragliano Sanguineti Marietta
Pallavicini Ansaldo
Passano Bartolomeo q. G. Batta
Baciadonne Paolo Maria
Gian Stefano Spinola q. Giovanni Battista
Fascie Girolamo q. Gio. Batta
Invrea Gian Francesco q. Gio. Batta con statua in marmo eretta nel 1732
Spinola Gian Filippo
Bacigalupo Pietro Maria
Uccello Cristoforo
Pomata Monteverde Nicoletta
Selissene Marchese q. Michele
Veneroso Giacomo
Boasi Griffa Anna Maria
Cervetto Gian Battista q. Domenico
Spinola Doria Barbara

Serra Ecc. Nicolò q. Gian Pietro con lapide di marmo senza data
Doria Spinola Geronima
De-Angeli Gio. Batta q. Giacomo
Centurione Agapito q. Filippo
Asplanati Giuseppe q. Ferrante
Baciadonne Francesca
Risso Pino Chiara q. Simone
Grondona Gian Andrea q. Gio. Batta
Piatti Giuseppe q. Gio. Batta
Chiappara Fasciati Geronima
Musso Gian Tommaso q. Andrea
Borlasca Bernabò Benedetta
Crivelli Lomellini Maddalena q. Giacomo
Granello Giovanni Angelo
Sauli Giacinto
Gentile Giacinto
Caffarello Leonardo q. Bartolom.
Zenoglio Paolo Battista q. Gio. Francesco
Piquenati Andrea
Doria Spinola Battina q. Ambrogio
Lomellini Giovanna q. Giacomo
Gentile Francesco Maria q. Tommaso
Serra Gian Tommaso
Imperiale Lercaro Gian Agostino q. Francesco
Garratona Borsotto Maria q. Nicolò
Grillo Marco Antonio figlio di Marc' Antonio marchese di Carpaneto e cavaliere di Calatrava con basso rilievo in marmo eseguito da Giacomo Ant. Ponsonelli
Fiesco Ugo q. Nicolò
Bielato Giovanni q. Enrico con statua di marmo innalzata nel 1683
Serravalle Gio. Batta q. Camillo
Bona Bernardo
Spinola Maria q. Leonardo
Durazzo Gian Domenico q. Gerolamo
Durazzo Gabriele
Lomellini Pallavicini Teresa q. Gio. Batta
Laurella Pino Bozzo Bianca q. Francesco
Torriglia F ancesco q. Giorgio
Daglio Gian Francesco q. Giacomo
Anfossi Francesco q. Sebastiano
Ferretto Filippo con statua in marmo dello scultore francese Onorati eretta nel 1679
Centurione Luciano q. Agabito con statua di marmo eretta nel 1687
Durazzo Marcello q. Gerolamo. Un Marcello Durazzo nella chiesa è rappresentato con statua di marmo senza data ed ivi nell'anno 1677 fu innalzata una statua di marmo a Girolamo Durazzo di Agostino. La statua di marmo che nel lavorerio delle donne fu eretta nel 1703 a Giuseppe Maria Durazzo è dello scultore Carrussi
Carrega Gio. Batta q. Filippo
Fiesco Gian Nicolò q. Aurelio
Saluzzo Spinola Paola Maria q. Filippo ha nella chiesa una statua in marmo innalzata nel 1687
Arronio Gian Geronimo
Debarbieri Nicolò q. Domenico
Frigone Gian Luigi q. Pietro
Carminati Paola q. Gennaro
Negrone Tobia q. Marco Antonio
Canepa Pier Francesco q. Gio. Batta
Crovara Gazzo Bianca q. Nicolò
Gentile Cesare
Rev. Gio. Batta Barrone q. Fortunio
Marsano Battista q. Antonio
Roveretο Agostino q. Gian Carlo
Massa Giuseppe q. Carlo
Castiglione Alberto q. Giuseppe
Bosia Pescino Maria Caterina

Arata Domenico
Bastero Angelo
Viani Giacomo Maria q. Gio Batta
Durazzo Giorgio Maria q. Nicolò
Doria Nicolò q. Marco Antonio
Moltedo Sanguineti Battina q. Ambrogio
Maneggia Domenico q. Giovanni Battista
Rev. Gian Giacomo Sambuceto q. Gian Antonio
Brignole Gian Carlo q. Gio. Batta
Fasce Teresa q. Gerolamo
Roncallo Tommaso q. Gio. Batta rappresentato con busto in marmo
Senarega Giovanni Stefano
Spinola Biagio
Rev. Deferrari Gio. Batta q. Giuseppe
Spinola Veronica
Centurione Gian Stefano q. Gian Giacomo
Doria Ambrogio q. Giorgio
Doria Giacomo q. Agostino
Regesta Gian Tommaso Notaro
Della-Chiesa Stefano q. Girolamo
Pinceti Gian Bartolomeo
Di-Negro Lelia q. Carlo
Della-Torre Carlo q. Gio. Batta
Cattaneo Filippo Maria q. Domenico dei Principi di S. Nicandro è rappresentato con statua di marmo colla data 1739
Rivarola Lorenzo q. Nicolò
Spinola Gian Antonio q. Francesco
Bianchi Francesco q. Onofrio
Spinola Antonio q. Nicolò
Cavallo Medusei Bianca q. Giacomo
Serra Gian Carlo q. Gian Pietro
Malfante Francesco Maria
Gavi Giovanni Zaccaria q. Nicolò
Spinola Andrea q. Luciano
Defranchi Battina q. Marco
De-Signori Da-Passano Giovanni Gioachino
Odone Giannettino q. Baldassare con statua di marmo innalzata nel 1700
Serra Girolamo
Lomellini Serra Anna q. Gio. Batta
De-Mari Girolamo q. Stefano
Merello Raffaele q. Giulio con lapide di marmo eretta nel 1699
Doria Maria Anna Veronica q. Domenico
Spinola Negrone Maria Francisca q. Agostino
Cambiaso Gian Maria q. Bartolomeo
Rev. Marcello Bagnasco q. Francesco
Badaracco Bartolomeo q. Riccardo

Dal 1700 al 1800.

Umana Giovanni Francesco
Rev. Gian Luca Salvago q. Giuseppe Maria
Spinola Lomellini Dorotea
Devoto Stefano
Boisier Guglielmo
Salineri Colombina Gavi Veronica Angela
Franzone Maria Pellina
Sorba Gio. Batta fu Gio. Simone
Gandolfo Gian Pietro q. Gio. Maria. Nel portico ha un busto di marmo senza data.
Rev. Lorenzo Massone q. Cottardo
Pallavicini Luca q. Filippo
Sciarra Pietro Maria q. Carlo
Sauli Angela Benedetta
Gavi Nicolò q. Giacomo
Debenedetti Lazzaro q. Pietro

Grimaldi Alessandro q. Giuseppe
Odone Adorno Maria Francisca
Pallavicini Doria Anna Maria
Sauli Anna q. Lorenzo
Botto Giacomo Francesco q. Giovanni Andrea
Lomellini Filippo q. Giacomo
Toso Paolo Agostino q. Giacomo Maria
Adorno Dongo Mari Maria
Demarini Paolo q. Gerolamo
Negrone Gio. Batta q. Ambrogio
Durazzo Eugenio
Demari Camillo q. Stefano
Doria Ambrogio q. Paolo Francesco
Lomellini Pallavicini Giovanna q. Stefano
Cattaneo Gio. Batta
Massola Salvatore con statua in marmo colla data 1700 nel lavorerio delle donne.
Tiscornia Benedetta q. Giacomo
Moneglia Lomellini Giovanna q. Agostino
Ricci Giuseppe Maria q. Federico
Centurione Grimaldi Lavinia rappresentata con basso rilievo eseguito dal Ponsonelli in mar mo nel 1720.
Senarega Giovanni q. Ambrogio
Cangialanza Maria Maddalena
Vassallo Tommasina q. Pellegro
Spinola Gerolamo q. Giovanni A.
Spinola Negrone Placida
Serra Geronima fu Carlo
Pallavicini Domenico
Rev. Gian Antonio Falco
Gentile Rovere Maddalena q. Andrea
Gentile Pallavicini Settimia nel 1768 ebbe una statua in marmo dello scultore Casaregio
Fieschi Doria Gironima Dominica
Brignole Maria q. Giuseppe nata Durazzo
Cattaneo Lercara Doria Eleonora fu Carlo
Sforza Francesco Sauli fu Carlo
Scoffero Gio. Batta q. Urbano
Gentile Pietro Maria q. Cesare
Cambiagio Gio. Batta
Rev. Abate Stefano Durazzo q. Nicolò
Spinola Filippo q. Gio. Batta con statua di marmo innalzata nel 1739
Lomellini Centurione Giovanna
Spinola Gentile Faustina q. Giulio
Lomellini Gio. Batta q. Carlo
Villa Baldissona Maria Geronima q. Gio. Maria
Cardarina Gio. Batta notaro q. Gio Andrea
Cavasuto Carlo q. Gio. Batta
Garibaldi Agostino q. Filippo
Sauli Strata Leonardo q. Gerol.
Spinola Imperiale Lercara Anna Maria q. Siro
Imperiale Ambrogio q. Federico
Serra Eleonora q. Nicolò nata Spinola
Bruno Francesco Maria
Basso Settimia q. Francesco ved. Massa
Savignone Giovanni Ambrogio q. Francesco
Grimaldi Salvago Violante
Centurione Lazzaro q. Giulio
Durazzo Gian Luca q. Marcello
Rev. Canonico Maurizio Deferrari q. Stefano
Davagna Dinegro Maria Nicoletta q. Lorenzo
Carchero Gian Antonio fu Stefano
Pratolongo Cipriano q. Simeone
Copello Gian Stefano q. Gio Batta
Raggio Domizio q. Lorenzo chirurgo con basso rilievo in marmo decretato nel 1725
Carozzo Gian Vincenzo q. Luciano
Spinola Andrea q. Pasquale
Roncallo Dollera Lavagnino Violante
Carrega Giacomo Filippo q. Gio. Batta

Rev. Gian Domenico Bardi q. Agostino
Gentile Pietro q. Oberto.
Serra Centurione Maria q. Tommaso
Croce Gio Batta q. Girolamo
Doria Lazzaro Antonio q. Lazzaro Maria
Boitana Maria Lucia q. Antonio
Fieschi Lomellini Livia Maria Rosa q. Nicolò
Conte Bartolomeo q. Francesco
Baglieu Lodovico q. Giovanni
Lastrico Gio. Batta q. Giacomo
Pegnasco Michele
Assereto Angelo Maria q. Giacomo
Negrone Serra Benedetta q. Ambrogio
Ferretto Gio. Batta q. Gian Maria
Doria Gio. Batta q. Anton Maria
Della-Rovere Gio. Batta q. Giulio
Grimaldi Agostino q. Giacomo
Sauli Grimaldi Giovanna
Saporito Gian Domenico q. Gio. Lorenzo
Rev. Alberto Lavagnino q. Vincenzo.
Degregori Francesco q. Giambattista
Lomellini Paola q. Agostino
Rev. Pietro Giovanni Tarcione q. Antonio Ottavio
Marrana Gian Gerolamo
Devoto Stefano q. Gerolamo
Deferrari Pietro Gregorio q. Desiderio
Rev. Gio. Batta Copello q. Marco Antonio
De-Mari Grimaldi Maria Teresa
Doria Gio. Batta q. Ambrogio
Cattaneo Fieschi Barbera q. Lorenzo
Invrea Imperiale Maria Maddalena q. Ottavio
Imperiale Centurione Maria Francisca
Balbi Francesco Maria q. Giacomo
Lovat Giuseppe q. Giovanni
Spinola Carlo q. Stefano q. Napoleone
Pallavicini Stefano q. Simeone
Pallavicini Centurione Maria
Rev. Abate Gian Luca Spinola q. Giorgio con statua di marmo eretta nel 1739.
Rev. Abate Francesco Maria De-Mari
Centurione Giorgio q. Lorenzo
Tassorello Carlo q. Andrea
Serra Nicolò Benedetto q. Pietro Francesco
Durazzo Francesca Maria q. Cesare
Balbi Costantino
De-Mari Doria Geronima
Spinola Giulia Maria q. Giacomo
Sartoria Celesia Anna Maria q. Francesco Maria
Balbi Durazzo Barbara
Serra Francesco Maria q. Gerolamo
Imperiale Carlo Maria q. Gio. Agostino
Sciaccarame Anna Maria q. Domenico
Brignole Centurione Isabella
Dagnino Zaccaria q. Giuseppe Alberto
Sori Francesco Maria q. Bernardo
Centurione Clavesana Clelia q. Cristoforo
Pallavicini Lomellini Maria Faustina q. Giuseppe
Doria Cattanea Maria
Bellafontana Barabino Maria Giovanna q. Giovanni
Spinola Pinello Maria q. Domenico
Lastrico Andrea
Giovo Gio. Battista q. Giuseppe
Spinola Nicolò q. Francesco Maria
Spinola Gio. Battista q. Francesco Maria
Doria Carlo q. Ambrogio

Durazzo Stefano
Centurione Grimaldi Clelia q.
Pareto Gian Lorenzo q. Bartolomeo
Salvagio Negrone
Seravalle Lorenzo Tommaso q. Gian Tommaso
De'-Signori Da-Passano Grimaldi Maria q. Bartolomeo
Spinola Brignole Lavinia
Roccatagliata Giacomo Maria q. Giuseppe
Cattaneo Nicolò q. Alessandro
Serra Scagliosa Maria Geronima q. Pietro Francesco
Gavotto Giulio Diodato
Durazzo Gio. Battista q. Vinc.
Fiesco Ugo q. Pietro
Carrega Gio. Battista q. Giacomo Filippo
Durazzo Battina
Pallavicini Anna q. Domenico
Ponta Gian Maria q. Tomaso
Doria Camillo q. Francesco Maria
De-Mari Stefano q. Francesco con statua di marmo innalzata nel 1752
Doria Gian Francesco q. Gio. Batta
Deferrari Santino q. Gio. Batta
Campanella Nicolò q. Nicolò
Imperiale Lorenzo q. Ambrogio
Spinola Gian Luca q. Gio. Dom.
Negrone Serra Laura Maria q. Gio. Batta
Bernabò Ippolita q. Gio. Domen.
Rev. Giovanni Barnaba Deluca q. Carlo Maria
Gentile Cesare q. Pietro
Serra Maria Caterina Spinola fu Pietro
Defranceschi Giuseppe Maria q. Francesco
Dealbertis Alberto q. Bartolomeo
De-Mari Ippolito q. Francesco
Chiavari Marco Antonio q. Gerolamo
De-Mari Violante q. Gio. Batta Centurione
Orrero Airola Camilla q. Nicolò
Cattaneo Cesare
Sauli Giovanni Nicolò q. Cristof.
Serra Nicolò cardinale e vescovo di Mitilene
Lecandele Leonardo q. Giacomo
Paganino Rogliani Anna Caterina q. Giovanni
Rinaldi Ambrogio q. Gerolamo
Giussano Giovanni Andrea q. Giuseppe Maria
Veneroso Baliano Maria Antonia q. Gio. Bernardo
Pallavicini Lomellini Emilia q. Nicolò
Bottino Emilia Vittoria q. Gio. Batta
Boveri Carlo Giuseppe q. Michel' Angelo
Dodero Agostino q. Marco Ant.
Pitto Benedetto q. Angelo
Morando Gian Francesco q. Gio. Maria
Centurione Pallavicini Livia
Piccamiglio Gioannettino
Rebuffo Francesco Maria q. Marco Aurelio con statua di marmo nel 1778
Sartorio Agostino Maria notaro q. Giulio Cesare
Taccone Maddalena Belgodere q. Gio. Bernardo
Pedemonte Antonio Maria q. Bartolomeo
Carbone Muratori Bottina Maddalena q. Andrea
Gentile Luigi Benedetto q. Giulio Cesare
Piaggio Giovanni Antonio q. Dionisio
Serra Pietro Francesco q. Benedetto
Rev. Fabiani Felice Andrea q. Gio. Batta
Imperiale Gio. Batta q. Carlo con statua di marmo innalzata nella Chiesa nel 1761
Morando Venerosa Maddalena
Durazzo Giacomo Filippo q. Mar-

cello che nell' atrio di contro la Chiesa ha una statua di stucco senza data
Durazzo Paola nata Franzoni q. Giacomo
Tassara Sartorio Maria Benedetta q. Bartolomeo
Giovo Ottavia Merello q. Giuseppe Maria
Fabiano Maria Dominica
Rev. Michele Imperiale q. Ambrogio
Balbi Berio Teresa q. Giuseppe Maria
Rev. Camillo Doria q. Gio. Andrea
Rev. Giorgio Spinola
Defranchi Nicolò q. Cesare
Rev. Giuseppe De-Mari q. Camillo
Pagano Geronima Maria q. Agost.
De Mari Stefano q. Camillo
Franzoni Brignole Artemisia q. Francesco Maria Brignole
Rev. Padre Girolamo Spinola q. G. B. con busto in marmo eretto nel 1772
Imperiale Lercaro Adorno Maria q. Francesco
Pareto Gian Benedetto q. Gio. Lorenzo
Senarega Matteo q. Ambrogio
Torre Giuseppe q. Nicolò
Cepollino Giuseppe q. Nicolò Filippo
Grimaldi Gian Giacomo
Viganego Lazzaro q. Gio. Maria
Durazzo Maria Maddalena q. Gerolamo
Cosso Cambiaso Maria Caterina
Balbi Gerolamo q. Franc. Maria
Spinola Raffaele q. Carlo
Bertoni Rollini Teresa q. Gio. Batta
Centurione Spinola Maria q. Gio. Tommaso
Rev. Sebastiano Tagliaferro
Prado Nicolò q. Diego
Durazzo Brignole Maria Ignazia
Durazzo Marcello q. Gius.
De-Mari Doria Isabella q. Stefano
Nassano Angelo q. Ventura
Roisecco Nicolò Maria q. Gio. Batta
Pallavicini Domenico q. Paolo
Piccardo Gio. Batta q. Lorenzo
Massone Francesco q. Angelo Maria
Balbi Francesco Maria q. Giacomo
Paganino Gio. Batta q. Bernardo con statua di stucco eseguita da Nicola Traverso ed eretta nel 1794
Brandt Carlo Francesco q. David Francesco
Durazzo Marcello q. Gio Luca
Boggiano Antonio q. Lorenzo
Grimaldi Gian Lanfranco
Mainero Luigi q. Pietro Battista
Causa Alberto q. Gius.
Rev. Carlo Agostino Lomellini
Bonanni Francesco Zaverio q. Gio. Batta
Mora Gispert Giovanni q. Pietro
Borzone Benedetto q. Giuseppe
Doria Agostino q. Giacomo
Repetto Garibaldi Chiara Francesca q. Bartolomeo
Bozello Michele q. Agostino
Brignatello Gio. Batta q. Tommaso
Invrea Ippolito q. Francesco Maria
Priario Filippo
Saluzzo Bartolomeo q. Agostino
Traverso Demartini Maria Geronima q. Ambrogio
Lastrico Maria q. Gio. Batta
Spinola Gian Francesco di Gian Nicola morto nel 1791, con statua in marmo di Giuseppe Benetti ed iscrizione latina di Lorenzo Costa.

(*Continua*)

Sabbato 20 febbraio 1869. N.° 8.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Continuazione della Nota di alcuni

BENEFATTORI DELL'ALBERGO DEI POVERI IN GENOVA.

Dal 1800 sino al 1869.

Soffiotto Maurizio q. Domenico
Defilippi Gian Domenico q. Gio. Batta
Serra Domenico q. Gian Battista
Spinola Massimiliano q. Agostino
Levanto Giuseppe q. Paolo Franc.
Graffigna Bartolomeo q. Gio. Batt.
Grillo Agabito Domenico duca di Mondragone
Rev. Gandolfo G. B. Bernardo fu Antonio Maria
Bocciardo Maria Nicoletta q. Pasquale
Pitto Antonio q. Gio. Batta
Giuseppe Sardi q. Gio. Batta
Boasi Luigi Gio. Maria fu Giuseppe Antonio
Burlando Gius. q. Felice, medico morto nel 1852, rappresentato con un medaglione eseguito da Emanuele Giacobbe
Brignole Gio. Carlo fu Giacomo, morto addì 22 aprile 1849 con lapide in marmo eretta nel 1838 nella sala delle Adunanze (1)

---

(1) In questa nuova Sala del Consiglio il cav. G. B. Musso quando era Presidente della nuova Congregazione di Carità destinata dal R. Governo ad amministrare l' Albergo dei Poveri volle che si vedessero *per la prima volta il busto del Nostro Sovrano, il Vessillo Nazionale e l' effigie di quelli uomini illustri, che più particolarmente onoriamo.* Così egli dice nella pagina 10 fra le 96 che in Torino nell' aprile 1862, essendo dimissionario, pubblicò a propria difesa, col titolo: *L' Albergo dei Poveri di Genova, Brevi cenni sull' amministrazione di questo istituto per il cav. G. B. Musso.*

Ma io domando: se a vece dei ritratti del Conte Camillo Benso di Cavour e del Generale Giuseppe Garibaldi, i quali per questo nostro *Albergo* non fecero verun sacrifizio, non sarebbe stato miglior consiglio il collocare una qualche altra iscrizione od effigie che rammenti eziandio quel benemerito amministratore che fu

LORENZO BRUZZO

il quale rese ai Poveri di Genova molti e segnalati servizi?

Il nome di lui suona tuttora caro alla gente onesta; ma sebben sia mancato ai vivi fin dal principio dell' anno 1865, nessuno si cura di farlo pubblicamente ammirare! Speranzoso che i degni figli di lui non vorranno rifiutar quei documenti che valgano ad

Boggiano Francesco fu Girolamo
Bricchetto Giacomo, morto nel dicembre 1854.
Gallino Francesco q. Andrea
Gazzino Nicolò fu Giuseppe
Gandolfo avv. Giuseppe fu An-

---

illustrarlo convenientemente, in tale aspettativa trascrivo il seguente brano da una sua memoria data ad un amico addì 25 novembre 1854:

« ..... Fui ricercato per l' Albergo dei Poveri che, come è noto, trovasi tuttavia sussidiato dalla Città e lo era anche maggiormente in quell' epoca (1832 in 1833).

« L'Amministrazione di questo importante e classico Stabilimento era tutta composta dei più reputati soggetti del patriziato, alcuni dei quali già avevano sostenuto il sindacato della Città, altri lo ressero dopo.

« Le offerte che mi furono fatte erano bellissime sotto il rapporto pecuniario, trattavasi di uno stipendio fisso, e di una larga partecipazione nei ricuperi di antichi crediti che si speravano dalla mia opera; esaminai lo stato delle cose e poi risposi che avrei servito l' Ospizio con tutte le mie poche forze, ma senza veruna retribuzione, facendo osservare che se la cosa avesse dovuto procedere in modo diverso non avrei potuto ottenere quei risultati che si desideravano, che si sarebbero attribuiti tutti i miei atti al mio solo interesse, e che la carità infine ispira sovente meglio che il desiderio di un lucro.

« Non vi era in allora sedia vacante nell' Amministrazione, accettai transitoriamente quella di controllore con voto deliberativo in tutte le questioni di finanza, consultivo nel rimanente; poco dopo divenni membro effettivo dell' Amministrazione, ed i miei onorevoli colleghi, che erano altrove i miei superiori, non sdegnarono mai di sentire i miei reflessi, e perfino talvolta le mie opposizioni.

« Nel silenzio della mia stanza, anzi del mio letto, mentre estendo queste memorie mi domando: cosa risponderei a chi obbiettasse che il mio contegno in questa circostanza non fu che l' effetto di un sentimento ambizioso...... Risponderei: che il cuore umano non può essere mai scrutato abbastanza, che l' amor proprio si accompagna in tutte le azioni della vita; ma che io era ben certo e sicuro che la qualità di stipendiato non valeva per l' oggetto che si aveva in mira, e che fu poi pienamente raggiunto nel corso di quindici e più anni di un lavoro indefesso.

« Non si creda nè si dica però che i risultati ottenuti all'Albergo si devano esclusivamente al mio intervento; vi ha dato la spinta e vi ha contribuito il mio lavoro, ma nulla, nulla affatto avrei potuto ottenere se non fossi stato sorretto da un' Amministrazione di preclari soggetti che tutti volevano il bene, sapevano discernerlo meglio di me; e guidavano tutti i miei passi, aveva poi un maestro amorevole nella persona del Presidente alle di cui ispirazioni devo quel poco di bene che ho potuto operare in vantaggio degli Istituti di Carità..... »

tonio Maria con statua di marmo eretta nel 1829 ed eseguita da Giuseppe Gaggini
Multedo Girolamo q. Antonio
Multedo Maria q. Girolamo
Rev. Morando Girolamo q. Pietro Antonio
Pallavicini march. Alessandro fu Bendinelli, m. nel 1847 con statua di Carlo Rubatto
Pozzo Giuseppe fu Gius., morto nel 1857, con statua di Salvatore Revelli e con iscrizione di Lorenzo Costa che comincia *Marmorea species Josephi Putj*
Polleri Francesco Gius. fu Gius.
Serra Giovanni Carlo q. Domenico con medaglione di Santo Varni
Spinola Gian Stefano q. Gio. Andrea, morto nel settembre 1859 con medagl.e di Cevasco
Rolla Maria fu Antonio
Viale Gio. Batta q. Bernardo, capitano marittimo, morto nel 1842 con medaglione di Ramognino
De-Ferrari Raffaele fu Andrea, Duca di Galliera, fondazione per Sordo-Muti.

Anche S. M. VITTORIO EMANUELE II RE D' ITALIA, mentre nel mese di maggio 1868 in Genova si festeggiavano le augustissime Nozze della Principessa MARGHERITA MARIA TERESA figlia di FERDINANDO DUCA DI GENOVA con S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO, donò a questo Albergo dei Poveri la somma di lire 7000 affinchè si accettassero quelli che domandavano di esservi ricoverati.

Ma quantunque le suppliche alla Presidenza della Congregazione di Carità inviate per iscritto per l'ammissione a tale godimento, già nel mese di giugno 1868 non fossero meno di 350, e che quelli i quali verbalmente imploravano di partecipare alla sovrana municenza oltreppassassero il migliaio, solamente 35 furono le persone esaudite! Ed a costoro si disse come dodici mesi dopo che avessero soggiornato nell' Albergo (cioè allorquando essi avranno consumato le sovraindicate 7000 lire) sarà giuocoforza di esserne scacciati, qualora non si rinnovi il sussidio o che non si facciano vacanze nel novero dei precedentemente ricoverati ???

Si dee adunque studiare il mezzo più facile per aumentare le rendite dell' Albergo; e chi scrive ha fiducia di vederlo sorgere per lo zelo cristiano del Rev.mo Giuseppe Piaggio abate mitrato e del bel numero uno dei Membri della Congregazione di Carità, perchè in esso rivive lo spirito di Luigi Mallone dei Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Il nostro Emanuele Brignole voleva che questo

LUIGI MALLONE

dovesse considerarsi *non solo come benefattore, ma sì quale fondatore vero.*

« Entrambi questi due uomini intenti, e sarei quasi per dire « gelosi, di celare altrui il proprio nome, pure ben comprendevano « quanto abbia di bello anche quaggiù in terra la gloria otte- « nuta nel beneficare gli uomini, e quanto sia eloquente un mo- « numento qualsiasi, laddove il titolo di averlo meritato dura « sempre perenne. E pertanto furono decretate ed erette marmoree « statue, busti e gloriose iscrizioni disposte in ordine lungo le « scale, i corridoi, onde fossero a vicenda sprone a ben fare ai « grandi, stimolo perpetuo di gratitudine ai beneficati. In tal « caso lo spettacolo della somma opulenza e della più assoluta « povertà unite insieme diventa bello e commovente: la Religione « e l' Amore appajano i poveri e i ricchi, per la condizione loro « ordinariamente divisi da un immenso intervallo. Quei grandi « raffigurati in atto di versare a piene mani le dovizie loro, e i « mendici stendenti le braccia attendendo il beneficio, sono in « quell' istante veri fratelli » (1).

E perchè dei tanti *veri fratelli* delle persone bisognose ora non si veggono che pochissimi nomi scolpiti nell' Albergo dei Poveri di Genova o stampati nei libri, il *Giornale degli Studiosi* fece di averne una nota (almeno di alcuni) e ne rende grazie alla cortesia degli impiegati in cosiffatto stabilimento.

Che se gli Ill.mi Signori Membri della Congregazione di Carità facessero compilare d' ufficio un più accurato elenco di tutti i benefattori colle relative date e schiarimenti, forse maggiormente gioverebbero ai loro amministrati col mandarlo alle stampe unitamente al sovraccennato Testamento di Emanuele Brignole e di altri che ne hanno seguito l' esempio.

Addì 16 febbraio 1869 quest' Albergo dei Poveri non poteva mantenere che

	523 Uomini
	870 Femmine
Totale	1393

Quelli che oggidì procurano di celare le virtù cristiane dei sovramenzionati benefattori, e che ugualmente si sforzano di far che agli esercizi di cristiana pietà ed alle cattoliche letture in questa

(1) *Dall' Elogio di Luigi Mallone nel tomo* 2 *di quelli de'* Liguri illustri, compilazione di L. Grillo; *Genova* 1846.

Reggia dei Poveri si sostituiscano opposte pratiche e massime, sono pur troppo veri fratelli ed amici di coloro che volentieri ne ajuterebbero la rovina e che frattanto rendono tuttora necessarii a questo Istituto i sussidii corrisposti dal Municipio di Genova.

Cosiffatti sussidii erano una volta, cioè nella loro origine (1798), una concessione del Governo della Repubblica Ligure per indennizzare l' Albergo della perdita totale delle sue rendite che possedeva sulla Banca di San Giorgio e sulle Corti estere, per causa delle vicende politiche di quell' epoca.

Il Governo Francese nel mentre manometteva tante antiche e sante istituzioni degli Italiani con due decreti del 1807 e del 1809 assegnava per politiche considerazioni ad alcune Opere Pie genovesi tre annate d' interessi sui molti milioni di scudi che esse possedevano nella Banca di San Giorgio.

Nel 1818 questa identica somma (che in effetti non era mai stata sborsata) fu trasmessa dalla debitrice ed umiliata Francia nella Cassa di Liquidazione in Torino. Il R. Governo colle patenti del 13 febbraio 1816 volle ridonate le Opere Pie del Piemonte alla pienezza delle loro rendite, ma quelle della Liguria non ebbero che meno del terzo dei propri crediti ed all' Albergo dei Poveri non si volle nemmeno dare un equo compenso pei diritti di proprietà che avea sugli ex-monasteri di S. Leonardo e di S. Maria della Neve occupati per prepotenza militare.

I sussidii all' Albergo dopo la annessione del Genovesato al Piemonte, erano diventati per la città di Genova un onere impostole dal Regio Governo. Per la legge del 1848 il Municipio non avrebbe più avuto tale onere; ma esso non li rifiuta perchè ben sa come alle reiterate istanze che l' amministrazione dell' Albergo fece al Governo, le venne risposto che i sussidii civici essendo una concessione non soggetta a diminuzione, stata fatta per Munificenza Sovrana, erano l' equivalente del danno che l' Albergo poteva aver sopportato, epperciò estinguevano qualunque suo diritto di credito!

Sia adunque lode al Re Galantuomo che già diede nel mese di maggio 1868 un saggio della Giustizia con cui, quando le Finanze del Regno lo permetteranno, l' Albergo dei Poveri di Genova sarà indennizzato.

I fondamenti di assoluto diritto, quelli d' imparziale equità non

lascieranno dubbio l' adempimento dei voti dell' Amministrazione di questo Albergo, e lo invocherà più sollecito anche quell' Angelo di virtù che al Primonato del Re d' Italia rende a pro' degli infelici sempre più dolce l' esercizio della Giustizia e della Carità, in omaggio della quale l' autore ristampa i seguenti versi che probabilmente ora otterranno l' onore di esser letti anco da S. A. R. l' amatissimo Principe Umberto di Savoja.

Margherita sei Tu figlia a quel prode
 Che il campo ostil fugò, vinse Peschiera
 E, qual trofeo di sua virtù guerriera,
 Un trono in ricusar pose sua lode.
È il nobil sangue in Te di Lei (1) che or gode
 Membrar dal ciel che è qui pietà sincera,
 Siccome allor che sposa Ella pur era,
 E queste amò bear liguri prode.
Tal sei Tu, Margherita, e Tu pur quella
 Sarai, che sposa al generoso Umberto
 La fama ne farai più viva e bella.
Nel cammin di Giustizia alpestre ed erto
 Lo conforta, chè solo esso è la stella
 Che d' Italia può far splendido il serto.

PIETRO PAGANETTI

Pietro Paganetti nacque nel Genovesato in Riviera di Levante, sul principio del XVIII secolo. Da giovane fu annoverato tra i Chierici Regolari Minori detti *semper orantes*, fondazione del Caracciolo, e del nostro ven. Adorno, i quali chierici aveano allora casa in Genova a S Fede di Prè, e a S. Rocco di Granarolo. Scrisse una storia della nostra Ligure Chiesa della quale non furono mandati alle stampe che i due primi volumi. Colpito da morbo apopletico ritirossi a vivere qualche tempo nella borgata di Pietra-Lavezzara presso Isoverde in Polcevera, e quivi dopo

(1) *La B. Margherita di Savoia moglie di Teodoro II, marchese di Monferrato, della quale negli* Annali della Repubblica di Genova *il Giustiniani dice: « Ai diecisette del mese di dicembre* (1409) *entrò in Genova la moglie del Marchese con una onorata compagnia e fra gli altri vi era Enrico vescovo di Feltro, della nobil casa di Sgarampi, e molti baroni e signori, e diecinove nobili matrone e fu ricevuta e accompagnata al Palazzo con grande onore e pompa. »*

parecchi anni morì ai 9 novembre 1784. Il suo corpo trasportato in Genova fu tumulato nella Chiesa dell'Ordine a cui il Paganetti apparteneva, cioè in S. Fede.

Se ne togliamo la già accennata storia, e un altro scritterello piccolo per mole ma di non poco peso sotto un certo rispetto che diremo, non ci giunsero del Paganetti altre notizie, colpa forse le politiche rivolture che in sul finire dello scorso secolo manomisero universalmente e dispersero le memorie de' religiosi sodalizii. Non potendo adunque da altre fonti trarre da che conoscere il nostro autore rivolgiamo lo sguardo a' suoi scritti e da questi desumiamo quel tanto che ci é dato.

Dicemmo che egli scrisse una storia della nostra Ligure Chiesa. Prima di lui il carmelita Schiaffino Agostino nel secolo antecedente raccolse di molti materiali per una storia nostra ecclesiastica, ma storia propriamente detta non avevamo. Il Paganetti concepinne il pensiero e si accinse all' opera che in darla alle stampe intitolò *Della Storia Ecclesiastica della Liguria descritta, e con dissertazioni illustrata dal* P. Pietro Paganetti *de' Chierici Regolari Minori.* Di questa abbiamo due volumi in quarto: il primo di pag. 436, edito in Genova per Bernardo Tarigo l'anno 1765, dedicato al patrizio Gio. Battista Negrone, facilmente reperibile: il secondo di pag. 344, edito in Roma nel 1766 dalla stamperia Derossi, dedicato al Cardinale Domenico Orsini d'Aragona, divenuto rarissimo. Il resto rimase inedito e si conserva manoscrttto in più volumi (1) nella Biblioteca Civico-Beriana di Genova.

Nel primo dei detti volumi, oltre alla dedica ed un indirizzo ai lettori, è la storia ligure ecclesiastica dei primi cinque secoli dell'Era Volgare; tre dissertazioni cioè una sull'arte critica, un'altra sulla Religione in Liguria e una terza sui martiri liguri, ed infine una copiosa collezione delle epigrafi che trovavansi a' suoi

(1) La copia esistente in questa Civico-Beriana è mancante del primo tomo. Gli altri cinque volumi sono in folio; e quello segnato col numero 11° comincia coll'anno 501.

Nota della Direzione.

dì nelle chiese di Sarzana e Brugnato. Nel secondo, oltre la dedica al Cardinale e l'avviso ai lettori, è continuata la storia dal secolo VI a tutto il secolo IX. Seguita poi una lunga dissertazione incompleta sui Vescovi della Liguria, ed evvi porzione delle epigrafi che esistevano nelle Chiese di Genova. Negli altri volumi inediti è il restante della storia portata fino all'anno 1771 non che della dissertazione, e della collezione delle epigrafi di Genova e dei contorni con documenti d'atti di Santi.

Quanto studio e quanta fatica dovesse costare quest' opera al nostro P. Pietro ben può agevolmente argomentare chi non è affatto digiuno di così fatti lavori. Noi ne deduciamo che il P. Paganetti sortì da natura una forte inclinazione e un amore indomito a' studi storici, e che in questi studi occupasse presso che tutta la vita sua: e l'avere rivolto egli l'animo di preferenza alla storia ecclesiastica e ligure ci fa credere che egli avesse grande amore alle cose di Chiesa e della Patria ad un tempo. L' opera sua non è priva di pregi e di merito. Se non altro, ha quello d'aver ridotto a corpo tante notizie che incomplete e sparse vagavano nelle opere dei diversi autori della nostra storia civile.

Con tutto questo essa non è senza gravi pecche. Meno male che egli, secondo che ne lo accusa lo Spotorno, *scrivesse noiosamente della critica* e poi *non sempre a lei si attenesse*, ma il più e peggio si è che fatti i suoi studi in quel secolo che produceva i Ricci i Tamburini e i sinodi pistoiesi, forse senza addarsene egli nemmeno, gli uscirono dalla penna concetti, sentenze ed altro che ben davano a divedere: aver egli su certi punti beuto a fonti non sane e formatesi delle idee non giuste, cui alla sua volta riproducea a danno della sua storta e di chi si fosse fatto a leggerla menochè cautamente. « Nei due volumi a stampa, « dice a ragione il P. Spotorno, si vedono a quando a quando « tratti audaci che dimostrano anzi un animo irritato che la « mente placida di uno storico sacro. » Con ben poco rispetto parla di qualche Sommo Pontefice, malmena più Vescovi, e aggiustando assai delle volte la storia secondo una sua preconcetta

idea, ad ogni poco, fallendogli le memorie intorno a'Vescovi antichi, ti esce fuori colla supposizione che le Diocesi fossero rette da collegi sacerdotali, dicendolo nel primo volume una diecina di volte, e quasi una cinquantina nel secondo, ed *ha il coraggio di aggiungere*, per dirla col succitato Spotorno, *che forse la Chiesa si governava a Repubblica.*

Queste audacie inducenti ad errori che a ragione del tempo poteano riuscire più funeste che mai, non potevano nè dovevano sfuggire alla vigilanza della cattedra di verità, tanto più che le spuntavano dallato mostrandosi più che nel primo, nel secondo volume stampato in Roma. Ond'è che la sera del 27 febbraio 1767 dal luogotenente di Monsignor Governatore di Roma venivano sequestrate al P. Sambucceto, amico e corrispondente del P. Paganetti num. 912 copie del secondo volume, e num. 5 del primo di quest'opera presso di lui depositata (cagione questa senza dubbio della rarità del secondo volume a preferenza del primo) e dopo sette anni, cioè addì 26 agosto 1774, i due volumi furono dalla S. Congregazione dell'Indice meritamente annoverati tra i libri di proibita lezione.

Quanto il Paganetti, sentito il sequestro della sua opera, ne venisse addolorato, sarebbe cosa superflua il dire. Troppo ben si capisce, e tanto più se, come non abbiamo ragione alcuna a dubitarne, egli da buon cattolico e religioso portava il dovuto rispetto alla suprema autorità della S. Sede e da quest'atto entrava in sospetto di errori nell'opera sua, alla sua buona fede in fino allora tenutisi nascosti; coll'aggiunta che un si fatto sequestro non potea a meno che causare al povero autore di gravi disdette anche nelle sue poche sostanze. Tuttavia una minuta di lettera scritta tutta di pugno del Paganetti medesimo, da doversi far recapitare all'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato ci mette a portata di ben valutarlo. Ma più che di questo ci gode l'animo poter desumere da essa minuta e far quindi manifeste noi i primi ad onor del P. Paganetti le ottime disposizioni dell'animo suo in tal congiuntura. È perciò che questo piccolo scritto, unico, a nostra cognizione, che ci rimanga oltre la sua storia, noi

dicemmo essere di non poco peso. In esso, a nostro credere, si scorge l'uomo ignaro in buona fede de' suoi errori, e pronto alla dovuta detestazione di essi appena, gli venisse fatto di conoscerli. Il prezioso manoscritto ci capitò tra mani a caso, or sono trenta anni circa, unitamente ai due volumi dell'opera sua già proprietà del Marchese Brancaleone Doria di Genova, e lo custodimmo gelosamente appunto per questa sua importanza fino a chè, per maggiormente ovviare ad ogni possibile smarrimento di esso, credemmo bene farne dono alla pubblica Biblioteca di S. Carlo dei SS. Missionarii Urbani in Genova ove puossi vedere da chiunque il desideri; intanto ne diamo qui in calce una copia.

In conclusione: a fronte di alcuni che pare vogliano innalzare ed altri abbassare di soverchio il Paganetti coll'opera sua, diciamo, distinguendo l'una dall'altro: la storia del Paganetti, se fosse riuscita più sana, non sarebbe da disprezzare, e potrebbe andar di conserva con le opere di chi lo censura, non ostante il suo alle volte non attenersi alla critica su cui dissertò, e a' suoi dissensi in opinioni sostenute da uomini dottissimi senza dubbio, e alle parole di censura forse un pò ardite, a cui si lascia andare alle volte, cose tutte che, se si rivedessero le buccie ai signori Accinelli, Semeria, Spotorno e via, si potrebbero anche ridire di loro. Ma così com'è, certo non è da leggersi da tutti, e ci dolse vedere che alcuno (1) qualche tempo addietro pensasse a pubblicare ciò che era rimasto inedito, e ci duole vedere che anche da qualche buono cattolico autore si rimandi a quest'opera lo studioso, senza porlo sulla avvertenza della censura che ne vieta la lezione. Ma ripetiamo, letta colle dovute licenze e cautele, può essere proficua. L'autore poi, cioè il P. Pietro Paganetti ritenuto, come il riteniamo noi, uomo di buona fede e nelle migliori disposizioni a debitamente sottomettersi all'autorità, e ricredere, disdire e condannare gli errori suoi, alle quali vogliamo

(1) Alludesi al cav. Agostino Olivieri. *Nota della Direzione* la quale avverte che questa biografia le fu cortesemente inviata da un Associato il quale, per modestia, vuole serbare l'anonimo.

pensare non sarà in seguito venuto meno, quantunque dalla citata minuta in fuori, non ci sia pervenuta a questo proposito alcuna altra notizia, si debba avere in conto di uomo lodevole nel suo intendimento e benemerito della repubblica letteraria nella sua non poca fatica, benchè non riuscita qual si vorrebbe.

Copia di minuta autografa scritta dal P. Pietro Paganetti C. R. M., progettata scriversi all' E.mo Segretario di Stato.

EMINENZA

« L' arresto di tutte quasi le copie del mio secondo Tomo dell' Istoria Ecclesiastica Ligure mi obbliga a presentare a V. E. e per suo mezzo, quando così compiacciasi, ancora al S. Padre cogli atti del mio più umile ossequio le giustificazioni sincere di mia condotta. Io ho stampato in Roma colle previe approvazioni della mia Religione, del S Uffizio di Genova, dei Revisori della Repubblica, e di cotesto Revisore e Maestro del Sacro Palazzo Pontificio, co' quali Revisori tutti mi sono sempre espresso che con tutta docilità avrei mutato, e tolto quanto m'avessero indicato. Dopo tutte le approvazioni suddette, chiesi costì ed ottenni per somma benignità di N. Signore la franchigia della gabella della carta per tutta l' opera; ho quindi dedicato il libro all' E.mo Sig. Cardinale Orsini; ne ho avuto discorso collo stesso S. Padre quando fui al bacio del Piede prima di mia partenza, ne ho distribuito costì qualche copia, e vi ho lasciate le rimanenti colla maggior fidanza, cose tutte che mostrano l' ingenuità del mio animo e la buona fede colla quale ho proceduto, e che non per altro, che per mera economia, e per aver una migliore edizione ho stampata costì. Che se non ostante la perizia di tanti revisori è rimasta nel libro cosa che offenda o pregiudichi in qualunque modo la S Sede, con pienissima sommissione, e ubbidienza (qualunque siano i punti censurati che fin' ora non li sò) li ritratto, li abbomino, li detesto, deponendone a' piedi del S. Padre ogni idea e pensiero; anzi per dare un non equivoco attestato del mio più sincero rispetto e attaccamento alla S. Sede, mi farò a scrivere (quando mi sia permesso) in difesa della stessa, su qualcheduno degli articoli su quali è impugnata. Vero è però che posta tal soppressione delle copie mentovate, essendo impossibilitato a soddisfare qualche debiti necessariamente contratti per questa sgraziata edizione, sono in necessità di supplicare il

S. Padre, e V. E.ma di qualche compenso per compire ai doveri di giustizia ed onestà. Questi sono i sentimenti, che nella presente emergenza ho giudicato bene d'esporre io stesso senza altra mediazione a V. E., affidato alla sua grandezza d'animo, rettitudine, ed equità che reputo niente minore del purgatissimo discernimento, e zelo pel supremo suo ministero, e mi lusingo che in vista dell'innocenza di mia condotta, e della prontezza di mia sommissione, ed ubbidienza, non potrà non commiserare la mia situazione, con dare qualche proporzionato compenso al doppio danno che soffro: nel qual caso potrei ringraziare la mia stessa disgrazia per l'acquisto d'un tal Protettore, e su questa fidanza baciando il lembo della Sacra Porpora passo a dirmi con profondo ossequio. »

Copia della autenticazione fattane dall'ab. Jacopo Grassi.

« Il sottoscritto bibliotecario della R. Università di Genova dichiara che la superiore scrittura che comincia *Eminenza, L'arresto di tutte quasi le copie del mio secondo tomo* ecc. e finisce *passo a dirmi con profondo ossequio*, è di propria mano del Reverendo Padre Pietro Paganetti autore della Istoria Ecclesiastica della Liguria di cui furono stampati due soli volumi, il primo in Genova l'altro in Roma; della quale Istoria la romana proibizione interruppe il proseguimento della pubblicazione ed originò, come pare, questo atto di sommissione, onde questo scritto sembra essere la minuta Che sia manoscritto del Paganetti, dopo l'esposizione, indicavanlo le giunte interlineari aggiuntevi dello stesso carattere, nella seconda colonna; *quando mi venga permesso*, e nella terza: *sommissione e.* Ma ciò rende sicurissimo il conferimento fattone da me colla scrittura indubitata dello stesso Autore, che trovasi in quella copia stessa, che serviva alla stampa in Genova, posseduta dal sig. March. Giuseppe Durazzo che ebbe la gentilezza di lasciarmi esaminare e confrontare colle note, variazioni e correzioni che l'autore medesimo apposevi in margine, essendo la copia di mano di copista.

Dalla Biblioteca della R. Università.

Addì 25 di novembre 1856.

(Copia) P. Luigi Jacopo Grassi *Bibliotecario.* »

LA SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA
dal 5 dicembre 1868 al 26 gennaio 1869.

I. Tornata della Sezione di Storia, del 5 dicembre 1868 — Il socio comm. Santo Varni dà lettura della terza ed ultima parte della sua *Memoria* sui fonditori in bronzo genovesi, o che operarono in Genova. Oltre alla illustrazione di parecchi monumenti già conosciuti, l'autore ne ricorda più altri di artefici ignoti o negletti almeno dagli scrittori che lo precorsero.

II. Sezione di Archeologia (seduta del 12, stesso mese). — Il prefato comm. Santo Varni legge in seguito degli *Appunti* (1) di alcune gite da lui fatte nel territorio dell'antica Libarna, a complemento della parte di già stampata. Dice d'alcuni sepolcri, nuovamente scoperti, e riferisce più iscrizioni figuline; nota segnatamente, fra i bronzi, una statuina di Minerva serbata nel R. Museo di Torino; e riconosce una foggia tutta particolare nell'elmo onde è coperta. Tratta poscia in diverse *Appendici* di alcuni oggetti scavati in Lunigiana; di una sedia curule in marmo, che vedesi in casa Amati a Castelnuovo di Magra, del celebre bassorilievo de' *Fanti Scritti*, e di un'ara con iscrizione dedicatoria, al presente custoditi nell'atrio dell'Accademia Carrarese di Belle Arti.

Il canonico prof. Angelo Sanguineti riferisce su di una epigrafe romana testè scopertasi in Acqui, e comunicata per copia dal socio avvocato Avignone; nonchè sovra alcune altre de' primi secoli cristiani, trasmesse per fac-simile dal cav. Cesare De-Negri-Carpani di Tortona. Accenna quindi al disegno giusta cui si propone condurre la raccolta ed illustrazione delle lapidi avanti il mille, già affidatagli dalla Sezione, e che dee far seguito alla collezione delle romane prima d'ora stampata negli *Atti*.

(1) Sono 138 pagine in 16° pubblicate in Genova nel 1866 intitolate: *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna dal prof. Santo Varni, Parte* 1.ª

Nota della Direzione.

III. Sezione di Storia (tornata del 19) — Il socio cav. Cornelio Desimoni legge una sua *Introduzione ai Nuovi Studi sull'Atlante Luxoro*; e dato un cenno delle fonti cui ebbe ad attingere, sulla scorta delle medesime si fa a scorrere le coste mediterranee, additando assai importanti criterii filologici e topografici, i quali giovano di guida nella collocazione della nomenclatura geografica medieva. E lo studio accurato della Geografia di que' tempi (egli dice) ne fa trovare i Genovesi quasi in ogni parte della terra: dalla Barberia, all'Egitto, al Mar Nero; a Midia, a Varna, a Dobruscia, e lungo i corsi del Dniester e del Dnieper. Istituisce quindi un raffronto di somiglianza fra le nostre riviere e le spiagge rimote della Crimea; e ci addita quel mare divenuto quasi un lago del traffico ligure. Mostra inoltre i Genovesi a Samastro ed a Sinope, a Samsun ed a Trebisonda; nella Mingreglia e nella Circassia, nella Georgia e nel Caucaso. Dice di una serie di viaggiatori arditissimi, che svelarono ignote terre e popoli al commercio dei nostri padri; e notando come l' antica bravura non sia punto venuta meno nei contemporanei, conclude esprimendo il desiderio di vedere rinnovate quelle prove maravigliose, e l' Oriente ridivenuto fonte per noi di ricchezze, di prosperità e di gloria nazionale.

IV Sezione di Archeologia (tornata del 2 gennaio 1869). — Il nuovo Preside, prof. sac. Giacomo Da Fieno, legge una sua *Memoria* sulla beneficenza ligure, deducendo da parecchi fatti e criterii l' utilità e l' opportunità di una storia di tutte le opere pie del nostro paese, la quale Storia, fra le altre cose, gioverebbe non poco nell' arduo compito di riformare e sviluppare ancora quegli istituti che fioriscono tuttavia, e mostrerebbe come e quanto felicemente sieno stati risoluti da' nostri antichi (1) i

(1) Egli farebbe cosa assai utile alla Biografia Ligure, se nello stesso tempo ci desse il nome e la condizione di tutti i Benefattori delle medesime. Se coloro che vi sono addetti frattanto ne favoriranno qualche nota al *Giornale degli Studiosi*, questa vi sarà pubblicata a spese dell' editore anco per ajutar l' opera in discorso.

Nota della Direzione.

problemi dell' accattonaggio e del pauperismo: non che quello del miglioramento delle classi meno favorite dalla fortuna.

V. Sezione di Storia (tornata del 9). — Il Preside nuovamente eletto, marchese Antonio Carrega, legge un *Discorso* in cui ribatte e confuta le teorie dell' Hegel, che scrisse come spento in Italia ogni lume di letteratura e di civiltà, ve lo riaccendessero le orde calatevi dal Settentrione; e tocca di alcuni punti della nostra Storia rimasti tuttavia controversi ed oscuri, per eccitare i colleghi all'opera proficua di convenientemente illustrarli.

Il socio P. Amedeo Vigna comincia la lettura della sua *Storia di Caffa pel* 1456, ad illustrazione del *Codice Diplomatico delle colonie tauro-liguri*, di cui già una parte (1453-1455) fu pubblicata negli *Atti*. Descrive la miserabile condizione dei Caffesi all'aprirsi di tale anno, stretti com'erano dalla fame ed assaliti dai Tartari e Turchi; enumera i provvedimenti per ciò emanati dall' Ufficio di San Giorgio, e le pratiche iniziate a pro' di quelle colonie medesime da papa Calisto III presso l'Imperadore e Giovanni Uniade signore d' Ungheria.

VI. Sezione d'Archeologia (tornata del 16). — Il socio Belgrano legge una *Lettera* indirizzatagli dal collega prof. cav. Tamar Luxoro circa l'Esposizione aperta in Chiavari per l'inaugurazione della ferrovia ligure orientale (31 ottobre 1868). Cita alcune sculture in pietra ed in marmo, nonchè diversi pregevoli dipinti; togliendo così argomento a dire di Antonio Carpanino da Spezia, pittore del secolo XVI, e che egli giudica maggiore di meriti che di fama. Nota parecchi bronzi e smalti, fra i quali uno di Lionardo Limusino del 1540, e più oggetti d'oreficeria così genovese come straniera; tocca di una bella collezione di monete, segnatamente de' Fieschi; novera alquanti capi di ceramica ligure, codici manoscritti e libri della prima stampa, merletti e stoffe di ricca materia e di prezioso lavoro.

Il cav. Desimoni principia la lettura di una sua *Dissertazione* sulla Numismatica Ligure; della quale sarà presentato il sunto a suo tempo.

VII. Sezione di Archeologia (tornata del 23). — La Sezione, apprezzando molto il concetto di una storia documentata degli istituti di pubblica beneficenza, a cui s'informa la *Memoria* letta dal Preside nella tornata del 2, approva unanime un ordine del giorno proposto dal socio Belgrano, con cui lo stesso Preside viene incaricato di dar mano esso medesimo ad una storia siffatta, e di volerne fare quindi l'opportuna presentazione.

Il cav. Desimoni prosegue a leggere la *Dissertazione* sopra citata; ed il canonico Sanguineti dà relazione di alcune lapidi parte antiche e parte cristiane, comunicate dai soci avv. Avignone, cav. Desimoni e cav. Luxoro, ed esistenti a Rocchetta Spigno, e Ceparana, ovvero inserite nel Vernazza e nel Brambach. E dal *Corpus Inscriptionum Rhenanarum* il riferente desume anch'esso un'epigrafe che appartiene ad Albenga, indicata coll'abbreviazione ALBI, e che prende lume dalla enunciazione della tribù PVB (Lilia) a cui si sa che gli Albenganesi erano ascritti.

VIII. Sezione di Storia (tornata del 26). — Il P. Vigna continuando la lettura della *Storia di Caffa*, dice delle navi che i Protettori di San Giorgio spedirono a quella colonia, con qualche sussidio di uomini e di grano; e come Papa Callisto, a beneficio esclusivo di Genova, restringesse l'esportazione dei cereali dal suo dominio. Racconta poi come parecchie navi onuste di frumento, venissero sequestrate dalle galere di Jacopo Piccinino, che era a quei tempi in aperta ostilità co' Genovesi e col Papa; ed osserva che questi favoriva in modo speciale la nostra Repubblica, perchè essa sola agiva, mentre gli altri Stati e Principi non rispondeano che fredde parole ai suoi caldi eccitamenti.

Il Segretario Generale
L. T. Belgrano.

Taluni ci chiedono se quelle Memorie che non saranno inserite negli *Atti della Società*, saranno invece accolte in questo Giornale. Rispondiamo: alcune sì, altre no

---

Il giornalismo di Genova pubblicava in data 12 febbraio 1869 la seguente notizia intorno al Sig. Barrili da Savona, membro della Società Ligure di Storia Patria.

« Ci è grato annunciare che la Facoltà di Filosofia e Lettere, radunatasi ieri all'Università, nominò dottor collegiato per acclamazione il Sig. Anton Giulio Barrili, direttore del *Movimento* e autore di eleganti e pregiati racconti.

« La proposta di questa aggregazione era degli onorandi Signori Giuseppe Morro, Emanuele Celesia, Michele Giuseppe Canale. »

Sabbato 27 febbraio 1869. N.° 9.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

AI NOSTRI SIGNORI ASSOCIATI

ED AI CORTESI SCRITTORI

Corrispondiamo con affetto di benevolenza a quelli che verbalmente o per lettere con modi gentili e mostrando il desiderio di giovare alla fama dei Genovesi ed eziandio agli interessi del *Giornale degli Studiosi*, eccitano la Direzione del medesimo alla illustrazione di alcuni Liguri i quali in tempi più o meno remoti segnalaronsi per Santità, Beneficenza, Letteratura, Scienze, Arti e Mestieri.

Giova però di avvertire come nostra intenzione sia di evitare la replicazione delle notizie (1) che già in 3000 esemplari per solo amore della gloria di Genova e per maggiormente festeggiar la VIII riunione degli Scienziati italiani (ivi tenuta dal giorno 14 sino al 29 settembre 1846) il fior dei letterati genovesi gareggiava nell' inserire in una raccolta notissima col titolo seguente:

ELOGI DI LIGURI ILLUSTRI

Seconda edizione riordinata, corretta ed accresciuta da **D. Luigi Grillo** (2)

CONTIENE LE BIOGRAFIE DI

Adorno Francesco	scritta da	*Nicola Montanaro*
Adriano V	»	*Gian Antonio Raggi*
Amoretti Carlo	»	*Benedetto Mojon*
Amoretti Pellegrina	»	*Benedetto Mojon*
Assarotti Ottavio	»	*Giambattista Cereseto*
Assereto Biagio	»	*Paolo Felice Scribanis*
Baliani Giambattista	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Banchero Angelo	»	*Filippo Alessi*

(1) *Nella pagina* 24-32 *abbiamo dato la vita di Spotorno perchè ben sovente ci occorre di citarne gli scritti.*

(2) *Sono* 3 *volumi nel formato di questo* Giornale degli Studiosi. *I fratelli Emanuele ed Alessandro Ponthenier ne stamparono i primi due tomi in Genova ed il terzo uscì dai torchi di A. Fontana in Torino nel* 1846. *Formano* 1260 *pagine; l'attuale prezzo è di L.* 12 *presso il compilatore.*

Barabino Carlo	scritta da	*Giambattista Cevasco*
Boccanegra Marino	»	*Antonio Baratta*
Boccanegra Simone	»	*Paolo Felice Scribanis*
Bosco Bartolomeo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Bracelli Jacopo	»	*Giambattista Spotorno*
Bracelli Centurione Virginia	»	*Antonio Baratta*
Brignole Sale Anton Giulio	»	*Antonio Brignole Sale*
Brignole Sale Gian Francesco	»	*Antonio Brignole Sale*
Caffaro Gio. Batta	»	*Gio. Batta Spotorno*
Cambiaso Luca	»	*Giambattista Spotorno*
Campofregoso vedi *Fregoso*		
Canefri Cesare Nicolò	»	*Giambattista Canobbio*
Canevari Demetrio	»	*Benedetto Mojon*
Casaregi Bartolomeo	»	*Antonio Baratta*
Casaregi Giuseppe	»	*Giambattista Belloro*
Cassini Gian Domenico	»	*Francesco Lavaggi*
Castiglione Gio. Benedetto	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Cavalli Jacopo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Cebà Ansaldo	»	*Gio. Batta Spotorno*
Centurione Paolo	»	*Gio. Batta Spotorno*
Chiabrera Gabriele	»	*Gio. Batta Belloro*
Cicala Lanfranco	»	*Davide Chiossone*
Colombo Cristoforo	»	*Gio. Lorenzo Federico Gavotti*
Corvetto Luigi	»	*Antonio Crocco*
D' Aste Costigliorio Gregorio	»	*Francesco D' Aste*
Davigo Giovanni	»	*Benedetto Mojon*
Del Carretto Fabrizio	»	*Antonio Brignole Sale*
Della Torre Gio. Maria	»	*Tommaso Borgogno*
De Marini Leonardo	»	*Giambattista Spotorno*
Di Negro Andalò	»	*Benedetto Mojon*
Doria Andrea	»	*Giambattista Raggio*
Doria Lamba	»	*G. B. G.*
Doria Luciano	»	*Giambattista Canobbio*
Doria Pagano	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Doria Paolo Mattia	»	*Giambattista Spotorno*
Doria Uberto	»	*Luigi Casanova*
Durazzo Ippolito	»	*Antonio Bertoloni*
Durazzo Stefano	»	*Francesco Poggi*
Embriaco Guglielmo	»	*Cesarc Leopoldo Bixio*
Fazio Bartolomeo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Fieschi-Adorno Caterina	»	*Agostino Cortese*
Foglietta Uberto	»	*Salvatore Bertolotto*
Folchetto	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Fornari Strata Vittoria	»	*Ignazio De Albertis*
Franzoni Paolo Girolamo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Fregoso Battista	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Fregoso Federico	»	*Antonio Crocco*
Fregoso Ottaviano	»	*Gian Antonio Raggi*
Frugoni Innocenzo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*

Garaventa Lorenzo	scritta da	*Gian Antonio Raggi*
Giberti Giammatteo	»	*Giambattista Spotorno*
Gerra Gian Domenico	»	*Niccolò Montanaro*
Giulio II	»	*Giambattista Raggio*
Giustiniani Agostino	»	*Giambattista Spotorno*
Giustiniani Della Banca Agost.	»	*Niccolò Montanaro*
Giustiniani Longo Giovanni	»	*Giambattista Canobbio*
Granelli Gio. Maria	»	*Gian Antonio Nervi*
Grassi Orazio	»	*Niccolò Montanaro*
Grillo Angelo	»	*Gian Gregorio Cavagnaro*
Grillo Cattaneo Niccolò	»	*Antonio Bacigalupo*
Grimaldi Durazzo Clelia	»	*Antonio Bertoloni*
Grossolano	»	*Giambattista Spotorno*
Innocenzo IV	»	*Giambattista Spotorno*
Innocenzo VIII	»	*Antonio Baratta*
Lagomarsini Girolamo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Laviosa Bernardo	»	*Antonio Buonfiglio*
Lercari Giambattis a	»	*Paolo Giacometti*
Lercari Megollo	»	*Gian Antonio Raggi*
Liceti Fortunio	»	*Benedetto Mojon*
Mallone Luigi	»	*Giambattista Cereseto*
Mascardi Agostino	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Mojon Giuseppe	»	*Giambattista Canobbio*
Molinelli Giambattista	»	*Gian Antonio Nervi*
Multedo Ambrogio	»	*Antonio Bacigalupo*
Negroni Giulio	»	*Niccolò Montanaro*
Nervi Gian Antonio	»	*Antonio Bacigalnpo*
Niccolò V	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Oderico Gaspare Luigi	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Oldoini Agostino	»	*Niccolò Montanaro*
Oliva Giampaolo	»	*Niccolò Montanaro*
Pallavicino Antoniotto	»	*Fabio Pallavicino*
Pallavicino Nicolò Maria	»	*Niccolò Montanaro*
Palmieri Vincenzo	»	*Michele Giuseppe Canale*
Paolo il Cieco	»	*Giambattista Spotorno*
Pareto Agostino Placido	»	*Damaso Pareto*
Parodi Giacomo Filippo	»	*Jacopo Doria*
Pastorini Gio. Battista	»	*Niccolò Montanaro*
Persio Aulo Flacco	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Pertinace Publio Elvio	»	*Giambattista Spotorno*
Piaggio Antonio	»	*Giambattista Cereseto*
Piccone Giammaria	»	*Giambattista Canobbio*
Piola Pellegro	»	*Gio. Lorenzo Federico Gavotti*
Raggi Tommaso	»	*Gian Antonio Raggi*
Reggio Francesco	»	*Niccolò Montanaro*
Sacchero Girolamo	»	*Niccolò Montanaro*
Sauli Alessandro	»	*Giambattista Spotorno*
Senarega Matteo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Serra Gian Francesco	»	*Girolamo Serra*

Sisto IV	scritta da	*Gian Antonio Raggi*
Solari Gregorio Gius. Maria	»	*Cristoforo Gandolfo e Felice Romani*
Spinola Agostino	»	*Antonio Baratta*
Spinola Ambrogio	»	*Salvatore Bertolotto*
Spinola Fabio Ambrogio	»	*Nicolò Montanaro*
Spotorno Giambattista	»	*Francesco Poggi*
Staleno Cajo Elvio	»	*Giambattista Spotorno*
Strata Fornari Vittoria	»	*Ignazio De Albertis*
Strozzi Bernardo	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Tavarone Lazzaro	»	*Cesare Leopoldo Bixio*
Traverso Nicolò	»	*Giambattista Cevasco*
Vernazza Battista	»	*Giuseppe Ronco*
Vernazza Ettore	»	*Giuseppe Banchero*
Vignoso Simone	»	*Antonio Bacigalupo*
Visconti Antonio Giambattista	»	*Giuseppe Scaniglia*
Viviani Domenico	»	*Giambattista Canobbio*

Molte altre biografie già approvate dalla Revisione Ecclesiastica avea in pronto per la stampa il Compilatore. Ma (essendo in quei giorni Cappellano Militare), fu costretto ad ometterle perchè non si accostavano alle idee di chi pretendeva nascondere il Genovesato ed i Genovesi sotto il nome del Piemonte e perchè alcuni *Liguri Illustri*, che vivono tuttora occupatissimi nel fumare, fecero mal viso agli esempi di patria gloria i quali condannano l'ignavia di chi non li segue!

In questa città ove il *Giornale Ligustico* (v. facc. 4-6) ha dovuto cessare per mancanza di Associati, potrà durare almeno per un anno il *Giornale degli Studiosi*? Ai generosi pare che sì. Alternando agli articoli di scienze le vite di coloro che lodevolmente le coltivarono nei passati tempi, noi speriamo di poter superare anche la difficoltà che s' incontra nello scrivere cose di uomini viventi.

Ed il compilatore di questo volume che potrebbe servir di *Supplemento* ai sovramenzionati tre tomi pubblicati nel 1846, ha fiducia che nel 1870 potrà a nome dei suoi collaboratori ripetere le seguenti parole del dottor Francesco Regli.

« Forse taluno arriccerà il naso alle tante patenti di celebrità, che ho distribuite; avrà taluno più d'una osservazione a movere, più d'un ammenda. Gli uni e gli altri avranno ragione: io però

credetti che con la schiera dei maggiori pianeti non disdicessero talfiata i minori, ed anzi che questi ultimi, col loro corteo, aggiungessero ai primi importanza. La parola *celebre* ebbe in ogni tempo libero corso. Oggidì poi è in gran voga, e col negarla a qualcuno si correrebbe il pericolo di negarla necessariamente a molti.

« Esposi con franchezza, senza simulazione e senza mire servili le mie opinioni. Avrei fatto torto ai giorni che corrono, celandole o mitigandole. D' altronde, nemmeno l' artista deve andar pago nella sua coscienza d'una lode che pute d'adulazione e di complimento. Non v' ha uomo senza difetti, opera senza mende, e chi pretende il titolo di perfetto disconosce la natura delle cose e ignora che siamo di creta.

« In alcune di codeste biografie fui breve e conciso, in altre più diffuso e più disteso. Sonovi dei nomi che bastano: ve ne hanno di quelli, che per inesplicabili e misteriose ragioni trovarono sempre delle contrarietà, e allora il biografo deve parlarne a dilungo e ricorrere ai fatti, che troncano ogni quistione.

GIROLAMO ROSSI

La Società Ligure di Storia Patria può gloriarsi di avere fra il bel numero de' suoi corrispondenti quel Girolamo Rossi che nacque nella città di Ventimiglia addì 4 novembre 1831 da Orazio, e da Maria Orengo, unica superstite di un ramo di questa illustre famiglia.

Compiuto il corso della Rettorica nel Collegio Civico, trasse a Torino ed attese allo studio della chimica e delle scienze naturali; ma inclinando particolarmente allo studio della letteratura e della storia, a queste si consecrava di proposito, onde è che in ancor giovine età (1857) veniva eletto a presiedere agli Istituti scolastici della città natìa con qualità di Provveditore agli studi.

Si fu nel 1860 che il ministro Terenzio Mamiani lo destinava a professar Belle Lettere nello stesso istituto, e si fu nel medesimo anno che veniva nominato membro effettivo della R. De-

putazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino. Negli *Atti della Società Ligure* dell' anno 1865 è registrato eziandio co' titoli di vice-bibliotecario dell' *Aprosiana* in Ventimiglia, di socio corrispondente dell' Ateneo di Milano, dell'Archivio storico italiano di Firenze, socio d'onore dell'Accademia degli Incolti di Cingoli.

Collaboratore di molti giornali e riviste letterarie pubblicò numerose memorie nella *Rivista Enciclopedica* del Lafarina e nella *Rivista Italiana* di Luigi Ferri. Il re Vittorio Emanuele lo rimeritava di *motu-proprio* della Croce Mauriziana.

Egli ha già reso di pubblica ragione le opere seguenti:

Quadro storico della città di San Remo; Torino 1856 — Della vita del dottor Andrea Carli, memorie, San Remo 1857 — Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini fino ai nostri tempi; Torino 1858 — Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco; Oneglia 1862 — Sullo argomento delle cosidette *Case Operaie*, studi del Comitato Politecnico Milanese ecc. Commento di Guglielmo Rossi; Torino 1863 — Illustrazione di un antico Martirologio ventimigliese, del P.re Giambattista Spotorno, coll' aggiunta di un Necrologio e di note storiche; Torino 1864 — Sulla fondazione di Airole, colonia ventimigliese, documenti; Torino 1864 — Vita di Girolamo Morone, ministro italiano; Oneglia 1865

Annunziò come di prossima pubblicazione: Le monete dei Grimaldi Principi di Monaco, Illustrazione — Memorie sulla vita dell'astronomo Gian Domenico Maraldi — La città di Diano Castello, ed i suoi statuti dell' anno 1363, Memorie storico-critiche — Andrea Doria, o la Repubblica di Genova nel XVI secolo, Racconto storico.

La Liguria a lui deve la illustrazione di molti altri scrittori tra i quali

GIAMBATTISTA SEMERIA

Un campo vasto prese a percorrere il prete Gio. Batta Semeria nato in Colla nel 1779, ed ascritto fra i missionari urbani della diocesi d' Albenga. Benchè zelante ed indefesso nell' opera della

evangelizzazione cui s' era consacrato, trovava però ritagli di tempo da concedere alle ricerca di memorie storiche, e se in questo genere di studi non lasciava grandi tracce, spiegava però grande amore ed attività. Di cinquant' anni entrò nella Congregazione di S. Filippo in Torino, e la stima che si aveva del suo ingegno e della sua pietà gli meritò la carica di *Elemosiniere Segreto* della regina Maria Teresa: con tutto questo però alla sua morte avvenuta in Torino il ventuno settembre dell' anno 1843, non si trovò nella sua camera che la somma di cinque lire. Daremo qui l' elenco delle opere da lui pubblicate: *Vita di S. Ampeglio anacoreta* (1829): *Storia del B. Amedeo IX di Savoia e di Iolanda di Francia sua consorte* (Torino, Tip Picco 1830): *Storia del Re Carlo Emanuele III* (Torino, Tipog. Reale 1831): *Vita della B. Margherita di Savoia* (Torino, Tipog. Speirani 1833): *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* (Torino, Tipografia Canfari 1838): *Storia della chiesa metropolitana di Torino* (Torino, 1840): *Vita del B. Valfrè* (Torino, 1842): *Vita di S. Adelaide regina d' Italia* (Torino, Tipog. Chirio e Mina 1842): *Secoli Cristiani della Liguria* (Torino, Tipog. Chirio e Mina 1843); così il Semeria deponeva la penna, e trapassava a miglior vita appena avea posto termine a scrivere i fasti ecclesiastici della sua contrada.

GIUSEPPE MARTINI

Educato a più forti studi, fornito di maggior critica e noto assai più ai cultori delle storiche discipline si è il nome di Giuseppe Martini nato in Ceriana di civile ed agiata famiglia il due luglio del 1801. — Se questi avesse vivuto nell' antichità, si sarebbe detto che le Parche non avessero filato per lui che lana nera, tanta si fu l' iliade di dolori da cui fu perseguitato. Giovinetto perdeva la madre, e di essa sentì più grave la mancanza pei disordini cui s' era abbandonato il padre, che dissipò tutti i suoi beni. Compiuto con lode il corso degli studi, trovò avversa la fortuna nel giorno della leva, nè potendo il padre fornire il

surrogante, s' acconciava a contrarre un matrimonio colla promessa che il suocero avrebbe provvisto a questa necessità. Ma qui venne perfidamente ingannato, ed in un tempo istesso fu costretto ad abbandonare la moglie, per non rivederla più, ed a disertare dal suolo patrio per riparare a Roma e quindi a Napoli dove sostentava la vita assumendo l' ufficio d' istitutore dei figliuoli di un principe, che si dice fosse di S. Severo. Un tal genere di vita però andandogli poco a sangue se ne liberò, e coll'unico scopo d' istruirsi viaggiò durante il corso di vent'anni lavorando sempre, insegnando e trovando pur modo di risparmiare qualche piccolo guadagno. Ma e chi può mai ripararsi dai colpi dell'avversa fortuna? Il Martini perdeva in un momento per mano d' un ladro quel po' di gruzzolo che avea radunato a forza di tanto lavoro, di tanti stenti e privazioni, e povero avendo fatto ritorno a Torino (poichè era stato dal Re graziato del giovanile suo fallo della diserzione) accusato d' ignominioso e sporco crimine dal capitano Bava, dovea sostenere una lunga e non meritata prigionia, che poi tornogli gloriosa al riconoscersi della sua innocenza. — Provato così al fuoco delle avversità avea il Martini acquistato il carattere degli antichi filosofi; povero e modesto, ma dignitoso e libero, non disposto a servire che alla verità ed alla giustizia, ed i suoi libri di storia improntati a quella severità ed indipendenza di principii che regolarono la sua vita, sono e saranno letti mai sempre con frutto da' studiosi gravi ed intelligenti. — Dopo di essere stato collaboratore della *Enciclopedia Popolare* del Pomba andava a pubblicare in Carpentras (1848) la *Storia della Liguria, del Piemonte e della Lombardia dal* 1814 *al* 1821, cui fece seguire nel 1852 a Capolago la stampa della prima parte della *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Botta dal 1814 al 1834. Veniva allora offerto al Martini una cattedra di storia nel collegio d' Asti, ed in questa città consegnava alle stampe la *Storia della ristorazione della Repubblica di Genova l'anno* 1814; *sua caduta e riunione al Piemonte l'anno* 1815, opera che per alcuni arditi giudizi gli suscitò vive polemiche. Dopo Asti veniva destinato a professare

le storiche discipline in Oneglia. e finalmente in San Remo, che possiamo dire sua patria, ma quivi un colpo apopletico l'uccideva il cinque di agosto 1864 (1), senza che avesse potuto dare in luce la seconda parte della sua storia d'Italia. Precisione e nettezza di dettato, bontà di giudizi, austerità di principii, sono i pregi più eminenti dei libri del Martini, il quale con duratura fama presso la più tarda posterità verrà compensato degli inimici modi con cui fu in vita dalla capricciosa fortuna bersagliato, e bel principio a questa riparazione sarebbe l'alzare una pietra di memoria sopra le sue ossa che dormono in pace accanto a quelle del collega ed amico Moreno. — Vi pensino i buoni Sanremesi e ricordino, che *A egregie cose il forte animo accendono — le urne dei forti.*

Giustificazione della **Tavola Peutingeriana** (2) *circa l'andamento della via litorana che da Genova metteva ai Vadi Sabazi. Memoria del Cav. Pietro Rocca.*

Pervenutomi il libretto del Sig. Avv. Fazio — *Varazze e il suo distretto*, Genova 1867, — e lettovi a pag. 118 l'erudita sua lettera al chiarissimo Archeologo Sig. Cav. Desimoni circa l'ubicazione di *Ad navalia* della Tavola Peutingeriana che egli vorrebbe vendicare al suo *Varazze*, anzichè il *Vico Virginis* che altri vorrebbero applicargli; opinione che io divido esattamente coi primi, sentii ridestarmi l'antica mal repressa voglia di entrare anch'io nel vagheggiatissimo argomento, per somministrare nuovo lume che mi parve di scoprire appunto testè, se pur già altri ch'io

(1) Le circostanze della vita del Martini ci furono gentilmente fornite dal giovine signor Giuseppe Maiga, studente del R. Liceo Cassini in Sanremo, nipote di sorella dello storico.

(2) La tavola di Peutinger fu ritrovata nel secolo XV in un Monastero della Germania da Celtes. È così detta perchè da Peutinger resa nota. Essa per le accurate indagini di Monsignor Airenti, già Arcivescovo di Genova, si deve riportare al quindicesimo Consolato di Teodosio il giovane (anno 445); ond'è che chiamasi anche Tavola Teodosiana.

nol sappia, non mi prevenne, per minorare se non distruggere l'apparente disaccordo che si trova nella Tavola tra le distanze e le mansioni ivi segnate circa la via litorana tra Genova e i Sabazi; non che per iscusare possibilmente quel dottissimo uomo che fu il Padre Cav. Spotorno per l' error grave che prese (e chi non ne prende?) allorchè per innestare la sua *Alba docilia* (Albissola sua patria) all' Emilia di Scauro, divise detta via, appena che giunta a Cadibona, in due rami; l' uno piegante verso Montenotte (ove nel *Pian dell' Astu* credeva di ravvisare l'*Hasta* della Tavola), il quale scendendo in *Alba docilia* (Albissola) suo punto di vista, prolungavasi fino al *Vico Virginis* (Varazze); l' altro scendente in Vado, e continuando fino *Ad navalia* (Noli). Così nell' elogio di Grossolano.

Assurda opinione che anche il sig Cav. Celesia nel suo breve quanto pregevole libretto PORTI E VIE STRATE DELL' ANTICA LIGURIA (Genova 1863) poco utilmente volle far sua (ivi p. 36).

Senza dimostrare tale assurdità perchè da altri già messa in rilievo, e primamente dal sig. Navone (1), ecco la scusa che io propongo pel P. Spotorno.

Una volta, tra le frequentissime che mi concedeva di conversare con Lui, con quel rispetto che i pusilli devono ai sommi, con quella industria che cerca di ottenere una confessione senza pungere l'amor proprio, mi feci entratura nella questione osservandogli, se non fosse meglio indagare un andamento più naturale alla via che doveva attraversare la sua *Alba docilia*, dacchè io aveva veduto un tratto di strada evidentemente romana nel luogo di *Terrarossa* sopra la Chiesuola dell' Annunziata di Arenzano, la quale procedente da Genova e prolungandosi ai Sabazi ed oltre, doveva necessariamente attraversare l' *Alba docilia*;

E sono obbligato a dichiarare che lungi dall' adombrarsi pel mio rilievo, l' accolse così piacevolmente che m' invitò per la successiva Domenica ad una gita di piacere sul luogo, la quale

(1) Vedi la pag. 66 della *Passeggiata per la Liguria Occidentale fatta nell' anno* 1827 *dal sig. Giacomo Navone.* Torino dalla stamperia Alliana, 1831.

non ebbe poi effetto pel repentino decesso del sig. Vincenzo Alizeri, giovane eruditissimo che ne doveva far parte.

Da indi in avanti, sebbene non siasi pubblicamente disdetto, abbandonata la sua opinione, professava sinceramente la mia, come ebbi a manifestare in una delle adunanze della Società di Storia Patria-ligure, allorchè cadde discorso su tale argomento.

Ora prima d'inoltrarmi in materia, devo dire: che quanto vado ad esporre, essendo in parte il risultato di un pertinace scrutinio che feci sull'esemplare della Tavola pei segmenti II e III, esistente nel volume (1) delle *Iscrizioni romane in Liguria* della prefata Società di Storia patria-ligure, se esso esemplare non fosse esatto, (come mi è vietato di supporre) farebbe cadere le mie conghietture come cade una casa che pecca nei fondamenti.

E poichè molti sono gli Scrittori antichi e recenti che in sì fatta materia si lambiccarono, è bene mettere in tutto punto di vista lo stato della controversia fin quì, acciochè il lettore possa giudicare della loro, e della mia opinione.

Dalla netta esposizione che ne fa il sig. Fazio (p. 119) si ha che;

In tre classi vanno partiti gli autori che trattarono l'andamento dell' Emilia di Scauro.

Vi fu chi sostenne che giunta a Luni sulla Magra tirava su pei monti per piegar poi a Tortona; e di là, toccando lo Acquense, giungere ai Sabazi per indi in Riviera, nelle Gallie, nella Spagna.

Altri a cui parve grave che Genova nostra famosa fin di allora per vastità di commerci ed opulenza, non fosse direttamente tocca da una gran via romana, ammisero che l'Emilia giungeva benissimo a Genova, ma che qui pervenuta, salendo la Polcevera, metteva a Libarna, a Tortona; e poi piegando ad Acqui correva a ponente lasciando a parte il tratto di Riviera che stava tra Genova e i Sabazi.

(1) Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. III, fasc. II, Genova 1865.

Altri finalmente, sorpresi da queste inutili, ingiustificabili curve, ammisero che l' Emilia di Scauro che venia pei lidi di Toscana, passando per Luni, Genova e i Sabazi traversava la Liguria marittima più o meno sul mare, per indi l'Emilia salendo l' Appennino piegar su Tortona passando per Acqui.

È inutile ch' io vi dica che fui sempre del parere di questi ultimi, perchè mi parve in ogni tempo più consono e naturale: ora poi dopo la pubblicazione del Volume *Iscrizioni romane in Liguria*, per me la cosa è passata in giudicato, sendo intervenuta la finale decisione della competente Corte Suprema. Fin quì il sig. Fazio (1).

Ora per seguire utilmente il mio ragionamento è indispensabile l'avere sott' occhi l' esemplare della Tavola che per facilitare la intelligenza quì appongo (2).

Ciò posto, io credo che nella Tavola possano chiaramente distinguersi due strade.

Una esclusivamente litorana, cioè più o meno rasente il mare da Luni a Genova, e da Genova ai Sabazi (Vado).

L' altra mista, formata cioè dalla litorana da Luni a Genova; indi dalla Postumia da Genova per Libarna a Tortona; e da Tortona per Acqui ai Sabazi.

Quindi, a mio modo di vedere, appellabile quest' ultima col nome di *Emilia* da Pisa per Luni a Genova; di *Postumia* da Genova a Tortona; e nuovamente di *Emilia* da Tortona ai Sabazi, non potendosi consentire, io crederei, il nome di *Emilia* al tratto litorale tra Genova e i Vadi, per le ragioni che si diranno.

Nè intendo con ciò di pregiudicare, di confermare anzi il passo di Strabone e la giustissima interpretazione dell' insigne Cavedoni invocati dal sig. Celesia (p. 33) per dimostrare, come già credette di farlo anche il P. Spotorno, e forse pel primo il

(1) Vale a dire un sunto della pagina 119 fra le 148 del *Varazze e il suo distretto*, *memoria dettata in occasione dell' esposizione mondiale di Parigi dell' anno* 1867 *da Giovanni Bartolomeo Fazio*. Genova 1867. Nota della Direzione.

(2) La riprodurremo nel prossimo numero con altre osservaz.

Repetti, che l' *Aurelia* (forse più propriamente *Emilia*) da Pisa giunta a Luni, si innoltrasse per Val di Magra, traversasse Pontremoli, la Cisa, Monte Bardone, Fuornuovo, Val di Taro, Borgo S. Donnino, Firenzuola, immettendosi a Tortona; perocchè può stare egualmente, senza far ingiuria a Mons. Cavedoni che Scauro stabilisse sua strada da Pisa per Luni a Genova emporio dei Liguri; indi profittando della *Postumia* già da molti anni costrutta da Tortona poi per Acqui, la producesse ai Sabazi.

Ecco il testo di Strabone riportato dal sig. Celesia — *Hic autem Scaurus ille est qui Æmiliam viam constravit quæ per Pisas et Lunam Sabatos usque per Derthonam* (transit) — lib V.

Veramente Strabone per trarci d' imbarazzo avrebbe potuto indicare qualche stazione intermedia tra Luni e i Sabazi, ma se non ne notò alcuna per questa, non ne segnò manco veruna per l'altra di Val di Magra.

La particella *per* congiunta a *Derthonam* null' altro significa, anche al dire del Cavedoni, se non che l'Emilia doveva toccare Tortona; ed abbiamo dimostrato che realmente vi passava al confine della Postumia, senza obbligarla a passare in Val di Magra, ove lo stesso sig. Celesia confessa di non trovar vestigio di sorta (p 35).

La particella *per* finalmente serve, per quanto crederei, ad escludere appunto la via litorana da Genova ai Sabazi, sebbene assai più breve e diretta, perchè probabilmente, per quanto già praticata dagli Aborigeni, non era ai tempi dell' Emilia ancora sistemata e selciata, come lo era invece ai tempi della Tavola, in modo da essere praticabile alle legioni: e infine perchè non si trovò mai lungh' essa un cippo, una pietra miliare che l' indicasse come strada consolare.

Monsignor Airenti ascrive la Tavola al 15º Consolato di Teodosio il Giovane corrispondente all' anno 445, quindi essa è molto posteriore all' Itinerario che corre sotto nome di Antonino, per quanto altri pretenda ragionevolmente che rimonti ad Augusto.

Dico ragionevolmente perchè Plinio, senza tale sussidio. non avrebbe forse potuto conoscere la distanza litorana trà il Varo e

la Magra, cui nel lib. III, C. VII assegna 211 miglia, con queste parole — *Hæc Regio ex descriptione Augusti nona est. Patet ora Liguriæ inter amnes Varum et Macram CCXI. M. passuum.* Ora chi non direbbe che la *descrizione* di Augusto non accenni anche all' Itinerario? E non alluda fors'anche indirettamente al censimento di Cirino in Siria, secondo il mandato di Augusto *ut describeretur universus Orbis*? Mi si perdoni questa scappata.

Tuttavia siccome l' eruditissimo sig. Can. Sanguineti nelle citate Iscrizioni romane in Liguria da Lui maestrevolmente illustrate trova nel citato testo di Strabone dopo la parola *Sabatos* un *inde per Derthonam* (p. 289) ciò che avvalora la sua opinione consistente nel supporre che l' Emilia pervenuta litoralmente ai Sabazi, volgesse per Acqui a Tortona, io non oso persistere nella opinion mia, per quanto ozioso mi sembri quell' avverbio *inde*, a meno che con questo il geografo d' Amasia non abbia voluto far intendere che Scauro costrusse prima la via litorana da Pisa per Luni ai Sabazi, ed indi l' altra dai Vadi per Acqui a Tortona; ciò che può essere.

Ecco il testo tradotto letteralmente dal lodato sig. Canonico, il quale oltre di essere storico illustre, è altresì insigne grecista « *Hic vero ille Scaurus est qui Æmiliam viam stravit, quæ per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos, et inde per Derthonam*, ove supplendo all' elisse, si potrà aggiungere *transit.*

Peccato che ne taccia l' Itinerario!

Il sig. Celesia puntellato dalle Autorità dei Cluverio, Cellario, Targioni, Troja, Repetti, e tanti altri, impugna l'autorità della Tavola, dell'Itinerario, del Ravennate e del Guidone, che però sono discretamente consoni, per la ragione che (sue parole) « *la computazione delle miglia è sì stranamente confusa, e i paesi sì sconciamente trasposti, che il critico non può farvi assegnamento di sorta.* (p. 5) —

Io ammetto in parte suddette deformità esclusivamente circa le distanze; ma quanto alle stazioni, ai paesi corrispondenti al segmento II della Peutingeriana, vale a dire al tratto che da Ge-

nova mette litoralmente ai Sabazi, che prendo esclusivamente di mira, come che il punto più controverso e il più oscuro di tutta la Tavola, io spero, se si vorrà ascoltarmi senza preconcetti, dimostrare con sufficiente evidenza;

1.º Che le stazioni intermedie da Genova ai Sabazi sono tutt' altro che *sconciamente trasposte.*

2.º Che le distanze non sono sì *stranamente confuse* (piuttosto alcune, non tutte, alquanto esagerate) da compromettere l' onor della Tavola.

Io spero anzi di rivendicare la riputazione di essa, non meno che, in genere, dell' Itinerario, della Cosmografia del Ravennate e della Geografia del Guidone, in modo che, sussidiandosi a vicenda, tutti vicendevolmente si confermino a monumento perenne di storica autenticità.

Non m' impegno a confrontare tutte le corrispondenti mansioni e le distanze dell' Itinerario con quelle della T. perchè lavoro eccedente le mie forze e il mio assunto.

Vedo però dall' esposizione che ne fanno il Berger, (1) e l'Oderico (2) riportata dal Sig. Navone (p. 60) che, tranne poche differenze cagionate forse dal diverso modo di leggere i testi circa l' Emilia da Luni per Genova, e mediante la Postumia da Tortona ai Vadi ed al Varo; e specialmente perchè l' Itinerario segna alcune stazioni diverse da quelle della T. che accennano a corso di strada talvolta più lungo, come a cagion d' esempio, il *Portus Delphini*, vanno in complesso discretamente d' accordo tanto nei nomi quanto nelle distanze.

Per fatalità il Berger non si occupa della via litorana da Genova ai Vadi, e l' Oderico riportando la T. e tralasciando la Postumia ed oltre (astensioni non prive di significato) si occupa esclusivamente della litorana; cosicchè non posso interrogarli come ne avrei opportunità. Tentiamo nullameno di coglierli in fallo.

(1) Histoire des grands chemins des Romains.
(2) Lettere ligustiche, Bassano 1792.

L' Oderico espone l' andamento e le distanze della via litorana della Tavola tra Genova e i Sabazi come segue;

Da Genova *ad Figlinas*	Miglia	XX.
Da Figlinas *ad Hasta*	»	XIII.
Da Hasta all' *ad Navalia*	»	VII.
Dall' ad Navalia ad *Alba Docilia*.	»	XIII.
Da Alba Docilia al *Vicus Virginis*	»	X.
Dal Vicus Virginis ai *Vadis Sabatis* . . .	»	VIIII.
Totale	Miglia	LXXII

ossia miglia 72, distanza per verità esageratissima, che eccederebbe il doppio della reale, perocchè ognuno sa che da Genova a Savona si sono sempre contate 30 miglia, e 5 circa da Savona a Vado, in tutto 35: — distanza che formò il nodo gordiano per tutti che trattarono l' argomento, non sapendo come consumarla senza ricorrere ad ipotesi stravaganti ed assurde: e specialmente la prima tra Genova e *Figlinas* cui la T. assegna 20 miglia: in modo che il Barone di Walkenaer (1) lo collocherebbe a Finale che oltrepassa perfino i Vadi di parecchie miglia.

Differenza finalmente che, se disturba anche me, non arriva per altro a scemare la mia convinzione.

Ora, prima di entrar nel cuor della questione, giovami esporre la distanza che il Berger e l' Oderico assegnano tra Genova e Libarna lungo la Postumia, perchè ci occorrerà di farne applicazione.

Entrambi nell' Itinerario leggono 36 miglia; ma il Berger nella Tavola legge 26 soltanto.

Ora, colla Tavola sott' occhi, io dimando a quest' ultimo: dove ha preso nella Tavola le 26 miglia tra Genova, e Libarnum? e se mi risponderà, come non potrà fare altrimenti, di aver preso le XX che giacciono all' estremità destra di *Figlinas*, e le altre dal numero obbliquo XVI che vi sta poco sopra, io gli risponderò in primo luogo che 20 più 16 fa 36, e non 26; cosicchè

(*Continua*)

(1) Géographie ancienne historique et comparée des Gaules.

Sabbato 6 Marzo 1869. N.° 10.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

GIUSTIFICAZIONE DELLA TAVOLA PEUTINGERIANA ECC.

(Continuazione)

pregiudicò ingiustamente la sincerità della Tavola, facendola comparire discorde dall' Itinerario, mentre è con esso unissona in 36 miglia: distanza che realmente più o meno si concilia col vero. Gli rimarcherò in secondo luogo che le XX miglia sembrerebbero devolute a *Figlinas*, anzichè a Libarna, come che giacenti alla sua estremità e nella sua direzione.

Indi mi rivolgerò all' Oderico e domanderò a lui dove prese nella Tavola le XX miglia che assegna per distanza tra Genova e *Figlinas*; e se risponderà d' averle prese esso pure all' estremità di *Figlinas* gli rimarcherò a buon dritto che di queste XX essendosi già impadronito Berger per attribuirle a Libarna, egli non poteva farle servire a doppio uso, attribuendole a *Figlinas*.

Mi rivolgerò poi ad entrambi, e per trarli d' imbarazzo, loro proporrò il seguente ripiego.

Qui ho bisogno di venir seguito sulla Tavola con la possibile attenzione, perchè qui sta il cardine del mio ragionamento, e la soluzione, io spero, del problema.

Ora dico, non sarebbe meglio che abbandonate tutte le 36 miglia alle esigenze di Libarna, si cercasse altrove un numero di miglia più appropriato per *Figlinas*?

E questo appropriatissimo numero non l' avevano essi sott' occhi, come l' hanno i miei cortesi Leggitori ed io nel numero VII che, tramezzato dalla strada, giace inosservato e modesto sotto il numero XX, proprio così $\frac{\text{XX}}{\text{VII}}$?

È facile argomentare che il disegnatore, o piuttosto il poco esperto copista imbarazzato, per mancanza di spazio nel collocare il numero XX devoluto a Libarna, senza offendere le due lineette parallele che rappresentano la via Postumia, le collocasse stranamente al seguito di *Figlinas* e le VII che appartenevano a *Figlinas* le adagiasse sotto la via litorana che mette a ponente. Crederei che niuno possa smentirmi ragionevolmente.

Or bene, se il mio ragionamento non crolla, la distanza da

Genova ad *Figlinas* non sarà più di 20 miglia come gli assegnano tutti gli scrittori, ma di sette soltanto: quindi vien naturale l'idea che si tratti dell'attuale *Fegino* posto sulla destra della Polcevera, quasi di fronte a Rivarolo Ligure; e lo è senza fallo. Quindi sciolto il punto più difficile della questione, giacchè trovato il punto di partenza, il resto, più o meno bene, corre da sè.

Se vi sembrerà strano che la strada passasse a Fegino e crederete soverchie le 7 miglia per giungervi, io vi dirò che per quanto ho potuto raccogliere d'antico, confortato ancora dall'esposizione che ne fece il Marchese Serra (1) la strada che da Genova correva a ponente, lungi dal passare come di presente a Sampierdarena, punto da Genova in allora inaccessibile litoralmente e che probabilmente non esisteva se non che come semplice ricovero di pescatori (2) e di ortolani, saliva sulla Postumia il colle degli Angioli, scendeva la discesa della *pietra*, come l'attuale pei pedoni della Polcevera, e varcando la Polcevera più o meno all'insù di fronte a Fegino, e forse in tempo di pioggie ancora più in alto, a S Francesco della Chiappetta su quell'antichissimo ponte, forse unico a que' tempi, attraversava Fegino e Borzoli e faceva sosta nella fiumana tra Borzoli e Sestri vicinamente all'antichissima chiesa di S. Gio Battista di Sestri, fin dove assai probabilmente si addentrava il mare; come il dimostrano alcune grosse anella di ferro affisse ad un massiccio ivi esistente che servivano evidentemente per assicurarvi i navigli, e come lo prova l'appellativo di *Golfo di S. Lorenzo*, ritenuto ancor di presente dal letto della fiumana, il quale figura perfino nelle più antiche carte di navigazione locali.

È molto probabile che il nome di *Figlinas* a Fegino provenisse dall'arte figulina che ivi si esercitava, come ne fan prova i rottami di terra cotta che si scopersero in più luoghi: e siccome l'argilla atta a quest'uso si estende anche a Borzoli, ove infatti anche attualmente si fabbricano belli e buoni mattoni, è probabile altresì che tutto il territorio delle due parrocchie si comprendesse anticamente sotto il generico nome di *Figlinas* (3).

(1) Storia dell'antica Liguria, Capolago 1835, T. I, p. 99.

(2) Ne porge indizio il nome tutt'ora conservato del vico che mette alla Chiesa denominata *Crosa della Cella*, e la Chiesa stessa denominata della *Cella*.

Simile riscontro si ha in *Celle Ligure* vicino a Varazze, perchè anticamente ivi pure *celle da pescatori*.

(3) Mi colpì assai la seguente singolare analogia che trovo tra il Fegino di Polcevera ed il Feglino di Finale; perchè entrambi

Vedesi adunque che tra le ascese e le discese, i giri e le curve per raggiungere il confine di Borzoli attiguo al Sestri antico, si potevano ben consumare le 7 miglia della Tavola, corrispondenti a due ore e un terzo di strada di un viandante di passo ordinario; perocchè il miglio romano o genovese, ehe altrove ho dimostrato tutt' uno, equivalente a metri 1481, era non solo misura esatta di spazio ma anche di tempo, come erano le *Lega* dei Galli e la *Rasta* dei Germani. Il miglio adunque constando di mille passi geometrici (passi doppi pari a duemila semplici) si percorre ordinariamente in mediocre strada, come sperimentai più volte, in 20 minuti quasi esattamente.

Se mi si dirà che da Genova a Sestri (intendo sempre il vecchio perchè il nuovo era probabilmente a que' tempi ancora mezzo sepolto nel mare) vi sono 6 miglia soltanto, come anche lo accenna il suo nome di *Sextum*, risponderò:

O che la strada sarà stata modificata ed accorciata posteriormente alla Tavola come sembra probabile (1); o che la Tavola avrà esagerato di un miglio: così non avesse esagerato in alcune delle successive mansioni! Contentiamoci intanto di averne risparmiato 13, e di aver trovato il punto di partenza che sembrava insperabile.

Posta in sodo per quanto mi pare la stazione, o mansione, o mutazione, o posta, o tappa come chiamar si vogliano (2), nel

così denominati per l'arte figulina; entrambi solcati da una via romana, ed entrambi aventi al loro lato occidentale un Borzoli, o Borzi.

Dissi entrambi solcati da una via romana, perchè è naturale che da Vado la strada salendo il monte di S. Genesio, traversando in alto Bergeggi, calando a Spotorno presso il Convento dei Cappuccini, salisse alle Voze, corresse a Feglino e per Rialto mettesse a Borzi, ove il Sig. Navone stabilisce molto ragionevolmente il Pollupice dell' Itinerario distante appunto 12 miglia dai Vadi.

(2) Il nome di *Sextum* che significa *ad Sextum lapidem* applicato a Sestri, e quelli di Quarto, di Quinto, di Pontedecimo che significano egualmente le rispettive distanze di quattro, cinque e dieci miglia dalla Metropoli Genova, mi fanno sospettare appunto che dette strade sieno state ristorate e rettificate posteriormente alla Tavola, allorchè, sul declinare del Romano Imperio Genova si eresse a Metropoli; e che ad imitazione dei Romani che dal miglio aureo collocato nel foro romano presso il tempio di Saturno (ora S. Adriano) deducevano le loro strade, essa le abbia dedotte da Genova; come fecero Torino, Asti, Firenze, e tante altre. Ciò spiegherebbe il perchè detti paesi con detti nomi non potevano ancor figurare nella Tavola.

(1) Nelle poste si custodivano i cavalli ad uso della Corte, dei Ministri e dei Palafrenieri per la trasmissione delle lettere.

moderno Fegino e Borzoli, vediamo dove possa collocarsi la successiva di *Hasta* distante da essa 13 miglia, che il Cluverio e l'Oderico vorrebbero mettere in Sestri, supponendo erroneamente che l' *Hasta* possa essersi cangiata in *Sextum*.

Se ci allontaniamo dal confine di Borzoli, vale a dire dalla fiumana di Sestri-Borzoli per 13 miglia a ponente, l'unico paese che più vicinamente vi corrisponda è Cocoleto il quale dista appunto 4 ore di cammino di un viandante che si trovi obbligato a seguire l aspra e tortuosa strada antica, il cui andamento se mal non m' appongo, sarebbe a un di presso il seguente;

Da S. Giambattista di Sestri fino a Multedo, Pegli, Pra, e Voltri per le falde meridionali delle rispettive colline: da Voltri ad Arenzano per Crevari, la Vesima (anticamente Mezeme, e quindi non esprimente le 20 miglia che sospetta il sig. Celesia p. 55) seguendo la via che anteriormente all' attuale carrettiera serviva di transito ai passeggieri ancora in parte esistente, metteva a *Terrarossa* sopra la Chiesuola della Nunziata di Arenzano, ove, come accennai più sopra, io riconobbi il tratto di strada che giudicai di struttura romana.

Da detta Chiesuola poi seguendo l' attual via che a settentrione costeggia la Chiesa parrocchiale di Arenzano, spingendosi *Inni prèvi*, indi a Terralba (1), e salendo la vetta del monte scendeva pei Tovj (tufi) a *Lerca* figlia probabilmente del *Lero*, ora *Leirone* che la bagna, e proseguendo in quella direzione andava a far sosta a Sciarborasca, piccola borgata a nord-ovest di Cocoleto, e da esso come Lerca dipendente.

Nei nomi di Sciarborasca e di Cocoleto, per quanto questo ultimo, come io credo, di data antichissima, giacchè parmi di vederne l' etimologia nel vocabolo latino-greco *coquere lithos* (cuocere le pietre, fare la calce) non trovo a dir vero analogia di sorta col vocabolo *Hasta*, come lo trovammo col Figlinas in Fegino: e coteste consonanze ed affinità per quanto spesso dal tempo alterate, esaminate se vuolsi con occhio molto guardingo, servono talvolta a far nascere un' idea, a vitalizzare una congettura

Ma ciò che non trovo in Sciarborasca, nè in Cocoleto mi pare di travederlo nel loro contiguo torrente *Arestra*, il quale fiancheggiando la prima mette foce al lato occidentale del secondo là dove sorge il ponte ed il nuovo molino a vapore anglo-americano: perchè l' *Arestra*, oltre di una tal quale consonanza con

(1) Giace in Terralba una Chiesuola antichissima e di costruzione assai strana, giacchè è più larga che lunga, ed è dedicata a S. Donato ed ad altri Santi.

Hasta, tanto più se si pronunci come la pronuncia il volgo che dice *Aestra* e non Arestra, ed il volgo in simili casi è più tenacemente conservatore dei Lessicografi, esso torrente coincide anche meglio di Cocoleto alle 13 miglia di distanza dal *Figlinas*.

Eccone indirettamente una prova:

Dal quadro itinerario del Genio civile si misurano da Genova alle ultime case di Cocoleto metri 28,898 che fanno miglia 19 1|3. Deducansi le 7 da Genova ad *Figlinas*, e ne avremo 12 1|3: ma da Cocoleto all' Aestra vi sono appunto due terzi di miglio che fanno il complemento delle 13 della Tavola.

Se parrà strano ch' io intenda di collocare una mansione, mutazione o tappa, in quella inospita terra di Sciarborasca, presso quell' ignobile torrente Aestra, io conforterò le mie induzioni colle seguenti ragioni di congruenza.

1.° Perchè l'Hasta della Tavola, oltre d' avere consonanza con *Aestra*, tanto più che i Romani dovendo tradurre iu latino la insignificante Aestra vi avranno sostituito quello di *Hasta*, come di simili varianti si hanno riscontri anche nella Tavola della Polcevera, è distante esattamente da Genova le 20 miglia che corrispondevano alla tappa ordinaria delle Legioni; la straordinaria essendo di 26.

2.° Perchè la distanza di 7 miglia dal successivo *Ad navalia* (evidentemente Varazze) non può convenire ad altri punti fuorchè all' Aestra.

3.° Finalmente perchè la via per Lerca e Sciarborasca era a quei tempi l'unica più diretta e men disagevole per andare a Varazze (1).

(1) La strada di Sciarborasca non doveva essere ignota ai Romani, giacchè più anticamente in epoca delle guerre contro noi Liguri, come è probabile, penetrarono su per l' Aestra al Deserto e si accamparono nella spaziosa vallata che si apre al lato occidentale del medesimo che porta nome di *campo marzo*, evidentemente *Campo di Marte*; ove pare che sostassero a lungo, forse per la gagliarda resistenza incontrata da quelli arditi popoli che li obbligavano a conquistare il terreno palmo a palmo.

Ciò vien dimostrato indirettamente dalla scoperta fatta nel 1864 di un cimitero romano consistente in varie tombe di terra cotta; in urne cinerarie ed altro presso la Cappella di S. Lorenzo del Pero che giace alle falde di *Campo Marzo*, e la stessa Cappella coperta e in parte lastricata di mattoni romani. Dissi che vi sostarono a lungo, per resistenza trovata; 1.° Perchè le tombe e le urne cinerarie, riservate come si sa ai notabili, dimostrano lungo periodo di tempo e dimora: 2.° Perchè non ammettendosi l'accennata resistenza, non si troverebbe ragione di lunga fermata in quell' alpestro squallido soggiorno, in vista del sottoposto, attraente lido di Varazze.

Eccone l'andamento probabile, stando alle informazioni che attinsi, giacchè io confesso non esservi passato mai.

Da Sciarborasca salendo l'Aestra fino alla Cappella di *Santa Anna del Deserto*: ivi varcare il ponte, voltare a ponente e spingersi su *Casanova*, già culla del B. Jacopo da Varagine, e calare in *Bossino* per sostare poco dopo al *Paraxo* (nome di qualche significato) presso la vetustissima Chiesa di San Donato: andamento che soddisfa alle 7 miglia della Tavola pari a 2 ore e 1|3 di tempo.

Che la Chiesa di S Donato sia antichissima, anzi la primitiva di Varazze, che le falde della rupe che la sorregge fossero bagnate dal mare, e che l'attuale pianura di Varazze fosse già sepolta nei flutti, e che perciò la strada non potesse stabilirsi più basso di detta Chiesa, ciò che si potè fare in seguito allorchè di mano in mano il golfo ostrutto venne dalle alluvioni del *Teiro*, sono cose molto probabili, ammesse dalla tradizione, e confermate indirettamente da quanto segue —

Là presso al molino a vapore che giace alla falda occidentale della rupe ove si aderge la chiesa, esiste tuttora in un muro un grosso anello di ferro proprio per assicurarvi i navigli, segnale che ivi addentravasi il mare.

Ora mi pare che attese le esposte ragioni possano assai ragionevolmente ritenersi le due stazioni di *Hasta* nell'*Aestra*, e di *Ad navalia* in Varazze, aggiungendo a conferma di questa ultima un'altra decisiva circostanza che atta mi sembra ad escludere ogni dubbio.

Se si osservi la Tavola si vede che l'*Ad navalia* è trammezzata da un fiume il quale evidentemente è il nostro *Teiro* (1).

(1) Ma poichè il Teiro sorge nell'umile mio paese nativo la *Stella*, ove i piaceri della campagna alterno con quelli de' miei metrologici studi, cercando di ordinare i materiali che in molti anni raccolsi, mi si consenta di dire alcun che dell'uno e dell'altro.

Si ascrive dalla tradizione l'elegante nome di Stella al favoloso fatto seguente:

Che alcuni naviganti veduto d' in alto mare sul nostro Appennino l'*Armetta* (probabilmente *Ermete* dell' erme di Mercurio che vi doveva essere effigiata come scrive il sig. Celesia p. 56, opinione che io potrei forse appoggiare con altre induzioni qui fuor di luogo) un corpo assai luminoso, calati a terra e seguendone la direzione, pervennero ad una roccia, esistente poco sopra la sorgente del Teiro che si chiama tuttora *Rocca della Stella*, dalla quale mediante scarpelli estrassero ed asportarono una grossa pietra preziosa somigliante ad una stella; onde un tal nome al sottoposto paese si impose.

Il trovarsi esso segnato nella Tavola a preferenza d'altri fiumi o torrenti più considerabili, quali sono la Polcevera, i due di Voltri, il Leirone, il Sansobbia in Albissola, il Letimbro a Savona, e tanti altri che non vi figurano punto, oltre che conferma l' ubicazione di *Ad navalia* in Varazze, sembra voler segnalare appunto l' *Ad navalia* come stazione molto importante: e tale era infatti perchè terrestre e marittima ad un tempo, e perchè scalo dove si fabbricavano, come tuttora si fabbricano le navi; nome perciò convenientissimo, se è vero come suona il proverbio che:

« Conveniunt rebus nomina sæpe suis; »

come molto proprio egualmente è il successivo di Varazze che deriva evidentemente dal medievo *varare*, il *deducere navim* dei latini.

Suddetta circostanza serve ancora ad escludere che l' *Ad navalia* sia Noli come opina il sig. Celesia p. 21, e lo Spotorno, perocchè Noli, oltre che per la sua giacitura non poteva trovarsi sulla strada, non è attraversato da fiumi.

Mostrasi tuttora dai terrazzani ai curiosi la roccia e la cavità dove pretendesi estratta la stella, e le tracce dello scarpello; ma io che la visitai anche poc' anzi, non vi trovai che una cavità che non sembra artificiale. Tutt' al più rimarcai nella roccia un aggregato talcoso le cui sottili laminelle esposte al sole ed anche alla luna riflettono un bagliore molto pronunciato, il quale presso quegli antichi abitatori diè forse vita all' amena favoletta.

L' etimologia di Stella io crederei di vederla invece nel fiume Teiro, ed eccone le ragioni.

1.° Perchè nel pretto vernacolo, e specialmente presso i più vecchi, più idioti e più rozzi nostri contadini non che presso i limitrofi di Alpicella, Olba e Sassello, la Stella si è sempre pronunciata col nome di *Steira*, dai meno rozzi *Steja*. Domandisi ad uno di cotesti stellardi; di qual paese siete? e vi risponde: *son dra Steira* (sono della Stella).

2.° Perchè in un antico documento, tra i molti che possedo di di questo paese e dei dintorni, a partire dal secolo XII, ho trovato scritto *Steiro* a vece di *Teiro*.

Vero è che nel vernacolo anche le stelle del cielo sono chiamate *steire*; ma se si rifletta che i fiumi sono più antichi dei paesi, e che i paesi non diedero ma presero piuttosto il nome dai fiumi, dai monti o da simili circostanze, come Lerca dal Leiro, Parma dalla Parma e simili, non si troverà forse assurda la mia opinione.

È poi curiosa la circostanza del trovarsi in poco tratto di paese 4 torrenti colla desinenza in *eiro*, la Leira a Voltri, il Leiro (ora Leirone) a Cocoleto, il Teiro a Stella Varazze, ed il Lerone in Alassio.

Ma la distanza di 13 miglia dall' *Ad navalia* al successivo *Alba docilia* (Albissola) come giustificarla, eccedendo quasi il doppio della distanza reale?

Dissi il doppio, perchè per quanto da Varazze al ponte di Albissola-mare non misuri il Genio civile se non che 7149 metri pari a 5 miglia appena, tale distanza può ritenersi assai maggiore se si consideri che la strada antica a partire da San Donato piegava a *Cantalupo*, traversava i *Fava*, i *Muggi*, e sboccando *Innipiani* riusciva a Celle, dalla cui estremità occidentale volgendo a settentrione, passando a *Pecorile* e varcando la costa, calava in Albissola superiore presso la Cappella di San Sebastiano e le grandiose cantine dei Marchesi Gavotti, olim Della Rovere: da dove pel vecchio ponte sul *Riabasco* proseguiva verso la borgata di Carpeneto, per trovare forse un valico più stretto del torrente Sansobbia.

Faceva pertanto la strada da Varazze per Albissola un giro che, a valutarlo poco, raggiunge almeno otto miglia, sicchè la Tavola avrebbe esagerato di cinque.

E quì non sarebbe ragionevole il sospetto che il V sia stato scambiato in X, cosichè invece di XIII si dovesse leggere VIII come in più luoghi l' ha supposto il sig Fortia d' Urban? (Inscrizioni) p 304).

Il perchè detta strada anzichè far capo al litorale d'Albissola, il facesse quasi un miglio più in sù, oltre che le balze insuperabili vicino al mare l' avrebbero vietato, l' impariamo dal signor Celesia, il quale (p 21) opina molto ragionevolmente che anche ivi molto si addentrasse il mare, dove, in seguito alle alluvioni del Sansobbia, si formò probabilmente la spaziosa rada ora in gran parte occupata da fertilissime ville estorte alla voracità del fiume.

Che così fosse ne abbiamo indizio in ciò che nel luogo presso l' antichissima chiesuola di S. Pietro, che per giacere in un orto proprietà della mensa parrocchiale (1), si denomina *S. Pietro dei Cavoli*, situata a metà strada tra la chiesa d' Albissola superiore ed il mare, si trovarono nelle escavazioni dei dintorni, rottami di ancore ed altri arnesi navali, non che una assai grande peschiera, o che tale rassembra, ancora esistente, sebben

(1) Stabiliva come canone il P. Spotorno che le mense parrocchiali e vescovili più antiche, a misura che cessavano le persecuzioni, subentravano esse al possesso dei delubri del Gentilesimo, convertendoli in Chiese cristiane, non che dei beni annessivi: onde è che la maggior parte dei materiali antichi si trova quasi sempre intorno le antiche Chiese.

piena di terra ortiva, cinta di enormi muri di calcestruzzo con ciottoli del fiume, che ancor si denomina *Porto di S. Pietro:* e finalmente molti altri oggetti, di monete, medaglie, impronti, lucerne, maniglie, fibule, statuette di Giove e di Mercurio, pesi, sigilli, urne cinerarie, e simili. Tanti materiali del Gentilesimo mi fanno supporre che Albissola prima di essere stazione terrestre della Tavola, come rispondente alle 20 miglia di distanza dalla precedente Aestra, se non vi è il rimarcato errore del V cambiato in X, dovesse essere più anticamente almeno *posizione navale*; dacchè se fosse altrimenti vi si dovrebbero anche rinvenire segnali di cristianesimo, ciò che non è (1).

Giustificata possibilmente, ad onta dell' esagerazione longitudinale di parecchie miglia l' ubicazione di *Alba docilia* in Albissola (nel medio evo anche *Alba* soltanto) evidentemente dal terreno argilloso biancastro col quale vi si fanno *ab immemorabili* le stoviglie, è da indagare la successiva mutazione, o fermata, o posta del *Vico Virginis.*

E quì veramente io mi smarrisco perchè non ho un nome da contrapporre, nè una distanza atta a suggerirmelo; perocchè le 10 miglia che la Tavola le assegna per distanza dall' *Alba docilia*, sarebbero più che sufficienti per raggiungere i Vadi, non che il *Vico Virginis*, in qualunque luogo intermedio egli si trovi.

Il Marchese Fortia d' Urban dell' Istituto di Francia (2) pone il *Vico Virginis* a Legino; ed il Marchese Serra (3) vorrebbe trovarlo sui monti a tergo di Savona; cioè alle falde del Monte del Santuario.

Ed io, senza occuparmi a giustificare l' ingiustificabile distanza delle 10 miglia, vado cercando un luogo mediano tra Albissola e Vado, perchè mediane o quasi mediane sono le distanze dalla Tavola assegnate tra *Alba docilia* e Vico Virginis, e tra questa ultima e Vado: la prima di 10 l' altra di 9 miglia.

Trovo nel dizionario e negli eruditi che *Vicus* significa Vico, Villa, Villaggio, Quartiere e simili.

(1) Qui cade in acconcio un' altra piccola rettificazione al sig. Celesia, il quale (pag. 16) parlando del Porto di Savona lo crede insabbiato dalla vicina Sansobbia: mentre è provato che le correnti ligustiche muovendo da ponente a levante non possono pingere le sabbie a Savona, nel di cui porto infatti non si trovò mai un solo frantume delle immense stoviglie di scarto che in Albissola si gettano nel mare.

(2) Recueil des Itinéraires anciens — 1846.

(3) Storia della antica Liguria, Torino 1834, t. 1°, pag. 107. — Capolago 1835, t. 1°, pag. 100.

Ora io dico: cotesto luogo non può corrispondere al Legino del Marchese d' Urban perchè non solo esso non è mediano tra Albissola e Vado, ma è talmente vicino a quest' ultimo che i due territorii si confondono.

Non può trovarsi sui monti al Santuario perchè giogaje un tempo alpestri, impraticabili, deserte e tutt' altro che corrispondenti a villa, borgo o villaggio.

Senza poter puntellare la seguente mia conghiettura se non che con debolissime ragioni di convenienza, io oserei di collocare il *Vico Virginis* in Lavagnola (1). Perchè in Lavagnola?

Perchè oltre di essere propriamente borgo o villaggio antichissimo come antichissima è la sua Chiesa dedicata a S. Dalmazzo, oltre di essere propriamente mediano, una rimotissima tradizione Savonese pretende che anteriormente alle sterminatrici alluvioni del Letimbro prodotte dal disboscamento dei monti sopra ed a lato del Santuario, cagione di frequenti lutti a Savona, la vasta e fertilissima pianura dell'uno e dell' altro lato fosse occupata dal mare e da molte paludi, sicchè ne fosse disagevole il varco al di sotto di Lavagnola.

Ora ecco la direzione della strada, che presa a colpo d'occhio, io crederei probabile a que' tempi per superare il dorso dei monti che giacciono a tergo di Savona tra Albissola e Lavagnola.

Partendo dal centro di Albissola Superiore ove confinammo l' *Alba docilia*, la via proseguendo verso la borgata di Luceto o Carpeneto, doveva traversare il Sansobbia e volgersi verso mare per indi, traversando il quartiere denominato *Bruciati*, immettersi al così detto *ritano del termine*, anticamenle *Redeponti*. Di là salire il monte di S. Antonino, traversando il Bosco delle Ninfe, già soggiorno poetico del Chiabrera, calare nella vasta piazza, già camposanto di Savona; e traversare ove traversa tuttora sotto il lato meridionale della Villa dei Cappuccini fin dove sorge la Croce, e quì giunta dividersi in due bracci.

Uno calante a Monturbano già deliziosa villeggiatura del Collegio dei Scolopi per andare, voltando a sinistra, al *Savo* di Tito Livio (2), e facendo capo a lato della grandiosa torre adia-

(1) Se ciò fosse verificabile, chi avrebbe mai preveduto che dopo mille anni il *Vico della Vergine*, avrebbe servito di via al Santuario della *Gran Vergine* Madre delle Misericordie!

(2) Se Dio mel conceda, mi proverò in seguito a dimostrare che la città dei Vadi Sabazi non poteva trovarsi altrove che in Vado, ma che essi Vadi procedono dal Savo di Tito Livio (Savona) cosicchè esso Savo è di gran lunga più antico che la Sabazia dei Vadi.

cente al palazzo Gavotti di fronte al convento già delle povere figlie di S. Teresa (1): perocchè anteriormente alla costruzione del ponte di S. Giacomo ed all' apertura della strada a dorso di Savona denominata *Tagliata*, come che incavata nel vivo sasso a mo' di trincea, la città era, da levante, quasi inaccessibile da altri punti, meno che forse dal ripido sentiero denominato *del pozzetto*, ora chiuso, che corrispondeva all' imboccatura orientale della galleria che mette alla piazza del teatro.

L' altro braccio che rasentando il lato occidentale della villa e bosco dei Cappuccini, dove ancora se ne vedono le tracce se si apra la piccola porta che giace a nord-ovest della Croce, (proprietà credo del conte Naselli) e traversando il fossato di San Lorenzo, indi le ora magnifiche ville Becchi e Balbi, andava a far capo nei pressi di Lavagnola da dove varcava poi il Letimbro esattamente là ove si varca di presente sul ponte di S. Martino (antica cappella esistente al suo piede orientale) a piè della salita di *Pietra mala*.

M' indusse in quest' opinione l' aver veduto il parapetto di esso ponte formato con mattoni romani. Se mi si osserverà che il ponte venne costrutto nel 1264, come dall' apostavi lapide, io risponderò che anteriormente ve n' era un altro, come risulta da un atto del 1214, il quale caduto forse per vetustà o travolto dal fiume, motivò il presente: essendo ragionevole il credere che i materiali superstiti del primo, segnatamente i mattoni, si saranno impiegati nel secondo; perocchè, giova ripetere, mi sembra difficile a provarsi che dopo il X secolo siensi fabbricati mattoni romani

Che se prendesse consistenza l' ipotesi, la distanza tra l' *Alba docilia* e il *Vico Virginis*, sarebbe a un di presso la seguente.

Da Albissola superiore a Carpeneto, indi al ritano del termine tre miglia circa: da ivi ai Cappuccini di Savona, stante le

(1) Un arco di sesto tondo fabbricato con mattoni lunghi un piede romano (metri 0,29624, il tetradoro di Vitruvio e di Plinio) esistente nel muro di cinta di detta villa Gavotti, di fronte al portone della villa di Monturbano, il trovarsi suddetti mattoni inquadrati anche nella base di detta torre Gavotti, mi danno indizio che ivi più che altrove dovesse trovarsi lo sbocco per Savona, e che perciò anche la torre sia antichissima: a meno che non sia stata fatta più tardi con antichi materiali, perocchè dopo il secolo, X per quanto mi risulta, non si fabbricarono più mattoni pedali, ma di larghezza minore come sono quelli delle torri del medio evo di Savona, di Noli, di Genova e d' altrove, che non eccedono 27 centimetri circa: e più tardi un palmo di canna statutario (metri 0,248,08), ed ora a capriccio.

ascese, discese e tortuosità, altre tre miglia; e dai Cappuccini a Lavagnola due grosse miglia, in tutto 8 miglia, cosicchè la Tavola avrebbe nuovamente esagerato di due.

Finalmente dal *Vico Virginis* ai *Vadis Sabatis* si annoverano dalla Tavola 9 miglia.

Vediamo ora l' andamento probabile della via per giustificarne la distanza, o per rilevarne quì pure l' esagerazione.

Supposto il *Vico Virginis* in Lavagnola, la strada più propria a que' tempi per proseguire ai Vadi, raderebbe, a mio credere le falde del monte della Madonna degli Angioli; volgerebbe alla rocca di Legine; scenderebbe in direzione della Chiesa parrocchiale, e proseguendo sempre internamente, riuscirebbe di fronte al ponte di Zinola a tergo dell' antica chiesuola di Santo Spirito costrutta, come imparo dal sig. Cav. Queirolo Arciprete di Vado sopra le fondamenta di un' antichissima torre. Quì giunta il lodato Arciprete vorrebbe farla attraversare il Zinola, e produrla in linea retta a Vado, opinione che non potrei dividere con Lui, se non mi assicurasse che a' piedi del magnifico ponte ivi eretto nel 1434 esistono le tracce di un ponte più antico: che più oltre venne scoperto poc' anzi un tratto di strada selciata, e che i vecchi ricordano d' aver veduto un ponte per varcare il padulo del *Lusso*: e se finalmente, io che sulle prime opinava dovesse girare a Quiliano (già Aquilianum) ad incontrarvi l' Emilia scendente da Cadibona pel torrente dei *tre ponti* (1) non avessi do-

(1) Chiamasi dei *tre ponti* perchè munito di tre piccoli ponti romani, l' inferiore de' quali che io visitai non ha molto, è sì fattamente interrito per le alluvioni, da non potervi più riconoscere se non che la sommità dell' arco.

L' Emilia partendo dal *Canalicum* dell' Itinerario e della Tavola (S. Donato di Cairo), lungi dall' attraversare Carcare ed Altare, come altri suppone, seguendo un' altra direzione che mi riservo ad indicare in altra circostanza, facea capo a Cadibona, alquanto superiormente alla Chiesa. Di là scendeva bruscamente sul torrente anzidetto e sboccava a Quiliano: da dove traversando il vetustissimo ponte che mette alla Consevola, volgendo a mezzodì e costeggiando Valleggia, si immetteva alla costa di Vado.

È assai probabile che da Cadibona partisse un altro ramo il quale costeggiando il colle della Madonna del Monte, scendesse a tergo della nominata chiesa di Santo Spirito di Zinola, come opina il prefato Arciprete, e come lo accennano alcuni materiali romani per me veduti in que' pressi.

Tra i materiali accennati io comprendo i ruderi che vidi alla sfuggita presso un' antichissima cappella dedicata a S. Pietro colla fronte al solito volta a ponente, ora serviente di fenile, che si trova in una villa alle falde occidentali del colle del Monte poco

vuto ricredermi esaminando la Tavola che accenna veramente a un andamento diretto e non confuso coll' Emilia suddetta.

Ora se si ritenga l' andamento accennato, le nove miglia di distanza si risolverebbero, come segue, cioè;

Due e mezzo da Lavagnola alla Rocca di Legino: uno e mezzo da quest' ultima al ponte di Zinola; e due da Zinola alla Costa di Vado: in tutto 6 miglia, cosicchè vi sarebbe l' esagerazione di tre.

Ricapitoliamo. — La distanza tra Genova e i Vadi che l'Oderico e tutti gli altri lessero nella Tavola è di 72 miglia; dalla quale deducendo le 13 che eransi erroneamente assegnate a *Figlinas*, si residuano a 59: dalle quali sottraendo parimente le 5 miglia che risultano esagerate o sbagliate tra l' *Ad navalia* e l' *Alba docilia*; le 2 tra quest' ultima ed il *Vico Virginis*, e le 3 tra il *Vico Virginis* e i Vadi, in tutto 10, si ha per distanza reale tra Genova e Vado, tenuto conto delle dimostrate, o almen probabili, direzioni viarie, miglia 49: vale a dire un quarto circa di più che coll' attuale via carrettiera che vi misura metri 55,807, pari a miglia 37 ed un terzo.

Non ignoro che l' Itinerario marittimo *(Anton. Aug itiner. posit. nav.)*, non che Strabone *(Rerum Geograph. lib. IV)* assegnano a detta distanza, il primo miglia 30, l' altro 32 e mezzo: ma il primo allude evidentemente alla distanza marittima che è più breve della terrestre. Ecco il testo: *A Genua Vadis portus m. p.* (milia passuum) *XXX. A Vadis Suadis* (Sabatis) *positio M. P. XVII.* Ma tra la parola *positio* ed *M P.* manca evidentemente una parola che dev'essere *ad Albingaunum* che dista veramente 17 miglia marine da Vado, mentre l' Itinerario terrestre, che credo unito al marittimo, gliene assegna 12 fino al *Pollupice*, ed 8 dal Pollupice ad Albenga, in tutto 20 miglia terrestri; che la Tavola, esagerando essa pure alquanto in senso contrario, estende a 29: la media tra l' uno e l' altro essendo forse più giusta.

Il secondo, cioè Strabone, se allude anch' esso a distanza marittima non esagererà di molto assegnandovi 32 miglia e mezzo. Non regge però quella di 33 e 3|4 che assegna dai Vadi ad Albenga — ecco il testo: *Inter Genuam et Sabatos CCLX stadia intersunt* (miglia 32 1|2): *inde post CCLXX stadia* (miglia 33 3|4) *Albingaunum est oppidum.* Io penso che qui Strabone

sopra la carrettiera che da Zinola mette a Quiliano, e poco discosta dalla Chiesa di Santo Spirito. Ivi mi colpirono segnatamente diversi mattoni di dimensioni diverse incastrati nei muri, tra i quali il *Pontadoro* (metri 0,3703), ossia il *palmipede* di un piede ed un quarto.

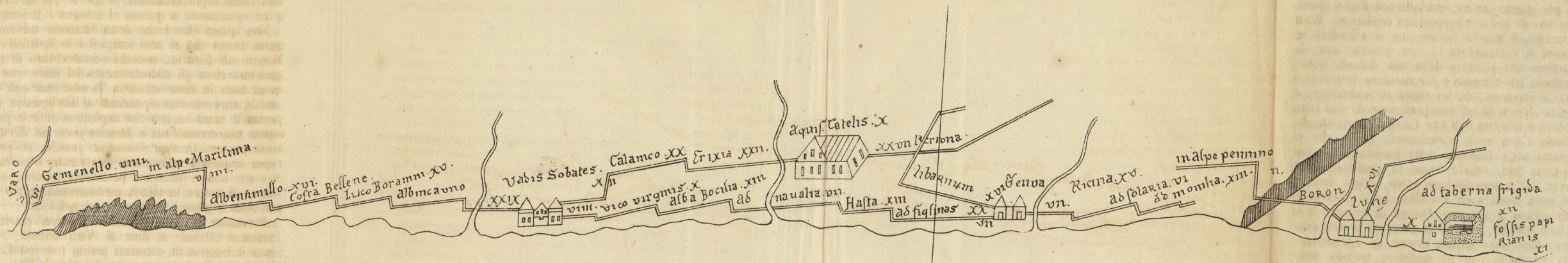
intenda di accennare a distanza terrestre, ma che errò od. errarono i suoi copisti nei numeri. Per conciliarli a dovere bisognerebbe poter aggiungere un C al numero dei CCLX stadj alzandolo a stadj CCCLX, e toglierne uno ai stadj CCLXX, riducendolo a CLXX; e con ciò si avrebbero 45 miglia terrestri tra Genova e Vado, poco diversamente da quanto vi assegna la Tavola come sopra rettificata, e 21 e 1|4 da Vado ad Albenga, quasi egualmente a quanto vi assegna l' Itinerario terrestre.

Non ignoro altresì che detto Strabone contemporaneo d' Augusto diceva che ai suoi tempi il lido ligustico era continuato da Monaco all' Etruria, cosicchè scemerebbero di peso le mie conghietture circa gli addentramenti del mare che ho supposto in quasi tutte le mansioni della Tavola: ma egli disse egualmente che le rupi scoscese soprastanti al lido ligustico non permettevano presso il mare se non che angusto e difficile passaggio· *Omnino autem universum litus a Monæco portu ad Etruriam usque continuatum est. Desuper imminent grandes et præruptæ montium rupes angustum relinquentes juxta mare transitum* (lib. IV). Vuol dire che non vi potevano passare le legioni, e quindi lor conveniva di tenere la strada mediterranea, come in molti luoghi, per detta ragione, teniamo ancor noi.

Pervenuto alla pretesa ma contrastata patria dell' Imperatore Pertinace (1) vale a dire ai Vadi Sabazi, limite propostomi, sento il bisogno di scusarmi presso i cortesi Leggitori per avere abusato in digressioni e note, talvolta perfino estranee all' argomento; e se, per mancanza d' inspezione locale, ho creato forse alla strada andamenti ingiustificabili e tali da farmi deridere da chi saprà additarne dei più propri. Io sarò per altro sufficientemente pago se mi si vorrà accordare l' onore di avere, come che sia, rivendicato alla Tavola Teodosiana la sua riputazione.

(1) A proposito di cotesto Imperatore la di cui *vera* patria e la *vera* professione ereditata dal padre suo sono pure ancora un problema, se io trovassi persona tanto cortese da assicurarmi che nel testo di Dione che lo riguarda. riportato dal suo epitomatore Sifilino, là dove dicesi che Pertinace era di *Alba Pompeja*. vi fosse scritto soltanto che era di *Alba P*, una tale assicurazione mi somministrerebbe forse la chiave per rintracciare il *vero* suo luogo natale; come per iscoprire la sua *vera professione* mi lusingo di possedere già l' altra.

Nota della Direzione.



LA LIGURIA DELLA TAVOLA PEUTINGERIANA o TEODOSIANA

Pag. 137-158 del **Giornale degli Studiosi** di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri

Anno 1, Num.i 9 e 10, 27 Febbrajo e 6 Marzo 1869.

Lit. C. Delle Piane P. S. Lamp.

OSSERVAZIONI

alla surriferita Memoria del Cav. PIETRO ROCCA

Pregevolissimo ci par questo lavoro, condotto con fino e giusto ragionamento, rincalzato di molta e appropriata erudizione. Resa questa giustizia al merito, il gentile Autore non si offenderà se ci prendiamo la libertà di contraddirlo in una piccola cosa, la quale neppure appartiene alla sostanza della sua dimostrazione; ma vi si riferisce soltanto lateralmente e *per accidens*. Intendiamo di parlare del passo di Strabone, da lui citato in traduzione, e della decisa preferenza ch' egli dà all' interpretazione di esso fatta da Monsignor Cavedoni e adottata dall'Avv. Celesia (1), rigettando, benchè dubitativamente e con modi cortesissimi, quella che si legge col testo originale nella Raccolta delle Iscrizioni Romane della Liguria alla pagina 288. Donde viene la preferenza del Sig. Cav. Rocca? Non dall' esame del testo greco, ch'egli declina; sì bene dal trovare nella seconda un avverbio che lo disturba e che dal Cavedoni fu saltato a pie' pari. Dicono di Federico II di Prussia che giocando a scacchi, quando un pezzo avversario contrariava le sue mire, dopo aver tentato invano di liberarsene, lo facea saltar dalla scacchiera con un buffetto: metodo assai comodo, se in un caso come il nostro, si potesse adoperare dal Cav. Rocca. Questo avverbio egli chiama *ozioso* e potea chiamarlo

(1) Giova trascrivere le stessissime parole del cav. Celesia dalla pagina 33 dell' opuscolo *Porti e Vie strate dell' antica Liguria*.

« Il solo Spotorno ed assai prima il Repetti, parmi sien quelli che nell' interpretazione del testo di Strabone abbiano colto nel segno.

« Desideroso di mettere un po' di luce nella tenebrosa questione, ricercai con ogni possa l' aiuto di valorosi ellenisti, e son lieto, per tacer d' altri, che il dottissimo Mons. Cavedoni abbia voluto suggellare con l' autorità del suo nome l' opinione di cui siamo mantenitori. Senza punto entrar nell' analisi del testo greco, il che ci trarrebbe a disquisizioni troppo discordi dall' indole del nostro lavoro, eccone il letterale volgarizzamento, quale l' illustre Modenese inviava all' amico mio G. B. Passano, che mi confortò dei suoi lumi in queste lentissime e sazievoli trattazioni — *Hic autem Scaurus ille est, qui Æmiliam viam constravit, quae per Pisas et Lunam, Sabatos usque, per Derthonam* (*transit*). — La greca particella διὰ non può aver altro valore che *per*, sottintesovi il verbo *passare*. Dal che si trae che l' Emilia (Aurelia) anche secondo Strabone, passando per Tortona, progrediva fino ai Sabazii. »

Nota della Direzione.

anche nemico, perchè si oppone alle sue vedute; ma se il Geografo Greco ce lo ha voluto mettere, come possiamo noi elimi- narlo? È certo che dal riconoscerlo o dal dissimularlo se ne trae una deduzione piuttosto che un' altra; ma i testi non si devono accomodare a preconcetti disegni; ma questi vogliono essere lavorati sulle norme dei testi. Il Sig. Celesia per l' interpretazione del breve passo Straboniano ricorse a Modena, al Cavedoni. Egli perciò non entra in causa, professandosi, per questo, estraneo alla lingua Greca: il che pure si conferma dagli errori tipografici, che in una citazione di due righe non sono meno di dieci La responsabilità cade sul Cavedoni. Questi fu un uomo sommo e niuno più di noi ha reso omaggio al suo grande sapere; ma non era forte nel Greco e chi si è fondato sulla sola autorità del suo nome, fu da lui trascinato a questo errore. Il Cav. Rocca aveva pur sotto gli occhi la censura fatta nella citata Raccolta al Cavedoni per quella sostanziale omissione e non intendiamo come, messo per tal modo in avvertenza, potesse chiamar *giustissima* quella versione. È vero che egli poco dopo (forse perchè era andato innanzi nella lettura della detta Raccolta) assume un tuono dubitativo e mostra di non esser più così saldo nella sua approvazione. Ebbene dopo di questo il meno ch' egli avrebbe dovuto fare, sarebbe stato di ritornare su quell' epiteto e depennarlo.

Noi crediamo che il chiaro Autore di questa bella Memoria non solo non si graverà della nostra osservazione, ma come uomo che cerca la verità per coscienza, accetterà di buon grado il rilievo.

Un Associato.

Carissimo Amico e Collega

Savona addì 27 nov. 1867.

Non crediate che io viva dimentico dei vecchi amici, no. Io scrivo poche lettere per più motivi; fra questi per quello del risparmio della spesa. Vedo quello che fate e mi rallegro con voi. Vi mando la mia Biografia, e vi manderò anche quella di qualche altro amico di qui. Quando l' opera vostra sarà stampata farò tutto quello che potrò a fine abbia a divulgarsi maggiormente. Io sono qui sempre intento a' miei lavori; i quali non mi han dato nè nome nè danaro. Non mi lagno però e non mi abbatto per questo. Vado innanzi con coraggio da vero giovane, e me ne rido dei miei cinquantasette anni. Voi fate come faccio io, ed amate il vostro

Aff.^{mo} Amico

Tommaso Torteroli *Sacerdote*.

Al Cav. Luigi Grillo

P. S. Aggiungo la Biografia dello Scultore Frumento, e presto vi manderò quella del Chirurgo Baffico. Se poi io posso qualche cosa comandatemi.

Sabbato 13 Marzo 1869. N.° 11.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

BIBLIOGRAFIA

« Dite un poco a quel vostro Pretacchione
« Che quando vuole far *versi per nozze*,
« Non istomachi tanto le persone.

Il bibliografo del *Giornale degli Studiosi* non intende di applicar la sovrariferita terzina all' autore delle 110 pagine pubblicate nel 1869 in Genova col titolo di Mixta, Poesie di Enrico Bixio per lodare la figliuola del Marchese Santo Cambiaso, la *bellissima e gentilissima Lilla sposa del marchese Marco Maglioni.* In quella vece noi promettiamo di rimproverare il signor Cavalier Enrico Bixio perchè ivi dice: *oggimai non facciò più versi.*

I torti che ha verso il colto pubblico e l' inclita guarnigione l' avvocato Enrico Bixio noi li additeremo allorquando comparirà nel nostro foglio la biografia di lui unitamente a quella del compianto giureconsulto che gli fu padre e maestro, pur *vivendo fra mezzo i codici.*

Anche l' egregio Avvocato Giuseppe Serra ci diede per le stampe 162 facciate di Fiori per le faustissime nozze del Marchese Marco Maglione con la Damigella Lilla Cambiaso. Ma lo scrivente dichiara di non saper comprendere come nel veder tale volume impresso con tanto lusso di pessimo gusto tipografico, e per giunta alla derrata, i versi del Poeta evidentemente allungati e talvola raccorciati dal Tipografo — l' avvocato Serra non abbia considerato o che non si doveva permettere che i suoi belli *Poetici fiori* vedessero la luce, o che era più conveniente cosa il presentarli con un' altra ben corretta edizione. Dovrebbe farlo e

« Così procaccerebbe più rispetto — Alla sua toga. »

E perchè i suoi versi meritano di essere letti e compensano la pena che si prova nel dover indovinar che cosa abbia scritto l' autore, l' avvocato Cirillo Alizeri ha inviato al suo collega la seguente lettera che vale meglio di un nostro qualsivoglia giudizio.

« Caro Serra,

« Lessi avidamente i tuoi *Poetici Fiori*, perchè lasciando a parte che son opera d'un amico, con siffatta produzione m'è paruto di tratto che non ti caglia dello sciocco pregiudizio forense che vieta a' nostri d'esser umani colle lettere, e perchè mi tardava il conoscere se le occupazioni e lo stil curialesco abbianti sopito il senso del bello. M'avveggo che no e voglio congratularmene teco. Assai m'è piaciuto il carme col titolo: *Il 12 gennaio o le nozze*, di cui gli sciolti sono spontanei e bene intrecciati, e mi han fatto rivivere in mente, armonia mal ricordata, l'eco dei versi di Monti. Poi devo dirti che quel componimento ha per me questo pregio inestimabile, che da subbietto tutto affatto privato piglia argomento e consiglio a nobili fatti e cittadineschi e ci trasporta sulla terra ellenica e descrive Marco Botzaris che combatte e immediatamente dopo parla d'Italia e sveglia esempi domestici e il tutto volge a conforto della virtù femminile perchè n'abbia incremento la virtù nazionale. Metodo generoso ed avveduto, seguito da molti sommi ed imitabile sempre. L'ode intitolata *Busalla* spira profumo di caldissimo affetto; così l'*Immagine* e la romanza *Sospiro* e *Desiderio*. Il *Tempo* e la *Costanza* han concetti forti e che danno a pensare; le terzine dell'*Amore e Purezza* ed i Sonetti sono generalmente condotti per bene. Desidero che il ciel ti serbi opportunità e lena bastevole a ricondurti talvolta su questi studi gentili e penetrare entro tutti i misteri filologici; così troveresti coll'amico una consolazione alla aridità dei lavori e dell'età che duriamo.

Genova, 9 febbraio 1869.

Il tuo aff mo
G. Cirillo Alizeri. »

FRANCESCO GNECCO

Le inesatte e scarse notizie che di Francesco Gnecco si leggono nel *Dizionario Biografico dei più celebri poeti ed artisti* (Torino 1860), (1) ci eccitano a pubblicare le seguenti note nella fiducia che possano giovare a qualche dilettante di musica il quale voglia dettare una biografia degna del concittadino di Camillo Sivori.

Da onesta e civile famiglia nasceva in Genova nel 1764 Francesco Gnecco secondogenito tra quattro fratelli. Sin dalla più tenera infanzia diede non dubbie prove di buona disposizione alle belle lettere ed al verseggiare sotto la direzione dei Padri delle Scuole Pie. Mostrando altresì una straordinaria inclinazione pel violino ebbe dal padre suo, Giambattista, il permesso di studiare i primi rudimenti di tanto difficile strumento; e primo suo maestro fu quel Malfiga che in quei tempi primeggiava nella nostra città tra i dilettanti violinisti. Poco dopo ebbe lezioni dal celebre Giacomo Costa peritissimo primo-violino di Genova ed esimio direttore d'orchestra.

Vivea in Savona il rinomato Mariani Maestro di Cappella e perciò il Gnecco vi fu mandato per imparare il contrappunto. Ma trovandosi libero di sè, occupava il suo tempo nel recitare commedie tra gioconde brigate ed in galanti imprese. Dopo

(1) « *Gnecco Francesco.* Maestro di grande rinomanza. Nacque in Genova nel 1780 e morì in Torino nel 1811. Era allievo di Cimarosa. Arricchì le scene melodrammatiche italiane di molti preziosi spartiti acclamatissimi anche all'estero, in cima dei quali si può mettere la sua *Prova d'un' Opera seria*, una delle migliori musiche buffe che siansi avute in questo secolo. È curioso che in Torino, per quanto sappiamo noi, non si trovino vestigia di questo celebre Compositore. E sì, che serbare memoria degli uomini grandi che s'ospitarono, dovrebbe essere il primo pensiero di una città come la Capitale Sabauda! » Così il Regli nel sovracitato *Dizionario*.

qualche tempo che il Francesco era in Savona, senza curarsi del Mariani, questi fu interrogato sul progresso che nello studio del contrappunto faceva il Gnecco. Rispose che nol conosceva!

Laonde richiamato alla casa paterna ed obbligato a studiare aderì anche alle domande di alcuni amici collo scrivere la poesia di un' opera buffa e poscia metterla in musica. Il titolo era *Maduma Auretta e Masullo* ossia il *Contrattempo* che per la prima volta fu rappresentata la sera dell'8 maggio 1792 col più felice e clamoroso successo nel teatro di S. Agostino in Genova. Gli *Avvisi* del giorno 12 dopo aver lodato il *buon gusto dell intelligente impresario* ci fanno sapere che il Gnecco « in questa sua prima fatica teatrale, trovandosi nella fresca età di 23 anni ha confermato il Pubblico nella giusta opinione che avevasi de' superiori di lui talenti e della singolar perizia già dimostrata più volte in altre sue produzioni ».

Nel 1796 addì 7 giugno nella Chiesa della SS. Annunziata del Vastato, celebrandosi le solenni esequie del Brigadiere Poggi dal Battaglione di Castello, fu molto applaudita la musica di nuova composizione dell' *Egregio Maestro di Cappella* sig. Francesco Gnecco il quale prima del 1800 scrisse il libretto *Clementina e Roberto o la Bella Marmottara*, ma che fu dallo stesso posto in musica nello spazio di soli otto giorni dell'anno 1801 e fu coronato del più felice esito.

In Milano nel novembre 1808 per la riapertura del teatro di S. Carlo pose nuovamente in musica il dramma non nuovo lo *Argete* ed ivi pure scrisse la poesia e la musica che tanto gli fece onore col titolo *La Prova di un' Opera seria*, tutta piena di una armonia che non invecchierà mai; e poco dopo dava la graziosa farsa *Carolina e Filandro*, il cui spartito è stampato nelle raccolte del Ricordi.

Da Milano passò a Roma ove scrisse e musicò per quel teatro un altro suo libretto e pose in scena l'opera initolata *Lauretta e Mazullo* o *Le nozze di Lauretta* il cui effetto fu così grande che gli meritò l' onore di un trionfo.

Oltre il genere buffo si era accinto a scrivere anco nel serio

pel teatro di Livorno un' opera così annunziata: *I riti de' Bramini.* La quale però non essendo per varie circostanze andata in scena nella stagione assegnatale, forse andò perduta.

Alla sovraccennata musica per Chiesa il Gnecco aggiunse quella composta per molte altre funzioni religiose non solo nella città e nelle due riviere di Genova ove bastava che si dicesse *suona Gnecco* per aver molto concorso, ma scrisse diverse Messe cantate eziandio per Novara, Milano, ecc. Una ne lasciò da Morti che venne eseguita verso il 1812 e lodata anco dal celebre Simone Mayer che allora trovavasi in Genova ove metteva in musica *La Rosa Bianca e la Rosa Rossa.*

Gli argomenti che il Gnecco scelse pei suoi libretti venivangli suggeriti da quel vivissimo affetto che egli nudriva verso la propria arte, e tutti hanno lo scopo di moralizzare e perfezionare la musica. Sta il fatto che nella sua *Prova d' un' Opera seria* (spartito che per alcuni mesi intieri già fu in scena a Parigi, Londra ed altrove), il nostro Maestro sferza assai bene quei pregiudizi e quei difetti che tanto sono rimproverati ai così detti *virtuosi.* In *Clementina e Roberto* egli beffeggia quei Maestri che trovano più facile il ricopiarsi l' un l' altro che l' inventare del proprio.

La poesia del Gnecco non meritò per certo nè di essere imitata nè lodata da un Felice Romani; ma non è forse migliore di quella che oggidì tanti Poeti stampano e tanti Maestri di Musica rendono popolari a scorno del Teatro Italiano? Chi scrive queste parole non fu educato all' armonia. Ha però sempre udito che i suoi più eminenti cultori convengono nell' affermare come il genovese Francesco Gnecco fosse un vero genio, un creatore pieno di grazia e, ciò che più vale, un compositore filosofo. E costoro egualmente affermano che il Gnecco non mise mai il piedistallo dove collocar si dovesse la statua; e che primo inventore dei *Crescendo* anco in questi la musica vocale primeggia e non la istrumentale. Con tanti pregi del Gnecco, che cosa potrebbesi rispondere a chi domandasse il perchè a questo concittadino e contemporaneo del Paganini e del Romani a vece di

quelle onorificenze che gli artisti sogliono agognare, sia toccata la necessità di morir nell' anno 1810 in Milano fra i poveri nell' Ospedale dei Fate-bene-fratelli?

I biografi non si curano di lui e la *Gazzetta di Genova* del 29 giugno 1811. volendo lodar il giovine Maestro Giovanni Serra così accennava al nostro protagonista « Ieri nella Collegiata di N. S. delle Vigne dal Corpo Filarmonico della città è stata onorata con solenne Messa di Requie la memoria del fu Maestro Gnecco nostro concittadino, rinomato per molte eccellenti produzioni e segnatamente pel dramma *La prova d' un' opera seria*, morto l' anno scorso in Milano nell' immatura età di 43 anni. Questa Messa che è stata espressamente posta in musica dal signor Gio. Serra, è uno dei più bei pezzi che siansi intesi in questo genere ed è stata sentita con entusiasmo dagli intelligenti che vi sono accorsi ». L. G.

TOMMASO TORTEROLI

« Tommaso Torteroli nacque in Savona il 10 marzo 1810. Giovinetto frequentò le Scuole dei Preti della Missione, e poi seguendo la carriera ecclesiastica, si ordinò Sacerdote. All' età di ventisette anni eletto Parroco della Cattedrale Basilica dal Reverendissimo Capitolo, adempì con zelo al gravissimo incarico, sotto il cui peso soggiacque. Imperciocchè caduto in gravissima malattia cagionatagli dalle fatiche del pulpito che gli diedero fama di facile concionatore, rimase senza poter parlare per ben due anni, e però inetto affatto al sacro suo ministero. Allora la Comunità di Savona aperse una pubblica Biblioteca, ed egli fu eletto Bibliotecario. Nel qual nuovo impiego, ripigliando i suoi studii prediletti della letteratura, consacrò con tutto l' affetto il suo ingegno ad opere di un certo pregio e rilievo, risguardanti principalmente le glorie storiche della sua cara patria. Per la quale diede in luce I *Monumenti* di *Pittura*, di *Scultura* e di *Architettura* della città di Savona, illustrati in un volume in 4.° con Atlante in foglio massimo composto di 24 tavole litografiche,

Savona 1850 coi tipi di Felice Rossi; la *Storia del Comune* ossia della *Repubblica di Savona*, 1851 pure coi tipi Rossi; gli *Scritti Letterarii*, *La Grizia Valente*, *La Collazione Divota* di Fra G. Bernardo Forte, ridotta alla buona lezione con la vita dell'autore; *I Castelli e l'Artiglieria di Albissola; Le Rovine di Alba Docilia; La Lapide di Redeponti; La Lapide di S. Saturnino; Le Lapidi di Santa Brigida; Il Panticello di Montemaro; La Pineta della Fontanaccia*, ossia un Affresco del secolo XIV; *La Giunta sulla Derrata* ossia due Lapidi etc. *Le Tarsie della Cattedrale Basilica; Le Majoliche di Savona; I Merletti di Genova lavorati in Albissola; La Storia dell'Arte Vetraria di Altare; La Storia della Tipografia Savonese; La Storia del Principato di Ladisio e della Signoria dei Vescovi della Città e della Diocesi di Savona*, ed altri scritti ancora fra i quali, in diverse circostanze, delle Poesie così italiane come latine. Oltre a ciò ha tradotto dalla lingua spagnuola un Romanzo Artistico intitolato *Diego Velasquez*; romanzo che venne pubblicato dalla *Monarchia Nazionale* nel 1861. Egli poi serba manoscritto un volume di Spiegazioni dell'Evangelio recitate nella Cattedrale Basilica, e sta raccogliendo tutti gli altri suoi lavori di minore considerazione acciò non vadano perduti. Tutte poi queste operette in ispecie stampate per lo più sui Giornali più divulgati, sono quelle che gli han procacciato facilmente la pubblica stima. Per la qual cosa il Governo gli conferì la croce di Cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro; i Comuni di Altare e di Albissola a Monte gli diedero la cittadinanza; e molte Accademie d'Italia scrissero il suo nome nel numero dei più illustri e laboriosi letterati. » Fin qui il Torteroli stesso addì 27 novembre 1867, con sua lettera riferita nella pag. 160 del presente Giornale.

Tante fatiche e tanto amore alla letteratura, alle arti belle ed alla patria, se si eccettuino gli attestati di onorificenza, non gli arrecarono alcun vantaggio, ed i suoi concittadini per cui tanto avea faticato nella sua gioventù al punto di averne rovinata e guasta per sempre la salute, non che gli amministratori del Comune che avea illustrato in singolar modo co' suoi scritti,

lo lasciarono abbandonato e negletto e non trovarono un compenso da assegnarli, affinchè potesse sostentarsi nelle sue infermità e non credettero, quei del Comune, dovergli aumentare il tenue assegnamento di L. 600 che avea come Bibliotecario, mentre aumento di stipendio facevano a tutti gli altri impiegati! Gli incomodi ognora crescenti per l'avanzarsi dell'età, la sua malferma salute e la tristezza degli uomini, diciamolo pure, lo sconfortarono per modo che da molto tempo datosi in preda ad una funesta malinconia, nel 13 maggio del 1868 per sottrarsi a tanti dolori ed affanni si precipitò dalla finestra — nella quale caduta istantaneamente morì. —

Se fu grave errore il suo, dopo una vita di continuo sacrifizio di patimenti ed affanni, abbandonarsi ad un momento di disperazione, Dio nella sua immensa bontà avrà forse perdonato questo trascorso a' suoi gravi e lunghi dolori — questo peccato però ricade in gran parte su di coloro che ne furono la cagione. —

Fu di costumi illibati, di modi gentili, di cuor grande con gli amici, se non fosse stata la ristrettezza dei suoi mezzi di fortuna. I giovani amava ed incorraggiava, massime gli studiosi e gli artisti; nel conversare erudito ed ameno senza ostentazione; con illustri forestieri che ponevano loro stanza in Savona e per la amenità del clima e per i bagni di mare strinse cordiali ed amichevoli relazioni. Il ministro inglese Hudson che ivi dimorò alcun tempo, lo ebbe sempre come amico e a quando a quando commensale, e perchè gli dedicava la *Memoria sulle fabbriche di Majolica in Savona*, gli fece dono delle tavole delle logge del Vaticano elegantemente incise dal Morghen e dal Volpato. Dono che, non ostante le sue ristrettezze di mezzi, volle sempre conservare come memoria del nobile ed illustre donatore. Facea avidamente raccolta di oggetti di majolica e di belle arti e non ostante il parco suo avere, donò al Comune due antichi vasi di majolica e un bellissimo basso rilievo in marmo di ottimo autore rappresentante una Madonna.

Gli amici gli fecero solenni esequie; e fra essi il chiaro dottore in medicina e chirurgia Carlo Gaetano Baffico, benemerito

cultore ed amante delle Lettere e delle Arti del bello, e che illustra la scienza che professa, promosse una pubblica sottoscrizione per erigergli un monumento nel Cimitero di Savona, che fu allogato allo scalpello dell'esimio Scultore Savonese Gio. Batta Frumento che gli era pure devoto amico, tardo ma meritato compenso alla memoria delle virtù dell'illustre estinto; ed il Baffico dettò la Epigrafe da scolpirsi sul monumento.

La vita del Torteroli nel mentre è un utile ammaestramento ai giovani non forniti di ricco e sufficiente censo, di non abbandonarsi alla cultura delle lettere, senza uno scopo positivo, e senza il contemporaneo proficuo esercizio di un' arte o di una scienza, è in pari tempo un giusto e solenne rimprovero alla ignavia e malvagità di buona parte degli uomini i quali la virtù e l'ingegno libero ed indipendente non solo trascurano, ma perseguitano, perchè vivo e parlante testimone della pochezza loro e del cieco loro spirito di parte.

GIAMBATTISTA FRUMENTO

Giambattista Frumento scultore in marmo ed in legno nacque in Savona nel 1820. Da giovinetto frequentò in patria la scuola di lettere con mediocre profitto. Quando ebbe ultimato il corso di filosofia non istette in forse di rivolgersi a quella carriera, cui lo chiamava il suo genio; ma datosi a disegnare sotto la guida dei pochi e cattivi maestri che egli aveva in Savona, si avvide, che nulla poteva apprendere in patria, motivo per cui si trasferì a Genova ove fece i suoi studi regolari nell'Accademia Ligustica di Belle Arti ottenendo anche distintivo di merito. Frequentò frattanto lo studio del signor Santo Varni, che lo ebbe fra i più amati discepoli Passò poi a Roma nel 1846, ed attese quivi allo studio sotto Pietro Tenerani, finchè ritornato in patria diede opera a distinti lavori.

Fra le prime sue opere è da annoverarsi la statua colossale d'Apollo sul frontone del Teatro Chiabrera. Operò una quantità di monumenti sepolcrali fra cui vanno distinti quello della signora

Matilde Debousard Santagata, quello della famiglia Gavotti, quello del protomedico Zunini, quello del costruttore navale Francesco Calamaro. Diverse statue egli eseguì per la Spagna, per Malta e per diverse parti d'Italia. Fece il ritratto del Senator Paleocapa che vendè al Municipio di Torino, e un medaglione per monumento che si trasporterà a Roma.

Fece una quantità di lavori fra cui merita particolar attenzione il busto di Gabriello Chiabrera che si trova nel teatro; il busto di Sisto IV, che si trova nella Biblioteca pubblica; il busto del signor Mario Deveri che si trova nella Sacristia della Cattedrale Basilica; il busto del medico Gianneri, che si trova al Santuario di Nostra Signora di Misericordia, e diversi altri per private persone ed in tutti impresse la più ricercata somiglianza del vero. Fece anche altari ricchi di figure, i più ricchi dei quali lavorò per Sales in Savoia.

Egli infine continua a lavorare in Savona dove insegna anche i principii del Disegno nella scuola tecnica, e nel nobile collegio della Missione.

ANTERO MARIA DA S. BONAVENTURA

(FILIPPO MICONE)

Il Padre Antero Maria da S. Bonaventura religioso de' Scalzi Agostiniani ebbe i suoi natali in Sestri-Ponente ligure nel 1620 ai 5 di settembre da Gio. Battista Micone e Giulia Ghersi, ambedue di condizione onorata e civile, provveduta di beni di fortuna. Fino dall' infanzia mostrò egli desiderio ardente di tutto ciò poteva soddisfare il suo intelletto, e tutto si dedicava agli studi delle umane lettere. Giunto poi al 17° anno dell' età sua ottenne il consenso da' suoi Genitori ad entrare nell' ordine riformato degli Agostiniani Scalzi, il che avvenne al 6 gennaio 1637, epoca in cui vestì solennemente l' abito dell' ordine, ed il suo nome di Filippo, venne cambiato in quello di Antero Maria da S. Bonaventura. Essendo novizio, fu egli modello di ubbidienza e di virtù; e dopo un anno fece i suoi voti solenni di

professione, manifestando ognor più la sua condotta ammirabile nell' adempimento de' suoi doveri inverso a Dio, a' suoi superiori ed al suo prossimo.

Poco tempo dopo veniva eletto a Maestro de' chierici professi ed in questo suo primo ufficio mostrò molta pazienza e benevolenza in riguardo de' suoi allievi, da ricevere in compenso amore e rispetto. In seguito poi i suoi modi, i talenti suoi, la sua modestia, tanto crebbero nel solitario recinto del chiostro, che vennero conosciuti al di fuori; e quindi fu inviato Commissario Generale in Germania presso l' Imperatrice Eleonora in quel tempo regnante, ed al suo ritorno in Italia fu eletto Provinciale del suo ordine.

Oltre poi al disimpegno di sì onorevoli uffici il nostro P. Antero si distinse e colse molto frutto spirituale colle sue predicazioni, le quali erano avidamente sentite dal popolo. E, quando il Cardinale Stefano Durazzo era Arcivescovo di Genova, fu obbligato a salire il pergamo tre volte la settimana in tre chiese diverse per tutta la Quaresima. Andò pure a predicare in Parigi con grandissimo concorso e soddisfazione di quel popolo, che anzi venendo invitato a predicare in Corte, si scusò dicendo· io sono adattato per una galera, per le carceri, per le terricciuole. E per questi luoghi io sono pronto ad ogni chiamata. Condannò alle fiamme un suo quaresimale reo di non altro, che di avere uno stile alquanto sublime ed elegante, e perciò meno adatto alla capacità di persone semplici e poco addottrinate, per le quali era grandemente sollecito.

Non solo però si distinse pel bene spirituale che otteneva nel popolo per mezzo delle sue prediche e suo ministero sacerdotale, ma molto più per le sovvenzioni che largiva ai poverelli principalmente di Genova: per cui era chiamato il Padre della Carità: troppo lo affliggevano le altrui miserie, perciò fiducioso in Dio, si facea a pregar persone facoltose e ne otteneva con gran liberalità quanto domandava a sovvenimento de' poverelli. Un giorno del più rigoroso inverno, in cui la neve ed il ghiaccio rendea assai pericoloso il camminare per le strade, prevenne il

ricorso di una povera e desolata famiglia col recarle in persona un sufficiente ristoro. Dovendo uscir di convento provvedeasi di molti frusti di pane, perchè, come svelò ad un suo confidente, veder poveri e non poter loro sovvenire, era per lui troppo penoso. Trovandosi una volta per istrada senza aver che dispensare ad una turba di poverelli che al solito lo seguitavano, e lo sollecitavano con istanza, fu costretto a ritirarsi in un portico ove disse con voce commossa: Vorrei esser tutto pane, acciò di me si saziassero questi affamati, lasciando con queste parole soddisfatta quella gente, per allora, che più non lo seguì.

Poco sembrava alla sua carità l'adoperarsi nella sola infermeria del convento a prò de' suoi religiosi, e perciò sovente portavasi allo spedale ad assistere e servire i più abbandonati e gravi per morbi contagiosi. Visitava altresì spesso i carcerati, a cui mandava con qualche denaro, riso, legumi ed altro. Insomma i mendici, gl'infermi, i carcerati erano talmente l'oggetto de' suoi pensieri, che questi sino dal suo consueto notturno riposo lo riscuotevano; nè ciò sia meraviglia, perchè per essi era costretto a moltissima occupazione, essendo grandissimo il numero delle famiglie che sostentava segretamente, e delle donzelle che maritava, degli artigiani cui procurava impiego. Basti per ora l'accennare che le limosine da esso distribuite sì in roba, che in danaro si computavano ascendere a duecento mila e più scudi.

Questa fervorosa carità con tutte le altre virtù cristiane del Padre Antero era ben conosciuta dai cittadini non solo plebei, ma nobili ancora, che per l'ottimo concetto in cui era, lo nominavano il *Padre Santo*. Essa rifulse però nell'epoca memoranda della peste avvenuta in Genova nel 1656, e tali e tanti furono i servigi suoi prestati a prò degli Appestati nel Lazzaretto della Consolazione di cui era Rettore, che il Magistrato de' Conservatori della Sanità ai 18 febbraio del 1658 pubblicò un decreto di commendazione a suo riguardo, affinchè si conservasse memoria dello zelo suo, e delle cure indefesse prodigate agl'in-

fermi nel Lazzaretto e nella città durante tutto il tempo che infierì la pestilenza. (1)

Sotto il dogato di Francesco Maria Imperiale Lercari nel mese di maggio dell' anno 1684 quando i Francesi per obbedire al loro re Luigi XIV con tredici mila trecento bombe seminavano in ogni luogo di Genova incendi, stragi e ruine, il popolo ben vide i contrassegni della fervorosa carità del nostro Antero. Uscendo al soccorso della città egli chiamò in sua compagnia il Padre Carlo Giacinto di Santa Maria (dice una vita dell'Antero stampata nel 1744) per quella impresa da lui giudicato molto a proposito a cagione dell' eroico suo spirito. (2)

(1) Del nostro Antero e del P. Angelo Maria di S. Felice altro Agostiniano, il P. Alberti loda lo zelo (pag. 113) accennando come essi *avendo altresì ne' propri corpi sentita l' impressione del male, quasi si riputassero obbligati di fare ragione o credenza ai convitati pazienti col saggio del medesimo calice.*

Quest' opera del P. Gio. Andrea Alberti della Compagnia di Gesù nato in Nizza Marittima, e morto appestato in Genova addì 4 luglio 1657 è così intitolata: *Mercurio abbrustiato co' Ragguagli encomiastici di quanto la providenza politica, e la pietà cristiana hanno operato nelle novità del contagio di Genova.* Don Grillo ne possiede il ms. che credesi autografo per le non poche emendazioni che nello stesso s' incontrano e che non possono dichiararsi fatte da un copista, ma sibbene quali pentimenti dell'autore. Nel quale sentimento convenne pure lo Spotorno appositamente consultato addì 16 dicembre 1836.

Nel *Nuovo Giornale Ligustico* vol. 1, pag. 266, annata 1837, annunziando la pubblicazione dell' opuscolo *Successi del Contagio nella Liguria negli anni* 1656 e 1657 *descritti da Filippo Casoni*, così ne parla, senza però additare che l' autore è un Gesuita. « L'anno scorso (1836) abbiamo veduto qui in Genova un' altra descrizione di quel contagio spaventoso ms. in foglio piccolo. È d' Autore contemporaneo, ma non Genovese. Vi si trovano alcune notizie assai curiose, e minute; ma lo stile prolisso fino alla noja, e il gusto secentistico ne fanno increscevole la lettura. » (*Nota della Direz.*)

(2) Era figlio di Girolamo e di Angela Sanguineti; nacque in

« Correvano essi per la città, ove maggiore supponevano il bisogno, ad ismorzar fuoco, a sovvenir pericolanti, ricoverare feriti, assolvere moribondi, sottrarre da' Tempi i sagri Cibori,

Genova addì 5 novembre 1658, fu battezzato col nome di Marino, fondò il Santuario della Maddonnetta in Carbonara e moriva in concetto di santità nel giorno 23 aprile 1721.

Nella sua vita leggesi un catalogo delle opere che ha pubblicato e fra quelle che rimasero inedite vi è la Vita del P. Antero Maria da S. Bonaventura la quale meriterebbe di essere messa alle stampe, se pur si trovasse un qualche pio benefattore che volesse farne le spese. Sarebbe gran pregio dell' opera l' unirvi quelle Vite di Liguri illustri per santità e per beneficenza che il nostro Antero lasciò manoscritte.

Nell' anno 1846 queste furono offerte per copia a Don Grillo dalla cortesia dei RR. PP. Agostiniani Scalzi dei Conventi di San Nicola e della Maddonnetta. Faranno altrettanto adesso per questo *Giornale degli Studiosi?* Giova sperare che sì; e allora ne daremo qualcheduna per *Supplemento al Giornale.*

Frattanto i biografi sono avvertiti che il nostro P. Antero (*Filippo Micone*) nelle sue opere stampate e delle quali daremo il catalogo, già inseriva alcune interessantissime notizie delle seguenti persone:

Battistina ed Ettore Vernazza; Battista, Giambattista e Massimiliano Grimaldi; Giacomo, Giambattista e Francesco Maria Lomellini; Stefano Bagnarello; Emanuele Brignole; Biagio Assereto; Bonifazio da Rivarolo; Giambattista Borri; Luciano, Brancaleone, Marco Antonio, Bianca e Carlo Doria; Giammaria Badaracco; Laura Caterina Baliano; Giacomo Filippo, Ippolito e Stefano Durazzo; Luchino Vivaldi; Angela Vittoria, Barbara e Maria Vittoria Strata; Canevari Girolamo; Ilaria Catalani; Arcangela, Anselmo, Bartolino, Elena Di Negro; Pinelli Luigia; Serafina Garibaldi; Francesco e Pompeo Isola; Gironima Oncia; Maria Eugenia Donati; Centurione Paola Maria, Centurione Lomellina Vincenza; Adorno Cherubina, Costanza, Giovanni; Innocenzo IV; Sauli Alessandro; Caterina Fieschi Adorno; Angela Sauli; Santi Limbania, Angela Scolari; Costanza Vittoria Lercari; Centurioni Giambat.; Marco Chiavari; Cecilia e Maria Raggi; Paola Maria

mostrandosi solleciti a benefizio di tutti, allorchè ognuno appena potea esser sollecito per se medesimo. Mentre stavano esercitandosi in questi uffizi di carità, inteso lo sbarco de' nemici in Sampierdarena, colà speditamente portaronsi ambidue. Appena giunti alle porte nuove della Lanterna, trovano ivi un trave rotondo in vece del ponte; era una temerità, anzi un manifesto rischio, tentare il passaggio sovra di esso, mentre nulla più vi volea a sbalzare nel mare, che una vertigine facilissima a sorprendere il capo in vista di sì orrido precipizio, od un passo men equilibrato troppo agevole a gente inesperta, come erano i Padri. Ma pure incoraggiti in quel punto dalla carità i Servi di Dio in pochi salti di là passarono salvi. Dopo poco tratto, ritrovate le strade di già da' nemici occupate, e riflettendo aver questi alla fronte, ed il precipizio al tergo si posero in orazione uno distante dall' altro, affinchè a qualche colpo di moschetto ben misurato non cadessero entrambi, ma uno almeno sopravvivesse al soccorso del prossimo in quegli estremi frangenti. Fugato alquanto il nemico inoltraronsi i Padri, ed avendo incontrati sette, od' otto feriti, ne presero subito la cura, medicando loro colla possibile diligenza le piaghe, e non lasciando nello stesso tempo di porger loro qualche spirituale conforto. Tuttochè esposti in questa occasione a molti, ed evidenti pericoli della morte, pure mai ne restarono in alcun modo offesi, as-

De Franchi; Giacomo Maria Peragallo; Clementina e Benedetta Costa; Costanza Campi; Costantino Clerici, Alipio, Angelo Maria, Evodio, Giovanni da S. Guglielmo agostiniani scalzi; Giacomo Giacometti, Spinola Carlo, Andrea, Angela, Fabio Ambrogio, Orazio, Gironima, Innocenza, Pier Giovanni, Maria Francesca, Teresa, Spinola Centurioni Maddalena, Spinola Maria Giovanna Teresa, Porchetto Spinola e Placidia Spinola Doria duchessa di Tursi; Vittoria Cattaneo; Maria Maddalena Sanguineti; Filippo, Marcello, Maria Pallavicini; Maria Paracleta Maggiolo; Giovanni, Giulia, Veronica Micone; Francesco Mazzola; Costanza Odone e molte altre pie persone da illustrarsi in lingua italiana.

(*Nota della Direzione*).

sistiti, come dobbiam credere, in quegli esercizii di carità dalla divina protezione. Usò di poi il P. Antero Maria la stessa carità nella città di Savona, allorchè quella temea dello stesso infortunio, assistendo sollecitamente alle milizie ivi poste in difesa con gran profitto delle anime ».

Nell' anno poi 1685 la Serenissima Repubblica preparava una galea ben corredata e provveduta d' ogni genere per unirla alla squadra pontificia, la quale dovea navigar in levante colla poderosa armata veneta per la ricuperazione della Morea, e per cappellano di quella fu prescelto dal Serenissimo Senato il P. Antero, come sacerdote in sì importante ministero il più adattato ed esperto. Egli quantunque in età avanzata, e logoro dalle fatiche in tutta sua vita sostenute, accettò l' onorevole incarico, e con dolore di tutta la città partì il 27 aprile. Giunto felicemente colla veneta armata a fronte del vecchio Navarino nella Morea e dovendosi fare lo sbarco delle milizie contro quella piazza, volle accompagnar queste per assistere i feriti ed i moribondi. Tragittò di poi colle medesime a Navarino il nuovo, ove dopo essersi molto affaticato in servigio de' suoi, s' infermò gravemente di dissenteria. Molti furono gli atti virtuosi ne' quali si esercitò durante la sua infermità, e principalmente di umiltà, disprezzando se stesso come uomo abietto e da nulla. Cresceano con la febbre i suoi dolori, e rassegnato al divino volere, lasciava salutari ricordi agli astanti, sorrideva all' avvicinarsi della sua morte, la quale ebbe luogo il 7 luglio dell' anno 1686. Racchiusa la sua salma in cassa di legno per ordine del generale Francesco Morosini fu processionalmente deposta nella chiesa de' SS. Vito e Modesto in Navarino.

Dopo queste brevi notizie intorno alla vita del P. Antero Maria, è cosa necessaria intrattenerci alquanto dell' opera sua intitolata *Dei Lazzaretti, della Città e Riviere di Genova*, (Genova 1658), opera che lo rese famoso non solo ai contemporanei, ma ben anche dopo due secoli, a quelli della presente età. Questa sua opera scritta con istile facile è divisa in tre parti: La prima

(Continua)

Vede f. 180

Sabbato 20 Marzo 1869. N.° 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

ANTERO MARIA DA S. BONAVENTURA

(Continuazione)

contiene la storia della fondazione e successi dei Lazzaretti. La seconda le azioni virtuose di coloro che si sacrificarono alla Salute del prossimo: La terza le regole di ben governare un popolo flagellato dalla Peste.

E primieramente parlando de' Lazzaretti eretti in quell'epoca luttuosa del 1656 fa menzione principale di quello detto di Consolazione, come il più vasto, e situato fuori città sopra un colle eminente, circondato da giardini, e molto bene provvisto di acqua, tanto necessaria in tempo di pestilenza. Questo fu aperto l'anno 1656 ai 13 Settembre, alla cui direzione fu lo stesso Antero Maria preposto come Rettore del Magistrato dei Conservatori della Sanità: Dice Egli che il volgo chiamavalo per ischerzo *Lazzaretto della Sconsolazione*, *e della Disperazione* per coloro che vi entravano, ma che in verità dovette ricredersi quando nel mese di decembre ne uscirono guariti 319 e condotti nel Lazzaretto della Foce per passarvi la quarantena. Aggiunge che i malati si rifiutavano a prendere medicine, perchè le credevano veleno, volendo piuttosto morir di Peste mandata da Dio, che di Veleno preparato loro dagli Uomini, e di costoro ne morivano il 70 per cento.

Parla di un Eccellentissimo Medico di nazione Francese sacerdote de' Minori Osservanti di S. Francesco, che fu preposto alla direzione della cura degli infermi dal principio dell'apertura del Lazzaretto sino al mese di Luglio dell'anno seguente: I chirurghi poi furono dieci, tre Francesi, due Napoletani, due Tedeschi, uno Svizzero, e due Genovesi; de' quali cinque cad-

dero vittima del morbo cioè i tre Francesi, lo Svizzero ed un Tedesco dopo aver prestate le loro cure nel Lazzaretto con zelo e carità per più mesi. Due Infermieri Capi, poi furono scelti alla direzione immediata delle infermerie, uno per quelle degli uomini, l'altro per le donne e pei fanciulli; dovevano inoltre costoro invigilare al buon andamento delle sale, al servizio e assistenza degli inservienti e degl' infermi, all' amministrazione e distribuzione de' rimedj, e delle diete.

Doveano anche costoro tener nota d'ogni infermo che entrava, ed usciva dal Lazzaretto, indicandone il nome, cognome, il quartiere, la casa da dove veniva, e i sintomi più appariscenti della malattia, come la febbre pestilenziale con petecchie, o bubboni, o parotiti. Ogni giorno doveano dar lo stato della famiglia sana, od ammalata, registrare i decessi quotidiani, i cambiamenti di servizio, etc. Tale statistica giornaliera veniva anche registrata dal Rettore, e dal Commissario del Lazzaretto.

Il numero poi degli inservienti fu grandissimo, e tale da far meraviglia, quando non si ponga mente all' urgente bisogno di servire innumerabili infermi. Esso fu di 1200 persone, delle quali otto solamente andarono illese dal male. I sacerdoti in principio furono due; ma non bastando al numero sempre crescente degli infermi dall' Eminentiss. Cardinale Arcivescovo Durazzo vennero chiamati per tale ministero due RR. Missionarj, e, due Religiosi Agostiniani Scalzi, i quali poi vennero rimpiazzati da altri successivamente. Questi Sacerdoti adempivano il loro ministero bensì con fervore, ma non già temerariamente (sono parole dell' autore) senza i dovuti riguardi, o ripari; quindi stavano ricoperti con cappe incerate, portavano guanti, acciò toccando alcuna cosa, non fossero offesi, procedevano calzati per non incontrare co' piedi cose infette, prendevano sovente qualche preservativo di teriaca, e di continuo aveano una spongia alle mani di aceto aromatico per odorarla. Prima di entrare nelle infermerie vi faceano accendere de' rami di Ginepro, ascoltavano con la brevità possibile le confessioni, e porgevano con pinze la Sacra Eucaristia; se non a poche persone davano la

Estrema Unzione, e celebravano la Messa fuori di chiesa. « Trascorso il mese di Novembre, in cui la pestilenza facea grande strage, andò la malattia scemando a poco a poco in Dicembre lusingando fosse per cessar intieramente nel mese di gennaio 1657. Crebbe maggiormente nel mese di Marzo questa fiducia; quando entrati nella Primavera parve del tutto estinto il morbo. In tal tempo i Serenissimi Signori pubblicarono la cessazione della pestilenza, dichiarando la Città libera per qualunque comunicazione con le riviere, e per terra, e per mare. Senonchè il flagello ricomparve nel mese di Maggio con maggior veemenza e terrore di prima. Il Lazzaretto della Consolazione non potea più contenere gl' infermi che vi accorrevono ad 80, e 100, e più per giorno; si aperse quello di Paverano, ma in un subito fu completo. E in allora in quello della Consolazione furono obbligati i malati a giacere a due e a tre in un solo paglericcio, e poi a provvedersi del letto se volevano essere ivi raccolti. Ed ora ci avviciniamo all' epoca più fatale del morbo voglio dire ai mesi di Giugno e Luglio, nei quali crebbe il numero degli appestati a tal segno che non solo il Lazzaretto non potè più contenerne, ma pur anco le strade vicine in brevissima ora ne furono tutte ingombre e piene. Morirono i due speziali co' suoi ajutanti, due chirurghi, il Commissario col Provveditore, così che mancarono per alcuni giorni le medicine, il Pane, l' olio, il sale ed altre cose necessarie al mantenimento della famiglia sana, ed inferma. Tutto fu confusione e disordine. Uomini, e Donne, Secolari, Religiosi, Ricchi, e Poveri si poneano alla rinfusa: non v' era spazio che non fosse occupato da morti, o da morenti. Il P. Antero in così supremi momenti non si perdette di animo, e comandò venissero aperte tutte le sepolture della chiesa, e quanti erano nel Lazzaretto atti al lavoro, tutti si affaticassero a portare e strascinare cadaveri, di modo che in un sol giorno più di 700 Uomini, ed un numero maggiore di Donne furono sepolti.

Sedato però l' infuriar della malattia, il Lazzaretto prese il solito andamento di ordini, di carità, di disciplina; le provviste

vennero fatte da altri appaltatori, il pane quotidianamente veniva fornito dal Fornaio del Borgo, la carne abbondò poi sempre, e le frutta e le uova erano abbondantissime, delle uova il consumo essendo a cinquanta scudi tre volte la settimana; poi nessuno infermo fu privo di una ben condizionata minestra, solo nel vino vi era qualche difetto. Medicine, unguenti, cordiali, canditi, paste, conserve d'ogni genere, zuccheri rosati, confetture di cedro ed altre simili cose parimenti abbondarono.

Le spese fatte nel Lazzaretto della Consolazione durante i due anni del contagio furono grandissime, ascendendo, per ciò che riguarda alle sovvenzioni del Serenissimo Governo, a un milione e mezzo, ed a somma maggiore da parte de' signori privati.

Altro Lazzareto per la vastità del locale non secondo a quello della Consolazione si fu quello detto della Foce aperto nel 1656 in luglio e fino ai 14 ottobre stesso anno ricevette i sospetti del morbo ed i quarantenanti.

Un terzo Lazzaretto fu aperto in Paverano ai 28 maggio del 1657, epoca dell'infuriare del morbo; e stette aperto sino al principio di settembre. Un altro in S. Colombano nel mese di Giugno 1657 si aprì a rifugio degli appestati e in pochi giorni fu pieno zeppo di ammalati. Un altro assai grandioso Lazzaretto dalla parte occidentale della città fu fondato nel Monistero nuovo detto della Chiappella, in allora fuori città, il primo giugno anno istesso. Poi pei quarantenanti fu scelto il locale di Fassolo pertinente ai RR. Missionari, il quale in pochi dì ne ricevette 600.

Però ora non finirei, se volessi dare soltanto l'elenco di tutti i Lazzaretti che si aprirono durante i due anni 1656 e 57 nelle due riviere, giacchè nol comporta la ristrettezza di questo breve saggio della vita, e degli scritti del P. Antero da S. Bonaventura (1).

(1) L'opera intitolata *I Lazzaretti della Città e Riviere di Genova del* 1657 stampata in Genova per Gio. Calenzani e Francesco Meschini è di pagg. 612 in 8.° dedicata al doge Giulio Sauli. Ma nel 1744 coi tipi del Franchelli in Genova furono pubblicate altre pagine 236 nello stesso formato col titolo *Lazzaretti della Città e Riviere di Genova nel* 1656 *e* 57 *opera del P. Antero Maria da S. Bona-*

Il lettore potrà rimanersi soddisfatto nel sapere la statistica dei morti della peste in tutti questi Lazzaretti, ed anche per la città e campagne della Polcevera e del Bisagno.

ventura Agost. Scalzo, opera fedelmente ridotta a maggior brevità e miglior ordine. Anche questa è dedicata a Giulio Sauli doge ed agli Ecc.[mi] Governatori e Procuratori della Rep. di Genova, datata dal Convento di S. Niccola da Tolentino li 2 aprile 1658. Il *Breve ristretto della vita e virtù dell' autore* aggiuntovi in fine abbraccia altre 20 pagine dello stesso volume.

Ponderationes in Psalmos juxta multiplicem divinarum scripturarum sensum. Lugduni 1673, tomi 3 in folio.

Discorsi quaresimali, Genova, Pelizza, un vol. in 4.° di 776 pagine senza data nel frontispizio, opera dedicata al Cardinale Altieri ed approvata addì 30 maggio 1679 da Andrea Lomellini parroco di S. Siro per ordine dell' Inquisitore Angelo Giuliani.

Svegliatojo degli sfaccendati e stimolo d' affaccendati per ben impiegare il tempo. Genova 1679, tomi 2 in 8.° proibiti con Breve del 14 aprile 1682 per gli stessi errori che il Papa Innocenzo XII in data 12 marzo 1699 condannò nella opera *Explications des maximes des saints sur la vie interieure* composta dal pio arcivescovo Francesco di Salignac Fénelon.

Auri, gemmarunque mystica fodina, sive charitatis congregatio a D. N. Jesu Christo fundata atque saluberrimis regulis munita, Genuæ, Franchelli 1677 vol. 1 in 4.°, opera posta all' Indice dei libri proibiti con Breve 9 febbraio 1683. *Donec corrigatur.*

Apostolorum acta juxta multiplices divinarum scripturarum sensus, Genuæ, Franchelli 1681, un vol. in folio.

Vita della serva di Dio Virginia Centurione Bracelli fondatrice delle figlie del Rifugio di Monte Calvario con note e schiarimenti del sacerdote Giambattista Fazio, stampata nel 1864 in Torino.

Nel ristretto della sua vita sovraindicato si parla a facc. 4 di un' altra sua opera *De Charitate* che avea *sotto il torchio* in Genova quando gli fu ordinato di andar a predicare alla Stella. Ma quest' opera non esiste nelle Biblioteche di Genova, e forse ne esiste qualche notizia più ampia nella Vita dello stesso descritta in un volume di 342 pag. in 4.° dal P. Arcangelo dall' Epifania e stampato in Roma nel 1691. *Nota della Direzione.*

La mortalità avvenuta nella sola città di Genova, compresi i suoi Lazzaretti ascende a 70 mila: quella de' suoi sobborghi a 4000.

Quella di S. Pier d' Arena e Co-nigliano a 6000.

Nella Polcevera a 4000. In Multedo, Pra, Voltri e Savona a 2000.

In Sestri e sue ville a 5000. In Recco e sue adiacenze a 1016. In Chiavari 1400.

In Voltaggio, Gavi, Novi, Savignone e Montobbio a 1500.

Nella valle del Bisagno a 12,000. La somma totale dei morti fu di 106,916. Quella dei guariti 9000. — I paesi di Rapallo, di Arenzano, Cogoleto, Varazze, Celle, Albissola e Sassello furono immuni dal Contagio in tutti i due anni che infierì la pestilenza. Dei Nobili Genovesi che volenterosi si prestarono in pro' degli infermi e che furono vittima del morbo la somma è di 297. Per sapere poi di tutti i religiosi benemeriti dell' umanità che rimasero vittima della malattia, il lettore potrà consultare l' opera del P. Antero ove troverà de' medesimi il nome ed i titoli e le preclare virtù.

Gioverebbe ora istituir qualche paralello fra quelle comparse di pestilenza tanto bene descritte dal P. Antero e le nostre epidemie colerose. L' importazione de' due morbi sembra necessaria allo sviluppo delle epidemie tanto pestilenziali, quanto coleriche; la rapidità del decorso, le eruzioni cutanee, le forme di deliro acuto, le parotiti compariscono in entrambi i morbi, senonchè la forma tifica petecchiale è propria della peste, e la comparsa dei buboni; nel Cholera lo stadio algido asfitico predonima, e quello di reazione per lo più la forma comatosa; per le forme esantematiche l' urticaria, la rubeola sono le più comuni. Le parotiti anche nel Cholera sono frequenti.

Il contatto immediato in ambedue i morbi non è neccessario perchè si propaghi la malattia dagli infermi ai sani; l' aria infetta delle sale, le dejezioni o esalazioni de' malati sono invece un fomite potente di riproduzione in ambo le malattie. Poi tanto la peste di quei tempi come il cholera ai nostri, si sviluppa, si

propaga per costituzione epidemica e si estingue ad un tratto sotto certe condizioni atmosferiche o di stagione. I rimedi in generale possono esser correttivi, adjuvanti nella cura dei due morbi, ma nessuno può impedirne lo sviluppo, nè molto meno può debellarlo. Gli stessi pregiudizii popolari si mostrarono in quei tempi contro le autorità ed i benefattori de' Lazzaretti, come continuano ancora al giorno d' oggi sovra larga scala, e contro le provvidenze Municipali e contro i Medici, e gli Ospedali temporanei, ed i Sacerdoti che assistono gl' infermi. Genova fu grande in allora per denaro versato profusamente a pro' degli infelici, ed oggi giorno ancora il Municipio della città emulando le patrie virtù degli avi nostri, non risparmiò spese e sollecitudine per impedire la diffusione del morbo choleroso o di arrestarlo ne' suoi progressi.

Dottor GIOVANNI SOLERI.

FRANCESCO GNECCO

Non addiviene sovente che nell' encomiare quegl' ingegni che tanto sublimarono co' loro parti la magica arte della Musica, si debba in essi lodare il contrappuntista non solo, ma anche il poeta; l' autore della musica e quello in pari tempo delle parole: anzi spessissimo accade che una mediocre composizione lirica, ai tirannici voleri del Maestro sacrificata, riesce uno scempiato ed insulso *libretto*, le cui vuote parole vengon poi adorne di brillanti ed armoniosi numeri con maestria distribuiti e nulla più. Da lungo tempo in Italia chi ha senno deplora una tale mostruosità ed ognor ne predica, ma invano, la riforma: sembra che l' azione che dee porsi in musica, debba essere inappellabilmente immolata agli armonici concetti, e non si considera che l' effetto di questi, ad esso tutto dee cedere, illusione, argomento, poesia e buon senso. Nè così pensava certo quell'egregio nostro concittadino toltoci dall' invida Parca in quell' età appunto in cui egli tutto consacravasi al perfezionamento di quel-

l'arte sublime che a lui natura aveva fatto trascegliere, e nella quale die' saggi non equivoci dell'alto suo sapere, del delicato suo gusto, e di quel genio inesausto, che forse reso lo avrebbe il modello di coloro che tanto ora sono tra noi decantati poichè sovente non isdegnarono attingere idee peregrine nelle di lui musicali composizioni (1). Ma Gnecco creavasi da per sè solo quella *poesia* che quindi strettamente alla *musica* riuniva, nè a questa mai la sacrificava: egli ben conoscea che codeste due gemelle devonsi l'una all'altra collegare, ma non mai immolarne una, onde ottenere il più grande effetto dell'altra.

(1) Un valente Maestro di Cappella (nell'anno 1830 in cui lo scrivente era incaricato di raccogliere notizie storiche sul Gnecco), diceva: Rossini, Mercadante e Generali, forse senz'accorgersene, tennero dietro al modo d'istrumentare che aveva il Gnecco il quale non avea certamente fatto quei severi studi dei quali essi diedero prova.

E per tale motivo ne fu in quei giorni stampata la biografia nel *Nuovo Poligrafo* con qualche variazione ed aggiunta a quella che noi abbiamo riferito nel precedente numero, dimenticando ciò che qui riproduciamo.

Il Gervasoni nella *Nuova Teoria di Musica* stampata in Parma nel 1812 così ne parlava: « Gnecco Francesco, nato in Genova verso il 1769, compose molta musica per chiesa e varie opere per teatro. Si trovano sparse per l'Italia e per la Francia alcune arie di questo virtuoso filarmonico, le quali sono di vero buon gusto e molto stimate dagli intelligenti. Egli è morto in Milano nel 1810. »

Il ¡Fétis nella sua *Biogr. Univers.* dice: « Gnecco se livra à la composit on dramatique et écrivit avec quelque succès pour les theatres de Naples, de Venise, de Milan, de Rome, de Gênes, de Padoue et de Livourne. Ses opéras les plus connus so t: 1. *Lo sposo di tre, marito di nessuna*, a Milan, 1793; 2. *Gli Bramini;* 3. *Argete;* 4. *Le Nozze dei Sanniti;* 5. *La Prova di un' Opera seria;* 6. *Le Nozze di Lauretta*; 7. *Carolina e Filandro;* 8. *Il Pignattaro;* 9. *La scena senza scena;* 10. *Gli ultimi due Giorni di Carnovale;* 11. *La Prova degli Orazi e Curiazi* (Je pense que ce titre donné par l'Almanac *Indice Teatrale*, n'est qu'une variante de *La Prova d'un' Opera seria);* 12. *Arsace e Semiramide;* 13. *I falsi Galantuomini*, au theatre Carcano de Milan, à l'automne de 1809; 14. *Gli Amanti filarmonici.* Gnecco est mort a Milan, en 1810, avant d'avoir achevé un opéra bouffe intitulé: *La Conversazione filarmonica* pour le quel il etait engagé. De tous ses ouvrages, on n'a représenté à Paris que *La Prova d'un' Opera seria.* Le style de ce compositeur est lâche, et son chant est souvent trivial; mais il ne manque pas d'effet scenique ». *Nota di L. Grillo.*

GIROLAMO BOCCARDO E LE SCIMIE

« Un editore milanese, molto intelligente e molto pratico, diceva testè: — Boccardo può scrivere quello che vuole: io sono pronto a prendere i suoi manoscritti ad occhi chiusi. Qualunque cosa appaia stampata col suo nome, il pubblico la cerca e la legge avidamente. —

« Si dice che in un paese dove tutti son gozzuti, diventa una difformità il non aver gozzo.

« Quei numerosissimi scrittori italiani che non riescono a farsi leggere, sono furibondi contro al Boccardo di questo favore del pubblico E fanno eco a quei dotti che non scrivono affatto e biasimano molto gli scritti degli altri.

« Boccardo non ha ancora quarant'anni (è nato a Genova addì 16 marzo 1829), ed ha già pubblicato una trentina di volumi, alcuni dei quali molto grossi.

« Nel 1853 pubblicò un *Trattato di economia politica* che ebbe molto favore, e cinque edizioni (1). Tennero dietro a questo la *Storia del Commercio e delle Industrie* (2); il *Dizionario della Economia politica* (3) il *Manuale di diritto commerciale* (4); quello di *Diritto amministrativo* (5); quello di *Contabilità* (6); i *Diritti e Doveri* (7); il *Negoziante italiano* (8); le *Antichità Greche e Romane* (9): un *Corso di Storia antica e moderna* (10); la

(1) Crediamo far cosa utile col dar esattamente il titolo di tutti i lavori pubblicati dal comm. Girolamo Boccardo prima dell'anno 1869.
Trattato teorico pratico di economia politica, tomi 3 in 12, Torino 1853;
(2) Manuale di storia del Commercio, delle Industrie e dell'Economia politica, Torino 1858 in 8;
(3) Dizionario della economia politica e del Commercio, 4 vol. in 4, Torino 1857-1860.
(4) Torino 1859, 1 vol. in 12. (5) Id.; (6) Id.; (7) Diritti e doveri del cittadino, Torino 1859; (8) Il Negoziante Italiano, Genova 1863; (9) Torino 1860 un vol. in 12; (10) Storia antica, Torino 1861 un vol. in 12; Storia Romana, Torino 1862 un vol. in 12; Storia Moderna, un vol, in 12, Torino 1864; Storia del Medio Evo, 2 vol. in 12, Torino 1864. *Note di L. Grillo.*

Memoria sui giuochi e sugli spettacoli (11) premiata nel 1856 dall' Istituto Lombardo delle scienze; *La Terra e l' Uomo* (12); *La Terra e la sua progressiva conquista* (13); *la Fisica del Globo* (14), ecc.

« Questi libri procurarono al Boccardo una discreta agiatezza, altro argomento di furore per quegli scrittori che sostengono che un uomo si disonora a ricevere danaro in compenso dei propri scritti, e preferiscono un Mecenate che faccia le spese dell' edizione.

« Fra le varie onorificenze il Boccardo, ebbe quella molto lusinghiera della Croce del Merito Civile di Savoia nel 1859, per proposta del Consiglio dell'Ordine presieduto dal celebre Plana.

« Non può dire di aver conosciuto appieno il Boccardo chi lo conosce soltanto come scrittore, quei meriti per cui vanno segnalati i suoi scritti, logica incalzante, mirabile limpidezza di esposizione, facilità, scorrevolezza, gusto, brio, fina ironia talora, e talora arguta piacevolezza, tutto ciò splende a mille doppi nelle sue lezioni. Boccardo é un professore incomparabile: ai pregi della mente unisce in sommo grado quello che i Francesi chiamano *le phisique de l' emploi*; gesto bello e sobrio, bella

(11) I giuochi e gli spettacoli, memoria premiata dall' Istituto Lombardo, Milano 1856, un vol. in 8 di pagine 186.

(12) Le terre e le acque dell' Italia, Milano 1866 un vol. in 12.

(13) La terra e la sua progressiva conquista, o storia della Geografia e del Commercio narrata in 21 lezioni, Torino 1866 in 8.

(14) Fisica del Globo, spazi, climi e meteore; Corso completo di Geografia fisica e di Metereologia, Genova 1868 un vol. in 8 grande con 108 incisioni e 16 tavole litografate; L'economia politica e gli interessi materiali del secolo XIX, memoria, Torino 1857; Il Bosforo di Suez ed il commercio genovese, relazione, Genova 1857; La navigazione di cabotaggio e gli interessi marittimi dell' Italia, Genova 1862; Il Canale attraverso l'Istmo di Suez e gli interessi commerciali d' Italia, Genova 1865; La traversata ferroviaria della città di Genova, Genova 1861; Manuale di Geografia, Torino 1863; Lucomagno o Gottardo? memoria, Genova 1864; La Banca Italiana, considerazioni, Genova 1863; Saggi di filosofia civile tolti dagli atti dell' Accademia di filosofia italica, Genova 1852, 1855, 1861, vol. 3 in 8.°; Saggi scientifici popolari, Milano 1868, in 12.

Note di L. Grillo.

persona, occhi penetranti, bellissima voce a meraviglia intonata e pieghevole, attitudine mirabile a prendere sul pubblico quell' ascendente misterioso con cui il professore lo domina e lo trae seco a sua posta.

« In Inghilterra ed in America le lezioni del Boccardo sarebbero desiderate di città in città ed avidamente ascoltate ed applaudite. In Italia il gusto delle *lectures* all' inglese ha fatto capolino, ma non ha ancora messo radice, fra gli altri motivi perchè gli fanno aspra guerra i professori !

« Il Boccardo si mostrò moderato in politica quando era più di moda essere fremente, e mostrò grande fermezza in certi casi in cui la cosa era molto meritoria. Ebbe molti uffizi nello insegnamento; ora è professore ordinario di economia politica nell'Università di Genova, e preside dell' Istituto Tecnico di quella città, del quale Istituto ebbe parte importante nella fondazione, ed ha parte importante nell' attuale ottimo andamento.

« Da oltre a venti anni Boccardo lavora un dieci o dodici ore al giorno: ciò che non lo distoglie dall' essere buon marito di una virtuosa consorte, e buon padre di sei figliuoli. Si riposa del lavoro in seno alla famiglia, nella famiglia si ritempra al lavoro.

« È questo, siccome già ho detto, l' uso dei Genovesi. Così fosse di tutti gli Italiani ! »

Così leggiamo nelle pag. 396-98 del Volere e' Potere per Michele Lessona (Firenze, marzo 1869) sotto il Capitolo XIII intitolato *Genova* nel quale si fa anche il panegirico di Giuseppe Canevaro, di Niccolò Paganini, di Camillo Sivori e di Giuseppe Garibaldi. Forse il prof. Lessona ignorava come coi Liguri morti avrebbe potuto assai meglio provare che, talvolta, il Volere e' Potere.

Che se in cosiffatte esercitazioni rettoriche intorno ai santi o gaudenti del paradiso terrestre, doveva essere compresa la persona del Boccardo, a noi sembra che pur si dovesse accennare come egli ebbe la buona fortuna di aver a genitori la veramente pia signora Paola Dupelin, figlia di un valoroso generale, e quel

caro Bartolomeo (15) fratello dei sacerdoti Luigi ed Angelo Boccardo nipoti di quel Domenico (16) che tanto era stimato dai buoni Genovesi quale Direttore spirituale e benefattore delle *Crocifisse*

(15) Il sig. avvocato e cavalier Bartolomeo Boccardo fu Girolamo nacque in Genova addì 9 marzo 1805, è proprietario di beni immobili e come Direttore Demaniale in riposo gode l' annua pensione di lire 4800. Laonde il figlio suo Girolamo non doveva essere collocato fra *quegli uomini i quali*, *nati nella povertà e cresciuti fra stenti ed ostacoli di ogni sorta*, *seppero vincerli colla energia del volere e sollevarsi a cospicue posizioni sociali con vantaggio proprio e degli altri*, come dichiara di voler fare il Lessona nel suo *Volere è Potere*, non imitando bene il propostosi esemplare *Self-Help* pubblicato da Samuele Smiles in Inghilterra.

Il cav. Bartolomeo è l' autore delle 59 ottave pubblicate coi tipi dei fratelli Pagano in Genova col titolo *Il canto delle Muse per le faustissime nozze del signor Marchese Ignazio Pallavicini colla signora Marchesa Eugenia Raggi celebrate in Genova il giorno* 27 *aprile* 1824.

Un altro avv. Bart. Boccardo del fu Luigi vive pure in Genova; e, quando le gravi sue occupazioni lo permettono, fa bellissimi versi dei quali alcuni furono mandati alle stampe e meriterebbero di essere riprodotti.

(16) Vogliam afferrare questa occasione per trascrivere dal *Nuovo Giornale Ligustico*, 1838, le notizie che di due buoni sacerdoti dava il P. Spotorno annunziando un libro di *Meditazioni* scritte dal figlio di Anton Maria Raffo detto lo *Spaccata* padrone di un piccolo bastimento.

« Entrato ne' Minori Osservanti, pigliò il nome di Fr. Antonio Maria da Chiavari, e dagli Osservanti passato ne' Romiti Batistini fondati dalla vener. Solimani, venne chiamato Padre Giuseppe Raffo. Trovavasi tra suoi Religiosi in Roma nel 1798; ma discacciatone dalla *Repubblica Romana*, se ne venne a Genova, dove nel tifo che tenne dietro al memorando assedio del 1800, servendo con zelo indefesso agli infermi, contrasse il morbo e ne morì vittima della sua carità. In Genova era stato accolto in casa dell' esemplarissimo sacerdote Boccardo; cui perciò rimasero i manoscritti del P. Raffo, ed il quale procurò, per mezzo del signor Vincenzo Canepa, la stampa delle meditazioni, proponendosi darle in dono alle persone che egli assisteva de' suoi consigli nella via dello spirito e che soccorreva colle sue limosine. Ma terminata appena la stampa, un colpo apopletico tolse alla patria quell' egregio sacerdote, umile e ricco; generoso coi poveri, parco e severo con sè medesimo. E duolmi che di un ecclesiastico degno di perpetuo onore, niuno abbia fatto scrivere la morte nei pubblici fogli E pure, lasciando le altre virtù, chi facesse la somma delle sue limosine, ne verrebbe una partita, ch' io non dico, perchè parrebbe incredibile. » (*Note di L. G.*)

di Gesù (vulgo *Boccardine*) fondazione (nel 1819) di Maria Maddalena Gardella

Con tali esempi fra le domestiche pareti e colle dotte lezioni che nella Università di Genova udiva da alcuni sacerdoti, il bell'ingegno del nostro Girolamo non ebbe a durar troppa fatica a fine di poter diventare ciò che realmente è, vale a dire un uomo erudito e dotto. E perchè fu etetto Consigliere Municipale e fra i Membri della Giunta, Assessore deputato alla Istruzione Pubblica e negli anni 1860, 1861, 1862 alla Civico-Beriana Biblioteca egli ha ben potuto lasciar negli amministrati desiderio di sè per la sua sincerità nel conversare, per la fermezza nelle risoluzioni e, come direbbe il Petrarca: Gentil parlar, in cui.... rifulse — Con somma cortesia, somma onestate.

Ma domandiamo al Lessona: se il Volere fu Potere nel Girolamo allorquando nella lotta elettorale del Collegio di Novi Ligure ha dovuto rimaner vinto dal suo competitore che è l'ingegnere cav. Angelo Frascara? (V. *Le Piccole Miserie* di G. Camusso, 3 novembre 1866).

Ugualmente chiediamo al Lessona: se il Boccardo addottrinato in varie scienze, quando contro la scienza dei più accreditati Filosofi e dei Teologi più venerandi nella Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, egli troppo giovane ancora e non santo *Girolamo Dottore* vuole far plauso ai novatori, — può dirsi sapiente? Diventerà tale allorchè seriamente avrà meditato con umiltà cristiana le seguenti parole del Dottore delle genti: *La scienzia gonfia, ma la carità edifica. Che se uno si tiene di sapere qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere* (S. Paolo, Let. 1.ª ai Corinti, c. VIII, v. 1, 2.

La Tipografia de' Sordo-Muti in Genova ha pubblicato tre libricini in cui sono raccolti molti favorevoli *Giudizi della stampa e di illustri personaggi intorno all' opera intitolata Fisica del Globo del Prof. Gerolamo Boccardo.* Ma il Prof. Lessona fra tali *Giudizi* perchè riferisce il solo brano seguente di una lettera che il celebre Gesuita padre Secchi addì 15 aprile 1868 scriveva al Boccardo intorno a questa opera? « Ho ricevuto il suo magnifico volume, il quale nel contenuto e nella forma e bellezza non meno dello stile che del tipo ed esecuzione, fa molto onore a Lei ed all'Italia nostra.

« Ho veduto con vero piacere un bel libro uscito anche nel nostro bel paese, che pel suo soggetto attirerà molti lettori, e per la maniera di esposizione piacerà assai. Ne ho scorso quà e là alcuna cosa, e mi ha molto piaciuto. Non creda che questo sia un complimento dei soliti, è una sincera esposizione del mio sentimento .... ecc. »

Fra gli altri *Giudizi* vediamo che quello di Guarin de Vitry estratto dalla rivista *La Philosophie positive*, Parigi, dicembre 1868, loda il Boccardo perchè dalla sua opera s' imparerebbe come « invece di scendere dal Cielo, la specie umana sembra piuttosto essere risalita dalla terra e le scimmie le sono più prossimi parenti che gli angeli..... Si scorge, dalla cura che pone (il Boccardo) a purgarsi dal sospetto di materialismo, che in Italia, come altrove, i troppo zelanti difensori della teologia e della metafisica non sono giunti ancora a comprendere che si può essere onesto *pel solo piacere di esserlo.* » (17)

(17) No, non è credibile che il Boccardo si ostini nell' affermare che « l' Uomo non ha titolo alcuno per considerarsi come formante un Regno a parte nella economia della Natura. Se, da un lato, le differenze che lo distinguono da tutti gli altri animali sono tali, da assegnargli un carattere specifico suo proprio, dall' altro, le sue analogie con gli animall stessi, e sovratutto con l' ordine dei *Primati*, sono tali, da non permetterci in guisa alcuna di considerarlo siccome una eccezione alla gran legge di *Continuità*, che impera su tutto l' Universo, legge che il sommo Leibniz formolava con le celebri parole: *Natura non agit saltatim.*

« Ho già osservato quanta sia la singolare levità e la patente ingiustizia, con la quale taluni, confondendo due ordini di idee compiutamente distinti, si fecero spesso a scagliare contro le tendenze della moderna Antropologia i più violenti improperi e le più ignobili accuse di materialismo e di ateismo: ed io non dimenticherò mai gli epiteti di *vili* e di *infami*, coi quali i cultori di questa disciplina furono gratificati in un solenne discorso inaugurale, profferito testè da un brioso e pio letterato in una italiana Università. » *Fisica del Globo*, pagina 814.

Se, come l' Asina di Balaam, un giorno parli qualche miracolosa scimmia, sarà per protestare di non voler avere parentela cogli *uomini perfezionati* dall' ateismo vale a dire colle scimmie della più feroce specie che nel matrimonio fanno separazione, gente animalesca che hanno spirito per tenacemente arrampicarsi e che se talvolta cadono egli è perchè non tutti conoscono la ginnastica per sapersi reggere sui rami dell' albero di cuccagna.

I parti dell' ingegno di Girolamo Boccardo non sono esenti da errori perchè sono cosa umana; ma non potrebbero essere scimieschi, sia pur qualsivoglia l'educazione che alle scimmie si potesse dare eziandio nello Istituto Tecnico dallo stesso Boccardo e dai suoi dotti colleghi! La preziosa raccolta di crani, scheletri e di anatomiche preparazioni che intorno alla specie degli Ourang-outangs recò in Genova l' egregio march. Giacomo di Giorgio Doria e ciò che in altri Musei o Giardini Zoologici si trova, provano che tra le scimmie antropomorfe e gli uomini vi sono analogie anatomiche, ma invece di provare la derivazione dell' uomo dalle scim-

Anche nel Bollettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche pubblicato dal Principe Bald. Boncompagni in Roma vien lodato il volume di 875 del Boccardo con un articolo del Dottor Giuseppe Serra-Carpi. Ma un tale elogio nella città eterna ha dato occasione alle seguenti parole della CIVILTA' CATTOLICA, *rivista della stampa italiana*, 16 gennaio 1869. (18) « A questa tien dietro uno scritto dell' egregio sig. dottor Serra-Carpi nel quale si da una succinta esposizione delle materie contenute nell' opera del ch. professor Girolamo Boccardo che ha per titolo *Fisica del Globo*; vasto lavoro per verità e ricco di molti pregi, per ciò che spetta allo studio di quei fenomeni che unicamente si manifestano allo sguardo ed alla mente dello scienziato e che formano il proprio e speciale obbietto delle scienze d'osservazione sopra la fisica terrestre. Siffatti pregi però, ci duole il dirlo, sono grandemente offuscati dal vedersi in questa opera esposte e propugnate delle teoriche, le quali sono nella più manifesta contraddizione coi dati *puramente scientifici* sopra dei quali esse pur dovrebbero stabilirsi e che smentiscono, suo malgrado, le spesso ripetute protestazioni che fa il chiarissimo Autore, là dove accorgesi delle terribili conseguenze che quanto a fede ed a coscienza da esse derivare si possono negli animi dei meno accorti, quali sono appunto quei giovani cui volle il Boccardo consacrato il suo corso. Il perchè in uno dei prossimi quaderni prenderemo ad esame queste dottrine sostenute dal ch. Boccardo, e ciò faremo unicamente fondandoci su quelle scienze medesime che sopra di tutte le altre l' Autore si dichiara di avere in pregio. »

Così vedremo se vi sia buona ragione di raccomandar questo nuovo libro del Prof Boccardo alla studiosa gioventù ed alle Biblioteche Popolari, prima ch' egli stesso l' abbia riveduto e corretto in una seconda edizione.

mie constata che gli autori ai quali tien dietro il nostro Boccardo poco si curavano del *Non plus sapere quam oportet sapere sed sapere ad sobrietatem* della lettera di S. Paolo ai Romani, C. XII v. 3.

(18) La *Civiltà Cattolica* con un articolo intitolato *L' Accademia di Filosofia Italica* si occupava del nostro Boccardo nell' anno VI, 1855 pag. 449 e poi nel tomo VII, pag. 269 esaminando il *Trattato di Economia Politica* giudicava il Boccardo: troppo giovane ed inesperto, aver presentato tutte quelle dottrine che da più di un secolo hanno infestato le scienze economiche, aver fatto l' apologia dell' Usura, di rado e di passaggio campeggiare in tale opera qualche verità. (*Note di L. G.*)

La Messa al tocco, i preti di Banchi in Genova e il loro Digiuno naturale

Il Clero è veramente di una condiscendeza a tutta prova: si adatta a star digiuno fino alle due, per dar agio a qualche signora pochissimo cristiana, di assaporare le dolcezze del sonno, quanto la mattina è lunga. Quale è in oggi la chiesa che non abbia la sua Messa di mezzogiorno e ancora del tocco?

Sì, signore, questa buona gente si è lasciata persuadere che sarebbe cosa dura per certe matrone, doversi alzare e far la *toilette* prima del mezzogiorno, e però ha dato loro la Messa all' ora di Vespro. La volete più compiacente?

La maggior parte di queste pregiatissime cristiane hanno passata la notte agli spettacoli o al ballo, e non si son rimesse prima di giorno. È giusto che si riposino. Non vi parrebbe una crudeltà, dopo le fatiche della notte, farle venire in chiesa all' ora delle monache? Giacchè si degnano di venire in persona, non bisogna esser loro riconoscenti dell' onore insigne che fanno a Dio? Esse hanno sicuramente diritto a qualche condiscendenza.

Ma non potrebbero, dirà taluno, facendosi un po' d' animo, alzarsi più presto ed assistere alla Messa parrocchiale, come fanno i semplici mortali? Oibò, mai più, e ciò per molte ragioni.

In primo luogo, l' alzarsi verso le nove ore non sarebbe un atto di eroismo da loro; non siamo più nel Medio Evo.

Poi bisogna che queste signore si sdigiunino, o a letto, o subito alzate; che facciano le loro sgridate alle cameriere, che mettano in movimento tutta la servitù e che diano gli ordini per il servizio della giornata.

Quindi è da venirsi alla scelta del vestito e di un ammasso di bagatelle loro benissimo note, ma delle quali io non saprei occuparmi. L' abbigliamento della sera, per esempio non è conveniente per la Chiesa: ve n' è uno per la Messa, come ve ne è uno per il ballo. Anche le signore più di mondo sanno benissimo, che cambiando di scena, bisogna cambiar di costume, e rispettano troppo le convenienze da poter accadere che vi manchino per una volta. Ora tutto questo richiede del tempo sì che appena si trovan leste a mezzogiorno con qualche sollecitudine. Anzi, specialmente nelle grandi città, oramai non son più le Messe di mezzogiorno le più frequentate, la preferenza l' hanno quelle del tocco.

(*Continua*)

Sabbato 27 marzo 1869. N.° 13.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

La Messa al tocco, i Preti di Banchi in Genova, la loro bottega e il digiuno naturale

(Continuazione)

Ma come fanno bene i fatti loro queste signore! Per giudicarne, la domenica da mezzogiorno al tocco, fate una passeggiata verso una Chiesa di concorso, e osservate il movimento della folla aristocratica. Se avete un briciolo di filosofia vedrete, non senza ridere, quelle fisonomie, quelle *toilette*, quell' aria da nozze, da teatro o da ballo, che distingue la divozione gallonata. Direste, che si trattasse di una riunione tutta profana, dove la ricchezza e l'ozio si sono invitati per compiere un dovere di etichetta, o per far mostra di una nuova foggia di vestire.

Il ciel mi guardi di avviluppare nella stessa accusa tutte le persone, che vanno alla Messa di mezzo giorno, o più tardi! In mezzo a quella folla rigonfia, vi sono mescolate delle pie cristiane, delle eccellenti madri di famiglia, delle candide donzelle, che vanno a' piè degli altari solo per cercare il loro Dio.

Ma studiatene un poco l' aspetto generale. Osservate l'effetto di quelle crinoline, che entrano e sfilano sù quelle panche urtandosi, e arrotandosi con tal frastuono, che fa arrugginire i denti. Ognuna si dirige lentamente al suo luogo facendo e ricevendo graziosi complimenti, mettendosi poi a bisbigliare colla vicina, tanto che venga la Messa. Si adagiano quindi al loro posto, posandosi e componendosi non solo per istare con tutto il loro comodo, ma per metter bene in vista il vestito, lo scialle, il manichino, lo stivaletto, e che so io! perchè quì, come altrove, si tratta di emulazione per comparire. Hanno anche seco

un treno di divozione o di comodi, che rende loro talvolta necessario un servitore: e libri dorati, e occhiali d'oro, e corone cesellate, e ventagli, e ombrellini, e guanciali, e scaldapiedi, e va pur là.

Durante la messa si comportano da donne che sanno vivere: fanno i movimenti di uso, si alzano, s' inginocchiano, si segnano, di nuovo siedono, e sempre con un grazia indescrivibile; poi aprono i loro libri a fermezze d'oro, o sibbene contemplano l'altare, o il prete. Credete voi che tutte preghino? Siete pur semplici! Molte di loro non sanno più pregare: d'altronde non hanno esse nulla da domandare a Dio. Tutt'al più potrebbero ringraziarlo di non essere somiglianti a tante altre donne, le quali non hanno nè il loro spirito, nè la loro virtù, nè godono la loro stima.

Credete voi che esse meditino? Vanno osservando gli ornamenti dell'altare; badano se il prete ha le mani bianche, o le unghie tagliate; considerano il cappello, lo scialle, il vestito della Signora X, e lo fanno osservare anche alla vicina. E questi sono i gravi soggetti, che hanno il privilegio di fermare l'attenzione di queste Signore.

Si dice anche (ma io non ne sto mallevadore) che alcune si danno dei *rendez-vous*, e prendon posto in modo da vedere a tutto comodo certe persone, che difficilmente potrebbero rincontrare altrove. Questi sono segreti che non vogliamo cimentarci a penetrare.

Come hanno passato di tal fatta una mezz'ora, se ne vanno tutte soddisfatte cicalando graziosamente colle amiche fino all'equipaggio che le aspetta alla porta della Chiesa; si salutano e ciascuna monta in carrozza a far dei progetti per la serata, perchè la loro vita non è che un seguito di passatempi e di piaceri, mescolati però da qualche disgrazia.

Le persone che son chiamate alla Chiesa da una verace Fede, si distinguono senza fatica al loro modesto e raccolto portamento. La vera e solida Pietà non si mette in mostra, non cerca di esser veduta, nè si occupa del movimento che si fa intorno a

Lei. Il sentimento religioso cattiva l'anima sua; si tien volentieri in disparte, ama la solitudine, e si diletta di trattenersi con Dio in una dolce intimità. Non aspetta per niente la Messa del mezzo giorno o del tocco; ella sa esser questa l'ora favorita della pigrizia e dell'orgoglio; mentre la mattina è il tempo più opportuno per la divozione, e pel raccoglimento.

Se queste signore, mi direte, non hanno religione, perchè vanno elleno alla Chiesa? Perchè ci vanno? In primo luogo ci vanno perchè così porta l'uso ed è del *bon-ton:* poi perchè una donna senza religione, non riscuote stima: ciascuno sa quel che vale in fatto di spirito e di virtù: nè gli uomini in questo s'ingannano, e i libertini meno degli altri. Talmente che, una donna che veramente non sia nè sciocca nè spudorata, non acconsentirà mai a passar per tale. Se le accomoda di esser ipocrita, lo sarà, ma vorrà comparire di aver della Religione, facendone, se vi piace, anche ostentazione.

« Più d'una volta (osserva il signor d'Antimore) sono stato curioso di sapere che cosa mai ci passi nella mente di queste donne leggiere, supposto che ci passi qualche cosa, quando leggono alla Messa certi passi del Vangelo ».

Io sono d'avviso che le civettuole in Chiesa pensino a moltissime cose e che la Messa loro sembri troppo lunga e una vera perdita di tempo, a meno che nella stessa Chiesa vi sia la musica. E io sono altresì persuaso che le frequentatrici della Messa al tocco bramano che si ripristini l'usanza delle Messe militari, nelle quali il Cappellano di Reggimento era obbligato a non durare la Messa per un tempo maggiore di quella Polka-Mazurka o di quell'altra Teatrale composizione che il Colonnello avesse ordinato al suo Capo-Banda di eseguire, trattandosi di rendere omaggio al Re del cielo colla minor noia possibile dei molto divoti ai Potenti della terra.

Ma se nel Regno d'Italia i Cappellani Militari sono attualmente nella posizione di aspettativa, sono pur troppo in effettività di esercizio certi altri sacerdoti che probabilmente ignorano le Rubriche Generali del Messale per la Messa privata, la quale *può dirsi dall'Aurora sino al Mezzogiorno.*

È bensì vero che poi il Sommo Pontefice Benedetto XIV, volendo esser tollerante, ha concesso che si possa avere la Messa anche venti minuti dopo il mezzodì, ed infatti il Gavanto (1) ripete: *Un' ora e mezzo avanti che levi il sole si può celebrar la Messa, anticiparla o posporla un terzo d' ora del tempo della Rubrica assegnata è peccato mortale.... I Regolari privilegiati possono celebrare la Messa un' ora avanti l'aurora ed un' ora dopo il mezzodì.* Ma è ugualmente verissimo che nei luoghi in cui il Papa liberamente regna e governa, i signori e le signore non trovano un qualsivoglia sacerdote che li esaudisca col celebrare la Messa dopo il mezzogiorno. In quella vece allorquando l'oligarchia nella Liguria decretò la propria decadenza col calpestare prepotentemente tutte le divine ed umane leggi, riuscì ad aver dei *preti di casa* ammessi anche all'onorato ufficio di primi servitori, cioè *fattori*, che anco nelle gentilizie parrocchie e negli oratorii privati o cappelle della villeggiatura celebravano la S. Messa poco prima delle ore due pomeridiane. Pur troppo è vero che cosiffatti *preti-fattori* lasciavano con tutta la tranquillità che la Chiesa stendesse e pubblicasse a suo piacere contro di loro i suoi decreti, ben sicuri, che non avrebbero i medesimi avuto mai forza alcuna nei templi della Nobiltà. E forse la timidezza o la carnale prudenza di un qualche Pastore ha contribuito non poco a tale abuso.

I Preti di Banchi e la loro bottega in Genova

Nella piazza de' mercanti che l'annalista Giustiniani sotto l'anno 1213 chiama *mercato vecchio* ove *nei banchi dei cambiatori fu grandissimo incendio* venne ultimata nel 1583 dall'architetto Daniele Casella l'attuale Chiesa prepositurale di S. Pietro che a vece *della Porta*, come l'antico tempio, fu detta *di Banchi*.

(1) Compendio delle Cerimonie ecclesiastiche del P. Gavanto colle addizioni del P. Merati. Venezia, 1793,

Ignorasi l'anno in cui essa Chiesa fu insignita del titolo di collegiata; ma sappiamo che negli Atti della Visita delle Chiese della Città e Diocesi di Genova fatta da Mons. Francesco Bossio vescovo di Novara l'anno 1582 mentre (rifabbricandosi la Chiesa di S. Pietro), serviva di parrocchia la Chiesa di S. Paolo in Campetto, il visitatore ordinava che i Canonici di S. Pietro di Banchi *debitum præstent obsequium* (al Prevosto) *ad præscriptum Concilii Provincialis, et Præpositus eos ad funeralia vocet, eisque debita præstet emolumenta.*

Che se sono cessati questi Canonici in S. Pietro, come in molte altre prevosture di Genova, durò ancora per molto tempo l'uso di riunirsi vicino alla detta Chiesa un numero più o meno maggiore di quei preti che avendo scarso il patrimonio e non potendo o non volendo procurarsi un qualche impiego fisso cercavano di campar la vita colle manuali limosine della S. Messa e con gli emolumenti dei funerali. Furono chiamati *Preti di Banchi* nel modo stesso che *uomini di Banchi* si chiamano in Genova gli altri mercanti ed i sensali.

L'Arcivescovo Luigi Lambruschini proibì che i sacerdoti si fermassero in tale piazza; ed alcuni allora si adunarono nelle vicinanze del Palazzo Ducale. Attualmente sogliono convenire nella bottega del calzettaio signor Giovanni Semino sulla piazza di Ponticello, il quale è persona onestissima e nel raccoglier le limosine per far celebrare le Messe non vuol ritenersi, nè ricevere per le sue fatiche cosa alcuna. È, piuttosto che dall'interesse, mosso da zelo cristiano misto ad un po' di ambizione nel veder che i Sacerdoti dipendono da lui che è laico.

Il più grave insulto che in Genova si possa scagliare contro un sacerdote è quello di chiamarlo *Prete di Banchi*; ed un Prete che si rispetti non vuole celebrar la S. Messa contemporaneamente a quella che si canta nelle Chiese nei solenni funerali; non vuole accompagnar nemmeno un amico alla sepoltura perchè teme di esser creduto uno dei *Preti di Banchi*! Forsechè vi sarebbe qualche male nel vivere colla limosina della Messa e delle Sepolture?

il Compendio della Teologia Morale di S. Alfonso Maria de' Liguori con apposite note e dissertazioni di Giuseppe Frassinetti (Genova 1867) c'insegna, che è lecito ai Sacerdoti, sebbene ricchi, prendere lo stipendio della Messa ed anche farne il patto. A nessuno è lecito prendere lo stipendio doppio, applicando per la seconda limosina il frutto specialissimo del Sacrifizio che è proprio del Celebrante — Sarebbe peccato contro la giustizia il voler soddisfare a più oneri di Messe con celebrarne una sola, o in minor numero dello stabilito. Che si possa ricevere lo stipendio duplicato e che con una Messa si possa soddisfare a più oneri di Messe, sono proposizioni condannate dal Sommo Pontefice Alessandro VII sotto il n. 8 e 9.

Sarebbe egli mai un delitto se i Preti di Banchi o di Semino hanno generalmente un mantello rabberciato, e se non han sulla persona alcuna cosa che non sia rattoppata con più di cento pezzi? Dovrà ascriversi a loro colpa, se invece di poter mantenere una servente per rinfrinzellar o rimendar alla meglio le calzette, queste sono piene di buchi, (1) e se invece di una veste talare assai pulita non puoi trovar in casa loro nulla che non sia unto d'olio, sudicio, macchiato, giacchè son costretti a prepararsi il pranzo e la cena?

Questi cosidetti *Preti di Banchi*, non sono ambiziosi; e di letteratura e di scienza solo posseggono quanto oggidì permetter si vorrebbe al clero dai sedicenti liberali che nei due rami del Parlamento rappresentano il Regno d'Italia, e vogliono assoggettar anche alla leva militare i chierici.

Che cosa questi infelici Sacerdoti senza destinazione aspettano nella bottega del signor Semino? — Come i Medici aspettano

(1) In luogo di quelle brache ossia nere mutande che alcuni Sacerdoti portano tuttora per far ridere il prossimo a spese delle più o meno polpacciute loro gambe e delle calzette le quali non sempre sono in buono stato, — a me sembra che sarebbe cosa più decorosa ii portare i calzoni lunghi con gli stivaletti allorquando non s' indossa la veste talare.

nelle Farmacie l' avviso pei malati, così tali preti nient' altro sperano che l' annunzio della morte di una qualche ricca persona alla quale la poca divozione e la molta ostentazione degli eredi faccia nell' ora del mezzodì o del tocco cantare una Messa in musica e voglia simultaneamente in tutti gli altari della Chiesa le solite celebrazioni di sacrifizi. Il prete di Banchi in tale occasione sarà contento perchè non avrà guadagnato una sola lira, bensì tre e talvolta quattro; lire cinque nessuno le dà pei funerali, ed i più generosi parrochi le spendono per l' applicazione della Messa festiva al tocco.

Lo stipendio della Messa è determinato o dalla consuetudine, o dal Sinodo, o dal Vescovo; esso non può essere determinato dal costo del vitto ordinario del Sacerdote. Una lira e crepi l' avarizia !....... Questa è la consuetudine in Genova ed è cosa strana che fra i tanti laici che gridano contro la *santa bottega dei Preti*, pochissimi o nessuno voglia cambiar il proprio stato in quello dei Preti ? Altrettanto incredibile sembra il sentire ed il leggere che parecchi Arcivescovi siensi dati molta premura per togliere i Preti di Banchi e sempre invano, quasichè la consuetudine delle celebrazioni che dai laici si vogliono tra il mezzodì ed il tocco, non si possa mutare; e che gli Arcivescovi non siano ubbiditi dai Parrochi !

Se come gli Arcivescovi, i Parrochi ed i Canonici non vogliono mai celebrare la S. Messa dopo il mezzodì, così non volessero nemmeno permettere che questa nelle loro Chiese si celebrasse dai Preti di Banchi, vi sarebbe allora forza di tollerare le consuetudini contrarie alle rubriche del Messale?

Forsechè se il Parroco il quale permette nella propria Chiesa la celebrazione della S. Messa dopo i 20 minuti oltre il mezzogiorno; il sacristano che dà al sacerdote i paramenti sacri ed il Calice venissero per tali fatti puniti colla sospensione — non sarebbe tale castigo una consuetudine abbastanza efficace per far cessare cosiffatti abusi? Leggano nelle Notificazioni di Papa Benedetto XIV, la prima del volume 4.° e ciascuno imparerà che *mandet promulgari edictum, quo sub pœna Suspensionis a Divinis*

ipso facto incurrenda, aliisque etiam gravioribus arbitrio Eminentiæ vestræ decernendis districte prohibeatur omnibus et singulis sacerdotibus, tam Sæcularibus, quam Regularibus, et præsertim Fratribus Ordinis Prædicatorum, ne quisquam eorum in præfata Ecclesia Sancti Mathiæ Missam ullam sive lectam sive cum cantu præterquam DEBITIS HORIS *audeat præmissa die Dominica vel alia quacumque celebrare.* (1)

Se cessi l' abuso di cercar questi Pretì di Banchi o di Semino per la Messa al tocco; se la spiegazione del S. Vangelo nelle Domeniche e le prediche quaresimali si recitino dopo l'ultima Messa, diventeranno più rari i casi pei quali talvolta avviene che il Prete di Banchi si fa invano aspettare nella Chiesa ove avea promesso di recarsi, e così molte persone restino senza la S. Messa.

Che far allora dei Preti di Banchi ? domanderà taluno. La Curia Ecclesiastica li obbligherà a cercarsi una Chiesa e se non la troverano essi medesimi, non sarà difficile cosa all' autorità il trovar qualche Parroco vecchio e senza cappellani il quale più non potendo celebrar ogni giorno la S Messa, pur voglia che i suoi parrocchiani possano quotidianamente e senza grave incommodo assistere all' incruento sacrifizio.

Frattanto perchè non obbligare questi Preti di Banchi a radunarsi, piuttosto che in una bottega, nella Libreria Fransoniana ove per lo meno impedirebbero che tanti buoni libri di Teologia e di altre scienze sacre diventino pascolo dei topi e delle tarme?

Colla lettura il tempo sembrerà meno lungo e noioso a questi Preti dell' ultima Messa festiva e dei Morti. Quando un tale fatto si avvererà ne esulteranno perfino le ossa di quei trapassati che lasciano eredità di danaro e forse anche di affetto espresso con solenni funerali. E perchè questi Preti non sogliono campar lungamente e si crede che di ciò sia cagione la fame e la sete, il direttore di questo Giornale volle sentire a tale proposito il pa-

(1) Vedi eziandio la pag. 560 del tomo V, del Ferraris, *Prompta Bibliotheca*, Genuæ, 1768.

rere di un dotto Professore in Medicina, e lo pubblichiamo dopo il seguente articolo che si legge nelle pagine 435-63 della *Storia Ecclesiastica della Liguria* di Giamb. Semeria, pubblicata nel 1838 in Torino e dedicata al patrizio genovese Tommaso Balbi.

« Grandemente vituperevoli alla religione erano i disordini del clero di Banchi Non pochi sacerdoti indegni del carattere e dell' uffizio loro, ordinariamente venivano in Genova dalle due riviere (giacchè il clero della città fu sempre rispettabile per dottrina e morigeratezza) per eludere la vigilanza de' rispettivi loro vescovi, per ricercare l' impiego di gastaldo in qualche opulenta famiglia; e, non trovandolo, per vivere delle lucrose limosine (1) del ministero, siccome un artista suole guadagnarsi il vitto dall' industria, o un uomo manuale con la forza di sue braccia. La loggia di Banchi era il luogo, ove solevano convenire, ed ove erano cercati o per l' accompagnamento di una sepoltura, (2) o per la messa in qualche cappella privata, (3) o per la chiesuola di una vicina villeggiatura, o per la celebrazione del santo

(1) A dir vero non potevasi chiamar *lucrosa* la limosina di centesimi 80 che era in vigore nel 1838, quando il Semeria scrivea, nè può dirsi sufficiente quella di una lira fissata più recentemente dai Vescovi per la limosina che si potrebbe rifiutare, nel caso che venisse offerto meno da chi vuole l' applicazione di una Messa. Ed infatti se vogliasi considerare che il vitto e le pigioni sono testè aumentate di molto, e che più di una Messa in ciascun giorno (nella diocesi di Genova) non si può celebrare, ad eccezione di quelle tre che si celebrano nella festa di N. S., come può il sacerdote sostentarsi anche mediocremente con una lira al giorno?

I signori Medici, i Veterinarii ed i cultori di altre liberali professioni, si contenterebbero di una sola lira per cadauna visita, dato il caso che non fossero chiamati più di una volta in ciascun giorno e che ad essi (come oggidì si fa contro il Clero) fosse preclusa o per lo meno osteggiata la carriera della pubblica istruzione?

(2) Perchè si cercano da certi Parrochi?

(3) Per le Messe nelle Cappelle private sarebbe egli permesso il servirsi di un qualsivoglia sacerdote?

sacrificio sull'ora del mezzodì al maggior comodo di una dama. Le dimande di questa natura solevansi fare a colui che di tutti riputavasi il capitano, ed era un prete, (1) esperto raggiratore; e con lui il servitore di quella famiglia, o altro mezzano, negoziava dello stipendio, come se si trattasse di mandare un facchino a portare un peso da una all' altra contrada, si computava il pranzo o la colezione, e secondo il maggior o minor prezzo chiudevasi il contratto. Con questi proventi che ben sapevano i preti di Banchi al pari di qualunque abile trafficante aumentare e ribassare all' opportunità, vivevano con ignominia del loro abito, con avvilimento del sacro loro carattere, e non di raro con le funzioni ecclesiastiche strapazzate, ed una messa precipitata. (2)

« A togliere un tale abuso gli arcivescovi mandavano ordini i più precisi e severi, ma poco venivano obbediti, rinnovavano le più giuste minacce delle pene canoniche; ed il disordine continuava come per l' innanzi. Se la Giunta (3) avesse corroborato

(1) Pur troppo è vero che ad un Prete erano rivolte le stesse domande che ora si fanno al Semino per le Messe ad ora tarda tanto per la città quanto per la campagna. Si negoziava però solamente per le spese del viaggio, se fuori di Genova, e per certo il dover dopo la celebrazione della Messa recarsi all' osteria per rifocillare lo stomaco, è un motivo più che legittimo per domandare almeno un dieci lire. D' altronde si tratta dei soli giorni festivi.

(2) In questi casi l'Arcivescovo ammonisce e poi castiga eziandio colla Sospensione *a Divinis*.

(3) La *Giunta Ecclesiastica*, tribunale terribile, martello dei vescovi, nacque in Genova nell' anno 1593 per la lotta dell' impero col sacerdozio in odio di certi provvedimenti dati dall' arcivescovo Alessandro Centurione. Il Semeria così ne parla nel tomo 1, p. 492 dei *Secoli Cristiani della Liguria*.

« . . . Un tribunale nominato *Giunta di giurisdizione*, o *ecclesiastica*, composto di tre senatori, sotto colore di raffrenare gli abusi e gli eccessi che potessero commettere le curie arcivescovili ed episcopali; questo tribunale osava misurare e definire i diritti

con la forza esterna il giusto rigore degli editti pastorali, ed avesse concorso a rimandare alle rispettive diocesi que' sacerdoti che non erano muniti delle legittime carte de' propri vescovi, nè addetti ad un utile e religioso ufficio, lo scandalo de' preti di Banchi sarebbe certamente cessato. Il male pertanto in gran parte procedeva dal magistrato civile-ecclesiastico, da quegli stessi secolari che tante volte mormorano dei ministri del santuario; che stipendiano un sacerdote, o per la messa della cappella domestica, o per la scuola a' figliuoli, e poi lo trattano come un servitore della famiglia, e di più il peso gli addossano degl' interessi minuti della casa ed anche della campagna. Abuso gravissimo, che altamente riprovava S. Francesco di Sales. « Non poteva egli soffrire, scrive un autore della sua « vita, che i sacerdoti s' impegnassero nel servire i grandi, co- « stume veramente deplorabile di questi secoli... Diceva però es- « sere cosa indegna il vedere i ministri di Dio astretti a di- « pendere da' secolari, i quali non avendo quella stima che si

e le eminenze vescovili, le attribuzioni del loro foro; nelle chiese degli oratorii e nei regolamenti delle confraternite laicali sopprimeva presso che intieramente l' autorità dei sacri pastori; i preti viziosi, se dal proprio vescovo erano puniti, ricorrendo alla Giunta, bene spesso con potenti raccomandazioni trovavano difesa e protezione. E quante volte il Senato per mezzo di questo tribunale attentò ad ottenere certe preeminenze nelle chiese che non gli competevano, a deprimere la cattedra arcivescovile in S. Lorenzo, per elevare quella del doge, le cattedre vescovili nelle due riviere per eguagliare quelle dei governatori? Quanti arcivescovi di santissima vita per evitare questo continuo contrasto amarono meglio di rinunziare alla propria chiesa? Quante dolorose opposizioni non ebbero un mons. Lomellino in Sarzana, un mons. Spinola in Savona, un mons. Serra in Albenga? Ed a giorni nostri non ebbe anche ad urtare per ciò l' eminentissimo Spina? Ma qual meraviglia, se i vescovi erano di troppo umiliati negli ultimi tempi, mentre veggiamo nello scorso secolo il Governo di Genova resistere apertamente all' autorità della Santa Sede, a' saggi e necessarii provvedimenti di papa Clemente XIII nell' isola di Corsica? »

« deve alla loro persona e al loro stato, li trattano come gli « altri servitori di casa. Perciò gli ecclesiastici in casa de'grandi « esser soggetti non solamente al loro capriccio, ma di più ob- « bligati a servitù indegne del loro carattere... e ritrovarsi espo- « sti ad una infinità di occasioni di perdersi (1). » Ed essendo così, perchè resistere a' vescovi che vogliono riparare a tali abusi; perchè opporvisi la disobbedienza di essi ecclesiastici ed insieme quella non meno colpevole de' secolari. »

Il Digiuno naturale per la Messa al tocco

« A ricevere lecitamente la Comunione richiedesi, regolarmente parlando, il digiuno naturale; che cioè nulla siasi inghiottito per modo di cibo o di bevanda dal punto di mezzanotte Tra i vari orologi possiamo servirci di quello che più ritarda, purchè non ci consti che veramente erra, o che è tale da non potersene fidare. Al primo dei tocchi dell' orologio è il punto della mezzanotte. Questo precetto del digiuno non ammette parvità di materia A frangere però questo digiuno ricercasi in primo luogo che ciò che s' inghiottisce si prenda dal di fuori. Quindi non si rompe il digiuno se s'inghiottisce di proposito il sangue che esce dalle gengive, o le reliquie dei cibi rimaste tra i denti, purchè non siensi già staccate dai denti, o avendole sulla lingua s' inghiottiscano volontariamente.... Rimarrebbe rotto, se essendoci messi in bocca zucchero, miele, gomma, ecc. prima della mezzanotte, s' inghiottissero dopo. Similmente se s'inghiottisse il sangue succhiato da un dito, ovvero le lagrime scorse dagli occhi, come pure se ad alcuno si facesse bere per forza un qualche liquore; o se alcuno inghiottisse acqua cadendo in un fiume....

« Se alcuno di proposito inghiottisse acqua o tabacco facendo passare queste materie dalle narici, romperebbe il digiuno....

« Celebrare o far la Comunione subito dopo la cena, o senza

(1) Gallizia, libro terzo, capo III.

aver dormito la notte, è cosa lecita, purchè dal cibo o dalla vigilia non sia stato prodotto un inconveniente torpore di spirito; il quale per altro non potrà impedire la Comunione; quando la persona siasi adoperata per vincerlo e liberarsene... (1)

« È probabile che il sacerdote possa celebrare non digiuno per viaticare un infermo, benchè ciò più comunemente e più probabilmente si neghi....

« È molto probabile che il sacerdote per evitare il pericolo di morte possa celebrare la Messa non digiuno; purchè ciò non si esiga in disprezzo della Chiesa. (Pare che se il sacerdote dicesse apertamente: *io non celebro la S. Messa non digiuno, per disprezzo della Chiesa, come voi m' ingiungete; ma celebro non digiuno, perchè in questo caso di minaccia di morte mi è lecito;* il sacerdote non farebbe male a celebrare, perchè protesterebbe contro il disprezzo).

« . . . . Non farebbe neppur male se celebrasse non digiuno per non lasciare senza Messa la popolazione in qualche grande solennità, oppure semplicemente in qualunque festa di precetto, ed anche in una festa di divozione, quando altrimenti si temesse un grave scandalo o infamia al medesimo sacerdote. Il precetto del digiuno prima della Comunione è certamente assai rigoroso, come consta dalla tradizione della Chiesa; ma non si deve dimenticare che è legge puramente ecclesiastica, dalla quale un gravissimo motivo può sempre dispensare. »

A queste parole del compianto Frassinetti Priore a Santa Sabina di Genova e che nel 1867 ottennero l' onore di una III edizione, giova aggiungere la seguente lettera

All' Egregio Sig. Cav. Luigi Grillo

« Eccomi a rispondere intorno ai suoi quesiti relativamente al lungo digiuno a cui è obbligato dal rito cattolico il sacerdote destinato a dire l'ultima messa; digiuno che presso a poco sarebbe

(1) Al Cappellano destinato alla Messa del tocco sarebbe dalla competente autorità permesso il dissetarsi, quando se ne sente la necessità nei giorni festivi e specialmente nella estiva stagione?

di circa tredici o quattordici ore. Ella dimandava a me se questo digiuno sì prolungato non potesse essere dalla scienza medica dichiarato in opposizione alla privata igiene ed alle leggi fisiologiche che sorreggono la funzione dello stomaco.

Risposta. — In fisiologia, per quanto io ne sappia ed abbia letto, non v' ha veramente una legge fissa che determini i limiti compatibili di breve digiuno con l' integrità fisiologica del corpo e della funzione dello stomaco. Viene dalla scienza designato l' ultimo limite della fame, oltre il quale avviene la morte, ma il limite più vicino, oltre il quale possono subentrare lievi sofferenze, non può determinarsi: perchè lo stomaco non subisce leggi. La sua funzione e la tolleranza maggiore o minore della astinenza è subbordinata a molte condizioni speciali, quali ad. es.: il clima, la stagione dell' anno, il sesso, l' età, le abitudini, il mestiere, ecc. Nell' uomo sano l' appetito si fa sentire a degli intervalli regolari più o meno lunghi, soventi periodici, che variano secondo le indicate condizioni speciali. Un campagnuolo, un soldato esposto a gravi fatiche nella giornata ha bisogno, in ispecie nella stagione invernale, di due pasti che non siano distanti un dall' altro più di nove ore. Nella estate questo medesimo soldato, sovratutto se sia diminuita la fatica, può rimanere senza cibo, ossia l' intervallo fra i due pasti può essere anco di 12 e di 14 ore, senza che ne soffra l'organismo. Così dica dei vari climi ecc. Veda dunque che la scienza non può assolutamevte prestarsi a stabilire una norma fissa che determini la maggiore o minore lunghezza dell' intervallo fra i due pasti. Veniamo al caso pratico. Quattordici ore sono certamente un intervallo non brevissimo, ma non può dirsi neanco lungo e tale da riescire dannoso alla salute; sopratutto quando, come nel caso nostro, non occorra di frequente. Io bene intendo che la regola, l' ordine nelle ore della alimentazione conferisca moltissimo alla buona digestione ed alla integrità dell' organismo; non so però comprendere come i sacerdoti possano reclamare contro il rito cattolico per quattro o cinque ore, che una o due volte alla settimana prolungano l' intervallo fra i pasti. Cotesto aumento di poche ore può re-

care incomodo per certe abitudini prese p e. del caffè al mattino, ecc. Ma non può recare alcun danno alla salute, nè può dirsi contrario alla individuale igiene. D' altronde il sacerdote non è un soldato soggetto a marcie forzate, non è un contadino condannato a lavoro di braccia continuo ed eccessivo. Il lavoro ed il movimento continuato e prolungato del corpo rendono necessario un intervallo che non superi di molto le ore otto. La ragione s' intende facilmente quando si ponga mente all' aumentato processo di denutrizione, che tiene dietro all' esercizio del corpo e richiede perciò una pronta riparazione di materiali nutritivi. Ma il sacerdote si trova in circostanze assai diverse da quelle del soldato, del contadino, dell' artigiano. La predicazione è una fatica di polmoni, ma non è sentita gran fatto dai muscoli del corpo, ad eccezione dei muscoli respiratori. La confessione dimanda pazienza di orecchie, ma non può dirsi una fatica corporale: così dicasi delle cerimonie di chiesa; quindi io pongo i sacerdoti a livello degli avvocati che per mantenere il loro corpo piuttosto nella stazione che nel moto, possono sostenere senza il menomo danno un intervallo fra due pasti assai maggiore di quello che si conviene ai mestieri manuali e ad altre professioni che richieggono un continuo movimento del corpo ed esescizio delle membra superiori od inferiori. Per conseguenza io dopo avere seriamente pensato all' argomento non le posso somministrare alcuna ragione fisiologica per provare il danno che lo stomaco del sacerdote destinato all' ultima messa può risentire per cinque, sei o sette ore che aumentino l' intervallo fra i due pasti. La questione forse prende un aspetto diverso per la bevanda. Certamente dalla mezzanotte ad una ora dopo il mezzogiorno del dì seguente l' astinenza da ogni bevanda è assai lunga ed è penosa in estate per l' evaporazione accresciuta del corpo. Però anco la sete in questa stagione e per l' indicato tempo, non esponendosi a soverchio moto, è tollerata benissimo, senza danno fisico. Non niego che sia incomoda e fastidiosa; ma il fastidio e l' incomodo sono cosa assai ben diversa dal danno reale.

Si suppone poi che il Sacerdote sia di buona fisica costituzione perchè in caso diverso la cosa cangerebbe assai. Non si può negare che un individuo indebolito nelle forze organiche, soggetto nella estate a sudore copioso, per ragione dello stesso indebolimento o per altra qualsiasi causa più o meno patologica non

debba soffrire per 14 ore d'inrervallo fra un pasto e l'altro e per la mancanza di qualunque bevanda per l' indicato tempo. In questa ipotesi però si entra nei casi eccezionali, si parla d' individui deboli, malaticci. Lo stomaco di questi non può soggiacere a sì lungo digiuno, nè l' organismo rimanere privo dall' acqua della bevanda che ripara le perdite dell' acqua del sangue per la pelle senza un qualche disturbo sensibile, che però non bisogna esagerare nella entità.

Ella nel suo *Giornale degli Studiosi* potrebbe insistere sul danno che viene all' organismo per la mancanza di bevanda, in ispecie nella stagione estiva. Il sangue perde parte considerevolissima della sua acqua per il sudore della pelle, è perciò continuo ed incessante il bisogno di una riparazione. Questa non può avvenire che o per l' assorbimento interstiziale dei tessuti o per la bevanda. L' assorbimento interstiziale supplisce e compensa per qualche tempo l' acqua della bevanda; viene però presto la sete, che dinota il prosciugamento della muccosa buccale e della lingua. Quattordiei ore di astinenza da ogni bevanda è un vero supplizio di Tantalo, ed oltre l' incomodo v' è anco il danno reale per l' organismo. La poca acqua che il sangue può ricuperare dai tessuti per mezzo dell' assorbimento interstiziale o quella che può penetrare per le vie respiratorie in forma di vapore acqueo con l' aria sono ben poca cosa in confronto di quella che si richiede per la riparazione delle perdite che hanno luogo per la pelle e per i reni.

Il tempo perciò indicato di astinenza dalla bevanda da moltissimi può essere ben tollerato, ma può essere altresì cagione per costituzioni poco robuste e malsane di qualche disturbo fisico.

Ecco quanto ella potrebbe dire, ma non altro.

Io credo di non averla contentata, ma non ho saputo in quale altro modo fornirle qualche consiglio.

Colgo l' occasione per dichiararmi

Della S. V. Ill ma

Amico Suo — Dott. N. N.

N. B. Queste osservazioni furono scritte per confutare un tanto empio quanto goffo libricciatolo intitolato: Strenna dei Preti di Banchi per l' anno 1869, *Genova*, tipografia e litografia di A. Rocci.

Ora pensiamo di farne omaggio al Santo Padre Pio IX nella faustissima occasione della S. Messa che per giubilo dei Fedeli celebrerà nel giorno 11 aprile del corrente anno nel quale giova sperare che il Concilio Ecumenico si occuperà anche degli abusi accennati in queste pagine.

Sabbato 3 aprile 1869. N.° 14.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

GAETANO ISOLA

Compositore drammatico era Gaetano Isola, nato in Genova nel 1761 seguì molto giovane suo padre in Sicilia e fece i suoi studi letterari e musicali nel collegio di Palermo. Dopo di avere scritto per molti teatri d'Italia e per molte chiese, non che una considerevole quantità di musica da camera, si ritirò in patria ove nel 1812 era primo maestro di cembalo nel teatro di S. Agostino.

Fra le sue opere teatrali merita particolare considerazione *La conquista del vello d'oro* da esso posta sulle scene in Torino nel 1791.

LUIGI GRIMALDI

Dalla famiglia dei principi di Monaco nacque nel 1762 in Genova il march. Luigi Grimaldi della Pietra il quale con buon successo coltivò la musica, suonò bene il violino che avea studiato sotto la direzione di Pugnani e compose per questo istrumento dei concerti che restarono manoscritti, come dice il Fètis. Aveva sposato una dama fiorentina la quale era abilissima nella musica e tali riuscirono anche nell'arte del canto le due figliuole che ne ebbe.

Il Grimaldi morì in Torino nel giorno 31 luglio 1834 addolorato di veder passare in un altro ramo della sua famiglia il principato di Monaco essendochè il Congresso di Vienna nel 1815 aveva riconosciuto i diritti del Valentinese.

ANTONIO GRANARA

Il compositore Antonio Granara nacque in Genova nel 1809 e suo padre, Luigi, lo mandò a studiare la musica in Novara

sotto la direzione del Generali; ma era stato allievo anco del genovese Drago.

Cominciò ad esercitarsi nella composizione con alcuni pezzi di pianoforte che rimasero inediti e quindi con un' opera seria intitolata *Elisa di Montaltieri* (1) rappresentata con felicissimo successo al Teatro Carlo Felice in Genova nella primavera del 1832, ma con poca fortuna riprodotta dopo un anno alla Scala di Milano. Piacquero anche meno il suo *Corsaro* scritto per Venezia e la *Diomira*. Scrisse nel 1836 la *Giovanna di Napoli* per la Fenice di Venezia ove nello stesso anno fece rappresentare *Una avventura teatrale*, opera buffa. I pezzi separati di questa opera e quelli della *Elisa di Montaltieri* furono pubblicati, con accompagnamento di Pianoforte, dal Ricordi in Milano. Fra le sue composizioni devonsi pure annoverare una Messa a grande orchestra ed un *Miserere* a due voci.

Il Granara fissò sua stanza in Venezia nel 1832 ove diventò albergatore di professione ed ivi pure morì nell' anno 1865. Non deve essere confuso con un altro Granara ugualmente genovese e locandiere in Parigi.

GIOVANNI SERRA

Se le adulazioni ai viventi tornano a vergogna di chi le scrive, a me sembra che l'occultare i pregi di chi si rende utile non possa andare esente dalla taccia d' ingratitudine o d' invidia. Credo adunque di non far cosa biasimevole col far risaltare i meriti di Giovanni Serra il quale non è ricco, nè potente e per modestia nascose i meriti proprii a segno tale che finora non fu nemmeno decorato delle insegne cavalleresche dei Santi Maurizio e Lazzaro, della Corona d' Italia, nè della Legion d' Onore. Che se cosiffatti distintivi furono accordati a chi meno del Serra ha reso coll' arte musicale dei servigi alla Francia ed all' Italia, io penso che giovi al decoro di Genova il far conoscere un

(1) Poesia di Agostino Pendola.

uomo che fin dall' anno 1812 il Gervasoni così giudicava per le stampe.

« Giovanni Serra bravo compositore in ciascun genere di musica, nacque in Genova nel 1787.

« Egli apprese il contrappunto sotto l' ottima direzione del maestro Gaetano Isola. Bene istrutto nelle regole dell' arte, per soddisfare al suo trasporto naturale ed estendere vieppiù le sue conoscenze nella tessitura di qualsivoglia musicale composizione, fece da per sè stesso il più lodevole studio, quello cioè di ragionar di proposito sopra le spartizioni dei più rinomati compositori.

« La riputazione che questo virtuoso filarmonico si è acquistata corrisponde interamente al suo merito. Egli conosce bene il canto, e suona con onore e con vantaggio molti strumenti da corde: il piano-forte cioè, il violino, la viola, il violoncello ecc.; il violino però è il suo prediletto strumento e con cui più di ogni altro si distingue.

« Produsse nel genere ecclesiastico tre Messe concertate a grand' orchestra, compresivi una da morto e vari altri pezzi staccati, Salmi, Litanie ecc.

« Scrisse molte arie teatrali, e si distinse altresì con una cantata a grand' orchestra, che compose in occasione della Nascita del Re di Roma, la quale si compiacque dedicare al Presidente della Corte Imperiale d' Appello il signor Baron dal Pozzo.

« Per la Musica da Camera poi ha prodotto varj duetti, trii, quartetti, sinfonie, ed altri non pochi pezzi istrumentali, i quali tutti dimostrano il suo genio e il suo talento. »

Ma tale breve notizia del degno padre di un egregio uffiziale di Marina quale si è il signor Giambattista Serra (l' attuale comandante del porto di Pesaro) non può bastare nè per gli amatori della buona musica, nè a me stesso che tuttora con piacere rammento l' estasi o rapimento che mi fece provare il suo Violino nel giorno 2 settembre 1828 nella famosa Processione che fecero le Casaccie dell' Oratorio di S. Giacomo delle Fucine.

(1) E come non stimare grandemente il Serra nostro, quando in un autografo di Nicolò Paganini che l'avvocato Luigi Germi (2) si degnò di mostrar a molte persone, fra gli altri elogi vi è questo che testualmente riferisco: .... *Considerato il Serra come Direttore e Compositore, a niuno è secondo.*

E che eziandio i frequentatori [del Teatro da S. Agostino e l'ex-doge Girolamo Durazzo (proprietario di tale teatro) fossero contenti del Serra, ne fa solenne prova lo aver egli diretto tutte le Opere ivi rappresentate dall'anno 1812 sino al 1828.

Come per la solenne apertura del Teatro Carlo Felice nella primavera del 1828 il nostro poeta Felice Romani avea col libretto intitolato *Bianca e Fernando* ajutato le ispirazioni del Bellini, il Serra Giovanni per ordine del Municipio di Genova avea posto tale opera in scena e così dicasi dell'*Assedio di Corinto* del Rossini, della *Regina di Golconda* del Donizetti, del *Colombo* di Morlacchi.

L'anno 1852 in cui il Serra già avea per le sue prerogative saputo acquistarsi la stima e l'amicizia dei Maestri Rossini, Mercadante, Bellini, Coccia, Mayer, Kuster (3), Verdi, Morlacchi ecc.

(1) Nelle Poesie Genovesi di Martino Piaggio, pag. 717, Tipografia Pagano, 1864 si legge « Ghe i conçerti de *Serrin* — Stæti scriti espressamente; — Ei sentio? Che ritornelli! — Questi sci che son de quelli... Bravo! evviva o *Sciò Serrin!* — Scia mei seunne anc'un pittin. »

(2) Ci occorrerà di parlare più innanzi di questo celebre conservatore ed aumentatore della fortuna di Paganini.

(3) Nel 1842, il 17 febbraio, morì in Genova il Maestro Giovanni Enrico Küster. Egli era nato in Bückeburg capitale del Principato di Schaumaurg-Lippe ai 14 aprile del 1780. Fin dalla sua fanciullesca età aveva posto grande amore nell'arte musicale. E con quella ammirabile costanza di volere, con quella coscienziosa sollecitudine, tutta propria dei Germani, coltivò fino allo stremo di sua vita religiosamente l'arte, e l'amò. L'indomabile desiderio di aggiungere in essa quella sommità che per lui si poteva maggiore trasselo ancor giovinetto in Italia alla bella scuola del famoso Fe-

chiudeva la sua carriera teatrale (durante l' impresa di Michele Canzio) col sorprendente saggio del suo valore nel mettere in scena con sole dieci prove *Roberto il Diavolo*. Lo strepitoso suc-

naroli onde sono usciti il Cimarosa, il Guglielmi e il Palma. Degno del gran maestro non tardò a mostrarsi il bramoso discepolo. E tanta perizia nella prediletta arte acquistò e a tale eccellenza pervenne, che presto si guadagnò e poi conservò sempre l' estimazione universale, e le sincere lodi degl' intendenti. La Regia Accademia di musica di Stoccolma lo aggregò volentieri fra' suoi membri. La R. Corte di Torino nel 1814 lo scelse per Maestro di Cappella. Molti principi vollero da lui apprendere le regole della musica: fra i quali le Auguste Figliole di S. M. Vittorio Emmanuele I Re di Sardegna, alle quali insegnò pur la lingua tedesca. Il Principe di Assia-Philippstahl per più anni in sua Corte ospitollo e in grande favore lo tenne e mostrossegli quasi tenero padre. Humboldt, la Stael, Paganini l' ebbero in tanta grazia che, a nessun altro nell' amicizia loro mai lo posposero.

Di molti scritti sulla teorica dell' arte sua adornò il Küster varj giornali tedeschi; i quali fanno fede dell' acutezza del suo ingegno e del suo raro sapere. In un opuscolo che mandò per le stampe in Torino nel 1824 sviluppò nuove e profonde vedute sul ritmo musicale, che furono molto apprezzate. È intitolato: *Dodici Variazioni per Pianoforte in tempi differenti sopra un tema del Maestro Gioacchino Rossini*, precedute da un breve Ragionamento sul Ritmo. Di essa diede un giudizioso ragguaglio la Gazzetta Piemontese nel n.° 117 dell' anno 1824. Da gran tempo stava egli maturando un' opera, in cui intendeva di proporre una riforma nel metodo usato di scrivere la musica, trovato da lui non che da altri valenti uomini, assai imperfetto. La morte lo impedì di condurla a termine. Noi non conosciamo ancora il merito del suo innovamento. Ma molto dovevamo aspettarci dal Küster e molto dovremmo dolerci se i suoi trovati andassero perduti.

Nè allo studio indefesso dell' arte sua ristrinse l' attenzione: chè anzi volle ornare il suo spirito di molte lettere, e in ogni maniera di discipline atte a formare la mente sana, lo ingegno solidamente applicò. Il Küster voltò molti libri dall' idioma tedesco in italiano: e n' ebbe lode anche dagli stessi autori. E a questa intel-

cesso di tale capo d'opera del celebre Mayerber fu tale sulle nostre scene che con lo stesso spartito si è dovuto finire la stagione. Ne fu però in gran parte attribuito il merito allo zelo ed all'interesse che nella esecuzione avea spiegato il Serra. Il Mayerber se gli mostrò anche riconoscente nel 1857 quando vide il nostro Maestro che erasi recato a Parigi per visitare la propria figlia Carlotta ivi maritata col signor Rosea. In tale occasione visitò pure il Rossini che con lui rallegravasi dell'ardire fortunato con cui lo *Stabat Mater* di 250 e più parti, era stato bene eseguito sotto la direzione del Serra verso l'anno 1844 con una sola prova d'orchestra (1) nella Gran Sala del Palazzo Ducale di Genova a benefizio dell'in quei giorni quasi morente Istituto di Musica.

Era cessata in Genova la tanto pia quanto utile usanza della Musica che nell'Oratorio di San Filippo Neri (2) si dovea alla generosità della famiglia Pallavicini, ed un Antonio Costa dilettante di musica ed inclinato a far bene concepiva il disegno di

lettuale coltura non per ozioso pascolo o passeggiera dilettazione, come tanti fanno, andava egli attendendo: ma saviamente indirizzavala al perfezionamento morale di se medesimo, per il che non è a stupire s'egl'improntò l'animo suo di tante belle e inimitabili virtù.

Fu il Küster uomo d'illibati costumi, d'integra vita. Buono, schietto, caritatevole, pio: largo di consigli fedeli, di soccorsi nascosti. I giovani poveri e volonterosi ammaestrava nell'arte sua senz'altro guiderdone che quello che gli dava la sua coscienza nel far del bene. Dalla famigliarità dei potenti uscì (cosa mirabile a dirsi) intemerato. Un marito e un padre più amante e più riamato di lui avresti difficilmente trovato, ed in Genova ove da molti anni era domiciliato godeva la stima delle persone dabbene.

(1) Ordinariamente se ne fa una ventina di prove.

(2) Darò di tale istituzione qualche storica notizia, se potrò ottenerla dalla gentilezza di S. E. il march. Ignazio Pallavicini senatore del Regno, ecc. ecc. stantechè non ne trovo alcun cenno nelle opere stampate.

arricchire la sua patria di un istituto di musica e scuola gratuita di canto e istrumentale. Nel 1830 il Costa apriva, a proprie spese, un cosiffatto istituto che nel 1850 ebbe l'assistenza municipale coll'annua sovvenzione di lire 10,000 perchè il suddetto Costa Antonio addì 7 gennaio 1849 cessava di vivere (1).

Il Municipio che nel 1850 avea preso le redini di questo istituto il quale cominciava a prender rinomanza, volle aumentarne la gloria coll'affidarlo al Serra dopo la morte del Mandanici. Non si devono però cercar solamente nel nostro Istituto di Musica tutti gli allievi del nostro Serra, e, fra quelli che se ne vantano potrei citare il suo caro Sivori, Adolfo Pescio, Monleoni, De Barbieri, Ballestreri, Lavagnino (2), Sommariva, Zerbi, Ricci, Uccello, De Ferrari, Moresco, Pendola, ecc. Io credo far anche cosa grata agli scolari del Serra e de' valenti colleghi di lui col riferire più innanzi una nota che dal 1850 giunge al 1860, pubblicata per ordine dell'egregio avvocato Luigi Centurini a fine di segnalare i migliori allievi dell'Istituto (3).

Addì 5 maggio 1858 nella Basilica di N. S. Assunta in Carignano dovendo aver luogo la solenne distribuzione delle Me-

(1) Appena mancato il Costa, la moglie dello stesso affidò il predetto suo Istituto al signor Francesco Sanguineti il quale seguiva il sistema introdottovi dal fondatore e forse anche continuava ad essere assistito per tale stabilimento da non pochi Benefattori ed Amatori dell'Arte Musicale. Se ne stancava però il Sanguineti e ne cedeva la proprietà al Municipio il quale ne diede la direzione al siciliano Mandanici che in tale impiego durò pochi giorni e morì nel giugno 1852.

(2) Questo signor Angelo F. Lavagnino che nella villa del signor Novello in via di S Giacomo di Carignano già diede parecchie belle *Mattinate di Musica Classica*, dovrebbe farci sentire anche qualche Mattinata di *Musica Ligustica*. Una conferenza sugli antichi compositori genovesi non riuscirebbe meno interessante di quella che tanto fu applaudita nel giorno 7 gennaio 1869 e della quale diede alle stampe il programma con annotazioni nelle quali invano ho cercato notizie che illlustrino la musica dei tanti Maestri che fecero onore alla Liguria, sebbene dimorassero in altri più o meno remoti paesi.

(3) Mi venne riferito che durante l'ispezione dei signori Bozzo e Castiglione si era cominciata un'altra relazione per gli anni successivi al 1861. Questa però non fu condotta a termine.

daglie commemorative di S. Elena ai Veterani, il Serra nostro ebbe dal Console di Francia l'incarico di scrivere e di eseguire una Messa che fu applauditissima, come le antiche Gazzette ci dicono essere pure stata la sua composizione musicata in lode di quel Napoleone che nell'anno 1811 ebbe la sventura di esser dal proprio padre, ex suddito genovese, creato Re di quella Roma ove pel vero bene e per la libertà della Religione esser deve Sovrano il Sommo Pontefice.

Più degno di un Grande Maestro e più meritorio fu per certo quell'angelico componimento intitolato: « *Maria Mater Gratiæ* che il Serra appositamente scrisse ed eseguì nel mese di marzo 1836 per l'occorrenza della centenaria festa di N. S. della Misericordia nel Santuario vicino a Savona in presenza della vedova del Re Carlo Felice e del Cardinale Arcivescovo Tadini.

E qui mi restringo col dar la seguente nota che potei ottenere da un amico del Nestore degli Artisti Genovesi i quali ben volontieri lo veggono in ottimo stato di salute ogni giorno recarsi allo Istituto di Musica con rapido passo, senza ajuto di bastone e senza far uso di occhiali nelle sue lezioni. Così Dio lo conservi lungamente agli amici suoi.

MUSICA SACRA ED INSTRUMENTALE
del Maestro Giov. Serra.

N. 4 Messe compresavi una da morto, con Invitatorio, n. 3 Lezioni ed il *Miserere* il tutto a 3 voci e grande Orchestra.

Varj *Tantum ergo* come sopra. — Vespro da vivi.

Salmi diversi staccati.

Varj Inni per la Madonna. — Gran Mottetto a voce di Tenore con coro scritto pel Principe Poniatosky.

ANTIFONE DIVERSE.

Sub tum presidium a 4 voci e grande orchestra, inedito.

Varie Cantate ed esercizj vocali per gli Alunni dell'attuale Istituto di Musica oltre quelle scritte per l'antico Liceo Imperiale.

N. 3 Canoni per 4 voci sole.

Si osserva che ad epoche diverse il Serra scrisse più Arie teatrali e segnatamente quelle che eseguite vennero dai sommi artisti di canto Davide padre, Viganoni, Testori (musico), l'Ekerlin prima donna ed altre. La Cantata di cui si fe' cenno pel figlio di Napoleone I.

MUSICA INSTRUMENTALE.

Raccolta di n. 12 Quartetti per due Violini, Viola e Violoncello. N. 5 stampati in Parigi (1857) co' tipi dell'Edit. Girod dedicati i primi 3 al Principe Poniatosky, il quarto al suo caro allievo il bravo Sivori ed il quinto a sua nipote Emilia Rosea distinta Dilettante di Piano. — Gli altri n. 7 inediti. — Duetti div. per due Violini.

N. 2 Polke Mazurke per Piano
1.ª Tarantella di bravura c. s.
Altri divertimenti, Romanze c. s.
} per gli Allievi.

N. 2 Marcie funebri per strumenti a fiato, una delle quali pel 5 settembre 1850 nei solenni funerali in San Lorenzo al ministro cav. Pietro Derossi di Santa Rosa.

N. 2 Sonature per l' Organo in stile fugato.

Il Ricordo per Piano scritto per l'amico Giovanni Desimoni.

L' Abbandono - Poesia del Conte Jacopo Sanvitale, per voce di soprano per piano, appositamente scritto per la chiarissima Dilettante Enrica Razeti.

Sinfonia concertante a più instrumenti espressamente scritta dal Serra cui per reale munificenza di S. M. il Re Carlo Felice affidato mai sempre era l' onorevole incarico per la formazione ed esecuzione dei grandi Concerti in Corte, i quali però diventarono assai rari sotto il Regno di Carlo Alberto che assai meno tempo solea risiedere in Genova.

PROSPETTO STATISTICO

DEGLI ALLIEVI USCITI DAL CIVICO ISTITUTO DI MUSICA DI GENOVA

durante il decennio 1850-1860.

Donne. — *Classe di canto* — Maestra Adelaide Gambaro.

Prime donne. — 1. Marini Felicita. 2. Massa Elisa. 3. Diena Allegrina. 4 Tamburini Luigia. 5. Bottaro Maria. 6. Boscaglia Maria.

Seconde donne. — 1. Brogari Antonietta. 2. Pasetti Luigia.

Coriste. — 1. Sciaccaluga Maddalena. 2. Patellani Emilia. 3. Costa Antonietta. 4 Fontana Annunziata. 5. Coletti Anna. 6. Sciaccaluga Maria. 7. Gattavario Maria. 8. Ghibaudo Elisa.

Classe di Pianoforte — Maestro Nicolò Uccelli.

Maestre di Piano. — 1. Ricci Emilia. 2. Zerega Felicita. 3. Fabiani Francisca.

Oltre le summenzionate si contano molte buone dilettanti di canto e piano allieve dell' Instituto. Molte altre alunne poi furono congedate prima che avessero compiuto il corso quinquennale sia per poca disposizione, sia per motivi di famiglia.

Uomini. — *Classe d' Armonia e Contrappunto e Pianoforte* — Maestri Gio. Serra e Zelvegher.

Maestri. — 1. Lavagnino Francesco. 2. Debarbieri Giuseppe. 3. Monleone Leonardo. 4. Zerbi Angelo. 5. Strixioli Carlo (morto all' assedio di Gaeta). 6. Balestrero Luigi.

Classe di Violino e Viola — Maestri Preve e Bolliacini.

Violini. — 1. Marini Ignazio. 2. Macera Nicolò. 3. Fabiani Lorenzo. 4. Scotto Giorgio. 5. Lavagnino Francesco. 6. Belloni Antonio. 7. Belloni Giovanni. 8. Verme Giuseppe. 9. Borzone Francesco. 10. Cevasco Giovanni. 11. Rastelli Giovanni. 12. Gajone Andrea. 13. Milesi Antonio. 14. Rosacuta Giulio. 15. Mori Giuseppe. 16. Erba Gio. Batta.

Viole. — 17. Monleone Leonardo. 18. Cereghino David.

Classe di Violoncello e Controbasso — Maestri Venzano e Battaglini.

Violoncelli. — 1. Ratto Gio. Batta. 2. Merega Fortunato.

Controbasso. — Veroggio Valerio.

Classe degli Strumenti a fiato — Professore Sussone. — *Clarini.* — 1. Costa Girolamo. 2. Acquarone Carlo. 3. Rosacuta Giulio. 4. Porcella Giovanni.

Professore Becali. — *Oboe* — Origo Giuseppe.

Professore Canetta. — *Fagotto.* — Bacigalupo Matteo.

Professore Bado. — *Trombe.* — 1. Lavagnino Giacomo. 2. Allegretti Angelo. 3. Strixioli (suddetto). 4. Sicchero Filippo. 5. Merello G. B.

Tromboni. — 6. Garbarino Francesco. 7. Pizzarello Francesco.

Corni. — 8. Lavagnino Luigi. 9. Rebora Felice.

Classe di Canto — Maestro Corbellini. — *Coristi Tenori.* — 1. Rocca Angelo. 2. Zerbi Angelo. 3. Firpo Giovanni.

Coristi Bassi. — 4. Sanguineti Filippo. 5. Carbone Filiberto. 6. Giorni Gio. Batta. 7. Pistarino Luigi.

Come nella Classe femminile così in questa maschile moltissimi sono gli alunni che si assentano prima di aver compiuto il corso regolare richiesto dal rispettivo instrumento sia per poca disposizione musicale sia per motivi di famiglia; e sono quelli che figurano poi nelle seconde parti delle orchestre.

(*Estratto dai registri annuali dell' Instituto*)

Genova, li 15 Giugno 1861.

L' Assessore Delegato all' Instituto
Luigi Centurini.

LA SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA

dal 5 *dicembre* 1868 *al* 31 *marzo* 1869.

(Continuazione delle pagine 125-128)

IX. Sezione di Storia (tornata del 10 febbraio). — Il socio P. Vigna prosegue a leggere la *Storia di Caffa* pel 1456, rappresentando gli sforzi di papa Callisto III per annodare una lega

di principi cristiani contro Maometto II. Il quale intanto, addì 22 luglio, riceveva dall'armata pontificia quella famosa sconfitta che fu la salute dell'Ungheria e della Germania.

X. Sezione d'Archeologia (tornata del 17). — Il cav. Desimoni termina la lettura della prima parte di una *Analisi* de' suoi studi numismatici, in cui si propone di porgere un concetto sommario delle vicende delle monete genovesi.

In detta prima parte tratta delle monete d'oro, notando come gli attuali pezzi da lire 10 e lire 20 italiane rappresentino con bastevole approssimazione lo *scudo* e la *doppia*, che durarono con poche modificazioni gli ultimi tre secoli della Repubblica; e come inoltre si possano ridurre sotto lo stesso ragguaglio le ultime due coniazioni del 1758 e 1792, ossiano i pezzi da lire 80 e lire 96. Esamina quindi lo *scudo* nel tipo, nel peso, nel titolo; e ne ragguaglia il valore medio a L it. 10. 54, a partire dal 1541 in cui lo *scudo del Sole* fu surrogato da quello delle *cinque stampe*.

Risalendo poscia fino alle prime monete d'oro, e così al *genovino* (di cui lo *scudo* non è che un peggioramento nel peso e nel titolo), ne passa in rassegna i valori diversi e ne studia i motivi. Dice come i varii punti di fermata che s'incontrano nella loro serie, cagionassero le differenze tra la valuta di tariffa e la commerciale; donde tutte le denominazioni di valute occorse nella Repubblica e nel Banco di San Giorgio, e che non furono sinora con soddisfazione spiegate.

Stabilendo come il *genovino* sia anteriore al *fiorino* di Firenze, crede il medesimo una probabile riduzione dell'*aureus*, che a Bisanzio prese il nome di *soldo* e più tardi di *bisante*; ritirato però alla finezza originale, e coniato ben inteso col tipo suo proprio e nazionale.

Lega in ultimo questa prima parte colle seguenti, osservando come il *soldo*, o *genovino*, cessando in progresso di essere un intero *bisante*, diventi un *tareno*, cioè il quarto, e poi l'ottavo; finchè, rendendosi ineseguibile in oro, si fa d'argento e finisce di rame.

Il canonico Luigi Jacopo Grassi legge una relazione intorno i risultati d'alcune sue indagini relative alla torre degli Embriaci. La quale dalla linea degli Embriaci di Castello, poi Giustiniani, passò nella famiglia Cattaneo il 1511; venne indi comperata da Giulio Sale (1583), che fu l'ultimo di quella casa patrizia; e derivò per eredità nei Brignole-Sale fino all'attuale signora Luisa Brignole-Sale in Melzi Duchi di Lodi. La quale signora incaricava il riferente di stendere ad illustrazione di sì antico monumento due epigrafi che il medesimo veniva pure comunicando, e che saranno tra breve murate a luogo.

XI. Sezione di Storia (tornata del 24). — Il P. Vigna continuando la *Storia* anzidetta, nota come alle molestie del Turco si aggiugnessero contro de' Genovesi i danni loro apportati da Giovanni III re di Cipro, ed infine la peste che desolò la città di Caffa. Se non che, a temperare cotante angustie, cadeva opportuna la morte di un acerrimo nemico della colonia, il tartaro imperatore Agi-Karei; conciossiachè il figliuolo e successore di lui mostrossi inchinato alla pace, che poi si strinse e si mantenne inviolata.

XII. Sezione d'Archeologia (tornata del 6 marzo). — Il socio Belgrano legge la *Prefazione* agli opuscoli di Benedetto Scotto, che già editi ne' principii del secolo XVII, e da lunga pezza fatti rarissimi, vennero rimessi in luce col fascicolo degli *Atti* che fu testè pubblicato. Fornisce notizie dell'autore, e dei lavori cui pose mano a vantaggio della geografia e della navigazione. Esamina il progetto di viaggio alla ricerca di un passo pel settentrione alla China ed alle Indie orientali, che forma appunto l'argomento precipuo di tali opuscoli; dove lo Scotto rilevando gli errori nei quali incorsero gli Olandesi nelle celebri spedizioni del 1594-95-96, spiega il proprio disegno e chiede ai principi cristiani i necessari sovvenimenti per mandarlo ad effetto. Nel quale disegno il socio Belgrano trova alcuni punti di contatto con quelli oggidì propugnati da Gustavo Lambert in Francia e da Augusto Petermann in Germania.

Il cav. Desimoni legge una lettera del socio onorario, prof. se-

natore Michele Amari, il quale comunica un brano d'una storia inedita dell'Africa Settentrionale e della Spagna, spettante alla fine del secolo XIII, esistente nella Biblioteca di Copenaghen, e descritta dal ch prof. Dozy di Leyda. In questo brano, che lo stesso Dozy diede a conoscere al ch. Amari, si parla dei fatti d'arme tra' Genovesi e que' di Ceuta dal 1236 al 1238, donde ebbe origine la nostra *Maona*.

Aggiunge un'altra comunicazione del Dozy medesimo, che trovò in Ibn-Baitar il nome che i Genovesi di quel tempo davano alla *Zedoaria*, ed il loro costume di giovarsi molto di questa pianta, come eccitante.

La Sezione ringrazia gli illustri professori, e delibera di proporre alla Società la stampa di entrambi i suddetti brani, con quelle note che torneranno opportune ad illustrarli.

XIII. Sezione di Storia (tornata del 10) — Il P. Vigna termina la lettura della *Storia* summentovata del 1456, accennando all'interna amministrazione delle Colonie tauriche per tale anno, ed agli ordini trasmessi dall'Officio di San Giorgio in materia civile, giuridica e finanziaria al governo di Caffa.

Il socio Belgrano fa relazione di un'operetta intitolata: *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum Regis in Urbem Genuam, anno* 1502, *auctore Benedicto Portuensi Reipubblicae Genuensis Cancellario*. Tale operetta fu già stampata il 1617 nella *Storia di Carlo VIII* di Guglielmo Jaligny; ma il relatore n'ebbe copia ms. dal socio corrispondente P. Alberto Guglielmotti. Il socio Belgrano va rilevando da questa narrazione le poche circostanze che in altri storici non si trovano registrate: e fra esse quella che Luigi XII, la vigilia della sua partenza, fu di buon mattino alla chiesa di Santa Maria de' Servi, dove gli si presentarono in folla uomini e donne affetti da *umori frigidi*, i quali era antica fama che i re di Francia avessero virtù di sanare col tatto. Di che il riferente pigliava occasione a trattare di certe superstiziose pratiche in voga presso i Genovesi ne' tempi da lunga stagione trascorsi. Recitava una formula d'incantesimo o scongiuro del 1222, tratta dal *Notulario* di maestro Salomone: riferiva un se-

greto registrato fra gli atti di Giovanni d'Amandolesio per partorire felicemente, e più altri particolari. Toccava in ultimo degli *Zingari*, della cui dimora in Genova non solo abbiamo ricordo per documenti, ma eziandio nella strada che rasenta il Palazzo D'Oria dalla banda del mare, e che serba anche al dì d'oggi il loro nome.

XIV. Assemblea Generale (adunanza del 13). — L'Assemblea teneva questa seduta per convalidare la nomina di dieci soci effettivi, e per udire comunicazione della proposta di altri diciasette.

XV. Sezione di Belle Arti (tornata del 17). — Il Presidente, cav. Federigo Alizeri, accennando ad una nuova sua opera sulle origini dell'arte in Liguria, conferisce colla Sezione i suoi studi sovra il pittore nizzardo Ludovico Brea. Accertando l'esistenza di più tavole di questo artefice ignorate ai biografi, e provando l'autenticità d'altre controverse, e ragionando intorno allo stile ed alle varie epoche di Ludovico, toglie anche occasione di rettificare certe erronee asserzioni degli scrittori delle nostre arti; in ispecie dell'abate Lanzi circa i primordi e gli avanzamenti della nostra Scuola, e del P. Spotorno rispetto agli *Statuti dell'arte Pittorica e Scutaria* in Genova. Questo importante argomento dee fornire materia per un'altra seduta.

XVI. Sezione d'Archeologia (tornata del 20). — Il socio march. Massimiliano Spinola presenta una *Nota*, da esso lui compilata, *di cittadini genovesi che furono Podestà e Capitani del popolo in varie città d'Italia.* La quale *Nota*, oltre alle cognizioni che hanno relazione diretta a que' medesimi cittadini, può riuscire di giovamento a bene intendere le vicende delle fazioni e degli umori guelfi e ghibellini, che sì lungamente serpeggiarono da un capo all'altro della Penisola.

Il cav. Desimoni presenta il fac-simile d'una epigrafe e d'alcuni frammenti di altre, novellamente trasmesse di Tortona dal socio cav. Cesare De-Negri Carpani. Uno di tali frammenti fu trovato nell'interno di detta città, in uno scavo donde già si estrassero parecchie monete d'oro bisantine con più altre anticaglie; il resto venne scoperto in prossimità dello stradale che

tende a Voghera, insieme ad una cassa di piombo difesa da tegoloni, e che serbava gli avanzi di un cadavere e di un' ampolla di vetro.

Il socio canonico Sanguineti è incaricato di riferire alla Sezione intorno le lapidi summentovate.

Lo stesso cav. Desimoni legge poscia la seconda parte della *Analisi* citata in principio, trattando delle monete d'argento, fra le quali cercando una *moneta-base*, la trova nel *grosso*. Dice che questo raddoppiando prima di *grossetto* in *grosso maggiore*, quindi ancora triplicando e quadruplicando quest' ultimo in *grossone*, o *testone*, finisce nello *scudo*, che fu in origine di quattro *testoni*, o *lire*, ma venne mano mano aumentando fino a L. 9. 16 di *moneta corrente*. Onde la Repubblica volendo sempre avere una moneta d'argento del valore di quattro lire, fece nel 1670 e 1792 coniare altri due scudi con tale valore e colla imagine di S. Giovanni Battista. Esaminando poi lo *scudo* anzidetto nel peso e nel titolo, lo ravvisa costante dalla fine del secolo XVI al cessare della Repubblica, rispondente al valore odierno di L. it. 8 16 e divenuto a sua volta *moneta-base*. Ed il *grosso* cessando allora di essere a buon titolo, si convertì nel così detto *cavallotto*; di che l' etimologia e le vicende si accennano dall'autore. Il quale insistendo sul vantaggio che per lo schiarimento delle cose numismatiche può dedursi tanto dall' etimologia, quanto dalla connessione delle monete antecedenti colle seguenti, si ripromette trarre partito da questi sussidi per la illustrazione del denaro o biglione, che formerà il tema della parte successiva.

XVII. Sezione di Storia (tornata del 31). — Il P. Vigna comincia a leggere la *Storia di Caffa* pel 1457, toccando della elezione de' Protettori delle Compere per tale anno, e delle contrarietà ch' ebbero in principio a sostenere gli eletti. Descrive le nomine da essi fatte dei consoli ed altri ufficiali destinati all'amministrazione delle Colonie; e nota il rifiuto opposto dai più ad accettare gli incarichi. Onde i Protettori dovettero esporli in certo modo a concorso, ed accrescere inoltre gli stipendi che a quegli uffici erano assegnati.

Il Segretario Generale
L. T. Belgrano.

Sabbato 10 aprile 1869. N.° 15.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Nuovi Membri della Società Ligure di Storia Patria.

(Vedi le pagine 36-48)

Avogadro di Cerione conte Ludovico — Bacigalupo Giuseppe, causidico — Barabino cav. avv. Alessandro — Bertinaria cav. prof. Francesco — Caorsi cav. sac. Francesco — Casaccia prof. sac. Pasquale — D'Aste Ippolito Tito, direttore del Collegio Convitto D'Aste — D'Oria march. Andrea — Ferralasco Natale, prof. di Disegno nelle Scuole Civiche — Filippi avv. Antonio — Gardella Jacopo — Garibaldi prof. dottor Pietro Maria — Gavazzo avv. Gaetano — Lagorio Santo, giudice al Tribunale di Commercio — Marchese cav. ing. Eugenio — Mazzini David, negoziante — Moreno Giuseppe, statuario — Musso avv. Cristoforo — Peirano avv. Andrea — Poggi avv. Giambattista, Sost. Proc. del Re — Pollano Andrea — Remondini avv. Costantino — Serra avv. Giuseppe — Tomatis cav. sac. Michele, Rettore del Collegio Nazionale — Vaccaro Enrico — Zaccaria prof. Antonio.

PAOLO REBUFFO

Membro della Società Ligure di Storia Patria.

Già due pregiati periodici nostri nei pochi dì trascorsi dal trapasso dell'impareggiabile mio amico e collega D. Paolo Rebuffo, mi sollecitano a pagargli il pietoso e mesto tributo, a cui più di quanti ne piangiamo la perdita mi sospinge e mi affretta con impulsi spontanei e continui d'amore e riconoscenza il cuore addolorato ed oppresso: ma al convenevole compimento di così sacro e miserevole uffizio la ferrea mano ancora si oppone del tempo e delle occupazioni, dalle quali non prima mi

troverò sciolto ch' io farò paghi, quanto il consenta quel pochissimo che mi avanza di forze, gli altrui e miei voti intorno ad un uomo d' incomparabil virtù, ornamento e splendore della patria nostra. Intanto, a schivar la taccia di ritroso o indolente, e concorrere comechessia a rinfrescare la memoria del suo nome in quanti verrà a mano il presente foglio, ricorderò più sommariamente i punti principali della sua vita. Dal che, a dir vero, mi spaventerebbe la gentil penna, che nello *Stendardo Cattolico* fregiò immantinente la memoria dell' illustre amico, e tolse altrui la fidanza di meglio entrare in così fatto aringo; ma la gentilezza sua stessa, e l' affetto all' amico compianto, mi assicurano della permissione di qui ripetere quel che altri già sanno (vedi la pag. 238).

Paolo Rebuffo di pii ed onesti parenti nacque in Genova addì 25 gennajo 1792 nella parrocchia della Maddalena, ov' ebbe le acque Battesimali, e di buon' ora allogato nel Seminario non tardò a rivolgere in sè gli sguardi dei Maestri e de' condiscepoli, che ne ammiravano il bello ingegno e i costumi; la qual lode non solo si mantenne, ma crebbe col crescere degli anni nella carriera degli studj. Della quale non così tosto giunse alla meta, che ordinato Sacerdote fu posto ad insegnare dapprima la Gramatica, e non molto dopo, l' Umanità Maggiore nello stesso Seminario. In questa spinse a tanta perfezione l' insegnamento di tal parte letteraria, che a giudizio degl' intendenti niuno poggiò mai più alto, e molti dei più valenti e pregiati nelle più riputate scuole d' Italia si lasciò addietro. Nel 1823 il Corpo Decurionale di Genova, composto d' uomini assennatissimi sopravvissuti al più notabile periodo della lor patria, volendo dotare questa città di uno stabilimento scolastico letterario degno, per quanto allora si potesse, della nobiltà ed importanza della città loro, ne conferirono tra loro e coll' immortale P. Giambattista Spotorno; il quale posto alla direzione delle Scuole Pubbliche, con grande soddisfazione di quel Magistrato e del pubblico fece opera di aver seco a dette scuole il Professore Rebuffo. Il quale da prima chiamatovi alla carica di Diret-

tore Spirituale con preghiera di eleggersi egli stesso un Collega, e già destinato a una delle prime cattedre vicina a rendersi vacante, degnò chiamarmi al suo fianco, di fresco uscito dalla Teologia e novello Sacerdote; ed entrammo in uffizio entrambi il primo di gennajo 1824. Non tardarono i Superiori ad assegnargli la cattedra di umane lettere, in cui è incredibile quanto ponesse d' opera nel perfezionamento della sua disciplina, e l' ammirazione, che ne riscoteva da quel buon giudice che ne era lo Spotorno. Questi nel 1829 passò all'Università nella cattedra d'Eloquenza Latina, e Paolo Rebuffo qui gli succedeva nella direzione delle Civiche Scuole. In questo rapido cenno forza è tralasciare le infinite cure ch' egli pose nell' ordine, nella disciplina, e nel congegno delle appartenenze d' ogni scuola rispetto a sè stessa e rispetto alle inferiori e superiori, cotalchè quello stabilimento ne divenne un invidiato modello, ed era riguardato con somma fiducia ed amore e dalla Civica Magistratura e dai cittadini. I pubblici Saggi, le Accademie, gli Esami erano solennità delle più pregiate ed ambite da ogni ceto di persone. Ma il degnissimo uomo era destinato a più alto seggio, e a raggiungere il suo intimo collega Spotorno alla nostra Università, ove prese il luogo nel 1834, se ben mi ricorda, d'un altro a lui non men caro amico, Don Girolamo Bertora, sulla cattedra d' Eloquenza Italiana. Quivi non si mostrò egli minore di sè stesso nè della sua fama, sia nelle sue pubbliche lezioni, sia nella visita a lui superiormente affidata delle scuole e collegi dipendenti dall' Università di Genova. Anche in questi egli studiavasi con fervore di promuovere e propagare l' amore della buona letteratura e dei classici autori delle tre lingue, amore che potentemente signoreggiò il suo cuore in tutto il corso della vita. Intanto si avvicinavano i tempi dell' infausta trasformazione degli studj sì generalmente, e sì in ispezialtà nell' insidiata lungo tempo Università di Genova. Dato il colpo mortale alla Facoltà di Filosofia e Lettere col sopprimerne le cattedre essenziali, sostituendone poi poche d' inutile lusso, il Prof. Rebuffo venne creato membro del Consiglio Universitario succeduto all' antica

Eccellentissima Deputazione. Anche qui le Lettere, le Scienze e il decoro del genovese Ateneo ebbero in lui un poderoso protettore e dentro quel consesso e fuori, nè, finchè vi sedette, fu vano il suo zelo e vigilanza. Ma altresì il Consiglio non tardò a dar luogo alla nuova forma di reggimento universitario concentrata nel Rettore, la quale, mediante un annuo assegnamento in ragione de' suoi servigi, ridusse il nostro Professore a vita privata, in cui gli piacque di rimanersi fino all' estremo de' suoi giorni che compianto dalla Religione, dalle Lettere, fu il 25 marzo 1869; felice per lui, che dal diluvio delle odierne pubbliche e private calamità guidato dal divino favore potè piamente riparare al glorioso porto della beatitudine imperitura. Da parecchi anni erasi ritirato a vivere privatamente nel Seminario, dove fioriva per anco, e rinvigorì la fama de' rari suoi pregi, e rischiarò tuttavia il diritto sentiere delle letterarie e religiose discipline tra i maestri e gli allievi che gareggiavano di godere la sua non meno istruttiva che amorevole conversazione. E ben sì gli uni che gli altri fecero altrui fede dell' amore ed ossequio che come a padre gli portavano nei venti e più giorni della sua malattia, prodigandogli cure e servigi d' ogni maniera la notte e il giorno coll' eseguire scrupolosamente le prescrizioni del medico nè darsi posa ad alleviare il più che si potesse le pene da lui con forte animo e cristiana rassegnazione sopportate. Dal che può altri rilevare le pietose lagrime e il comun lutto che invase i teneri cuori di quel sacro drappello al vedersi abbandonato per sempre da tanto illustre ed amato convittore. Nè meno frequenti erano le visite, i consigli e le cure del genovese clero, che da tutta la città accorreva senza posa alle stanze del comune maestro e benefattore, e mandava dal cuore fervidi voti all' Altissimo per tornarlo in salute. Le fasi or buone, or tristi di quella infermità imprimevano visibilmente sui volti di sì numerosa schiera di Sacerdoti la gioja o la mestizia; e la stessa impressione ripetevasi nel fiore degli altri cittadini di toga, di spada e d' ogni fortuna. La mattina del Venerdì Santo all' annunzio della sua morte av-

venuta alle undici della sera precedenti, si vedeva espressa negli atti e sembianti di quanti operavano od assistevano ai Sacri uffizj e alle visite delle Chiese raddoppiata la pietosa malinconia di quel giorno funebre, e sentivasi alternare nei compunti cuori la dolente pietà del Crocifisso Signore e la preghiera di pace all' anima benedetta del trapassato amico. Fin d' allora le varie Congregazioni, cui apparteneva, affrettavano coi voti ed appostavano il primo giorno, in cui il sacro rito togliesse il freno alle lor brame di congregare pubbliche preci e sacrifizj al riposo di Lui; nè così tosto spuntò il 13 aprile (1) che unanimi e tutti insieme raccolti alzavano per lui al Cielo i gemiti della Chiesa i Missionarj Urbani nella Basilica di S. Siro, gli Operaj Evangelici nella Chiesa di Santa Marta, i Preti Secolari nel loro Oratorio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e gli allievi del Seminario nella propria Cappella. Questi flebili uffizj erano già stati preceduti in Duomo fin dal dì sesto con un decoroso funerale solennizzato da tutto il Clero Metropolitano e Seminaristi, accompagnato da nobile schiera d' amici e pie persone, in cui non cadrà mai la memoria di quanto grande perdita testè fecero in lui la Religione, le Lettere e la patria. Ma vivrà egli però eziandio nelle opere egregie del suo chiaro ingegno, alcune delle quali già donate alla luce riscossero il plauso dei valenti letterati dentro e fuori d' Italia, coi quali era in pregio ed amicizia e corrispondenza epistolare. Le sue Lettere sulla Predicazione, la raccolta delle sue Iscrizioni, la Vita di Marcello Durazzo, lume del patriziato genovese, suo intimo amico, e fra gli altri suoi egregi fatti fautore del Giornale Ligustico ideato dal Rebuffo, ed altre sue pregiate scritture di occasione, il provano maestro di bello stile, di purgato giudizio e di gusto sopraffino. In un momento di tempo, e neppur questo tranquillo,

(1) Non si creda erronea questa data perchè posteriore a quella di questa dispensa del *Giornale degli Studiosi.* Essa fu pubblicata più tardi per motivi che qui non giova narrare e la data 10 aprile è quella in cui avrebbe dovuto venire alla luce.

furato alla continua tela delle indispenabili fatiche, non m'è dato per ora nè anche accennare i particolari della sua vita, studj e costumi, amicizie, ogni cosa degna d'un nome a gran ragione tenuto in conto universalmente di ottimo Sacerdote, letterato e cittadino. Le quali cose mi propongo di toccare più distesamente, a Dio piacendo, tostochè il ritorno dei riposi autunnali ponga tregua all'annuo corso delle private istruzioni che io debbo ad ingegnosa ed eletta gioventù. Intanto al difetto, della penna supplisca la pietà dell'affetto, e delle lagrime che sulla tomba del caro estinto sparge la lunga schiera degli amici dolenti. Salga come incenso gradito al cospetto di Dio fervida e costante la prece nostra pel riposo beato di quell'anima eletta: chè così soltanto questo scritto di misero potrà dirsi felice.

Genova, 13 aprile 1869.

P. Ant. Bacigalupo.

I TEMPI INOPPORTUNI ALLO STUDIO

Omnia tempus habent.

L'uomo in certi tempi è disposto in modo, che non può attendere allo studio con profitto, e senza nuocere alla salute; laonde giudicando potere riuscir vantaggioso ad alcuni l'indicare quali tempi sian meno convenienti all'applicazione (1), ho divisato d'accennarli, onde sappiano regolare, per quanto è possibile, utilmente e senza danno, i loro esercizi mentali.

Tempo della digestione.

Primieramente, è tempo inopportuno allo studio quello della *digestione*, perchè il calore e le forze trovandosi nella massima parte occupati alle funzioni digestive, a cui sono assolutamente necessarii, se studiasi in tal mentre, verranno tratti al cervello,

(1) Questo articolo, sebbene convenga più propriamente a chi studia, potrà fors'anco giovare a tutti coloro che attendono a qualunque siasi occupazione richiedente alcun poco d'applicazione di mente.

e sarà disturbata ed impedita la digestione; dal che deriverà pure una cotale svogliatezza, o una sonnolenza così fatta, che offuscandosi l'intelletto, non si ricaverà alcun profitto dall'applicazione Oltre a ciò, come scrive il professore medico Martini, « la medicina c'insegna, che non possono più funzioni essere ad un tempo attive, e quando una è più energica, le altre sono meno pronte, e sembran quasi inoperose. »

« Dunque egli è chiaro, che non dobbiamo applicar la mente allorchè le funzioni digestive debbono eseguirsi con maggiore attività. Quando abbiamo lo stomaco in azione, il comune sensorio è torbido; quindi l'animo, di cui quello è l'immediato istromento, non può esser agile, le sensazioni sono oscure, le percezioni tarde; non saremmo allora capaci di severamente ragionare ».

Il tempo poi della digestione, nel quale lo studiare reca pregiudizio alla salute, può limitarsi, secondo il citato autore, a tre ore dopo d'aver mangiato; avvertendo altresì, che coloro i quali celeremente digeriscono, potranno mettersi allo studio un po' prima; un po' dopo quelli che sono di tarda digestione.

Tempo della sera.

Meno opportuno allo studio credesi il tempo della *sera*; avvegnachè per le moltissime sensazioni ricevute, i sensi già essendo svagati e stanchi, converrà sforzar l'applicazione; il che nuoce non poco, specialmente se, stando a letto, si studia finchè rimanesi addormentato: perchè spesso non potendosi poi di subito cancellare le impressioni fatte, e rimaste nel cervello, nè fermare le oscillazioni delle fibre di lui, le idee ricevute, studiando, s'aggireranno tutta la notte pel capo, e non sarà dato di poterle dimenticare, e d'ottenere il riposo di mente, più del sonno stesso necessario.

Si potrà tuttavia anche di sera applicar la mente alla lettura di cose amene o piacevoli, od attendere a quegli studii che, non essendo astratti, nè difficili molto, poca fatica richieggono e moderata applicazione.

Tempo della notte.

Alquanto più inopportuno è il tempo della *notte*, imperciocchè in essa hanno luogo maggiormente i riflessi accennati nel paragrafo precedente, ed aggiungonsi altri non indegni di considerazione; benchè questo tempo possa ad alcuno parere per avventura adatto allo studio, sia pel silenzio che vi regna, sia perchè le visite, le faccende domestiche, e le occupazioni giornaliere non distornano dall' applicazione.

A proposito del danno che arreca lo studiare di notte tempo, così s' esprimeva uno scrittore d' Alemagna: « Taluno crede esser la stessa cosa se si dorme sette ore di giorno, oppure altrettanto di notte, e però alcuni passano più volentieri la notte studiando, o fra i piaceri, e credono compensare il tutto perfettamente, dormendo sette ore di giorno, invece della notte. Ma io scongiuro chiunque, cui è cara la propria salute, di guardarsi bene da questa erronea lusinga. Non è certamente lo stesso di dormire sette ore di giorno, oppure dormirle di notte, poichè se si dorme due ore della mezzanotte, è assai più sano di quello sia il dormire quattro ore del mattino ».

Si dorma pertanto di notte; studisi alla mattina, poichè l' intelletto essendo ricreato, rinvigorito, in sè raccolto, libero, perspicace, e pronto al volere, tale tempo riesce più opportuno allo studio, che non qualunque pur siasi altro. Affè non si studia mai cosi bene, con tanto profitto, e con minore scapito della sanità: e pressochè sempre, da un' applicazione di alcune ore del mattino si raccoglie frutto maggiore, che non da uno studio di tutta la notte, o del rimanente del giorno.

Quando si è oppressi dalle afflizioni.

Divien pure inopportuno allo studio, il tempo, in cui *si è oppressi dalle afflizioni*; queste turbano quella tranquillità cotanto necessaria, dirò anzi indispensabile, onde studiar con profitto; queste s' impadroniscono dello studioso con sì assoluta autorità, o possanza, che occupandolo tutto, non gli permettono d' atten-

dere ad altro; queste gli tolgono inoltre ogni risoluzione, e lo spossano a segno, che il fanno divenir impotente ad applicarsi allo studio. Quindi Zimmermann così giustamente dolevasene: « Mi sentiva squarciar il cuore, oppresso dalle sciagure domestiche, che inceppavano tutti i miei pensieri, rendendomi ad ogni altra cosa insensibile. La mia testa fu per varii anni come pietra. Io mi stava molte ore del giorno senza poter pensare. Spesso m' usciva di bocca l' opposto di ciò che io mi credea dire. »

Lo studioso affiitto, dunque, procuri d' evitare quanto gli può rammentar l' oggetto che lo addolora; si studii di distrarne la mente applicandola ad altro, che senza affaticarla l' occupi leggiermente; consideri le cose dal lato ridicolo, o men tristo; riposi, speri, combatta contro le afflizioni; s' ingegni e si sforzi ad ogni modo di superarle, e non s' accinga allo studio sintanto che siano vinte.

Tempo di stanchezza.

Anche tempo non opportuno si reputa *qualora sentesi d' essere stanchi*, perciocchè non potrà reggersi allo studio senza notevole nocumento di salute; e comechè l' applicazione intellettuale possa prolungarsi in ragione diretta della eccellenza dell' ingegno, della robustezza del corpo e della disposizione di chi studia, e in ragione inversa della difficoltà, ed astrazione degli studii, pure, essendo impossibile assegnar i giusti limiti dell' applicazione a ciascun individuo, ed in ciascuna circostanza, è forza indicare una regola generale, che possa in qualche modo servire a tutti, ed in tutte le occorrenze, quale parmi esser la *stanchezza*, siccome quella che derivando dal mancamento delle forze, assai bene ci avvisa quando esse più non sono da tanto da sostener la fatica dello studio, la quale, al dir d' uno scrittore; *non può negarsi sia più grave, benchè meno conosciuta di quella dello zappatore e del ferrajo, e assai più nocevole alla salute del corpo.*

Senza della stanchezza, il corpo correrebbe gravissimo pericolo d' esser bentosto logorato dal troppo lungo ed assiduo la-

voro. Spesso addiviene, il so, che lo studiante, per lo ardor dell' applicazione, o pell' amore dello studio, non avvedesi d'essere stanco; ma quando più non si concepiscono con prestezza le idee; quando non si vede che a mala pena la loro connessione, quando i sensi rifiutansi alle sensazioni; quando si richiede un grave sforzo per seguitar lo studio, non ci si dice chiaramente che fu già oltrepassata la meta? Che se ciò non pertanto si continuerà l' applicazione allo studio, incredibile è a dirsi come intorpidisconsi, s' abbattono, e si consumano persino gli organi dei sensi, ed in ispecie quelli del cervello, che nello studiare principalmente agiscono, e s' affaticano; il provarono pur troppo quei miseri, che per aver voluto protrarre i loro studj più che non conveniva, ne rimasero vittima infelice, guastandosi la salute.

Nello studiare, perciò, atteniamoci al giusto mezzo; non si studii cioè troppo lungamente, nè con troppa intensità, ma con moderazione; prima che manchi la lena, pongasi fine allo studio; si prenda a quando a quando un discreto e convenevole riposo; ma il riposo non s' adopri che come un mezzo, il quale ristori dalle fatiche, ridoni le forze, riaccenda l' attività, onde poter poi ripigliare, o proseguire con maggior vigore lo studio.

Ciò ben fu conosciuto da Gaspare Gozzi, che ci lasciò scritto: « Quando un coltello, o strumento da tagliare, avrà tanto fatto l'ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l' artefice lo fa arrotare per valersene all' opera sua con la utilità di prima. Non altrimenti pare a me che sia dell' ingegno dell' uomo; quando per lungo tempo avrà servito a chi studia, se non è rinnovato il filo, in iscambio di far quanto dee con prestezza, e bene, fa mala riuscita; picchia, ripicchia, gli è quel medesimo; la fattura non va avanti, o dimostra lo stento e la fatica ».

A dir breve, segui il precetto di Seneca: *laborem otio, otium labore variare*; cioè intrametti il riposo alla fatica.

Ogniqualvolta l' intelletto si mostra ritroso.

E finalmente dicasi tempo non opportuno allo studio, ogni qualvolta che l' intelletto forte eccitato alla riflessione, si mostra ri-

troso, e non si piega; in tal caso, se malgrado i tentativi per indurvelo, sta immobile, stimo migliore il partito di riposare; perciocchè, se si vorrà costringere l'intelletto all'applicazione, senza quasi ritrarne alcun profitto, stancherassi talmente, che non potrà poi più giorni attendere con vantaggio allo studio, sicchè molta sarà la perdita, ben poco il guadagno. Ma siccome non di rado l'intelletto, comechè paia risoluto di non voler cedere, ai replicati colpi in fin pur cede, e, a detta di Seneca, non v'ha ostacolo cui non vinca un'opera pertinace ed un'intensa e diligente cura, non si dee perciò chiudere il libro tostochè l'intelletto trovasi restìo, ma bensì far di tutto onde abbattere gli ostacoli che si oppongono, e con altrettanto vigore (però senza sforzo eccessivo), quanto sono maggiori e più difficili a superarsi.

E poichè l'intelletto sdegna, per natura, d'esser violentemente costretto, depongasi il libro allora che, essendo stato stimolato più volte, non s'arrese.

Altri tempi inopportuni.

Giova in fine osservare come nel novero dei tempi non opportuni allo studio, di cui feci sin quì un leggier cenno, taluno vorrebbe che si ascrivessero pur anco i seguenti vale a dire: *avanti l'età d'anni sette* (1); *alquanto prima di porsi a desco* (2); *mentre si mangia* (3); *quando si è ammalati*, *o con-*

(1) Attesochè pregiudichi studiare avanti che sia compita tale età, non essendo ancora sviluppate le facoltà. Impresa che si vuol consumare prima del tempo debito, è prematura, inefficace, o men utile di quel che dovrebbe. Gl'ingegni precoci non sogliono essere i più fecondi; può l'opera anche d'ingegno non precoce essere prematura.

(2) Insegna Martini: « Prima del pasto si faccia una passeggiata, onde deviare, per modo di dire, le forze dal cervello al rimanente del corpo. »

(3) Scrive Huffeland: « Nuoce studiare e sforzar la memoria mentre si mangia; questo tempo si conceda tutto allo stomaco, altrimenti s'impedirà la digestione. »

valescenti (1); *ed allorchè trovasi all'eccesso il caldo, o il freddo* (2). Ma, giacchè alcuni di questi son noti a tutti, altri ben poco inopportuni fra noi, basti l'averli nominati, che il favellare a lungo potrebbe considerarsi per avventura superfluo.

Rendiamo grazie al *Corriere Mercantile* che nel suo num. 90 dice:

« La storia togata occupata nelle alte e solenni cose non registra per solito quei fatti minori che pur giovano tanto a far conoscere l'indole degli uomini e le condizioni dei tempi. L'ufficio dei biografi, dei raccoglitori di date è più modesto ma può riuscir molto proficuo, quando sia adempito con discernimento ed accuratezza. Buona ci sembra quindi l'idea del compilatore del *Giornale degli Studiosi* di far luogo in quella effemeride a quanto può interessare i desiderosi delle patrie memorie, e quantunque possa accader a chi legge di discordare dai giudizii emessi, sarebbe ingiusto negar l'utilità dell'assunto, e la luce che ne viene sulle vicende locali e sui personaggi che in esse ebbero parte. »

(1) Zimmermann dice: « Veramente sono troppo scarsi gli istanti, e troppo rapidi fuggono, in cui possa il *malatticcio* usare di tali forze in meditare, che sortano effetti quali esso vorrebbe; una tanta ventura non è concessa che a coloro i quali sono ben conformati della persona; questi soli possono dire: « *Il tempo è per me.* »

Quanto si dice delle malattie, deesi a un di presso intendere delle *convalescenze*, duranti le quali è oltremodo perniciosa l'applicazione: questa, non che lasciare ritornar lena e vigore onde ristabilirsi perfettamente, farà anzi peggiorare l'ancora troppo fragile salute; quindi sarà più sano consiglio il sottomettersi con cieca rassegnazione al destino, raccomandarsi al riposo, e star aspettando tempo migliore.

(2) Raccolsi da un libro sopra l'intelletto: L'eccessivo calore scema l'energia vitale, fa divenir pigro e proclive all'ozio; rilassando il tessuto organico, e producendo troppo abbondante traspirazione, illanguidisce, spossa il corpo in guisa che lo rende fisicamente incapace a sopportare le fatiche dello studio.

L'eccesso del freddo rende indolente, opprime le forze corporali, intirizzisce le fibre degli organi dei sensi, e massime quelle del cervello, le quali, se non malagevolmente, potranno essere scosse dalle impressioni degli oggetti esterni, nè queste al medesimo comunicarsi.

Vero è bensì che un certo grado di freddo induce energia; ma l'eccesso di questo la toglie indubitatamente. Però nel nostro clima temperato, quasi mai il freddo e il caldo giungono ad essere eccessivi. F. G.

Nel num. 98 della *Gazzetta di Genova* si legge:

« Convocata ieri la Società Ligure di Storia patria in assemblea generale procedeva alla nomina per isquittinio di un buon numero di nuovi Socii effettivi. Era quindi dal Presidente partecipato all' adunanza come a seguito dell' invito ricevuto dalla Commissione istituita a Firenze per la festa centenaria che colà dee celebrarsi in onore di Nicolò Macchiavelli (1), la presidenza aveva affidato l' incarico di rappresentarla al Socio Avv. Gilardini, Segretario presso il Consiglio di Stato, e residente nella Capitale del Regno.

(1) La Commissione promotrice di tale festa è composta dei signori Terenzio Mamiani, senatore, presidente; Michele Amari, professore, senatore; Emanuele Celesia, professore, avvocato, bibliotecario; Michele professor Coppino; Mauro Macchi, deputato; Angiolo Messedaglia, professore, deputato; Antonio Ranieri, deputato; Atto Vannucci, professore, senatore; Efisio Contini, segretario.

Francamente dichiaro che a me duole il vedere come anco gli onorevoli e cari amici miei Celesia e Gilardini, liguri, prendano parte alla sconsigliata apoteosi di quel nome che nel mondo civile, come scrisse il Corniani, « si ebbe rossore perfino a pronunciarlo e si palliò con quello di *Segretario Fiorentino* per diminuire la sensazione disgustosa ch' esso svelatamente destava. »

Nel suo immorale *Principe* il Macchiavelli prese per esemplare l' infame Cesare Borgia, duca di Valentino, figlio naturale di Alessandro VI; e *Macchiavellismo* oramai è sinonimo di tutto quello che ripugna al cuore di un galantuomo, significa inganno, frode, violenza, abuso della fede altrui, violazione di ogni principio civile.

Le ossa del segretario fiorentino rimasero per più di due secoli confuse fra quelle della folla volgare; e stranieri furono coloro che si adoprarono per erigergli un monumento sul quale sta scritto *Tanto nomini nullum par elogium*. Se ai macchiavellisti dell' attuale Unità Italiana saltasse eziandio il grillo di celebrare un qualche anniversario in onore di Alessandro VI e del duca di Valentino che fedelmente si atteneva ai consigli di Nicolò Macchiavelli, la Società Ligure di Storia Patria affiderebbe a qualcheduno dei suoi membri l' incarico di rappresentarla? E già a me sembra che la circolare anco alla Società Ligure diretta colla data di Firenze 7 aprile 1869 non debba restringersi al solo Macchiavelli ma abbracciare anche il fratello di Lucrezia Borgia. I quali se agli occhi della vecchia morale cattolica sembrano scelerati, altro non sono che uomini fermi e spregiudicati alla stregua di chi glorifica il Macchiavelli *perchè la nazione italiana ch' egli desiderò unita e che con pratici argomenti intese a costituire è quella che oggi può acclamarla con tutta la coscienza delle proprie forze, con tutta la fede nel proprio avvenire.*

Luigi Grillo.

« Dopo ciò il Socio Prof. Can.º Angelo Sanguineti tributava un commovente omaggio di rimpianto e di lode alla memoria del Socio Prof. Cav. D. Paolo Rebuffo, testè rapito allo affetto ed all'alta estimazione de' suoi concittadini. Il nitido e diligente lavoro del Sanguineti enumerando i pregi caratteristici che resero caro ai giovani e a tutti i coltivatori dei buoni studi il Prof. Rebuffo, accennò in particolar modo ai servigi da lui prestati come Professore di umane lettere e Direttore del Ginnasio Civico, e quindi qual Professore di eloquenza e Consigliere perpetuo nel patrio nostro Ateneo; nè omise di fare onorata menzione delle opere pubblicate da quel modesto quanto accurato scrittore, fra le quali ricordò specialmente le epigrafi latine, *Le Lettere sulla Predicazione,* (1) e l'Elogio storico del March. Marcello

(1) Col titolo di *Lettere sulla Predicazione* si era nel fascicolo 1.° del *Giornale Ligustico*, gennaio 1827 (descritto in questo mio alla pag. 4) dei 18 articoli che poi videro la luce intitolati: *Della Eloquenza Sacra*, Lettere di Prete Paolo Rebuffo alla Eccellenza di Andrea Charvaz arcivescovo di Genova, Genova 1853, un vol. di 144 pagine in 8.° Gli altri lavori pubblicati dal Rebuffo sono:

Notizie intorno alla vita del March. Marcello Durazzo figliuolo d'Ippolito, Genova 1863, edizione II, un vol. di 136 pagg. in 8. La prima edizione eseguita nel 1860 ha la dedica ai marchesi Marcello De-Mari e Marcello Gropallo nipoti del Durazzo. La ristampa è intitolata alla marchesa Laurina figlia dei marchesi Luigi Gropallo e Camilla Durazzo, sposata nel 1863 al marchese Giacomo Pallavicini.

Notizie intorno alla vita del sac. prof. Marco Oliva dedicate al march. Marcello Gropallo nelle sue nozze con la Contessa Maria Rocca dei marchesi Saporiti della Sforzesca celebrate il 3 luglio 1865, Genova 1865, un fasc. di 34 pagine in 16;

Epigrafi Latine e Volgari del prof. P. Paolo Rebuffo colla traduzione delle latine fatta dal prof. Antonio Drago; Genova 1862, un vol. di 240 facc. in 8;

Orazioni panegiriche recitate nella Chiesa Priorale di N. S. del Carmine in Genova per la festa centenaria nel 1851; Genova 1852. Altre orazioni panegiriche ha dato alle stampe, ma confesso di averne dimenticato il titolo.

Il Rebuffo cooperò alla pobblicazione di altri lavori, come sarebbe a cagion d'esempio il V volume della Storia Letteraria dello Spotorno del quale abbiamo fatto cenno a facc. 24. Ma ne parleremo in altra occasione.

E quì vogliam dire che nella notizia data dallo *Stendardo Cattolico*, num. 70, 27 marzo, ed attribuita all'illustre canonico Angelo Sanguineti (il quale non è fregiato di nessun ordine cavalleresco) si legge quanto segue:

« Egli ebbe a difendersi e sul serio e ricorrendo, come S. Fi-

Durazzo, già Presidente della nostra Università e generoso e infaticabile promotore delle Arti belle tra noi.

« Nella tornata medesima, cui accenniamo, venne distribuito ai socii il fascicolo secondo del quinto volume degli atti della Società contenente 1.° nuovi studi e storiche indagini di molta importanza del socio cav. Desimoni indirizzate a maggiore illustrazione dell' Atlante *Luxoro*, (cui già aveva il Desimoni consacrato le sue dotte fatiche), e in secondo luogo gli opuscoli di Benedetto Scotto, gentiluomo genovese, relativi ad un progetto di navigazione pel Settentrione alla China ed alle Indie orientali, editi nel principio del secolo decimosettimo, e ora ripubblicati e coll' ordinario critico acume illustrati dal cav. Luigi Tommaso Belgrano, segretario generale della Società Ligure. Siamo lieti di poter ripetere che questo istituto prosegue a ricevere testimonianze di onorevole corrispondenza dalle Società ed Accademie italiane e straniere, che gli ricambiano il dono de' suoi Atti inviando regolarmente la raccolta dei lavori e preziosi documenti da esse raccolti. »

lippo Neri, alle facezie per deviare da sè l'onore di sedere nel Capitolo Metropolitano. Avea ricevuto con grato animo la nomina a *Cavaliere Mauriziano; ma non trovò mai occasione di fregiarsi di quelle onorifiche insegne, di cui tanti si parano senza bisogno come senza merito.*

E nello stesso foglio, num. 6, 9 gennaio 1869 volendo sferzare gli odierni *Cavalieri* il canonico Sanguineti ne coglie l'occasione annunziando *S. Dorotea V.* e *M. Dramma sacro in tre atti di Gio. Battista Cademartori prete dell' Oratorio* (Genova 1868) in questo modo:

« Il chiaro P. Cademartori aveva già dato saggio della sua non comune facoltà poetica nel Dramma della *Presentazione di M. V.* (Genova 1867) ed in altre poesie pubblicate con quello, vera gemma di pura ed elegante semplicità. Ed ora ridotta parimente ad azione drammatica la leggenda della Santa Martire Dorotea, mostrò quanto possa il più fine e delicato gusto informato agli schietti fonti dell' Italiana poesia. Io vorrei che gli scribacchiatori che inondano di loro inezie l'Italia e ne imbastardiscono barbaramente la lingua leggessero questo aureo libriccino d'un modesto scrittore *senza croci (di quelle che si appendono al petto)* e vedessero com' egli sappia vestire concetti profondi e severi delle forme più leggiadre ed amabili. » *Nota di L. Grillo.*

DI UN OPUSCOLO DI BENEDETTO PORTUENSE
con aggiunta di alcune curiosità.

Memoria letta dal cav. Belgrano (*vedi la pag.* 222) *nella tornata della Sezione Archeologica, il* 10 *marzo* 1869.

Facendo seguito alle notizie di scrittori liguri sconosciuti o mal noti comunicate lo scorso anno accademico dal ch. socio canonico Grassi, ho l' onore di presentare alla Sezione copia manoscritta di un' operetta procurataci di Roma dalla sempre cortese amicizia del dotto P. Guglielmotti, della cui corrispondenza questa Società meritamente si onora.

L' operetta in discorso reca per titolo: *Descriptio adventus Ludovici XII, Francorum Regis, in urbem Genuam, anno* 1502; *authore Benedicto Portuensi* (cioè di Porto Maurizio), *Reipublicæ Genuensis Cancellario* (1); e fu stampata a pag. 315 e seguenti dell' *Histoire de Charles VIII roi de France*, scritta da Guglielmo de Jaligny e pubblicata in Parigi nel 1617. Della quale storia però ho io vanamente cercato in Genova un qualche esemplare.

Della descrizione poi del Portuense ci danno contezza il Soprani, l' Oldoini, e lo Spotorno, limitandosi però questi ultimi a riferire senza più le parole del Soprani medesimo.

Lo stile in cui siffatto lavoro è dettato non può al certo competere con la forbita eleganza d' Jacopo Curlo, onde ci intrattenne il già lodato canonico Grassi; ma è irto al contrario di non poche disuguaglianze, le quali così come rivelano talfiata un imitatore della classica forma, tal altra accusano chiaramente la debolezza dell' Autore. Di che, a recarne appena due esempi, ci sono testimoni il principio dell'opera, laddove tocca de' rapidi progressi del Re Luigi in Italia e di quelli insieme del Duca Valentino, il quale *subactis fere omnibus regulis in Flaminia, Piceno, Tusciaque, magnum sibi nomen imperiumque paraverat*; e quell' altro passo in cui, notando l' ordine del ricevimento fatto al Re nel suo ingresso in città, soggiunge: *Catervæ iuvenum præibant... Et iuniores primi erant.... His succedebant alii ætatis maiusculæ.*

Ora venendo alla sostanza, dirò che intorno all' argomento pigliato a trattare dal Portuense, poche sono le circostanze da lui registrate che ci riescano del tutto nuove; conciossiachè con assai

(*Continua*)

(1) Di costui abbiamo notizia in un documento del 1507 pubbicato dal ch. Banchero *(Genova e le due Riviere)*, dal quale si vede che fu in ispecie commessa alle cure di Benedetto la famosa Tavola di bronzo, allora scoperta nella Valle di Polcevera.

Sabbato 17 aprile 1869. N.° 16.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

DI UN OPUSCOLO DI BENEDETTO PORTUENSE
con aggiunta di alcune curiosità.

Memoria letta dal cav. Belgrano (*vedi la pag.* 222 *e* 240) *nella tornata della Sezione Archeologica, il* 10 *marzo* 1869.

(Continuazione)

maggiore ampiezza di lui si trovi svolto dal cronista Giovanni d' Auton, di che altra volta facemmo insieme la conoscenza. Bensì è da notare che lo scrittore ligure non si mostra men cortigiano di quello storico officiale del Re.

Riferisce egli non pertanto che il Senato ad onorare viemaggiormente quel Principe, avea deputati per essergli a lato nel suo tragitto, da Pavia donde mosse fino a Genova, Brizio Giustiniano, Paolo Fieschi, Bartolomeo Ceva e Girolamo D'Oria; ma che di poi, avendo costoro soverchiamente indugiato il partire, convenne affidare lo stesso incarico a Domenico Spinola, chiaro giurisperito, il quale già per la spedizione d' altri negozi trovavasi presso di Luigi in compagnia dell' annalista Bartolomeo Senarega.

A Genova intanto ogni preparativo è ridotto a termine con grandissima celerità; quattro cittadini scelti dai vari ordini sono eletti per andarne a complire il Monarca a Tortona: Andrea Cicero, Bartolomeo Ceva già ricordato, Agostino D' Oria, Francesco Fieschi; infine si stabilisce in quale ordine gli andranno incontro al suo arrivo le diverse società di giovani e adolescenti, circa le quali io credo non dilungarmi dal vero scorgendo in esse una certa analogia colle *scholae* e compagnie di Venezia; di che forse mi verrà in taglio di ragionare in più acconcia occasione. L' Autore nota che tutte queste Società indossarono allora degli abiti quasi foggiati alla francese; e ciò concorda

coll' usanza di che m' avvenne già di toccare altra volta, laddove notai come appunto per rendere onoranza a qualche principe o gran signore se ne assumessero le divise ed i colori (1).

Parlando de' furieri spediti dal Re a predisporre gli alloggiamenti sì nella città e sì nelle adiacenze, il nostro Autore soggiunge come costoro sovra gli ingressi d'ogni casa facessero apporre le insegne e gallicamente scrivessero i nomi de' personaggi che avrebbero ivi rispettivamente pigliato stanza. Vezzo non mai prima d'allora praticato in Genova; e nondimanco portato in pace da' que' cittadini, in ispecie pe' modi urbani e cavallereschi onde gli incaricati di compiere a tale ufficio ne temperavano l' aspro significato.

In questo mentre il Re calatosi dal Borgo de' Fornari, se ne era venuto a Campi, dove Stefano e Girolamo D' Oria figliuoli a quel Lazzaro che per missioni onorevoli ed opere egregie avea così bene meritato della patria, lautamente il convitavano e gli offerivano di pernottare in una deliziosa loro villa situata in riva alla Polcevera.

Ma sul più bello, e mentre la comitiva officiale raunata al suono della campana di Palazzo, sta per muovere ad incontrare il Principe e Signore, ecco che insorge una fiera questione di precedenza fra il Magistrato degli Anziani e quello della Moneta. La lite è portata dinanzi al Senato, che, richiamandosi alle tradizioni di un costante cerimoniale, la dà vinta agli Otto di Moneta benchè gli Anziani contassero nel loro novero de' cavalieri aureati e de' patrizi che erano senza contrasto avuti in conto di primi.

Come Luigi XII fosse allora con ogni maniera splendidezze albergato nel Palazzo de' Conti di Lavagna in Vialata, non occorre ripetere; ma Benedetto ci avvisa che la via per cui dal colle di Carignano aveasi accesso a quella regione, non solamente venne da capo a fondo selciata, bensì allargata in que' punti ove al libero incedere della reale comitiva giudicavasi angusta.

(1) *Della vita privata dei Genovesi*; V. *Atti della Società Ligure*, IV. 203.

Fra' Principi i quali doveano rendersi in Genova a prestare onoranza al Monarca francese attendevasi pure Federigo d' Aragona già re di Napoli, cui erano stati preparati sontuosi alloggiamenti nella Villa del chiarissimo cittadino Antonio Sauli, la quale sorgeva, com' è noto, in Carignano. Cionondimeno Federigo non comparve, in causa di un ostinato accesso di podagra, come dice il Portuense; benchè, a ponderar bene le cose, possa anche presumersi che lo Aragonese non dovesse molto desiderare di trovarsi a fronte di chi gli contestava le sue ragioni di regno, e che perciò la malattia allegata dal nostro Autore sia da noverare fra quelle che in giornata si appiccano sì facilmente a' Principi ed a' loro ministri. Nel che eziandio mi conferma il vedere come la moglie dello stesso Federigo, pur mostrando gran desiderio di compiire al Monarca, giugnesse in Genova poscia ch' egli ne era partito.

Dal palazzo di Vialata il Re Luigi godette per tre sere consecutive lo spettacolo di una luminaria che riuscì splendidissima. Fu inoltre visitato in quelle stanze con ogni solennità da tutto il Senato, recitando a nome dello stesso una assai bene accomodata orazione Benedetto Forno, giureconsulto spertissimo, e dal Portuense encomiato come profondo nelle lettere greche e latine.

Quì però notiamo, che mentre Giovanni d' Auton ricorda appena di volo come fra i delegati del Re e quelli della Repubblica corressero allora trattative di negozi importanti, Benedetto invece dichiara che due questioni vennero sollevate di precipuo rilievo; cioè che il traffico de' Genovesi colla Spagna non avesse a rimanere interdetto per la guerra che accennava ad un prossimo scoppio fra quel Reame e la Francia; che inoltre i magistrati di giustizia dovessero ogni anno effettivamente rinnovarsi in omaggio alle disposizioni degli Statuti. Oltrecchè gli attuali erano così venuti scadendo nella pubblica opinione, da potersi affermare che infamia anzi che fama li circondasse. Ma a ciò con tutto l'animo ostava (e puntellavasi della arrendevolezza del Regio Governatore Filippo di Cleves) un Daniele Scarampi, il quale teneva in città l'ufficio di pretore, ed *in cuius præsertim caput ea faba cudenda videbatur*, siccome qnegli che anche non molti di in-

nanzi avea per denaro sottratto un reo al braccio punitore della giustizia.

Tornando al Re, soggiunge Benedetto come fosse a nome della Repubblica presentato d'anfore, di catini e coppe d'oro; e con lui ne fossero ugualmente donati i più cospicui fra' cortigiani. Dice inoltre come Luigi, non solamente i pubblici edifizi, ma *privatas etiam nobilium domos et villas mira voluptate invisebat;* e come dipoi si recasse ad una sontuosa villa che Lorenzo Cattaneo aveasi di recente fatta murare in Albaro. Dove trovò ad accoglierlo onorevolmente, in un colla moglie di Lorenzo medesimo, il fiore delle più belle e ricche dame della città; e dove, smesso il fasto reale, famigliarmente s'intrattenne fra mille scherzi, e giuochi e lietissime danze.

Fra tante particolarità però niun cenno incontrasi di quella Tommasina Spinola, de' cui amori col Re sì lungamente ci parla Giovanni d' Auton. Nel che lo scrittore ligure accenna ad un procedere ben più guardingo, nè rotto ancora alle piaggerie di oltremonti; e, più del monaco lungamente iniziato ne' misteri di Corte, si chiarisce geloso dell'onore e del buon nome del Re, del quale vuole che si esalti non pure la virtù del corpo sibbene quella dell'animo. Al contrario vedo riferito quel singolare episodio del Bastide nella nota sua *Storia della Repubblica di Genova*; e del pari lo trovo fatto argomento ad un breve racconto inserito nel *Fiore di novellette* edito in Genova nel 1832, e portomi a vedere dalla gentilezza del nostro socio signor Gian Luigi Pinelli.

Ma il Portuense accenna in compenso ad un'altra particolarità che il monaco d' Auton ha intieramente ommessa; cioè come il Re la vigilia della sua partenza (1.° settembre) fosse di buon mattino alla chiesa di Santa Maria de' Servi, alla quale per essersene già prima fatta correre la notizia fra il popolo, convenne gran moltitudine di gente affetta da aposteme e scrofole, o come diceasi da *umori frigidi*; la quale gente era fama potesse guarire da siffatti malori al solo tatto de' Re di Francia; o sia che ciò avvenisse per qualche occulta loro potenza e virtù, o sia che

accadesse per volere divino, secondo che il nostro Autore si esprime (1). Ora Luigi XII, prestandosi a tale ufficio, toccava replicatamente colle proprie mani ciascuno, quindi lo rimandava donandolo di qualche poca moneta.

Se non che la enunciazione di questo fatto, col quale possiamo pigliar congedo da Benedetto Portuense, mi trasporta col pensiero in altro campo, e mi muove a ricordare una promessa di altra volta circa la comunicazioue di alcuni documenti che in tema di corporali afflizioni si ragguardano a certe superstiziose pratiche de' tempi da lunga stagione trascorsi.

Il Notulario di maestro Salomone, che rogò nel primo terzo del secolo tredicesimo, abbonda assai di notizie le quali in mezzo a curiosi e lepidi particolari, potrebbero però fornire un utile campo a chi imprendesse a trattare della condizione delle scienze fra noi in così remoto periodo, trovandosi ivi ben di frequente registrati i nomi di medici nostrani e forastieri, enunciate le cure da essi adoperate in più circostanze, e delle cure medesime constatati inoltre i risultati. Ma Salomone oltre al ricevere atti per conto di questi discepoli d'Esculapio, verso de' quali parrebbe nutrissse forse una qualche predilezione, andava anche alla giornata pigliando nota per conto proprio d'alcune ricette di singolari medicamenti, o, come oggi direbbesi, specifici. Di che per altro io non istarò qui a recitarvi i particolari; ma in quella

(1) Tale virtù si attribuiva propriamente a' re francesi, in grazia dell'*olio santo*, che diceasi venuto dal Cielo per la consecrazione di Clodoveo. Altri invece limitavansi a farla risalire al re Roberto. Il Principe diceva: *Le roi te touche*, *Dieu te guèrisse*; e l'uso di tale cerimonia fu mantenuto fino agli ultimi tempi, nella solennità delle reali consecrazioni. V. Plancy, vol. II, p. 123 e seg.; ed un libro di Andrea Laurent, pubblicato in Parigi nel 1609, col titolo: *De mirabili strumas sanandi vi solis Galliæ Regibus Christianissimis divinitus concessa.* Tuttavia un medico francese, Piero de' Crescenzi, il quale avea veduti molti scrofolosi toccati dal Re e niuno guarito, consigliava a' medesimi come più efficaci le acque di Zaboron nella Moravia (Cibrario, *Econ. Polit.*, I. 89).

vece vi pregherò a consentire che vi riferisca nella sua originalità un altro esempio, cioè una formola di scongiuro od incantesimo contro le morsicature velenose, l' idrofobia, le streghe ecc., trascritta dal buon notaio a carte 147 *verso* del suo *Minutaro* per l'anno 1222.

« *In nomine patris èt filii et spiritus sancti amen. Ego te incanto ad honorem dei et virginis domine sancte marie de serpe. de scorpione. de tarantola. de casaro. de saitono. de laxertono. de striis. de buz..... de scorfano. de lupo. de cane rabioso. de fasene et de incaio* (1). *et de omni mala umbra. in nomine patris et filii et spiritus sancti ad honorem salvatoris et gloriosi dei patris qui de virgine fuit natus. ad mortuos donavit requiem eternam et ad vivos pacem sancta corpora que... iacent. sancta duodecim altaria. sancti duodecim compatres fontai. sancte misse que canuntur in pascha et in natali. sanctus petrus. sanctus paulus. sanctus marchus sanctus matheus. sanctus lucas et sanctus ioannes. per istos quatuor evangelistas et per corpus ihesu cristi liga lo serpente cum lo veneno ardente. liga lo scorpion cum lo veneno maiori. liga la tarantora quante dè et quante paterne dè. et omnia mala fiscula que venenum et tossicum in buca portant. qui in nullo tempore possint far mare. in nomine patris et filii et spiritus sancti. amen. sicut virgo beatissima sancta maria non habuit malum nec doliam de suo filio in ventre portare. ita per nullum tempus de mundo possit habere malum.... de serpe. de scorpiono. de tarantola. de lupo. de cane rabioso. de fasene. de incaia. et de omni malo. in nomine patris et filii et spiritus sancti. amen. et debet accipi filum filatnm primo die veneris marcii a femina virgine. et debet facere tre nodos in filo. et per eam comburi. et non timebis postea venenum predictorum incantando* (2).

(1) Forse: fascino ed incanto?

(2) L' impiego di vergini donzelle nell' opera degli incantesimi e delle guarigioni s' incontra non raramente indicato dagli scrittori che trattarono di siffatte materie. Così le fanciulle, al pari dei Re di Francia, aveano facoltà di sanare le scrofole, purchè a digiuno

Anche un altro notaio, cioè Giovanni d' Amandolesio, raccolse ne' suoi volumi d' *Abbreviature* buon numero di simili fattucchierie; e fra le altre un segreto che del 1264 spacciavasi in Ventimiglia per partorire felicemente. Il quale segreto si compone d' una strana miscela di croci, lettere e parole cabalistiche, oltre un versetto scritturale, coll' accompagnamento d'alquante prescrizioni ch' io mi dispenserò dal riferire, ma che possono anche vedersi nella pregiata storia di quella città pubblicata dal nostro socio corrispondente il cav. Girolamo Rossi.

Ecco poi una ricetta conservataci del pari dallo stesso notaio, e destinata a cessare le emorragie: « *Accipe pollastrum qui fecerit nunquam ova, et de eius alis fac exire sanguinem, et de illo sanguine scribe cum ligno olive benedicte in quolibet pulso manuum et capitis: Consummatum est* » (1).

Del resto pe' tempi di cui parliamo tali cose non debbono punto recar meraviglia. Ben altro leggesi nelle opere di Cardano, o nelle *Disquisizioni magiche* di Martino Del Rio; il quale ne fa sapere che aspergendosi di cenere fatta col cuore di bambini non battezzati ed uccisi violentemente si conseguiva la virtù di mantenere il silenzio sui tormenti, ma dà poi alcune prescrizioni colle quali i giudici poteano rompere questo incanto. Così in un libro assai raro, che fu ristampato a Lione nel 1584, col titolo di *Manuel ou Enchiridion de prieres*, ai salmi penitenziali ed alle litanie de' santi s' intrecciano gli esorcismi di papa Leone, e le orazioni per essere liberati dalle ferite di pugnale o di freccia, per venire innalzati a grandi carichi e morire con onore. Vi si trova la misura d'una piaga, che si dice del costato del Redentore e fu recata da Costantinopoli in una cassetta d'oro come preziosa reliquia; ma sopra tutto singolarissima è la preghiera di Carlo Magno in guerra perchè le palle da cannone non lo imberciassero (2)!

e completamente ignude, pronunciassero queste parole: *Negat Apollo pestem posse recrudescere quem nuda virgo restringat* (Plancy, vol. II, p. 126).

(1) Fol. Not. vol. II, par, I. 96-97.

(2) V. Sforza, *Congiura di Pietro Fatinelli*, p. 32.

Nè meno curioso è questo ricordo che si ha negli *Annali Piacentini* di Antonio da Rivalta; ove si dice che Piacenza fu scompigliata da un frate Giambattista de' romitani di santo Agostino, il quale nella festa del 15 agosto 1442 predicò in quella chiesa di san Lorenzo, affermando essere da tre anni già nato l'Anticristo in Babilonia, donde una voce udita alla distanza di ben dugento miglia avea sclamato: *nunc finis est*. Citava lettere venute d' Asia, che aveano di ciò recata notizia a Venezia, Milano e Genova; e concludeva annunciando positivamente il finimondo pel 1460. Egli è vero che il dì successivo il Vescovo di Piacenza medesima, adunato il popolo in piazza del Duomo, prese a chiarirlo intorno la falsità delle cose esposte dal frate; ma non pertanto queste confermò e ripetè ancora nel 1457 un fra' Giambattista domenicano (1).

Ma vi ha di più. Nel mentre la città di Verona si pregiava di possedere intere le reliquie dell' asino su cui Gesù Cristo avea fatto in Gerusalemme il suo ingresso fra gli *osanna*, gli ulivi e le palme; a Genova mostravasi, nella vetusta basilica di Castello, la coda di quest' asino medesimo; e i nostri buoni padri l' adoravano e tenevano in conto di preziosissima gioia (2). Di

(1) V. Muratori, *Scriptores rer. ital.*, vol. XX, col. 878 e 905; Gioia, *Galateo*, vol. II, p. 222. Ma quel che più fa stupire, avverte lo stesso Muratori, si è che « San Vincenzo Ferrerio un mezzo secolo prima avea predicato anch' egli l' imminente fine del mondo » (*Antich. ital.*, diss. xliv).

(2) A Verona inoltre soleva ogni anno celebrarsi solennemente la festa di questo animale; e l' uso ne passò anche in Francia, dove perciò in quel dì solea cantarsi alla messa la così detta *prosa dell' asino*. Finita poi la messa, il celebrante invece di congedare il popolo col solito *Ite missa est*, ragliava per ben tre volte a squarciagola imitando l' asino; e i devoti gli rispondevano in coro (V. Plancy, vol. I, p. 25).

Anche in alcune contrade, celebrandosi la *festa de' pazzi*, che durò per più secoli in tutta Europa (V. Sacchi, *Antichità romantiche d' Italia*, vol. ii, pag. 16), soleva recarsi un ciuco in mezzo

che Giordano Bruno, il quale fuggito di Roma passò per la nostra città mentre era doge Prospero Fattinanti (1576), non seppe trattenersi dal motteggiarli (1). Anche Enrico Stefano beffeggia questa reliquia veramente singolare (2); la quale comecchè scomparsa nelle vicissitudini de' tempi, dura tuttavia in proverbio, per significare una cosa strana insieme e ridicola.

Lo stesso autore (3) racconta eziandio di un prete genovese, il quale reduce di Levante die' voce aver seco recato di Betlemme un' ampolla ripiena del fiato di Gesù, e dal Sinai le corna che aveva Mosè lorchè da quello discese. E rimproverato perchè troppo apertamente volesse pigliarsi giuoco del popolo, opponeva in risposta che ove non si fosse creduto alla veracità di reliquie sì peregrine, neppur egli avrebbe prestato fede al Latte della B. Vergine, che solea mostrarsi pubblicamente e solennemente dal clero. Il quale latte serbato entro una fiala avea virtù di far miracoli assai, ed in ispecie il privilegio di guarire i mali del seno (4).

Infine, che diremo noi di quegli zingari, o zingani, i quali, secondo trovò il Muratori, passarono la prima volta dalla Valacchia in Italia verso il 1420, fingendo loro patria l' Egitto e spacciando che il Re d' Ungheria li avesse spogliati delle loro

alla brigata, il quale veniva da questa ossequiato di molti inchini, ricoperto di una cappa e tratto alla chiesa, mentre cantavasi una canzone le cui strofe si chiudevano sempre con un medesimo ritornello. Le parole di questo erano poi modulate in guisa, da imitare il raglio di quell' animale (*hé*, *sire*, *ane*, *hé*). È chiaro che gli asini furono tenuti in gran conto in ogni tempo!

(1) Berti, *Vita di Giordano Bruno*, capo III.

(2) Henry Estienne, *Apologie pour Herodote*, cap. XXXVIII.

(3) Loc. cit.

(4) Plancy, II. 161. La chiesa di Santa Maria di Castello possedeva appunto una bussola d' avorio, in *qua est de lacte Beatae Virginis* (V. Vigna, *L'antica Collegiata di Santa Maria di Castello*, vol. I, pag. 244); ma se Enrico Stefano parli di questa o d'altra somigliante reliquia non saprei dire.

terre? Il che, soggiunge l'illustre Critico, muove a riso chiunque sappia di geografia, ma si credea facilmente dalla plebe ignorante. Il furto, la rapina, le frodi erano per essi un campo ed un erario inesausto; e nondimanco siffatta ciurmaglia venia tollerata, dacchè facea credere come in forza di penitenza impostale fosse costretta a ramingare per sette anni, e, che più monta, avesse l'arte e il dono di predire il futuro (1).

Che nella nostra città simile genìa pigliasse stanza, ce ne è buon argomento l'appellativo sin qui rimasto a quella tortuosa e remota strada che rasentando il palazzo D'Oria dalla banda del mare, riesce dalle vicinanze di San Tommaso alla chiesa di San Benedetto. E ce ne è del pari testimone una Grida che il Senato fe' pubblicare in tutto il Serenissimo Dominio di Terraferma alla data del 5 novembre 1629, e suona così; « Essendo li zingari una razza di gente dedita alli furti et inganni, e di niun profitto a' buoni, pertanto il Serenissimo Duce ecc., volendo ovviare a che essi non commettano misfatti nè delitti nella... città e dominio, hanno ordinato che debbano fra il termine de giorni tre, da seguir subito dopo la pubblicatione della presente grida, uscire dalla presente città e tutto il Dominio, nè vi debbano poi più ritornare, o altri chi si vogliano esservi ammessi... sotto pena a lor Signorie Serenissime arbitraria.» (2)

Chi di voi non ha inteso a parlare dei così detti patti col diavolo, e degli ossessi che ne' secoli andati erano sì frequenti, e che nella nostra città, al ricorrere delle Pentecoste ingombravano la via per a San Bartolomeo degli Armeni, speculando sulla carità del popolo che traeva in folla a venerare la sacra Imagine Edessena, ed a ricrearsi poscia all'aperto de' terrapieni vicini? Or bene, eccovi un atto rogato in Varazze del 1620, in cui tre demoni, s'impegnano formalmente ad abbandonare il corpo di una donna che tengono in loro dominio. Veramente questi diavoli che parlano di santi, di chiesa e di candele, e giurano

(1) Muratori, *Antich. Ital.*, Dissertaz. lix.

(2) Arch. Gov., mazzi *Politicorum*.

per la croce del Redentore senza punto sentirsene sgominati, ci tornano un po' sospetti, e quasi quasi ci muoverebbero a riso.

In nomine Domini. Amen.

Cum sit verum quod Allì Dandam, generalis duodecim millium spirituum infernalium et Zanà dux ducentum capitum, et Satanas magister eorum (1), *sint nunc in corpore Mariæ Parietæ de nostra Parrochia sanctorum Nazarii et Celsi; et cum ipse Allì Dandam cum omnibus suis sociis Zanà et Satanas, reliquis militibus eius exercitus sit adjuratus et exorcisatus a reverendo domino Alexandro rectore ecclesiæ dictorum sanctorum Nazarii et Celsi ut quamprimum discedat a dicta Maria absque lesione animæ et corporis, et sine lesione alicuius creaturæ Dei; ideo ipse Allì Dandam tamquam generalis, et ipsi Zanà et Satanas, omnes in solidum, et omnes alii, nemine excluso, promiserunt et promittunt mediante iuramento dicto reverendo domino Alexandro rectore dictæ Ecclesiæ exorcisanti dictam Mariam Parietam occupatam, sive obsessam, a dicto Allì Dandam et eius sociis, se se exituros a dicto corpore die veneris proximi venturi, qui erit festum sanctorum Philippi et Jacobi apostolorum, ad horam XX.*

Item promiserunt et promittunt se se exire sine lesione animae et corporis ipsius Mariae, relinquentes ipsam exorcisatam tanto tempore quantum ipse reverendus dominus Alexander sumpserit in recitando symbolum apostolorum.

(1) Due di questi demonii ci paion nuovi di zecca. Satana al contrario è notissimo; e viene qui decorato acconciamente del titolo di *magister*, conforme al detto dei demonomani, i quali narrano ch' ei fosse capo degli spiriti infernali, e sullo inferno stesso regnasse, e che dipoi Belzebù riuscisse a sbalzarlo dal trono. Da tale giorno però egli è diventato il demone della discordia, e del continuo inchinato alla rivolta. Satana insomma è passato al *partito dell' opposizione*, e ne è il capitano, a nulla più mirando che a riacquistare la perduta corona. Milton, poetando, dice che questo demonio somiglia ad una torre, e gli attribuisce l' altezza di quarantamila piedi all' incirca (V. Plancy, *Dictionnaire Infernal*).

Item promiserunt et promittunt, eodem iuramento mediante, se se daturos signum hoc, scilicet quod extinguent tres candellas accensas positas super portas Chori ipsius ecclesiae.

Insuper dicti demones promiserunt et promittunt suo iuramento descendere ad Infernum unde exierunt quando in corpus dictae Mariae venerunt, pacto et condictione appositis ut dictus reverendus dominus Alexander voluit superioribus diebus, eo quod ipse dictos spiritus ad aures intellexit.

Actum Varaginis in ecclesia sanctorum Nazarii et Celsi, die XXVIII aprilis millesimo sexcentesiuo vigesimo. Testes Johannes Bellotus, Johannes Baptista Fontixellus, Hieronimus Fontixellus, Petrus Fava, Augustinus Coda, omnes vocati et rogati.

Item dictus Alli Dandam, suo et nominibus aliorum sociorum duodecim millium, iuravit ad sancta Dei evangelia et per crucem Domini observare in omnibus pro ut supra, præsentibus testibus Domino Petro Maria Belloto quondam Lazari, Domino Antonio Mezano quondam Dominici, et Domino Pellegro Fontixello qnondam Bartolomei, vocatis.

Acta sunt haec in ecclesia sanctorum Nazarii et Celsi, anno Domini millesimo sexcentesimo vigesimo, indictione tertia, die ultima aprilis.

Receptum per me Johannem Sixtum Chiodum notarium.

Die sabati, II mai. Fuit Dei gratia liberata (1).

Ma io ho abusato oramai della vostra cortese indulgenza; e penso che voi siate quasi per applicarmi l'aneddoto di quel predicatore, che a proposito di S. Giuseppe ragionò al suo uditorio della Confessione. Potrei bensì, a mia discolpa addurre più scuse; ma anche queste ci menerebbero in lungo. Sicchè, per tornare a bomba, e riaccostarmi in qualche guisa all' argomento da cui tolsi principio, chiuderò col far cenno di un altro scrittore, il quale vorrebbe anch' esso un posticino fra le memorie della pa-

(1) Io debbo copia di quest'atto, desunta da' minutari del notaio Chiodo, tuttavia serbati in Varazze, alla cortesia del già ricordato sig. Gian Luigi Pinelli.

tria letteratura Egli è questi Giambattista Bacigalupo da Chiavari, onde ci fornisce contezza il ch. sig. Giovanni Sforza nella pregiata sua Monografia della congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria di Lucca nel 1543. Giambattista, che era a costui legato coi vincoli della più salda amicizia, ed ebbe in trama siffatta rilevantissima parte, viene dallo storico Civitali appellato uomo in tutto simile al Fatinelli medesimo, largo di cuore, e capitano arrischiato e prode. Nè da quest' ultimo sortì diverso il fine; conciossiachè imprigionato e processato, ebbe, addì 26 agosto dell' anno predetto, reciso il capo. Ora il Fatinelli scrivendogli (e lo facea di frequente) lo assicurava come le lettere che da lui riceveva non le lasciasse mai se prima leggendole assai volte non le aveva mandate quasi a memoria; e proseguiva dicendo ch' elle « sono boccaccesche per lo stile ». Ed invero quelle che il prelodato sig. Sforza ha pubblicate fanno di tale giudizio la più ampia ragione.

DEL MAESTRO DI MUSICA SIG. GIOVANNI SERRA

Lettera di un Artista al Cav. Luigi Grillo.

Grandemente mi congratulo con Voi, amico carissimo, pel savio divisamento di far conoscere col vostro buon Giornale-Libro anche i Maestri di Musica che onorano colle loro composizioni la nostra patria. E se ben vi apponeste col ricordare la valentia di quel Gnecco il quale non morrà per la sua *Prova di un' opera seria*, altrettanto siete degno di lode per la giustizia che rendete al vivente *Serrino* degno figlio di quel Giambattista Serra il quale nello scorso secolo fu pure acclamatissimo direttore dell' orchestra nel nostro teatro da Sant' Agostino.

Per verità assai piacque a parecchi amici (cui feci leggere le notizie che voi ci date intorno al Maestro Giovanni Serra) il modo con cui argutamente osservate com' egli, non ostante i suoi incontestabili meriti, non sia nemmeno cavaliere dell' ordine dei due soliti Santi, nè delle *Corna d Italia* ! E questa trascuranza fa onore a chi merita di essere decorato e che con tanta faci-

lità di ottener oggidì gli ordini equestri non si cura di farne direttamente o indirettamente la domanda.

« Intendami chi può; ch' i m' intend' io »

Del nostro Serra non si vide neppure mai alcun ritratto. Eppure quale è il Maestro che non ha il suo in fronte di qualche composizioncella data alla stampe? Penso adunque che voi m'avrete per iscusato se (pregandovi nello stesso tempo di tacere il mio nome al nostro Giovanni) io acchiudo in questa mia, oltre i 12 franchi per l'abbuonamento annuo al vostro Giornale, altre lire 8 affinchè procuriate di far in qualche modo fotografare il Serra e poi avvertirmene.

Ben vedete che io non sono troppo generoso verso un amico qual voi siete, e che io non mi erigo a vostro Mecenate come splendidamente fecero i Marchesi Domenico ed Orso Serra, senatori del Regno, cd i nipoti dei medesimi per gli scrittori e benefattori che avete illustrato in questa nobilissima famiglia (1). Ma il Serra non è mio parente nè omonimo; e io sono un povero impiegato che riceve uno stipendio meschino eguale a quello del sullodato Direttore dell' Istituto di Musica in Genova, cioè Ln. 1,800 annue!

Voglio anche pregarvi d' inserire nel vostro *Giornale degli Studiosi* un' altra notizia che meglio di una Croce Mauriziana vale per consolare la vecchiaia onoranda del Serra. Conosceste voi quel Giacomo Filippo Granara che come impresario del

(1) Io sottoscritto dichiaro che nessuno dei suddetti figli del M. Girolamo Serra e che nemmeno la loro cognata sig.ª M. Laura Serra ed i figli della medesima hanno mai dato a me qualsivoglia dono o pagamento; e che ben lungi dall' essere miei *Mecenati*, essi non sono nemmeno fra gli abbuonati al mio Giornale, sebbene io ne abbia inviato ai medesimi le prime dispense.

Ciò che ho scritto e che scriverò in lode anco degli antenati di certuni che non leggono o non comprano libri, è per amore di ver dire; che se io avessi avuto per mira principale il lucro, avrei omesso certe considerazioni le quali a taluni ebber sapore di forte agrume. Luigi Grillo.

teatro da Sant'Agostino e poi del Carlo Felice in Genova fu ciò che Barbaja è stato per Napoli e Merelli per Milano?

Or bene questo Granara (zio dell'odierno impresario Cecchino Sanguineti) mi raccontava che avendo dal Municipio di Genova nel 1828 avuto pieni poteri per l'apertura solenne del Teatro Carlo Felice, gli occhi dei Decurioni della città si erano rivolti all' immortale Paganini. Egli rispose immantinenti e chiaramente che nè pei soli primi giorni dell'apertura, nè dopo assumere voleva tale uffizio perchè sarebbe stata ingiusta cosa il non affidarlo a Giovanni Serra. I poco buoni conoscitori di musica, per non dire gli invidiosi del Serra, consigliarono il Sindaco che era S. E. il March. Antonio Brignole Sale, a cercare il Rolla direttore della *Scala*, il Polledro del *Regio* di Torino, l' Aliani Luigi direttore dell' orchestra della città e del teatro di Vicenza ed alcuni altri, fra i quali il direttore della Pergola.

E costoro unanimemente risposero per lettera come e qualmente essi non potevano far buona figura laddove si trovava il figlio di Giambattista Serra, e perciò opponevano un magnanimo rifiuto. Fu adunque giuocoforza l'inchinarsi al *Serrino*, ed il Sindaco di Genova allora lo invitò a recarsi presso di lui.

Il Serra quando ebbe udito l'offerta che gli si faceva della direzione dell'Orchestra, non seppe nascondere come egli avesse trapelato le sovraccennate pratiche e protestò che in Genova più non suonerebbe, nè insegnerebbe a suonare, ma che applicherebbesi piuttosto allo studio della medicina!!!

Urgeva il provvedere; l' orologio di San Lorenzo suonava le ore due dopo la mezzanotte, quando Giacomo Granara batteva alla porta di abitazione del Serra. Non voglio abusare della vostra pazienza e dello spazio del vostro giornale col narrare qui per filo e per segno lo stratagemma che il Granara avea studiato per introdursi a tale ora in casa dell' amico Serra. Dirò solo che finiva col presentargli una carta bollata dicendo: « Tu vedi qui la mia firma e tu devi scrivere in questo foglio le condizioni colle quali accetti la direzione dell' orchestra al Carlo Felice e lo stipendio che a te si dovrebbe pagare. Chi comanda a-

desso non è il Municipio, ma io Giacomo Filippo Granara, l'amico del Serra, e il buon Serra non vorrà per certo pretendere che per un puntiglio di artista ne soffra il decoro del paese nonchè l' interesse di chi prega amichevolmente e con pieni poteri. »

A cosiffatte istanze s' arrese il Serra protestando di cedere a titolo di amicizia; e che anzi era disposto a prestar gratuitamente l' opera sua giacchè salvo era l' onor suo. E chi guadagnò per tale accettazione dovuta al Granara, fu Genova perchè così essa ebbe la singolare riuscita degli spartiti migliori dei più celebri maestri d' Europa. I quali come giustamente voi, Don Grillo, osservate furono gratissimi al Serra per la squisita maniera con cui furono interpretati i loro capolavori.

Ma voi non potete aver un' esatta idea della abilità di lui se non avete udito come eseguiva il *Don Giovanni* del Mozart stimato di quasi insuperabile difficoltà in quanto all' esecuzione, come pur troppo si verificò in tempi non molto lontani dai nostri, sebbene il *Don Giovanni* venisse per la riproduzione sulle nostre scene sconciamente mutilato per renderlo almeno eseguibile. E con siffatta profanazione nemmeno riuscirono nel loro intento gli odierni Maestri.

La pagina 217 del vostro giornale parla eziandio della marcia funebre che il nostro Serra scrisse pel giorno 5 settembre 1850 in cui nella metropolitana di Genova la Camera di Commercio tributava una Messa solenne alla memoria del troppo famoso Pietro Derossi di Santa Rosa, deputato di Savigliano e ministro di Agricoltura e Commercio.

Grandioso ne era il sarcofago che fu lodata opera dell' architetto Ignazio Gardella il cui disegno fu lodevolmente conservato dalla litografia di Nicolò Armanino. Bellissima era pure la Messa che per tale occasione avea scritto il Serra; ma quando la Messa fu al tempo dell' Elevazione e che quattordici suonatori di strumenti a fiato nascosti sotto questo sarcofago si fecero udire, l' entusiasmo degli astanti divenne incredibile. Ah io sento tuttora specialmente quella tromba che annunziava il lamento, e veggo che a stento eziandio gli intelligenti si frenano dal prorompere in frenetici applausi perchè sentono di essere nella Casa di Dio.

E qui finisco per timore che a cagione della mia prolissità voi mandiate me o per lo meno la lettera mia a casa del diavolo, dal quale e dalla cattiva musica dei nemici del Serra, Domeneddio liberi Voi ed il sempre

Vostro Affez.mo Amico
N. N.

Sabbato 24 aprile 1869. N.° 17.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

LA PATRIA E LE CENERI DI CRISTOFORO COLOMBO

Amico Carissimo,

Il Padre Spotorno di cui con cara ricordanza ripenso alle lezioni di eloquenza latina in codesta Università, se fu per avventura corrivo nello attribuire a Cristoforo Colombo illeciti amori colla Beatrice Enriquez ed illegittimo il figlio Ferdinando, fù però quegli che ebbe il merito di meglio rivendicare a Genova la gloria di essere stata la patria dello scopritore del nuovo mondo, quando o per men retto giudizio o per vaghezza di contradizione si volle a Cristoforo Colombo attribuire altra patria.

Lo Spotorno colla scorta di molte autorità, e di molti documenti, e con una critica che non può desiderarsi più stringente, e spinto dal caldo amore della patria e del vero, prese accuratamente ad esaminar le cinque principali opinioni intorno alla patria di Colombo giusta le quali si sosteneva essere: dei Nobili Colombo di Modena: di Cosseria luogo tra le Carcare e Millesimo: di Pradello villa del Piacentino: di Cuccaro Castello del Monferrato: di Cogoleto nella Riviera Occidentale di Genova. — E vittoriosamente combattè quelle diverse opinioni nel modo più appagante, si che non può più formare in oggi soggetto di seria discussione, come la patria di Cristoforo Colombo sia Genova, dove nacque nel 1470.

Tra le molteplici autorità dallo Spotorno citate evvi quella importantissima del Giustiniani in una sua nota al Salterio Poliglotto stampata in Genova nel 1516 con i caratteri propri quanto alle lingue orientali. (1)

(1) Fu questa la prima volta che si videro alle stampe caratteri arabici; e mi gode l' animo nel vedere che ciò si debba alla famiglia Giustiniani la quale nel 1516 con veramente nobile esempio

Sifatta glossa, e per il tempo in cui venne scritta, e per la sua originalità, e per la rarità del libro in cui si trova, essendo il primo di tal genere che si stampasse in Italia, merita a mio avviso di essere riprodotta. — Avendo io ora fatto acquisto di un esemplare di questo raro libro, vi mando una copia della glossa, perchè, ove lo giudicaste opportuno vogliate riprodurla nel *Giornale degli Studiosi.* (2)

nel proprio palazzo faceva eseguire, a proprie spese, la bella edizione del Salterio di Mons. Agostino Giustiniani nelle lingue Ebrea, Greca, Araba, e Caldea con latine interpretazioni. Nel ben conservato esemplare che ne possiede la nostra Civica-Beriana Biblioteca, io trascrivo fedelmente la parte latina della prima e dell' ultima pagina.

FRONTISPIZIO DEL VOLUME.

Psalterium, Hebræum, Græcum, Arabicum, et Chaldæum, cum tribus latinis interpretationibus et glossis.

IN FINE DEL VOLUME

Impressit miro ingenio, Petrus Paulus Porrus, genuæ in ædibus Nicolai Justiniani Pauli, præsidente reipub. genuensi pro Serenissimo Francor. Rege, prestanti viro Octaviano Fulgoso, anno christiane salutis, millesimo quingentesimo sextodecimo mense. VIIIIbri.

LUOGO DELL' INSEGNA SOTTO IL SIGILLO

Petrus Paulus Porrus Mediolanensis, Taurini degens.

(2) Savio è il consiglio di lui e gli studiosi ne devono saper buon grado a questo mio caro condiscepolo e fedele amico che è il commendator mauriziano, avv. Giuseppe Bruzzo di Giovanni, nato in Genova, autore di parecchi lodevoli scritti che abbiamo per le stampe, e Referendario nel Consiglio di Stato. Pubblicamente lo ringrazio eziandio per la fatica che mi ha risparmiato col copiare tale brano latino del Giustiniani, avvertendo però che io stesso lo riduco alla odierna ortografia, togliendone anco le abbreviazioni come si vedrà più innanzi. *Note di L. Grillo.*

Ogni volta che si tiene discorso di Colombo, un pensiero si presenta alla mia mente, ed è, come il luogo dove nacque non sia quello dove riposino le sue ossa.

L'Italia risorta non può consentire che uno dei più grandi suoi figli riposi in terra straniera, e spero un giorno verrà, in cui i Genovesi dai baluardi del porto saluteranno l'arrivo di un naviglio su cui a mezzo del pico sventoli accanto alla Croce di Savoia quella di Genova per annunziare che su quel naviglio evvi la salma di Cristoforo Colombo la quale, dopo essere stata trasportata da Vagliadolid a Siviglia, da Siviglia a S. Domingo, e quindi all'Avana, viene alfine per riposare nella sua patria, in quella Città che se non è più a capo di una potente Repubblica è sempre una delle più belle gemme di cui si adorni la Corona d' Italia.

Vivete sano

Di Firenze, 23 aprile 1869.

Avv. GIUSEPPE BRUZZO.

Al Rev. D. Grillo cav. mauriz. ecc.
Direttore del Giornale degli Studiosi.

VITA E VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO
descritti dal Vescovo AGOSTINO GIUSTINIANI

....Et in fines mundi verba eorum. Saltem temporibus nostris quibus mirabili ausu Christophori Columbi genuensis, alter pene orbis repertus est christianorumque cœtui aggregatus. At vero quoniam Columbus frequenter prædicabat se a Deo electum ut per ipsum adimpleretur hæc prophetia, non alienum existimavi vitam ipsius hoc loco inserere. Igitur Christophorus cognomento Columbus patria *genuensis* vilibus ortus parentibus, nostra ætate fuit qui sua industria, plus terrarum et pelagi exploraverit paucis mensibus, quam pene reliqui omnes mortales universi retro actis sæculis. Mira res, sed tamen plurium iam non navium modo, sed classium et exercituum euntium redeuntiumque testimonio explorata et certa. Hic puerilibus annis vix prima elementa edoctus,, pubescens iam rei maritimæ operam dedit, dein perfecto (1) in Lusitaniam fratre,

(1) *Probabilmente è un errore di stampa invece di* profecto.

ac Ulyssipone quæstum instituente, pingendarum tabellarum ad usum maritimum, effigiantium maria et portus et litora, huiusmodi maritimos sinus atque insulas didicit ab eo, quæ ibi tum forte is a plurimis acceperat qui ex regio instituto ibant quotannis ad explorandas inacessas Æthiopum terras et Oceani intra meridiem et occasum, remotas plagas. Cum quibus is pluries sermonem serens quæque ab his acceperat conferens cum his que et in suis ipse iam dudum fuerat meditatus picturis, et legerat apud cosmographos, tandem venerat in opinionem posse omnino fieri, ut qui Æthiopum ad libicum vergen ium litora linquens, rectus dirigat inter zephirum et libicum navigationem, paucis mensibus aut insulam aliquam, aut ultimas indorum continentes terras assequeretur. Quæ ubi satis exacte percepit a fratre, serio intra se rem examinans, nonnullis Regis hispani proceribus ostendit esse in animo sibi, modo rex necessaria conficiendæ rei subministret, longe celerius quam Lusitani fecissent novas terras novosque adire populos, regiones postremo antehac incognitas penetrare. Fit celeriter de re hac verbum Regi, qui tum Regum lusitanorum æmulatione, tum studio huiusmodi novarum rerum et gloriæ, quæ sibi ac posteris posset de ea re accedere pellectus diu re cum Columbo tractata, navigia tandem exornari duo iubet quibus solvens Columbus ad insulasque fortunatas navigans cursum instituit paululum ab occidentali linea sinister inter libicum. S. ac zephirum remotior tamen longe a libico et ferme zephiro iunctus. Ubi complurium dierum cursus exactus est et computata ratione cognitum quadragies se se iam centena passuum millia esse permensum rectu cursu ceteri quidem spe omni lapsi: referendum iam esse pedem et cursum in contrariam partem flectendum contendebant, ipse vero in incepto persistere, et quantum coniectura assequi posset promittere haud longius diei unius navigatione abesse vel continentes aliquas terras vel insulas. Haud abfuit dictis fides. Quippe sequenti luce terras nescio quas conspicati nautæ eum laudibus efferre et maximam in hominis opinione fiduciam reponere. Insulæ erant ut postea cognitum est ferme innumeræ non longe a continentibus quibusdam terris ut præseferebat aspectus. Ex huiusmodi insulis nonnullas animadversum ferre homines incultos cognomento caniballos humanis ad esum carnes (*così*) minime abhorrentes, ac vicinos populos latrociniis infestantes, cavatis quibusdam magnarum arborum truncis quibus ad

proximas trahicientes insulas homines quasi lupi in cibum venentur. Nec defuit fortuna ex his unam naviculis cum suis huiusmodi ductoribus comprehendendi. Idque haud incruenta pugna qui postmodum usque in hispaniam sospites vecti sunt. Quæ prima est inventa ex insulis Hispana est nuncupata. In eaque inventi mortales innumeri paupertate et nuditate conspicui, quos primo nutibus ad congressum comiter invitatos donisque allectos, ubi propius accesserunt, facile apparebat et dissimilem suo candorem et habitum et inauditum antea ad eos accessum, cetæraque omnia quasi e cœlo advenientium obstupescere et mirari, quippe color illis longe dissimilis nostro, minime tamen niger sed auro persimilis, lacerna illis collo pendebat hærebatque pectori contegens pudenda quasi velamen, cui modicum annexum esset aurum, eaque communis marium et feminarum, non amplius virginum. Nam virgines nudæ prorsus incedunt, donec a viris quibusdam eius rei peritis osseo quodam veluti digito virginitatem exuantur. Nulla apud eos animalia quadrupeda, præter canes quosdam pusillos, alimenta illis radices ex quibus panes conficiuntur, haud dissimilis saporis triticeo tum glandes alia figura quam nostræ sed esui iucundiores. Voti compos iam factus Columbus, remeare in Hispaniam constituit communitoque loco quem primum occupaverat solisque quadraginta ad custodiam relictis in hispaniam navigat, prosperamque sortitus navigationem, ubi primum ad fortunatas appulit insulas nuncios cum literis ad Regem præmittit, qui de his omnibus factus certior mirum in modum gavisus est, præfectumque eum totius rei maritimæ constituens, magnis honoribus ornat. Procedunt ei venienti obviam universi proceres, magnoque gaudio excipitur novi orbis inventor. Nec mora, parantur aliæ naves et numero et magnitudine, priores longe excedentes omniumque rerum genere implentur. Mittit Hispania iam sua in innocuum orbem venena, oneratur plurima et serica et aureata vestis, et cui non satis erat de hoc nostro orbe triumphasse navigat in puros et in innocuos populos luxus, et quæ vix nostram satiare ingluviem poterant silvæ quamvis incessantibus pene exhaustæ venationibus, in remotissimas plagas mittunt suem aprumque illorum ante hac nescios ventres distenturos. Sed navigant cum his qui ex parata et populos iam iam captura ingluvie, proventuris morbis Esculapii invento medeantur. Deferuntur semina et plantæ arborum. Nam triticum ut

postea cognitum est ubi terræ conditum fuerat, primo statim ad grandiusculam altitudinem crescens, paulo post evanescebat, quasi damnante natura nova cibariorium genera, et eos suis radicibus esse contentos iubente. Solvens igitur Columbus classem duodecim navium, armis virisque ac omni rerum copia instructam, non amplius viginti dierum navigatione ad insulam Hispanam appellit, offendit quos reliquerat ad unum a barbaris strangulatos, causa prætensa quod in eorum mulieres impudici et iniurii fuissent. Igitur accusata eorum sævitie et ingratitudine, ubi videt eos ad pænitentiam versos, veniam eis edicit indulturum modo fideles in posterum et dicto audientes sint. Deinde missis inquisitoribus in quascumque partes, ubi videt insulam esse et magnitudine et aeris temperie et soli fæcunditate et populorum frequentia insignem, simulque affertur inveniri certis in locis aquarum in præruptis, purissimum aurum, nec deesse in campis semen quoddam piperi persimile et figura et sapore, statuit omnino oppidum condere. Undique igitur conquisita materie, adhibitisque earum rerum peritis, brevi erectum est oppidum, cui Helisabet inditum nomen. Ipse præfectus duabus sibi navibus assumptis, insulam ipsam circuit. Deinde continentis illius soli quod Joannæ nomine nuncupaverat litus legens dies unum et septuaginta adnavigat ei litori, iugiter occiduum solem versus proram tenens circiterque sexagies centena millia passuum vir navigiorum cursus peritissimus æstimator, se esse progressum, ex dierum noctiumque supputatione cognoscit. Id quo constitit promontorium, inde Evangelista appellat, retroque flectendi cursum consilium capit, rediturus eo paratior et istructior. Inter navigandum vero, signantur in tabula et sinus et litora et promontoria. Retulitque hoc mundi latus poli artici decem et octo graduum elevationem habere cum quatuor tamen et viginti septentrionale litus insulæ Hispanæ, poli ipsius altitudinem ostendat. Cognitum est autem ex observatione suorum, si modo veram, inire rationem potuerunt, eamque anno domini quarto et nonagesimo post millesimum et quadrigentesimum eclipsim apparuit mense septembri, quatuor ferme horis ante apud Hispanam insulam quam Hispalique vulgo Sibilia nuncupatur visam. Ex ea autem computatione colligebat Columbus eam insulam horis quatuor, Evangelista vero decem a Gadibus distare, nec amplius duabus horis, hoc est duodecima parte totius circuli terrarum, ab eo loco quem Ptolomeus

Catigara vocat et ultimum habitabilis in oriente sole constituit abesse. Quod si non obstiterit navigantibus solum, brevi futurum ut ultimum oriens omni decurso inferiore nostro hemisperio, contrario cursu coniunctus fuerit a tendentibus ad occidentem. His tam miris peractis navigationibus, regressus in Hispaniam Columbus fati munus implevit. Rex ipse qui viventi multa privilegia contulerat, mortuo dedit ut filius in patris locum succederet, præfecturamque Indorum marisque oceani ageret, qui in hodiernum usque vivit, summa cum amplitudine, summisque opibus. Nec primores Hispaniæ dedignati sunt illi coniugio copulare, iuvenem nobilitate et moribus insignem. Moriens autem Columbus, haud oblitus est dulcis patriæ, reliquit enim officio Sancti Georgii quod appellant, habentque Genuenses præcipuum et veluti totius reipublicæ decus et columen, decimam partem proventuum universorum quos vivens possidebat. Hic fuit viri celeberrimi exitus, qui si græcorum heroum temporibus natus esset procul dubio in deorum numerum relatus esset. »

A questo squarcio del *Psalterium* io credo bene far succedere le seguenti parole che trascrivo dalla pagina 18 *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo libri tre di Don Giambattista Spotorno barnabita* — Genova 1819 pel Frugoni.

« Agostino Giustiniani Genovese dell'Ord. de' Predicatori, Vesc. di Nebbio in Corsica, ed uno dei più dotti Prelati che onorino il Sec. XVI in uno scolio al Salmo XVIII. del Salterio *poliglotto* stampato in Genova nel 1516 tesse brevemente la vita di Cristoforo, *cognomento Columbus*, *patria Januensis*, (1) *vilibus ortus parentibus*. La testimonianza di un uomo sì grande è troppo molesta alla *dissert.* perciò vorrebbe mettere il Salterio in contraddizione con gli *annali castigatissimi* di Genova scritti dal medesimo Prelato. Ma perciocchè la *dissert.* pretende che gli Annali fossero interpolati dall'Editore, con qual dritto gli oppone al Salterio stampato sotto gli occhi, e nelle case dell'Autore? Il bello è poi che gll Annali, quanto è della nostra questione, rendono fedelmente in volgare le parole del Salterio:

(1) Perchè *Januensis* mentre il Giustiniani ha detto *Genuensis*?

in questo è scritto: *januensis*, *vilibus ortus parentibus... moriens autem Columbus haud oblitus est dulcis patriæ:* in quelli; *Genovese*, *di parenti plebei... nella morte sua fece come buon patriota.* »

Anche a questa solenne testimonianza in favore della città di Genova non seppe mai che cosa opporre il più cocciuto sostenitore dei Cogoletani ai quali dedico eziandio il seguente articolo.

LUIGI GRILLO.

FELICE ISNARDI, L'AVVOCATO DEI COGOLETANI

Da onesta e non oscura famiglia nel 1801 ebbe i natali in Loano Felice Isnardi, membro corrispondente della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria in Torino, dell' Accademia Archeologica Pontificia Romana, della Pontaniana di Napoli, della Valdarnese di Toscana, ecc. ecc.

Avea fatto i suoi studi nel collegio di Albenga al cui circondario e diocesi appartiene Loano, ma assalito da un *Pneumo-Epatico* passò di questa vita in Genova sull' alba del 30 dicembre 1843. A questa Intendenza Generale era applicato già da varii anni nell' umile qualità di *Scrivano*, sebben parecchie volte gli fossero offerti degli avanzamenti cui egli non volle consentire, avendo divisato di fermare sua stanza in Genova ove avea tolta a moglie una gentile persona che lo avea reso padre di due figli.

In un supplemento della *Gazzetta di Genova* 24 dicembre 1841, rispondendo al Marchese Vincenzo Serra, afferma che nella *città ospitale* vivea *del poco*, *ma legittimo nostro* PROFETTIZIO. Frattanto dicea « Non dimentichi mai dì quelle parole da noi vergate le più volte: *difenderemo sempre il fatto per noi chiarito* (la nascita di Colombo in Cogoleto) *con virile costanza e con petto magnanimo.* Nel 1838 coi tipi del Ghighetti in Pinerolo avea pubblicato 154 pagine in 8 intitolate; *Dissertazione di Felice Isnardi ond' è chiarito il luogo preciso della Liguria Marittima Occidentale ove nacque Cristoforo Colombo.*

Questa famosa dissertazione ed altri minori suoi scritti intorno alla patria di Colombo erano stati vittoriosamente confutati dal P. Spotorno, dall' avv. Giambattista Belloro, dal march. Vincenzo Serra e da altri che il nostro Felice Isnardi solea mettere in canzone con personalità estranee alla patria del grande navigatore. La naturale vivacità dell' animo di lui nel calor delle dispute non sapeva nemmeno moderare in altri suoi lavori; e non ha creduto ben fatto riconoscere negli amministratori delle opere di Carità in Genova, una buona volontà, non comune, ed un illuminato amore del prossimo nel Ragionamento da lui dato alla luce *Dell'abolizione dell'Accattoneria in Genova* facc. 62 in 8.° (1)

Non saprei meglio chiudere questo cenno sull' Isnardi che trascrivendo un brano della prima fra le 16 colonne dello stam-

(1) Fu pubblicato in Genova, nel 1842. Le altre sue produzioni non menzionate in questa biografia, hanno il seguente titolo:

La cagione dell' accattoneria in Genova e il modo d' isterparnela, ragionamento in forma di lettera al sig. De Colbert, Genova 1838 pagg. 20 in 16. — Le Dodici lettere al Rev. Padre Spotorno, Genova 1839, pagg. 208 in 8.° — Osservazioni critiche onde si dimostra l' errore preso da Giambattista Spotorno nella scoperta della Hasta dei Romani; Genova 1833 in 8.° — Dissertazione archeologico-critica sulla origine di Monaco di Provenza, all' intento di convincere di anacronismo il rev. P. G. B. Spotorno che lo dice edificato nell' anno 1215, Genova tipografia Pagano, 1833, pagine 44 in 16. — Risposta di F. Isnardi al primo catalogo degli errori ed anacronismi discoperti dal cuoco del rev. Spotorno nella Dissertazione sull' origine di Monaco, Genova 1833, tipografia Pellas, pagg. 24 n 16. — Lettera al P. Spotorno, Pinerolo 1838, pagg. 14 in 16. — Risposta all' articolo della *Gazzetta di Francia* 13 giugno 1838 contro lo svezzese Folsom, Genova, 1838, pagine 16 in 16. — Risposta alla risposta dell'avvocato Silva alla 38.ma delle lettere onde si compone il Viaggio nella Liguria del cavaliere Davide Bertolotti; Genova 1838, pagine 20 in 16. — Risposta di Felice Isnardi alla Revista Critica fatta alla Dissertazione sulla patria di C. Colombo dall' egregio signor Giambat. Belloro dottore in ambobus, archivista della cessata Banca di San Giorgio, arcade della Colonia Sabazia di nome Colindo Illisseo, ecc. Genova 1839, stamperia Frugoni, pagg. 120 in 8.°

Nuovi documenti originali illustrati dal signor Felice Isnardi mercè dei quali è accertata la patria di Cristoforo Colombo il comune di Cogoleto e ridotti a silenzio i RR. Padri, Giambattista Spotorno, Giambattista Pizzorno e molto illustre signor avvocato Giambatt. Belloro; Genova 1840 pel Frugoni pagg. 104 in 8.°

pato che il sovramenzionato march. Vincenzo Serra per difendersi dallo stesso Isnardi fece distribure addì 4 dicembre 1841 agli abbuonati della *Gazzetta di Genova*, ed è così concepito:

« CRISTOFORO COLOMBO NACQUE IN GENOVA

ossia

RISPOSTA AD ALCUNE OSSERVAZIONI

ALLA NOTA SECONDA, ODE TERZA DELLE NEMEE DI PINDARO

Tradotte dal Sig. Vincenzo Serra

Edizione di Genova del Ferrando, 1841.

Genova, Tipografia de' Fratelli Pagano;

Coll' Epigrafe: *Veteres avias tibi de pulmone revello.*

« Proponendomi di mettere in pieno lume, come le enunziate osservazioni sono insussistenti e false; e come inettamente, e con assai mal garbo dall' Autore di esse si è voluto stimmatizzare col citato verso del Satirico da Luni il sentimento di ogni anima onorata, l' amore della patria, che me animando di vivo zelo per la gloria di questa indusse a dare in luce la nota censurata; e volendo ad un tempo liberare il mio nome dall' avventatagli taccia di avere intrattenuto il pubblico, che legge, di cose vane, o men sicure, o contraddette da autorità gravi, ed a me specialmente venerabili, io quasi proemio al mio scritto premetto l' aperta dichiarazione, che convengo sinceramente nella asserzione dell' avversario osservatore, che egli non iscrive per voglia di venir chiaro col mezzo di grandi inimicizie. Grande invero sarebbe la nimicizia, ch' egli ha preso colla Città di Genova, poichè grande è questa Città per le imprese fatte da' suoi figli ne' secoli andati, patria gloriosa di un popolo illustre per due singolarissimi vanti, quello cioè di avere operato cose ardue e magnifiche al di fuori con piccolissimi mezzi, e quello di essersi astenuto in casa più che ogni altra nazione, fra mezzo ai molti suoi rivolgimenti, ed alle guerre civili, dal sangue e dalla rapina. Ma non può venire dalla grandezza di Genova nessuna chiarezza, fuori che di mal nome alla nimicizia di colui, che

rompendo i diritti della Città ospitale, ed abusando i doni dell'ingegno e della dottrina, ogni suo potere e sollecitudine impiega a svellere dalla ghirlanda che cinge la superba matrona di Giano, com' egli l' appella, l' uno dei due più preziosi ornamenti di quella; preziosi così, che forse niun' altra Città gli ha pari (1), il vanto cioè di aver dato la luce al sommo navigatore e discopritore.

« In ogni altra cosa, salvo nell'autorità del Geraldini, cui non sa l' avversario cosa opporre, io sostengo essere vano o insussistente, o falsato, quanto mi si oppone.

« Ed in primo luogo per ciò che riguarda Pietro Martire d' Anghiera. Ecco le mie parole;

« Pietro Martire d' Anghiera Milanese, secondochè è riportato « tradotto dal Ramusio riputatissimo scrittore ed editore di « viaggi e contemporaneo pur egli del Colombo e dell' Anghiera. » E nella nota immediatamente sottoposta. « Nell' edizione latina, « che io ho di questo scrittore, non ho trovato se non che Cri- « stoforo era Ligure e Genovese; ma il Ramusio nella tradu- « zione italiana, che ne reca nella sua raccolta così riferisce il « principio delle Decadi, che in tal modo è intitolata la storia « dell' Anghiera. » In Genova antica e nobil Città d'Italia nacque « Cristoforo Colombo; » ed il Ramusio stesso nella dedica che « fa al Fracastoro del 3.º volume della sua raccolta, nel quale « è la relazione o storia di Pietro Martire, così si esprime; « La nobilissima adunque ed antichissima Città di Genova si « vanti e si glorii di così eccellente uomo cittadin suo, e met- « tasi a paragone di qualunque altra Città »

« Adunque io non mi sono valso dell' autorità di Pietro Martire, se non secondo la traduzione fattane dal Ramusio........

Questo signor Isnardi Felice era incoraggiato da chi non era affezionato alla Città di Genova ed anzi ne sentiva invidia. Nè io credo poter meglio esprimermi su questo punto che col trascrivere le seguenti parole dalla pag. 317 della Parte Seconda

(1) Andrea Doria. e Cristoforo Colombo.

dell'opera intitolata: *Storia della Università di Genova del P. Lorenzo Isnardi continuata fino a' dì nostri per Emanuele Celesia;* Genova 1867.

« .... Il Serra mettea fuori la sua lodatissima istoria, in cui le glorie repubblicane della Liguria erano degnamente descritte; tanto bastò perchè ne aombrasse la Corte e si cercasse in Carlo Varese, egregio scrittor di romanzi, un emulo da contraporgli. A invidiabile fama era salito il P. G. Battista Spotorno, uomo di cui non erano ignoti i liberi intendimenti; ed ecco aizzarsegli contro un Felice Isnardi, che con lazzi da paltoniere gli amareggiò lungamente la vita. Nè a ciò s' opponeano i Revisori civili od ecclesiastici, (1) ufficio de' quali era straziare gli autori, e con norcine cesoie mutilarne gli scritti. Primeggiava su questi come delegato della Grande Cancelleria un senatore Antonio Calsamiglia, per supina ignoranza famoso, come quegli che vietò l' introduzione ne' regi stati alle *Cento Novelle* del Boccaccio e istessamente ne ammise il *Decamerone*: nè mai volle consentire che il poema di Dante si nomasse *Divina Commedia*, sia perchè *Commedia* non era, mancandovi, a suo dire, l' *elenco dei personaggi*; sia perchè una *Commedia* non poteva versare che in tema affatto profano. » LUIGI GRILLO.

GIAN GIROLAMO SOPRANIS

Due generi di vita gloriosa hanno i dotti ed i sapienti, l' una quando viventi ancora dan prove di lor profondo sapere o dissertando ne' licei o ragionando familiarmente in dotti circoli; l' altra quando tramandati i parti del loro ingegno ne' volumi da essi vergati vivono immortali nella memoria della posterità. Or que-

(1) La Chiesa Cattolica è intollerante degli errori nelle materie dogmatiche e morali; e perciò i Revisori per l' autorità ecclesiastica non possono approvare ciò che talvolta gli Autori scrivono per ignoranza o per meno retta coscienza.

Nota della Direzione.

ste due vite ebbe pure Giangirolamo Sopranis, nato in Genova nel 1572. Imperocchè nel ventesimo anno di sua età entrato nella compagnia di Gesù, quando appunto dovea aver già trapassato la meta degli studj umani, si diè applicatamente alla filosofia e teologia con sì buon successo, che fatto appena sacerdote gli fu mestieri professar l'una e l'altra ne' collegi del suo ordine. Nel qual ministero ci die' a conoscere l'acume del suo intelletto, esercitato a specular le verità più astratte e lontane da sensi, l'ordine lucente delle materie diverse e disparate, che si era formato in mente e dispiegava con vocaboli propri, l'erudizione vasta procacciatasi con leggere assiduo scrittori sacri e profani. Per queste doti non è maraviglia che in breve tempo riportando gran rinomanza, tanto più ammirabile, quanto più la luce del suo sapere traspariva di sotto al velo della modestia, dicevole a chiunque professi le scienze, massime se chierico o religioso. Or mentre la fama di sua dottrina giva ogni dì più crescendo, un nugolo di affannosi pensieri sollevossi, permettente Dio, a intenebrargli l'animo; se fosse egli appresso da tante fatiche e vigilie per riuscir finalmente al porto beato dell'eternità. Sì fatta tempesta, ch'è la più paurosa alle anime timorate di Dio, bastò più anni a raffinar la virtù del Sopranis, il quale non lasciò per questo di adoperar bene a fine di assicurarsi l'eterna salvazione.

Ma quando fu in grado a Dio fedele, che ci manda le tribolazioni proporzionate alle forze, ritornò la calma al combattuto suo spirito; onde è che gli fu commesso da maggiori l'uffizio di soprantendere alle scuole superiori nel collegio romano. E certamente fu con buona ragione data tal carica a lui, che avea gli omeri da ciò: stante che non possa con dignità sostenerla, se non chi sia di esimia dottrina fornito. Resta ora a vedere la vita gloriosa che ha tuttavia il Sopranis ne' suoi volumi. Ommessi qui un compendio in volgare della vita di San Francesco Saverio ed un discorso latino sulla persona di Cristo, toccherò un poco delle sue opere spettanti alla teologia morale, alla sposizione della santa scrittura. Quanto alla prima ei trattò

de' salarj e spogli de' chierici, dell' alienar i beni ecclesiastici, delle irregolarità di ogni maniera, intitolando questi trattati: appendice alla morale accreditata di Vincenzo Filiucci. Quanto alla seconda, interpretò i libri dei Re ed illustrò di commenti bene ordinati il regno fortunato di Davide. Oltre a queste opere, da lui disegnate e condotte a termine in quel tempo appunto che dalle cattedre sponeva i santi libri, ci ha lasciato un' epitome di storia ed opuscoli pertinenti a vesti, funerali, al corrotto pubblico e privato degli Ebrei, monumento non meno del buon uso del tempo, che della cura da lui posta a giovar gli amatori studiosi di antichità. In fatti questi opuscoli essendo annoverati dal dotto Zaccaria con altri scritti sopra arti, mestieri, armi, giuochi ed altri simili cose già in uso presso gli antichi, ci danno a divedere il merito intrinseco e l' utile che ne può tornare a chi voglia leggerli. Non pago il Sopranis di queste scritte dimostrò eziandio la perizia che avea de' sacri canoni, scrivendo una dissertazione sopra la bolla emanata da Gregorio XV per l' elezione del Romano Pontefice. A suggellare quanto ho detto sinora in commendazione di lui valga la stima fattane da Claudio Acquaviva generale dei Gesuiti, che lui scelse segretario dell' ordine. Passò di vita in Viterbo addì 11 novembre nel 1629. Ecco il Catalogo delle sue opere:

1. *Compendio della vita di San Francesco Saverio*, Roma, 1622, in 8, per gli eredi di Bartolomeo Zanetti.

2. *Appendix ad opus morale Vincentii Filiucci*, *de pensionibus*, *spoliis clericorum*, *alienatione rerum ecclesiaticarum*, *schematismus de irregularitate*, *in quo sub unum aspectum proponitur quidquid ad difficilem hanc materiam spectat.* Colonia 1626 in folio, presso Antonio Stierat

3. *Commentarii in libros regum*; *David Joannis Hieronymi Sopranis Genuensis e Soc. Jesu commentario illustratus; De re vestiaria Hebræorum, funeribus, publico et privato luctu,* Lione, Lorenzo Anisson 1643. L' edizione di queste opere è dovuta al padre Fabio Ambrogio Spinola.

4. *De passione Domini oratio habita ad Paulun* v anno 1610, Roma coi tipi di Mascardi 1641 in 12.

5. *In Bullam Gregorii* xv *de electione Romani Pontificis*, ms. nell' archivio della Compagnia di Gesù a Roma. L. G.

Rettificazione intorno al Palazzo Spinola

Il palazzo Spinola sulle mura di S. Chiara in Carignano, meriterebbe di aver una iscrizione che ne ricordasse la storia.

Ne abbiamo parlato nella pagina 55 per la quale ben volentieri inseriamo la seguente nota che ci venne comunicata.

« Il Repetto lo rivendeva al Marchese Raimondo Spinola ultimo della discendenza del benemerito Eliano, il quale, morendo senza figli, istituiva erede universale la moglie sua Marchesa Anna Spinola fu Massimiliano rimaritatasi col signor Avv. Carlo Giuseppe Cambiaso, che è l' attuale proprietaria del detto palazzo ».

BENEDETTO SANGUINETI

Benedetto Sanguineti nacque l' anno 1759 nella città di Chiavari. Il padre fu Giacomo Antonio, uno degli *otto nobili e degni soggetti*, che in vigore d' un breve di Papa Benedetto XIV dato addì 12 febbraio 1751 il Patriarca di Antiochia scrisse a' Cavalieri dell' Ordine Aureato Pontificio. Ebbe a madre la signora Caterina Botti, pur di Chiavari. Ne' primi anni della fanciullezza, tolto a' domestici trastulli, venne collocato tra' convittori del Seminario Arcivescovile di Genova; dove per la vivacità dell' ingegno congiunta a rara perspicacia di mente, meritò nelle scuole di lettere il *principato*; e in quelle di filosofia e di sacre dottrine, sostenne pubbliche *tesi;* dimostrando così che ottimo principio a bene filosofare e a penetrar nelle scienze teologiche sono gli studi della buona letteratura. In Parma udì lezioni di diritto civile e canonico, e n' ebbe con plauso di quel Collegio la laurea il giorno 16 maggio del 1787, essendo segretario di quell' Università, allora specialmente fiorentissima, il valoroso poeta Angelo Mazza.

Compiuto il corso degli studi, e già perduto il padre, si deliberò d'entrar nel Clero; invitandolo a tal condizione di vita sì la virtù sua, sì l'amor delle lettere, che nimiche di briga, quai sono, meglio si coltivano per chi è sciolto dalle cure di civili e domestici affari. Ma, come che tanto avesse cara la sua quiete, non seppe resistere al desiderio che di averlo a Segretario palesò Monsignor Agostino Rivarola, poi Cardinale amplissimo di Santa Chiesa; il quale seco a Roma il condusse, e poi a S. Severino, dove andò Governatore su quel principio della sua *Prelatura* Se non che, rovesciatisi i Francesi in Italia, ed occupati i dominii della Chiesa, ebbe il nostro Ab. Sanguineti a ritornarsene in patria. Ma qui similmente trovò mutato l'ordine delle cose pubbliche; e gli avvenimenti avean tanto di rapidità, che traevan gli uomini, fosser pure saldi e prudenti, e chiunque avea voce di dotto e di letterato, nè rifiuto gli valea, nè preghiere d'amici, a cessar gli uffizi pubblici. Così egli si trovò Giudice di pace. E so io bene, che vi hanno tali, cui non piace, che altri si lasci menar dalla piena, (1) ma chi sottilmente considera a qual disordinamento possan venire i popoli, ove i buoni, pietosi

(*Continua*)

(1) Nel *Monitore Ligure*, 13 marzo 1799, trattandosi del famoso Sebastiano Biagini, si legge: *Dopo le cerimonie di Religione sarà recitata dal cittadino Benedetto Sanguineti una funebre orazione.* Ignorasi che cosa abbia detto in lode del Biagini che dal poeta Luigi Serra era meritamente chiamato « Impostore, falsario — Lue del Ponente ligure e sicario — Di un povero Pastore ottuagenario ».

Io posseggo un autografo del Sanguineti, cioè 9 pagine in fol. intitolate: « *Nuove aggiunte che il R. P. Carlo Giacinto da S. Maria ha fatto nel libro* MATER AMABILIS à molti de' motivi per amare l'istessa SS. Maria Vergine. Le quali per essere profittevoli, ed erudite e di compimento al medesimo, le ho qui tutte trascritte con li suoi richiami conforme sono state notate dall'Autore, acciò quando di bel nuovo si dovesse ristampare il libro si possano aggiungere a quei motivi, nel ripassar de' quali il *R. P. Carlo Giacinto stimò ben fatto notare simili sentenze. Gustane tu ancora, o lettore, e vivi felice* ». *Nota di Luigi Grillo.*

Sabbato 1.° maggio 1869. N.° 18.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

BENEDETTO SANGUINETI

(*Continuazione*)

del comune pericolo, non si lascino vincere a dar opera a temperar le ire, e mantenere in onore la rettitudine, dovrà più presto che censure, dar lode a coloro, che l' ordine preferendo all'anarchia popolare, vollero incontrar il pericolo, per assicurarne in alcun modo la patria.

Ma cessato il turbine, tornò l' ab. Sanguineti ad involgersi ne' suoi studi. Solamente e' s' arrese più tardi all' onorevole invito de' Signori Decurioni di Genova, accettando d' esser Direttore delle Scuole Pubbliche per l' anno 1822. Aggregato poi con Sovrano Rescritto del Re Carlo Felice all' amplissimo Collegio di Filosofia e Lettere nella R. Università di Genova, ebbe dalla Eccellentissima Deputazione agli Studi l' onorato incarico della Orazione latina pel solenne riaprimento delle lezioni; e nella gran sala dell' Università la disse in novembre 1829 non solo con eloquenza, ma con ottimo sapore di lingua latina. E poco poi, cioè nel gennaio del 1830, eletto Priore della facoltà di Filosofia e Lettere tenne questa dignità fino all'ultimo de' suoi giorni mortali, che fu in Patria nel 1832 il dì 23 di gennaio; nel qual giorno egli doveva celebrare in Genova nella Chiesa di S. Pancrazio con Orazione Panegirica le intemerate Sponsalizie della Vergine con S. Giuseppe. Lunga e travagliosa fu la malattia che cel tolse; ed egli sostenne i dolori senza metter lamento. Molte furono le sue virtù. Non basso desiderio di crescer ricchezze, non vanità d' onori, benchè ne fosse degnissimo, non invidia verso di coloro che mostrassero salire in fama d' ingegno e dottrina, contaminarono mai il cuore dell'Ab. Sanguineti. Le virtù civili non ispregiò, vivendo in società; ma innanzi a tutte, s'ebbe

proposto quelle proprie del Cristiano e del vero Sacerdote. Sovvenne a' miseri, senza ostentazione; annunziò la divina Parola con quella purità di zelo che metteva nel praticarne i dettami; ed alla Fede Cattolica si tenne sempre colla semplicità del popolano e col convincimento di dotto Ecclesiastico tenacemente congiunto. Così visse caro a tutti, in odio a nessuno.

I suoi studi furono principalmente di poesia e di eloquenza; chè delle leggi si valse come di erudizione convenevole ad onorato cittadino, ed utile al maestro di morale dottrina, qual esser debbe il Sacerdote. Nelle orazioni, non meno che ne' componimenti poetici, mirò al vero ed al grande; e trovò la verità e la grandezza specialmente ne' sacri argomenti. Nel pronunziare i suoi discorsi, serbò il decoro nemico delle smancerie e degli strepiti insani. A udirlo correva il fiore de' cittadini, e il popolo con essi; perchè il buon Oratore sa piacere ad amendue le condizioni, elevandosi con semplicità e discendendo con grazia. Coltivò la letteratura francese, che ha nobilissimi Oratori; ma più si piacque de' nostri lodati Scrittori, e de' Latini. Quantunque modestissimo, il suo ingegno non potè rimanersi nascosto, nè in patria, nè per altre le parti d' Italia. Delle Accademie che il vollero socio, oltre l' Arcadia, non vogliamo ricordare se non se la nostra Genovese di Scienze e Lettere; nella quale, essendone Presidente il Prof. Gaetano Marrè, e Segretario l' Ab. Francesco Carrega (nomi non oscuri) fu inscritto *Accademico associato* il dì 27 maggio del 1809. Così essendovi due condizioni d' uomini lodati; l' una di coloro che portati al cielo vivendo, cadono in dimenticanza, non sì tosto cessano d' aggirarsi tra noi; l'altra di pochi, che onorati in vita, crescono per morte nella estimazione del pubblico, ci è dolce cosa il dover dichiarare che lo Ab. Benedetto Sanguineti, fu, quando era tra noi, sinceramente lodato; ed ora che più non è dato ascoltarne la voce, se ne ragiona, da chi può far giudizio delle discipline liberali, come grave e lamentevol la perdita.

OPERE DELL' AB. SANGUINETI.

I. Opere impresse.

Discorsi letti nella solenne adunanza annuale della Società Economica di Chiavari: *ivi*, Pila, 1807 e 1811 in 4. — Notti Romane al sepolcro de' Scipioni, recate in terza rima. Chiavari, Gius. Pila, 1808 in 8. — La Religione, poema di M. Racine, tradotto in versi sciolti (col testo francese a riscontro). Genova, Giossi, 1810 in 8. — Elogio del ch. P. Gregorio Solari delle Sc. Pie, detto ne' funerali fattigli in S. Giovanni Battista di Chiavari addì 12 novembre 1814, *ivi* in 4. (aggiuntovi la descrizione della pompa funebre, e le iscrizioni apposte al catafalco). — Le Notti Romane ecc. Genova, Bonaudo, 1815, in 8. *N. B.* L' ediz. del 1808 conteneva la sola notte prima, e il *Parricida*; in questa seconda vi hanno, trasportate in terza rima, tutte e tre le prime notti. — Inno di Callimaco sul lavacro di Pallade, trasp. in terza rima. Genova, Frugoni, 1819, in 8. — Orazione panegirica di S. Eligio · *ivi*, per lo stesso, 1823, in 8. — Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele: *ivi*, Ponthenier, 1824, in 4. — Elegie sacre latine sulle principali feste di Maria Vergine, di Bernardo Zamagna, tradotte in terza rima col testo a fronte, colla giunta di vari sonetti del traduttore. Genova, Ponthenier, 1825, in 8. — Panegirico della B. Maria Vittoria Fornari Strata. Genova. (Non ne abbiamo esemplare da trascriver le indicazioni tipografiche). — L' infelicità della Poesia, canzone. Chiavari, Stamp. Provinciale, 1827, in 8. — Per le Sponsalizie di M. Vergine con S Giuseppe, oraz. panegirica. Chiavari, Stamperia Provinciale., 1832, in 4.

II. Opere inedite.

La Sifilide del Fracastoro, recata in versi sciolti — Avea già cominciato a trascriverla per la stampa, e voleva accompagnarla col testo latino. A nostro giudizio è versione da fargli onore. — La Nave aerea di B. Zamagna, trasportata in versi sciolti, con note. Lavoro pregevole. sul quale farò avvertire che le lodi

dal Zamagna poste nel fine in lode di Ragusi sua patria, vengono dal traduttore, con libertà non priva di esempio, trasportate ad encomio di Genova. — Il Cid, tragedia di Corneille, tradotta molto bene in versi sciolti. — Appiè della tragedia voleva collocare un discorso dell' Avv. Servant sulla giustizia criminale; forse relativo al duello, di cui si tratta nella tragedia. — La Fedra di Racine, tradotta in versi misti rimati liberamente. — Adamo a' suoi figlì; decasillabi, ne' quali Adamo racconta l'alto stupore cagionatogli dalla prima conoscenza di se stesso, ingegnoso pensiero suggeritogli dal 4.° ragionamento sul Genesi del Bettinelli. — Elegia d'Ovidio in morte di Tibullo; tradotta in terzine libere di endecasillabi. — Orazio uccisore della Sorella, assoluto: dramma in due parti per accademia — Orazioni di Mons. Bossuet in morte della Regina d'Inghilterra, e di Madama Enrichetta d'Orleans, tradotte. — Avea pure cominciato a tradurre l'altra orazione del Bossuet in morte di Maria Teresa d'Austria Infanta di Spagna, Regina di Francia, ma non si è scoperto se non se un frammento. — Annali di Tacito, tradotti. Se n'è trovato il solo principio, degno di molta lode. — Arte poetica di Boileau. Trad. in terza rima, non compiuta. Satire di Giovenale, trad. in prosa. Lavoro imperfetto.

Iscrizione pel Sepolcro di Lui.

Memoriæ . Et . Cineribus . Benedicti . Iacobi . Antonii . Eqvit . F . Sangvineti . Domo . Clavaro . Doctori . Ivris . Civilis . Et . Sacri . In . R . Archigymnasio . Genven . Colleg Philosoph . Præsid . Qvi . Poesi . Et . Eloqventia . Inclarvit . Integritate . Fide . Comitate . Carvs . Omnibvs . vixit . ann . LXXIII . Decessit . X. Kal . Febr. MDCCCXXXII . Qvo . Die . Genvae . De . Immacvlato . Conivgio . Virginis . Matris . Cvm . Iosepho . Orationem . Lvcvlentam . Erat . Habitvrvs . Sacerdoti . In . Sancta . Maiorvm . Doctrina . Retinenda . Constantissimo . Propinqvi . Posvere

J. B. Spotorno, elog. ti ul. scr.

SULL' ANTICA MARCA PONDERARIA E NUMMARIA DI GENOVA

Studi del Cav. PIETRO ROCCA

DELLA MARCA PONDERARIA IN GENERE

Sotto nome di *Marca* o di *Marco* s'intende una particolare unità di peso esclusivamente per le zecche e pei metalli monetari, venuta fuori di Germania o di Francia sotto i Re Franchi della seconda, e chi vuole della terza stirpe; addottata successivamente da tutte nazioni dipendenti dall' Imperio dei Carolingi; consistente, secondo appare dai documenti dopo il 1100, in once 8 (per Genova in 9) del peso del rispettivo Paese, o dei Paese col quale si avesse comunanza d' interessi, dipendenza politica o commerciale (1).

V' ha chi pretende ascriverne l' origine a Carlo Magno, ma senza produrne le prove (2); e chi a Filippo I di Francia tra il 1075 ed il 1103 (3), ma questi ultimi parimente altro non pro-

(1) Le marche primitive erano la *Trecense*, la *Lemovicense*, la *Turonense* e la *Rupellense*, le quali, o l' una o l' altra vennero addottate dalle diverse nazioni, sebbene in decorso di tempo le abbiano in molti paesi più o meno alterate nel peso, pur ritenendone il nome e la divisero in 8 once, meno Genova che la serbò costantemente, e direi quasi prepotentemente di 9.

(2) Cordero Giulio di S. Quintino. — Gandolfi, Della moneta antica di Genova, libri IV Genova 1841.

(3) Blanc. — Traìtè historiqne des monnayes de France — Paris 1690, pagina 159. Monsignore Melon il quale dice « Si cessò in « Francia di pesare l' oro e l' argento a libbre di dodici once che « era il peso romano, e si principiò a pesare a *Marco* di otto once « metà della libbra ponderale moderna. »

Saigey — Traité de mètrologie ancienne et moderne — Paris 1834 e molti altri.

vano se non che circa quel tempo, come risulta dai documenti contemporanei, si usava in Francia, e durò sino a noi, una *Marca* di 8 once, metà della libbra gallica: a nulla valendo gli argomenti prettamente negativi addotti dal Blanc (1) per dimostrare che la *Marca ponderaria* non esisteva anteriormente a quell' augusto.

DELLA MARCA DI GENOVA

Riservando ad altro lavoro che ho pure per le mani l'indagine sulla vera origine, significato e valor primitivo della Marca di Francia e d' altrove, la quale io credo ben più antica e diversa da quella che figura ai tempi di Filippo I mi limiterò qui a dimostrare colle autorità, coi documenti, e con prove di fatto che la Marca genovese fu sempre di 9 once del peso di Genova, e non di 8 once come era ed è quella delle altre nazioni. Ed il motivo di tal differenza, se mi riuscirà di scoprirlo, come spero, figurerà a suo tempo nel succennato lavoro.

AUTORITA'

Tanto il Cardinale De-Luca (2) quanto il P. Prospero Semino (3) asseriscono, che la marca di Genova era di 9 once. Quest' ultimo ha, « anno 1248 argento fino marca una vale L. 2 10 tornesi, » e poi « marca una d' argento è in peso once 9 secondo il corso di Genova. »

L'espositore di certa Taripha di monete dell'anno 1660 stampata nella raccolta degli editti antichi, e nuovi dei sovrani Principi di Savoia dice: « la marca di Genova ancorchè sia di 9 once è però molto più debole che il marco Troy che è solamente di 8 once. »

Il citato signor Cordero nei suoi cenni intorno al commercio

(1) Pag. 159.

(2) Giurisprudenza canonica.

(3) Memorie inedite sul Commercio dei Genovesi in Levante dal secolo X al XIII (M. S. nella Biblioteca civica).

dei Lucchesi coi Genovesi (1) assevera, che la *marca* di Genova nel 1164 era di 9 once, e se ne ottenevano 66 grossi Tornesi.

Così tanto Balducci Pegolotti (2) quanto Miser de Paxi Veneziano (3) per quanto non dicano esplicitamente che il *marco* di Genova era di 9 once, lo dichiarano però indirettamente tale col paragonarlo ad un peso, di cui fatto calcolo si ha corrispondenza in 9 once genovesi.

DOCUMENTI

« Anno 1277 8 aprilis (4) Dulce de Pistoria..... fatetur Henrico Petri Diacono Ægitaniensi ed aliis familiaribus D. Fratris Veraci Episcopi Egitaniensis se habuisse in custodiam capsiam unam sigillatam in qua sunt infrascriptæ res, videlicet..... Bisaccia una in qua sunt unciæ 192 auri saracinalis in pecus et rudellis.... 20 cuchlearia argenti, tria salsaria, sex napi, sex incisoria, quæ sunt in pondere libræ novem, et unciæ quinque ed libram Januæ, quæ faciunt marcas duodecim et uncias quinque Januæ, computando novem uncias pro marca Januensi secundum cursum et consuetudinem civitatis Januæ. »

Infatti 9 libbre e 5 oncie fanno oncie 113, le quali divise per 9 oncie valore della *marca*, danno per quoziente *marche* 12 e 5 oncie.

Potrei riportare altri documenti similmente positivi degli anni 1164, 1264, 1266 ecc. dai quali prescindo perchè soverchi.

PROVE DI FATTO

Un peso effettivo dell' antica *marca* di Genova che mi riuscì di scoprire, e di acquistare dopo il 1842 porrà fine ad ogni dubitazione.

(1) Lucca per Bertini 1838, pag. 54-55.

(2) Sigilli dei principi di Savoia, p g. 214.

(3) Taripha dei pexi et mesure — Venecia 1503, pag. 62-123.

(4) Raccolta manuscritta di atti notarili del Mutio nella Biblioteca civica di Genova — Fogliazzo 11, pag. 180.

Esisteva un tal peso presso un antico orefice di Genova, che lo aveva ereditato da un altro orefice più antico di Lui. Eccone la descrizione:

Il peso è di ottone a forma di quelli denominati *di marco* composto cioè di ciotole coniche scalari entranti le une nelle altre, e tutte rinchiuse in ciotola più grande a guisa di scatola dello stesso metallo, e munita di coperchio a cerniera, la quale serve pure di peso, ed equivale alla metà del tutto. L' esterno della scatola in giro è occupato da piccoli fregi, e crocettine intagliate, che dovevano renderlo in origine elegante, e degno dell' uso a cui era destinato.

Sopra il coperchio è improntata una piccola chiave di fontana (robinet) e sopra la medesima, in uno scudetto le lettere G. S. esprimenti evidentemente il nome del fabbricante, come il robinetto la marca di fabbrica.

In un lato di esso coperchio è scritto M. 8 indicanti che il complesso dei pesi forma marchi otto.

Sul fondo interno della scatola è scritto M. 4 volendosi significare che la scatola è da sè sola marchi 4, cioè la metà del peso totale: ed in altro lato sullo stesso fondo è scritto L. 3 che vuol dire essere la scatola ad un tempo e tre libbre, e quattro marche.

Nel fondo interno della successiva ciotola è scritto M. 2, e sull' orlo della medesima in cifre romane è intagliato il N. XVIII che è quanto dire once 18 come lo è diffatti.

La terza ciotola ha pure internamente II M e sull' orlo VIIII ed ecco la vera marca Genovese di 9 once.

Nell' interno della quarta ciotola è scritto 4 e sull' orlo IIII vuol dire 4 oncie.

È a lamentarsi la mancanza delle altre ciotoline a complemento delli otto marchi; ma da quanto si può argomentare per le rassomiglianze, la quinta ciotola dovea essere di 3 once; la sesta di un'oncia; la settima di 4|8; l' ottava di 2|8; la decima di 1|16; come pure l' undecima consistente però in una piccola piastrellina piana, e rotonda entrante a raso nell' ultima cioto-

lina; in tutto once 72, le quali divise per 12 danno 6 libbre, e divise per 9 danno li 8 marchi segnati sul coperchio.

È a lamentarsi egualmente, che avendo servito questo peso all'orefice antico, e successivo, ed avendolo essi per tanti anni assoggettato alla verificazione legale periodica fin verso il 1841, epoca nella quale venne a mie mani, riportò moltissime impronte portanti il millesimo delle rispettive verificazioni, le quali apposte indifferentemente dal marcatore nel sito più comodo, hanno sconciamente alterato gli antichi caratteri, non talmente però, che non si possano anche agevolmente distinguere le antiche dalle recenti impressioni.

Così oltre le impronte sul fondo interno delle ciotole esprimenti li suddetti millesimi, tra quali il più antico sembra del 1817; ossia l'abbreviatura 17 che si vede sul fondo interno della cassa, si può rimarcare, ed è pure recente l'iscrizione sul coperchio della cassa medesima dicente *once* 72 *Genova*, nonchè la marca ivi presso di una mezza luna, la quale è di un recente fabbricante di pesi e misure: le quali iscrizione e marca vi vennero apposte per obbligo dell' in allora vigente Regolamento del 29 luglio 1826.

L'età di tal peso è ignota, ma dal suo tipo, e dall'opaco suo colore si può argomentare che conti parecchi secoli, e lo credo l'unico superstite di tal genere, motivo per cui io lo ritengo doppiamente pregevole, tanto più, che dopo il 1660 non trovo più menzione della marca Genovese.

Ora la libbra sottile, ossia la libbra di zecca di Genova corrispondendo a grammi 316 gr., 750, ed il suo valore non avendo subito alterazione da 6 o 7 secoli almeno come ho dimostrato a pag. 2 della mia *riduzione di pesi nazionali e stranieri*, (Genova stamperia Casamara 1843); e come spero d'aver provato ulteriormente negli inediti miei *Cenni storici sulle vicende subite dai pesi e dalle misure di Genova e del Genovesato*, il cui manuscritto inviai nello scorso febbraio al Municipio di Genova, la marca che è di 3|4 della libbra, risulta del valore di 237 gr., 5625, poco meno che il marco di Parigi che è di 244, 750, e poco

più che il marco di Cologna o Germanico che è di 233, 862.

E sulla speranza preconcetta, che detto insigne Municipio, il quale mi onorava appunto dell'incarico di ordinare e riferire, sugl' antichi, numerosi e pregievolissimi originali metrici già depositati in S. Lorenzo, ora archiviati in Città, oltre di gradire il mio scritto si sarebbe forse degnato anche di accettare l'omaggio di tale singolar peso, a complemento della sua collezione, fin dal 1865, quando io ordinava detti oggetti, mi presi la libertà di collocarlo intanto in detto Archivio, ove figura al N.º 12 della collezione medesima.

Stella, 28 aprile 1869.

Cav. Pietro Rocca.

SALVATORE BERTOLOTTO

È uffizio de' Giornali dar tributo di lode a' cultori delle scienze e delle oneste discipline. Per che, dovendo noi favellare brevemente di Salvatore Bertolotto, rapito, alle speranze della Patria riporteremo l' articolo già impresso nella nostra Gazzetta, steso da un amico del Bertolotto; aggiuntevi alcune postille a meglio appagare le brame de' nostri Associati.

« La Repubblica delle Lettere ha perduto il giorno 8 del luglio 1827 un giovane di alte speranze, che già avea promesso di sè, coi saggi al pubblico offerti, non mediocri frutti d' ingegno in età più matura. È questi il sig· Salvatore Bertolotto, nato in Genova nel 1790 da buoni ed onesti genitori. Sino dall' età prima egli avea posto grande amore nello studio delle lettere, dedicandosi specialmente all' arte critica, ed alla inchiesta delle parti più importanti della patria storia. Un impiego da lui ottenuto (1) durante la dominazione francese, gli avea dato occasione di pascere il suo genio dominante, il desiderio dell'erudirsi nel buono e nel vero. Egli divise in tal tempo col celebre Padre Delle Piane (2) la direzione e la cura della Biblioteca del

(1) Fu Vice-Bibliotecario.

(2) Il P. Niccolò Delle Piane de' CC. RR. delle Scuole Pie, allora Bibliotecario della Libreria Comunale.

Comune, ed ebbe la doppia fortuna di attingere a sua posta alle fonti del sapere, e di aver a guida un uomo di gusto e di merito, di cui fu presto l'amico del cuore. Quanto la natura avesse formato il Bertolotto al durare lunghe fatiche in continue erudite ricerche, quanta esattezza e diligenza ei vi ponesse, si può meglio immaginare che narrarlo a parole. Egli non potè darne al pubblico che scarsa sperienza, ma tale fu essa che trar potevasene sicuro presagio sull'avvenire. Negli *Annali geografici e dei viaggi* da lui intrapresi nel 1820 pei torchi del Bonaudo, e che dovette poi intralasciare (1) soprappreso da lunga malattia, mostrò schiettezza di stile, erudizione non comune, ordine ed accorgimento nella distribuzione e scelta delle materie. Negli Elogi dei Liguri Illustri da lui composti (2) per l'opera di tal titolo, appalesò quanto avanti sentisse nella scienza del cuore umano, e di quanto intendimento si fosse nel distinguere i veri pregi dell'uomo. Nei suoi manuscritti che ci toccò di vedere, unica eredità lasciata da lui ai genitori, sono molte note e memorie riguardanti le patrie antichità, i viaggi e le scoperte del Colombo (3), ed assai cose spettanti alla critica erudizione. Circa la vita del Colombo istesso. e circa la primitiva storia del nuovo mondo avea egli raccolto alcune opere di non facile trovamento nell'ordinario commercio dei libri, e, come della cosa più pregiata che avesse, ne fece presente sugli estremi della vita, alla Civica Biblioteca

(1) Nè pubblicò due fascicoli i quali fecero desiderare che maggior numero di Associati sostenesse il difficil lavoro; che potea dirsi una ottima continuazione degli annali di geografia e statistica del ch. Graberg, de' quali si hanno due volumi pubblicati in Genova nel 1802.

(2) Scrisse gli elogi di Uberto Foglietta e di Ambrogio Spinola, pregatone da chi allora dirigeva quella Raccolta. Vedi il tomo 1° facc. 454-461, e le pagg. 90-117 del tomo II degli *Elogi di Liguri illustri*, seconda edizione per cura di Luigi Grillo, Genova 1846.

(3) Veggasi su questo punto quanto ne dice il Bertolotto medesimo ne' suoi *Annali geografici*, ove dà l'estratto dell'opera di Giambatt. Spotorno, intit.: *Origine e patria di Cristoforo Colombo*, Genova, 1819.

di città; di che dagli Ill.mi Sindaci del Patrio Ordine Decurionale ebbe cortesi parole di favorevole accoglienza pel dono e di stima pel donatore.

« Dopo lunga ed acerba malattia di quasi tre anni, sostenuta con stoica fermezza, venuto finalmente al termine della vita il Bertolotto, per quanto libera aver poteva alle parole la voce, agli amici suoi prediletti raccomandò fra il pianto la madre. È fatale la morte di un giovane che molto promettea di se stesso; ma bella è la fermezza dell' uomo che incontra a sereno volto la morte; esemplare la fine dell' uomo che non dimentica fra le angosce di un morir prematuro essere prime e sacre fra le nostre affezioni quelle della patria e della famiglia. »

AMBROGIO LABERIO

Laberio Ambrogio nacque in Genova nel 1743, e vi morì nel 1812; fu a' suoi tempi consultore perpetuo de' Supremi Sindicatori, i quali ordinarono, che alcune delle sue consultazioni fossero raccolte *inter responsa prudentum*. Il Comune di Albenga lo ascrisse alla sua nobiltà per ricompensa dello zelo, e della dottrina, con cui difeso lo aveva. Eletto Professore di diritto civile nell'Università di Genova, intraprese la compilazione di una opera sopra il Codice civile Francese, che ad imitazione dell'immortal Presidente Favre intitolò *Razionali* (1). Ne fu pubblicata una poca parte ricevuta generalmente con tanto applauso, quanto fu il comune rammarico, che intempestiva morte abbiane impedito la continuazione. Gli studii, l' ingegno, e i pregi del Laberio sono stati degnamente lodati nella orazione recitata dal Professore

(1) Sono 224 facc. in folio piccolo col seguente titolo: *Razionali sul Codice Napoleone* giuntivi li Paratitli dei Titoli delle Leggi Romane corrispondenti ai titoli del medesimo; rapportati anco a' suoi luoghi gli articoli analoghi dei Codici di Procedura Civile, e di Commercio, le decisioni dei Tribunali dell' Impero, e le formole degli Atti Civili, dell' Avv. Ambrogio Giuseppe Laberio — Genova, 1808, stamperia Giossi.

Faustino Gagliuffi, celebrandosi dalla facoltà legale solenni esequie al collega. Quest' orazione dettata dal cuore, corrispondente per l' erudizione all' alto suggetto, e scritta con quell' aurea, fluida, e spontanea latinità, per cui il Gagliuffi è noto più, che con parole adeguar non si possa, è stata pubblicata in Genova l'anno 1812 per le stampe del Gravier col titolo: *In funere Ambrosii Laberii iurisconsulti, et antecessoris Genuensis oratio Faustini Gagliuffi; ex decreto facultatis iuridicae.*

POMPEO ROCCA

Rocca Pompeo di Giacomo Antonio nacque in Gavi l' anno 1722, e fu l'ultimo maschio della raggnardevole sua famiglia, in favor della quale era stato sin dall' anno 1529 ordinato un dovizioso fede-commesso da Marco Paolo Rocca. Pompeo venuto a Genova dopo i primi studii si diede interamente alla giurisprudenza, che esercitò di poi con ammirabile zelo pari a squisita dottrina. Rimangono ad illustre testimonio del suo valore molte consultazioni, le quali egli dettò non solamente patrocinando i privati (nel che la fama di lui aveva condotto ad essere suoi clienti i patrizii più insigni, ed i cittadini più opulenti in ogni bisogna difficile), ma eziandio rispondendo alle domande frequenti dell' autorità pubblica, e de' principali Magistrati dello Stato. Oltre all'alta scienza, ond'era Pompeo Rocca fornito nel diritto comune, e patrio, fu anche versatissimo nelle cose politiche, e le rilevanti incumbenze, che gli furono commesse, egli compiè a satisfazione pienissima di amendue le parti, di che precedette che ei fosse ascritto *ex merito* nella nobiltà, ed abilitato conseguentemente a tutte le cariche più rilevanti: in fatti fu eletto a Senatore, ed a varie Magistrature importanti, nell'adempimento dei quali uffici fece pruova di senno, prudenza, e caldo amor di patria. La moral natura di quest' uomo fu dall' un canto seria e circospetta, dall' altro benevola, tenera e liberale. L'opera sua forense fruttato gli aveva ampio patrimonio, del quale, quantunque siane rimasa gran parte nella sua eredità, avanzò tuttavia pei poveri, Cristiano e largo soccorso. Nel portico dello spedale di Gavi fu collocata, esso lui vivente, questa iscrizione:

Pompeo . Rocca . Egregio . Ivrisconsvlto . Ad . Patricios . Ianvenses . Adscito . Nvnc . Senatori . Amplissimo . Qui . Nosocomivm . Hoc . Ære . Proprio . Restauravit . Anno . Domini . MDCCLXXXVII . Ad . Æternam . Rei . Memoriam . Protectores . Posvere.

E nel vero fu non solamente l' edifizio del detto spedale di

Gavi da Pompeo Rocca in modo convenevole ristorato, ma ne ebbero ancora gli infermi in esso ricoverati copiose limosine, mentre viveva, e considerevoli capitali per l'ultima sua volontà. Morì il 29 di gennaio 1795.

NICCOLO' ARDIZZONI

Nacque Ardizzoni in Taggia, grossa terra della Riviera orientale di Genova, il dì 18 febbraio 1766, da Giovanni medico, e da Caterina Bianchi L'acume dell'ingegno, e il dono singolare d'una memoria che tenea del prodigio, cominciò a manifestarsi in lui fin dagli anni più teneri. Dietro la scorta di que' Maestri che tanto illustrarono in Genova la carriera del pubblico insegnamento, i PP. Fasce e Glicerio Sanxay, che l'ebbero a discepolo prediletto, ei fece progressi meravigliosi nelle letterarie e filosofiche discipline. Intese quindi anche agli studi teologici, che a buon dritto si riguardavano allora come necessario complemento a un ragionato corso scientifico, e sostenendo pubbliche tesi diede lodato saggio delle cognizioni acquistate. Desideroso di applicarsi alla Giurisprudenza, si recò in Roma, ove potè erudirsi alla scuola dei celebrati professori Renazzi, Devoti e De Pietro. E con quest'ultimo, assunto poscia all'onor della porpora, ebbe famigliare consuetudine, e strinse vincoli di singolare amicizia.

Ardizzoni rendevasi in Roma l'oggetto dell'estimazione universale, e saliva in grido presso gli uomini più riputati nella repubblica letteraria; fu ascritto quindi a diverse accademie, e in quella degli Arcadi recitò poetici applauditissimi componimenti. Ottenuta la laurea, fe' ritorno alla Patria, ove in età d'anni 21 cominciò ad esercitare con lode il pubblico patrocinio delle cause da cui ottenne il titolo più splendido ad una fama che andò sempre crescendo fino agli ultimi anni dell'onorato arringo da lui percorso. Profondo giureconsulto, dicitore fecondissimo, egli ritrasse dalla coltura delle lettere tutti quei pregi che formano il vero oratore, e mostrò come bene si uniscano i gravi studi agli ameni, e gli uni degli altri si giovino mirabilmente Egli è perciò che non dimentico Ardizzoni, tra le incessanti cure del foro, dell'antico suo trasporto per la Poesia, venuto in Genova nel 1794 quel raro prodigio del Gianni, egli mostrossi tra i più caldi ammiratori di quel sommo; e fu allora che videsi quel fenomeno di cui si sparse la voce per tutta l'Italia, e ond'esso potè la prima volta avere impressi i più pregevoli improvvisi del Gianni, ritenuti per la maggior parte a memoria dal nostro

Ardizzoni, che recitavali letteralmente, come parto del proprio ingegno, appena usciti dalla fervida fantasia del Poeta. (1)

Nel 1797 fu chiamato a far parte del Consiglio de' Sessanta nel Corpo legislativo, e fe' prova di un coraggio il più fermo e costante, sostenendo nelle pubbliche discussioni, a fronte di qualunque pericolo, quei principii di giustizia e di moderazione che egli s' era prefisso a immutabile norma.

Nel 1803 venne eletto professore di gius pubblico nell' Università di Genova, nella quale successivamente occupò le cattedre di Codice Civile e di Gius amministrativo. Caduto il Governo francese, fu nel 1814 nominato membro della Commissione incaricata della riforma del Codice e dell' antica Costituzione della Repubblica. Unita Genova ai *felici* dominii de' Reali di Savoia, continuò Ardizzoni nell' esercizio del patrocinio e del pubblico insegnamento; diede il primo fra noi l'idea d' una Cattedra di Gius commerciale, assumendone il difficile incarico. Eletto nel 1817 Professore di Pandette, in questo campo vastissimo dimostrò sommo discernimento ed una rara suppellettile di cognizioni formando altresì l' ammirazione de' suoi discepoli per la chiarezza e l' ordine delle sue lezioni, in cui adoperava con tutta spontaneità la più forbita lingua del Lazio. In questa lingua, di cui

(1) Colla data di Pavia 1795 così leggiamo in una nota ai *Versi estemporanei di Francesco Gianni raccolti da alcuni suoi amici.* « Tutti gli Argomenti contrassegnati coll' asterisco, sono stati ritenuti a mente dal M. Avv. Nicolò Ardizzoni, ed appena trascritti, recitati dal medesimo a quell' adunanza che era ad un tempo stesso e spettatrice della istantaneità de' versi e testimonio d' una memoria così prodigiosa..... Il nome di Nicolò Ardizzoni è celebre in Roma, per la unanimità degli applausi riportati nel Campidoglio e nell' Arcadia che ha fatti passare colle stampe i di lui versi alla posterità, e lo ha annoverato fra i dodici suoi Colleghi. (*V. Rac. per l' Accademia di Belle Arti stampata in Roma* 1785). »

Il romano Gianni visse per qualche tempo ospitato presso l' amico suo march. Giuseppe Cambiaso nell' amena villeggiatura di Sestri a ponente e la contessa Anna Brignole Sale nata Pieri avea egualmente profferto al Gianni il proprio appartamento in Genova. E perchè il nostro Ardizzoni sempre segnalavasi in tali conversazioni con Faustino Gagliuffi, talvolta occorreva che i versi del Gianni e di altri, non che i discorsi pronunziati dai più celebri oratori nelle Chiese, venissero poi ripetuti nelle sale del presidente Cambiaso, della Brignole o del marchese Gian Carlo Dinegro dalla prima all' ultima sillaba dall' Ardizzoni e poi resi di colpo con esametri Virgiliani dal Gagliuffi.

Or chi crederebbe che negli ultimi anni della sua vita l'Ardizzoni era divenuto affatto stupido e smemorato ?

conosceva tutta la ricchezza e gl'intimi pregi, egli scrisse e diede alla luce due lodatissimi Elogi funebri consacrati alla memoria dei celebri Professori Ab. Serra e Luca Solari (1).

Nel 1821 la Città di Geneva ebbe a giovarsi de' suoi consigli, e lo elesse a far parte della Deputazione inviata in Nizza alla Maestà di Vittorio Emanuele. — Stanco dalle molteplici lunghe fatiche, e travagliato dal morbo che lo condusse lentamente al sepolcro, ei fu costretto ad abbandonare le cure del foro e della cattedra che tanto illustrava. Ardizzoni, dotato non solo di chiaro ingegno, ma avendo informato l'animo alla virtù, fu beato di virtuose ed illustri amicizie, e carissimo ai Presidenti Cambiaso e Carbonara, e all'illustre Corvetto, del quale pianse la morte in un'Orazione che rimane ancora fra' suoi manoscritti. (2) Tenero padre, educatore indefesso, marito amorosissimo, egli ebbe il più dolce sollievo ai mali, che da qualche anno lo affliggevano, nelle cure instancabili ed affettuose d'una moglie, che formò la delizia della sua vita, e nelle consolazioni della Religione divina di cui fu esatto cultore.

Vibrato alquanto nelle parole, ma dolce di cuore, magnanimo e generoso co' suoi nemici, intrepido per la difesa de' clienti, egli morì nel giorno 26 ottobre 1832 lagrimato dalla famiglia, che lo ebbe a modello di rare virtù domestiche, dai numerosi alunni di cui fu precettore amantissimo, da' suoi concittadini che videro spento in Ardizzoni uno dei più chiari ornamenti della Liguria.

(1) Fu stampato in Genova da Giacinto Bonaudo col titolo: « In memoriam Lucæ Andreæ Solarii antecessoris et advocati clarissimi laudatio funebris habita a Nicolao Ardizzonio falcultatis juridicæ collega die septima ante kalendas martias. Genuæ anno MDCCCXX.

Ma nella Civica Beriana Biblioteca non esistono che i seguenti lavori dell' Ardizzoni:

In funus Aloysii Serræ litterarum professoris oratio habita a Nicolao Ardizzonio facultatis juridicæ professore in anniversario professorum academiæ genuensis conventu idibus novembris anno domini MDCCCXIII, Genuæ, typis Hyaciathi Bonaudo MDCCCXIV.

Elogio storico del marchese Giuseppe Cambiaso Cavalier Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, Presidente Capo del R. Senato di Nizza, Genova, tipografia Ponthenier, 1827.

Allegazione in data 15 maggio 1824 per gli eredi del Rev. Domenico Benvenuto contro i signori Gando.

Eppure le allegazioni dall' Ardizzoni date alle stampe sono molte e furono riputate eccellenti.

(2) Nella Biblioteca Fransoniana in Genova ne esiste una bellissima copia donata dal Rev.^{mo} canonico Lorenzo Viale, attualmente vescovo di Ventimiglia. *Note di L. Grillo.*

Sabbato 8 maggio 1869. N.° 19.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

CARLO FEA

Carlo-Domenico-Francesco-Ignazio Fea nacque in Pigna, terra nel Circondario di San Remo, Provincia di Porto Maurizio, diocesi di Ventimiglia, ai 4 di Giugno del 1753 da Giuseppe Fea e da Margherita Guarini. Fu levato al sagro fonte nel dì 7 dello stesso mese da Carlo Doria Marchese di Dolceacqua.

Studiò in Nizza l' Umanità e la Rettorica, ed in quell' età faceva versi con tanta facilità, che volgarmente era chiamato il *Poetino di Montagna.*

Intanto gli capitò fra le mani l' opera del Totti, intitolata: *Ritratto di Roma moderna.* Questo libro gli empì talmente la fantasia delle cose di Roma , che l' indusse a recarsi in questa metropoli. Imbarcossi di fatti a San Remo, e dopo burrascoso e tortuoso tragitto approdò a Ripagrande.

Avea in Roma due zii materni, uno de' quali era cantore nella Cappella Pontificia, e l' altro Rettore della Pia Casa degli Orfanelli. Sotto la loro cura studiò la filosofia e la teologia nel Collegio Romano, quindi il diritto civile e canonico nell' Archiginnasio della Sapienza, e ne ottenne la laurea.

Prese intanto gli Ordini sacri e fu ordinato Sacerdote.

Proseguì gli studi legali presso l'Avvocato Francesco Mazzei, (celebre nel suo tempo ed autore di alcune opere stampate) e fu annoverato fra gli Avvocati della Romana Curia.

Presto annunziossi alla Repubblica letteraria, pubblicando nel 1781 un primo volume di osservazioni legali, nelle quali prese a spiegare in maniera nuova molti canoni e leggi civili. Non curossi poscia di proseguire quell' opera.

Imperciocchè applicossi intieramente alla letteratura, e specialmente all' Archeologia. Nella giovine età di anni 30 procurò una nuova edizione della *Storia delle Arti del disegno presso gli Antichi di Giovanni Winckelmann*, e l' accrebbe con note ed una lunga disertazione sulle rovine di Roma. Questo lavoro gli acquistò subito la fama di Archeologo insigne. Da quell' epoca scorsero pochi anni, senza che pubblicasse qualche nuova opera archeologica .

Fece uno studio particolare sulle opere di Orazio, riscontrò molti codici che si conservano in Roma, e ne diresse una nuova edizione con importanti variazioni, ed in tal guisa acquistò tra filologi una fama europea.

Nel tempo della Repubblica (1798) essendo stati scacciati da Roma tutti gli Ecclesiastici forestieri, Fea fu per qualche tempo arrestato e quindi esigliato. Recossi a Firenze.

Ritornato in Roma nell' anno seguente appena vi erano entrati i napolitani, che per Ferdinando IV provvisoriamente reggevano le cose di Roma, fu da essi arrestato per equivoco (supponendolo *giacobino*) e chiuso in Castel S. Angelo. Ne fu però prontamente liberato, ed il Generale Naselli, in quell' epoca Comandante militare e politico dello Stato, lo nominò Commissario delle Antichità. Il cav. V. E. Visconti così a tale proposito diceva nell' *Album* (Roma, 1836 Anno III, con un bel ritratto del Fea).

« Se il caso ebbe tanta parte in trasferire in lui un ufficio che un Giovanni Battista Visconti aveva dopo il Winckhelmann recato al sommo dello splendore con la maravigliosa riunione del museo Pio-Clementino, e che Filippo Aurelio suo figlio esercitava da 15 anni, con quella fede che è per le storie conosciuta (1), mostrò nel ritenerlo ed esercitarlo uno zelo eguale ai sommi

(1) Si vegga nel volume VI degli atti della pontificia accademia Romana di archeologia a c. 415 e seg., il nobile elogio istorico di Filippo Aurelio Visconti, dettato con la sua ordinaria bontà di stile del ch. sig. cav. Luigi Cardinali.

uomini che lo avevano preceduto. Solo a lui puo dirsi avere mancato la sorte che al primo toccò, di operare cioè cose grandissime per lo favore di due ottimi e magnanimi pontefici, da lui volto a beneficio delle antichità e delle arti. Pure quanto fu in lui non ommise occasione a mostrarsi affezionatissimo promotore delle cose romane, e dei monumenti che sono parte di nostra gloria. Che le sue istanze non sortissero esito sempre felice, ne sono prova il riedificato forno dei *Cuccomos*, i guasti delle antiche vie distrutte da avidi intraprendenti, e altri così fatti non lieti esempi. Durano però nelle mani degli uomini le numerose scritture, con le quali energicamente espose il vero, e saranno se non altro una prova del suo instancabile affaticarsi a difesa dei monumenti e a sostegno dei diritti del principato. Nè si vuole tacere che in promuovere escavazioni, in impedire che riguardevoli opere dell'arte si togliessero a Roma, si ebbe un successo più felice. Cercò e sostenne acremente letterarie quistioni. Molti per ciò sono i suoi scritti sulla originalità della *statua di Pompeo dei principi Spada: sulla foce tiberina: sulla arena e sul podio dell'anfiteatro Flavio*, per tacere di altri! Fra lui e il Masdeu barcellonese, fu lunga corrispondenza a stampa di pungentissime lettere con titoli, che sembrano di un altro secolo. Finì tal quistione con la vita del Masdeu: con la vita del Linotte quella sulle foci del Tevere. Di che prendeva argomento a ripetere, che mal capitava chi seco imprendeva a contendere.

« Delle opinioni ebbe grande tenacità, lodevole però in questo, che rancore poi non serbava: nè passato il bollor primo restava segno alcuno di quell'ira così impetuosa. Fu quindi stimato da molti, da alcuni e potenti amato eziandio. Ad una voce gli danno merito d'integrità nell'amministrare le cose del suo incarico. So che arrossirebbe di un encomio, che non è poi in fine che uno avere evitato l' infamia.

« Delle cose della religione fu esatto osservatore, e scrisse pure di ecclesiastiche materie.

Pio VII lo avea confermato nel 1801 nella Carica di Commissario delle antichità e nello stesso anno il Principe Chigi lo nominò Prefetto della sua insigne Biblioteca, conferendogli nel medesimo tempo una Cappellania nella Chiesa di S. Maria della Pace.

Nel 1811 essendosi ristabilita in Roma l' Accademia Archeologica, egli ne fu naturalmente uno de' primi Socj.

Nell' esercitare la sua carica di Commissario delle Antichità mostrò costantemente integrità somma, e zelo imperturbabile a qualunque ostacolo o ripulsa.

I suoi assegnamenti furono sempre tenni, ma sufficienti a suoi parchi desiderj.

Non curossi mai di onorificenze di qualunque specie.

Assalito nell' autunno del 1835 da diarrea ostinata contro i rimedj dell' arte, terminò i suoi giorni ai 17 di Marzo del 1836.

Il Governo Pontificio volle, che avesse decenti funerali a pubbliche spese.

Nella mattina dei 20 gli fu cantata nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina una Messa di requie, coll' intervento dell' Accademia Archeologica.

Morì onoratamente povero e senza debiti (1).

(1) « Carlo Fea, al quale la scienza archeologica e i monumenti romani debbono pur tanto, colui dal quale ha ricevuto celebrità la sua famiglia, dopo undici anni dacchè mancato ai viventi si giace tuttavia qui sepolto senza l'onore di un piccolo marmo che accenni almeno alla sua memoria. Morto appena, che fu ai diecisette di marzo del 1836, a pubbliche spese gli furono fatte le esequie, ma passato quel momento di lutto per la sua perdita, nè il pubblico nè la famiglia ha più rivolto un pensiero ad onorarne la tomba. Solita non curanza dei superstiti verso i trapassati per quanto celebratissimi.... »

Con queste parole comincia un articolo del Raggi inserito nel volume 3' a carte 59 della seguente opera: Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze, lettere, ed arti visitati dall' Avvocato Oreste Raggi disegnati dal Cav.

Pel restante il di lui elogio consiste nelle Opere che ha stampato. Agli scrittori *suum cuique decus posteritas rependit.* (Tac. Annal. IV. 35.)

ELENCO DELLE OPERE STAMPATE.

1. Vindiciae, et Observationes juris. Volumen primum. Romae, ex typographio Paleasiniano 1781. in 8.

2. Lo studio analitico della Religione, ossia la Ricerca più esatta della felicità dell' uomo. Par. 2. tom. 1., che porta l' analisi più sollevata delle idee necessarie per la più ferma, e precisa teoria del Gius naturale. Opera del P. Tommaso Vincenzo Falletti Canonico Regolare Lateranense, con note dell' Ab. Carlo Fea Giureconsulto. Roma 1782 nella Stamperia di Paolo Giunchi in 8. Parte 2. tom. 2. nel 1784 presso il medesimo.

Architetto F. M. Tosi tenente di Artiglieria. Roma. A. Monaldi Tipografo.

Nell' opera: Biografia Universale antica e moderna Supplimento, Vol. VII. Venezia, Presso Giambattista Missiaglia 1840. Dalla Tipografia d' Alvisopoli: si legge un breve articolo intorno il Fea segnato colle iniziali G. G. Y.

Nella: Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere, ed arti del Secolo XVIII, e de' Contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del Prof. Emilio De-Tipaldo Vol. X Venezia dalla Tipografia di Gio: Cecchini 1845: a carte 199 si legge un breve articolo sul Fea scritto da G. F. Rambelli; il quale dice di aver tolte le sue notizie quasi intieramente dall' Articolo già citato del Visconti.

Il Rossi nella sua *Storia del Marchesato di Dolceacqua di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862, parla del Fea nelle pagine 186-188, ma, forse per errore di stampa, lo fa creder morto *il* 18 *marzo* 1834 e dice « Ricordi il municipio di Pigna, che eccellente stimolo a far sorgere dei virtuosi sono i monumenti di onore eretti agii illustri trapassati, e che almeno una lapida dovrebbe sorgere per sua cura sopra la casa che vedeva nascere un così egregio archeologo »

3. Storia delle Arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkhelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, ed aumentata. Tomi 3, in 4. Roma dalla stamperia Pagliarini 1783-1784.

4. Risposta alle osservazioni del Sig. Cav. Onofrio Boni sul Tomo III della Storia delle Arti del disegno di Giovanni Winkelmann, pubblicate in Roma nelle sue Memorie per le Belle Arti ne' mesi di Marzo, Aprile, Maggio e Giugno del corrente anno 1786. Roma nella Stamperia Pagliarini in 4.

5. Opere di Antonio Raffaele Mengs primo pittore del Re Cattolico Carlo III, pubblicate dal Cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara; in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella Stamperia Pagliarini 1787. Un tomo in 4, e 2 in 8.

6. Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un raggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss.; Roma nella Stamperia Pagliarini 1788 in 8.

7. Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del Consigliere Gio: Lodovico Bianconi, ordinata e pubblicata con note, e versione francese dall' Avvocato Carlo Fea; e corredata di tavole in rame rettificate, e compite sulla faccia del luogo dall' Architetto Angelo Uggeri milanese. Roma, nella Stamperia Pagliarini 1789 in foglio grande.

8. Miscellanea filologica, critica e antiquaria, nella quale si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio e di altri, e si riportano molte notizie di scavi di antichità, e delle cose aneddote di uomini illustri. Tomo I. Roma nella Stamperia Pagliarini 1790 in 8.

9. Q. Horatii Flacci Opera. Parmae in Aedibus Palatinis 1791. Typis Bodonianis, in foglio grande: diresse la edizione.

10. Dizionario ragionato universale di Storia naturale ec. Opera del Signor. Valmont di Bomare, tradotta dal francese sulla quarta edizione, e di nuovo accresciuta. Roma, 1791-1792 presso Michele Puccinelli, in 8. I primi 5 tomi.

11. Dizionario universale economico-rustico ec. Seconda edi-

zione corretta, ed aumentata. Roma 1792-1797. Nella Stamperia di Michele Puccinelli, tomi 24 in 8.

12. Florae Peruvianae, et Chilensis Prodromus, sive Novorum generum plantarum Peruvianarum, et Chilensium descriptiones, et icones, AA. Hippolyto Ruiz, et Josepho Pavon Regiae Academiae Medicae Matritensis botanicis. Editio secunda auctior, et emendatior. Romae in Typographio Paleariniano 1797 in 4.

13. Discorso intorno alle Belle Arti in Roma recitato nell' adunanza degli Arcadi il dì XIV settembre 1797. Roma nella Stamperia Pagliarini, in 8.

14. Lettera critica al signor Ab. Nicola Ratti intorno alla di lui Storia di Genzano, e alle Memorie storiche dell' Ariccia del sig. Canonico Emanuele Lucidi. Roma 178 presso i Lazzarini, in 4.

15. Lettera sopra la statua detta l' *Arrotino* nella Galleria Granducale in Firenze, che è del sicario di Marsia, e doveva formare un gruppo con Apollo, e Marsia. Nell' Antologia Romana 1790, tomo 16, pag. 233.

16. — Sopra S. Felice Papa e Martire 1791, tomo 17 pag. 1.

17. — Sopra il Panteon di Marco Agrippa. Ivi pag. 321.

18. — Sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio 1792, tomo 18, pag. 113, 121, 337.

19. — Sopra di uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea 1794, tomo 20 pag. 512.

20. — Intorno ad un scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodita dormente 1795, tomo 21, pag. 228-

21. — Sopra varj luoghi d' Orazio Flacco, e di altri antichi autori 1796, pag. 238 e segg.

22. Parenesi agli Italiani e specialmente ai popo li dello Stato Ecclesiastico, ed al Popolo Romano nelle presenti circostanze. Petropoli (Roma) 1796 in 12.

23. Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII Petropoli (Roma) 1796 in 12. Quest' opuscolo fu pubblicato contemporaneamente in francese in Roma, e in tedesco a Vienna.

24. Saggio di nuove illustrazioni filologiche-rustiche sulle Egloghe e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime, e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni anche delle Eneidi. Roma per Tommaso Pagliarini 1799 in 8.

25. *Explanatio Symboli B. Nicetae Aquilejensis Episcopi habita ad Competentes, ex Ms. Bibliotechae Chisianae.* Quest' opera, promessa nella Miscellanea suddetta, pag. 1. fu poi pubblicata in Padova dalla Stamperia del Seminario nel 1799 in 4. col titolo: *Spiegazione del Simbolo del B. Niceta Vescovo di Aquileja ai Competenti, monumento del secolo V. inedito, ed ora per la prima volta pubblicato.*

In seguito fu ristampata in Venezia nel 1803 *Typis Antonii Rosa.* col titolo: *Explanationem Symboli, quae prodiit Patavii anno MDCCXCIX tribuendam probabilius esse S. Nicetae Dacorum Episcopo. quam B. Nicetae Episcopo Aquilejensi. Dissertatio, in fol.*

Nuovamente fu impressa in Udine nel 1810 *Typis Vendramianis,* col titolo: *Sancti Nicetae Episcopi Aquilejensis opuscula, quae supersunt. duo, nunc primum conjunctin edita, eidemque S. Aquilejensium Antistiti vindicata, atque illustrata: additis aliquot deperditorum fragmentis, quae nuperrime eruta fuerunt ex vetusto Codice Bibliothecae Palatinae Vindobonensis, in 4.*

26. Osservazioni su i monumenti delle Belle Arti, che rappresentano Leda. In Roma nella Stamperia Pagliarini 1802 in 8, con figure.

27. Relazione di un Viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino. In Roma 1802 presso Antonio Fulgoni in 8.

28. Indicazione Antiquaria per la Villa suburbana dell' Eccellentissima Casa Albani. Edizione seconda corretta, e aumentata di un' appendice erudita sopra varj monumenti. In Roma 1803, per il Poggioli in 8.

29. Dei diritti del Principato sugli antichi Edifizj pubblici sacri e profani, in occasione del Panteon di M. Agrippa. In Roma 1806, pel Fulgoni in 8.

30. Annotazioni alla Memoria su i diritti del Principato su gli antichi Edifizi sacri e profani. Con un' appendice, in cui si dimostra, che il Panteon è tutto opera di M. Agrippa, illustrata da 4 tavole in rame. In Roma 1808, presso Lazzarini, in 8.

31. L' integrità del Panteon di M. Agrippa, ora S. Maria ad Martyres, rivendicato al Principato. In Roma 1807, presso Lazzarini in 8.

32. Conclusione per l' integrità del Panteon di M. Agrippa, ora S. Maria ad Martyres, rivendicata al Princip ato. In Roma 1807 presso Lazzarini, in 8.

33. Promemoria per la Venerabile Chiesa di S. Maria della Pace. In Roma 1809, presso Lazzarini, in 8.

34. Quincti Horatii Flacci, Opera ad Ms. Codices Vaticanos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas Antiquitates spectant, Carolus Fea, J. C., Bibliothecae Chisianae, et Romanarum Antiquitatum Praefectus. Editio Romana prima post principem. Romae excudebat Franciscus Bourliè anno MDCCCXI. Prostant apud heredes Raggi Bibliopolas, tomi 2 in 12.

35. Osservazioni intorno alla celebre statua, detta di Pompeo, lette il di 10 Settembre nell' Accademia Romana d' Archeologia. Roma nella Stamperia De Romanis 1812, in 8.

36. Osservazioni sull' Arena, e sul Podio dell' Anfiteatro Flavio. Roma nella Stamperia di Paolo Salviucci 1813 in 8.

37. Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite ed illustrate. Roma nella Stamperia di Lino Contedini 1813 in 8.

38. Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano, con iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate. Roma nella Stamperia di Lino Contedini 1913 in 8. Vi si conferma insieme il detto precedentemente sulla creduta statua di Pompeo.

39. Ammonizioni critico antiquarie a varj scrittori del giorno. Roma nella Stamperia di Lino Contedini 1813 in 8.

40. Nuove osservazioni intorno all' Arena dell' Anfiteatro Flavio, e all' acqua, che ora la ricopre. Roma 1814 nella Stamperia di Lino Contedini, in 8.

41. Nullità delle Amministrazioni Capitolari abusive, dimostra-

ta con documenti autentici. Roma nella Stamperia di Lino Contedini 1815 in 8.

42. Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nell'Antichità di Roma da varj anni addietro, letto nell'Accademia Archeologica il dì 1 Agosto 1816. In Roma presso Francesco Bourliè, in 8.

43. Compendio di osservazioni sopra una testa di rosso antico ritrovata in vicinanza di Genzano. Dissertazione letta nell'Adunanza dell'Accademia Archeologica dei 3 Gennajo 1817 nel tomo V. degli Atti dell'Accademia.

44. Novelle del Tevere. Discorso particolarmente in difesa di S. Gregorio Magno, recitato in Accademia Archeologica il dì 7 Gennajo 1819. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8, ristampato con aggiunte nel tomo 1 degli Atti dell'Accademia pag. 297.

45. La Basilica di Costantino sbandita dalla Via Sacra per Lettera al Sig. Antonio Nibby. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

46. Nuova descrizione dei monumenti antichi, ed oggetti di arte, contenuti nel Vaticano, e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano, e sue adjacenze ec. Roma 1819. Presso Francesco Bourliè in 8.

47. Frammenti di Fasti Consolari, e Trionfali ultimamente scoperti nel Foro Romano, e altrove, ora riuniti, e presentati alla Santità di N. S. Pio Papa VII. Roma 1820 in 4 con 4 tavole in rame. Presso Francesco Bourlié.

48. Descrizione ragionata della sagrosanta Patriarcale Basilica, e Cappella Papale di San Francesco d'Assisi, nella quale recentemente si è ritrovato il sepolcro, e il Corpo di sì gran Santo, e delle pitture e sculture, di cui va ornato il medesimo, umilia ta alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII. Roma nella Stamperia Camerale 1820. Con 11 tavole grandi in rame e tre grandi vignette. In foglio grande.

49. L'integrità del Panteon rivendicata a Marco Agrippa. Seconda edizione ampliata. Roma presso Francesco Bourliè, 1820 in 4, con 6 tavole in rame, e una vignetta.

50. Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi, ed emissarj, e

sopra scavi recenti di antichità in Roma, e nei contorni, fab. che scoperte, sculture, e iscrizioni trovatevi ec. ec. Roma 1820. PressoFrancesco Bourliè in 8 con due tavole in rame.

51. Osservazioni sui monumenti delle belle arti, che rappresentano Leda. Roma, 1821. Presso Francesco Bourliè in 4 con una tavola in rame. Seconda edizione migliorata.

52. Ragionamento sopra le Terme Tauriane, il Tempio di Venere e Roma, il Foro di Domiziano, e d'Augusto ec. letto nell'Accademia Archeologica il dì 11 Gennajo 1821 con una tavola in rame.

53. Saggio di nuove osservazioni sopra i Decreti del Concilio di Costanza nelle sessioni IV. e V. Roma nella Stamperia De Romanis 1821 in 8, e nelle Effemeridi Letterarie di Roma, Agosto 1821.

54. Lettera sopra i versi attribuiti ad Augusto intorno l'Eneide di Virgilio. Nelle Effemeridi, Novembre 1820. p. 1. ed altre cose, pag. 252 e segg.

55. Notizia archeologica, riguardante una iscrizione recentemente scoperta, in cui si parla di Lucio Elio Geta, liberto dell'Imperatore Getà, considerato questo come Cesare, e come Imperatore. Ivi, Dicembre 1820,

57. Correzioni nelle operette di Cicerone. *Somnium Scipionis*, e *de Amicitia*. Ivi, Febbraio 1821 pag. 196 e segg.

57. Varianti in Sparziano nelle vite di Adriano, ed Elio Vero. Ivi, Ottobre, 1821.

58. Les èdifices antiques de Rome, mesurès, et dessinès très exactement sur les lieux par feu M. Desgodetz Architecte du Roi. Opera ora pubblicata in Roma, colla versione italiana, e note. In foglio. presso Vincenzo Poggioli Stampatore della R. C. A. 1822.

59. Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino, Roma Stamperia Camerale 1822, in 8.

60. Sopra quattro Basiliche Romane, dette Costantiniane, lette nell' Accademia Archeologica li 26 Giugno 1822. Negli Atti dell' Accademia Vol. III pag. 73.

61. Difesa istorica del Papa Adriano VI, Roma 1822, presso

De Romanis in 8. (nell' Effemeridi letterarie di Roma di Giugno 1822.)

62. Risposta antiquario-legale nella Causa contro i Signori Fratelli Giorgi, Roma. Stamperia Camerale 1822, in 8.

63. Altra nella stessa causa, Roma, Stamperia Camerale, 1823 in 8.

64. Pius II a calumniis vindicatus, Romae, Bourliè 1823, in 8.

65. Difesa di Elio Sparziano per la vita di Lucio Elio Vero Cesare, letta nell' Accademia Archeologica li 6 Marzo 1823. Negli Atti dell' Accademia Vol. III. pag. 101.

66. Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia, ora di Fiumicino. Roma 1824. Contadini, in 8.

67. La Fossa Trajana confermata. Roma 1824. Contedini in 8.

68. Discussione fisica, idraulica, storico- antiquaria e legale sulla Città di Gabio e suo lago, 1824.

69. Aneddoti della Basilica Ostiense di S. Paolo, 1825.

70. Riflessioni storico-politiche ec. sulle quattro proposizioni dell' Assemblea del Clero Gallicano nel 1682. Roma, Poggioli, 1825, in 8.

71. Ultimatum sopra il dominio indiretto della S. Sede sul temporale de' Governi. Roma. Contedini, 1825 in 8.

72. Parere sull' aumento delle pigioni delle case in Roma, Poggioli 1826 in 8.

73. — Seconda edizione. con note ed appendice di documenti. Roma, Poggioli 1826 in 8.

74. Rivista di varie opinioni riprodotte da un sedicente scarpellino sulle colonne da farsi nella Basilica Ostiense. Roma 1826 ia 8.

75. Ossequiosissimo rapporto alla Santità di N. S. sopra gli oggetti d' antichità rinvenuti nelle Terme Antoniane, e sopra l'abolizione o ripristinamento degli antichi diritti fiscali. Roma, Stamperia Camerale 1826 in 8.

76. Risposta sopra la pretensione ad un compenso per mosaici scoperti nel 1824 dentro il gran ricinto delle Terme di Antonino Caracalla. 1827, in 8.

77. Osservazione di fatto, con difese annesse nella Causa Romana di Roma di diritto Camerale sopra i mosaici delle Terme Antoniane. Roma, Stamperia Camerale 1827 in 8.

78. Ricapitolazione sostanziale del detto nelle tre precedenti memorie, 1827 in 8.

79. Indicazione del Foro Romano, e sue principali adjacenze. Roma, Bourliè 1827 in 8.

80. Considerazioni storiche, fisiche, georgiche, idrauliche, architettoniche, economiche, critiche sul disastro accaduto in Tivoli il dì 16 Novembre 1826. Roma, Bourliè 1807 in foglio.

81. Storia della scoperta dell' acqua antica di Mercurio. Roma, 1826 in 8.

82. Pretesi compensi di danni per la deviazione dell' acqua antica di Mercurio. Roma, Poggioli 1828 in 8.

83. L' Egitto conquistato da Cesare Ottaviano Augusto, rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina. Roma, Poggioli 1828 in 8

84. Lettera a Salvatore Betti intorno ad alcune iscrizioni consolari, ultimamente ritrovate. Giornale Arcadico di Dicembre 1829, pag. 337.

85. Nuova interpretazione d' un verso di Dante Alighieri, letta nell' Accademia Archeologica li 21 Maggio 1829. Negli Atti dell' Accademia Vol. III pag. 453.

86. Relazione della scoperta d' una interessantissima iscrizione del C ondotto dell' Acqua Trasana, letta nell' Accademia Archeologica li 18 Novembre 1830. Negli Atti dell' Accademia Vol. IV pag. 69.

87. Voto, ossia compendio di ragioni per la R. C. A. nella Causa *Albanensis, Restaurationis moenium* colla Comunità di Nettuno. Roma 1830 in 8.

88. Compendio di ragioni per la Comunità di Frascati nella controversia col Principe Aldobrandini, intorno alla proprietà dell' acqua che serve alle fontane cc. Roma, Stamperia Camerale 1830 in 8·

89. Esame storico-legale-idraulico dei sifoni impiegati nei Condotti dell' Acqua Paola. Roma, Stamperia Camerale 1830 in 8.

90. Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri. Roma. Poggioli 1830 in 8.

91. Relazione dell' Aurora Boreale veduta in Roma ec. nelle sere e mattine dei giorni 3 o seguenti di Agosto. Roma, Tigografia delle Belle Arti 1831 in 8.

92. Appendice a detta relazione ecc. ivi, 1831 in 8.

93. Storia delle Saline di Ostia. Roma, Stamp. Camer' 1831 in 8.

94. Della Casa Aurea di Nerone, e della torre Cartularia. Nel Giornale Arcadico di Ottobre 1831 pag. 65.

95. Delle lodi di Romolo e di Roma, secondo l' idea d'una nuova storia Romana. Discorso accademico. Roma, 1831 in 8.

76. Opuscoli tre Idraulici e Architettonici.

97. Cenni di storia del porto Neroniano della Città di Anzio, e del modo facile di ristabilirlo.

98. Schiarimento sul nuovo emissario dell'Aniene in Tivoli.

99. Sopra l'innalzamento che si è progettato, del pavimento della Basilica di S. Paolo. Roma, Stamperia Camerale 1832 in 8.

100. Della Casa Aurea di Nerone e della Torre Cartularia. Roma, Boulzaler 1832 in 8.

101. I reclami del Foro Traiano esposti al pubblico, e giustificati, Rom, Stamperia Camerale 1832 in 8.

102 Storia delle acque antiche sorgenti in Roma, perdute, e modo di ristabilirle; e dei Condotti antico-moderni delle Acque Vergine, Felice, e Paola, e loro Autori. Roma Stamp. Camer. 1832.

103. La Basilica Ostiense liberata dalle inondazioni del Tevere senza bisogno d'innalzare il pavimento. Roma, Stamperia Camerale 1833 in 8.

104. Supplimento allo scritto sul celebre mosaico scoperto nelle ruine di Pompei li 24 Ottobre 1831. Roma, Tipografia delle Belle Arti 1833 in 8.

105. Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia, e sul nuovo mezzo di seccare le paludi pontine. Roma, Stamperia Camerale 1833 in 8.

106. Memorie legali riguardanti antichità. e pubblici stabilimenti. Roma, Stamperia Camerale 1833 in 8.

107. Nuovi schiarimenti sul nuovo emissario dell'Aniene in Tivoli. Roma 1833 in 8.

198. Per la invenzione seguita del Sepolcro di Raffaele Sanzio, compendio di storia e di riflessioni. Roma 1833 in 8.

109. Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le Valli di Comacchio, e sopra la Repubblica di San Marino. Roma, Stamperia Camerale 1834 in 8.

110. Estratto delle ragioni che assistono la Ven. Chiesa di S. Maria della Pace contro i Creditori. Roma 1834 in 8.

111. Parere medico legale sopra una Causa celebre. Roma, Tipografia delle Belle Arti 1834 in 8.

112. Schiarimento e conferma del *parere medico legale* ecc. Roma 1834 in 8.

113. Ultimatum nella celebre causa dell'eredità Sforza Cesarini. 1835. in 8.

114. Compendio storico delle Poste. Roma, Stamperia Camerale 1835 in 8.

115. Ristabilimento della Città di Anzio e suo porto Neroniano.

116. — della Città di Ostia coll'intero suo Tevere.

117. Modo facile di seccare le paludi Pontine. Roma, Stamperia Camerale 1835 in 8.

118. Considerazioni sull'impero Romano da Romolo ad Augusto, e da questo per l'epoca cristiana fino all'an. 767; Roma 1835 in 8.

119. Nel Giornale Arcadico si leggono i seguenti lavori letterarj del Fea.

— Nuova descrizione dei monumenti antichi ed oggetti di arte, contenuti nel Vaticano e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte al foro Romano e pie adiacenze, tomo 2. p. 47, 172. e 364 (con tav.) — Frammenti di fasti consolari e trionfali, tomo 9, p. 263 — Nuova interpretazione di un verso di Dante, tomo 42 pag. 130 — Intorno ad alcune iscrizioni consolari nuovamente trovate, tomo 44, p. 337. — Nuove osservazioni sopra la divina commedia di Dante Alighieri, tomo 46, p. 365. — Della casa aurea di Nerone, e della torre cartolaria, tomo 52, p. 65. — Storia de' vasi fittili dipinti, ivi, p. 373. — — Iscrizione antica corretta, tomo 54. p. 203 — Compendio storico delle poste specialmente romane antiche e moderne, tomo 63,, p. 239.

— 120 Miscellanea filologica critica e antiquaria dell' avv. Carlo Fea che contiene specialmente notizie di scavi di antichità ordinato da Antonio Fea — Roma, Tipografia Puccinelli 1836.

MICHELE ALBERTO BANCALARI

Del P. Bancalari, uno degli Scienziati i più illustri che abbiano onorata questa nostra patria (1), crediamo opportuno dare un brevissimo cenno biografico.

P. Michele Alberto Bancalari nacque in Chiavari addì 20 febbraio 1805. Nel 1825 compiti i suoi studii filosofici all'Università di Genova, diede il suo nome all'Instituto delle Scuole Pie. Nel novembre del 1826 invitato a professare Filosofia a Roma nel nobile Collegio Nazareno, preluse felicemente nella via dell'insegnamento. Richiamato nel 1829 nella sua Ligure Provincia insegnò le filosofiche discipline ad Oneglia, a Finale, a Carcare, a Chiavari, collegi celebratissimi. Nel 1846 per R. Decreto destinato a succedere nella cattedra di Fisica dell'Università di Genova al professore Giacomo Garibaldi, la fama di questo chiarissima e meritata non gli nocque. Al Congresso degli Scienziati Italiani in Venezia nel 1827 la di lui scoperta del diamagnetismo dei gaz gli valse la stima e l'amicizia dei più rinomati Fisici dell'età nostra. La R. Accademia delle Scienze di Torino lo accolse tra i socj Corrispondenti: ed il Governo, quando gli accordò il riposo, lo decorò della croce de' Santi Maurizio e Lazzaro. Resse per tre anni con senno e prudenza la Ligure Provincia del suo Ordine. Tribolato da più che decenne malattia, non lasciò di sempre più penetrare nei segreti della Fisica. La fermezza del di lui carattere confortata dalla Religione, lo sostenne a soffrire pazientemente gli spasimi i più atroci negli ultimi mesi di sua vita. Morì in Genova addì 10 agosto 1864, lasciando i suoi Correligiosi ammirati di tanta fortezza d'animo e virtù cristiana, e dolenti della sua perdita tutti i veri amatori della Scienza.

Nella storia della Fisica attesteranno il di lui valore scientifico le seguenti Memorie pubblicate per le stampe, cioè

Memoria sul diamagnetismo dei gaz. (Fu letta al Congresso Scientifico di Venezia nell'Adunanza del 21 settembre 1847, e pubblicatone il sunto n.° 14 del *Diario* del Congresso medesimo: La scoperta che ne è il soggetto, è ricordata con onore nei Trattati di Fisica di Pouilet, Becquerel, De la Rive, Jamin, Ganot, Botto, Majocchi, Luvini, ed altri).

Delle capacità (calorifiche) *degli atomi composti.* (Memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze di Torino, e pubblicata nel tomo XIII della serie II delle Memorie dell'accademia stessa, 1852),

Della natura delle forse molecolari di Aggregazione. — (*Memoria I.*) *Genova, Tip. Ponthenier, novembre* 1855, *in*-4.°. — *Memoria II. Genova, coi tipi dè Sordo-Muti*, 1861 *in* 4.°. — *Memoria III. Genova, tip de' Sordo Muti, Aprile* 1862, *in* 4.°..

(1) Estratto dal *Discorso del cav. dott. Giovanni Casaretto Presidente della* Società *Economica di Chiavari letto nella pubblica adunanza del* 3 *luglio* 1865 *in occasione dell'annua esposizione e della solenne distribuzione de' premi per le arti e per l'industria patria.* — Chiavari, Tip, di Angelo Argiroffo, 1865.

Sabbato, 15 maggio 1869. N.° 20.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

DOMENICO MAURIZIO BUCCELLI

Il P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie nacque in Varazze addì 22 7.bre 1778, morì ai 18 Maggio 1842 nel collegio di Ovada ch'ebbe il vanto di averlo come insegnante negli ultimi otto anni della sua vita.

Parve nato fatto per trovar il modo di adattare l'istruzione elementare alla capacità delle menti giovanili, come lo dimostrò nello stupendo lavoro, e nuovo al tutto, la *Ragion della lingua*, dove con metodo socratico dal noto all'ignoto conduce il giovane ad avere una idea esatta e soddisfacente dell'ufficio d'ogni parte del discorso. Opera che Raffaele Lambruschini chiamò *Aurora*, ma che poteva dirsi *giorno*, giacchè finchè i giovani saran giovani, non credo che potesse trovarsi un metodo più acconcio ad ottenere buoni effetti di quello che seguì il P. Buccelli: e l'avere sostituita la astratta teoria dei Complementi alla *ragion dei pensieri* non fece che render oscura ed ardua la materia grammaticale.

Egli il primo introdusse nel Collegio di Carcare l'*Intermedia* cioè una scuola di lingua italiana che servisse a preparare i giovani alle Classi di latinità, formandone il criterio colla suddetta Opera che vide la luce nel 1824 coi tipi di Chirio e Mina in Torino.

Ma benchè encomiata, e con lettera speciale dal Charvaz allora Institutore dei RR. Principi ammirata, ebbe ostacoli ed avversarii, come se fosse un delitto lo sviluppare la mente ai giovani, e per tenerli nell'ignoranza fosse necessario con un materiale apprendimento attutirne la ragione.

La seconda operetta ugualmente originale furono i *Dialoghini*, (1) dove le principali verità religiose e morali sono esposte con tale chiarezza che può dirsi che fa calare dal cielo in terra la teologia e la filosofia.

Anche un'esposizione dei *principali fatti della storia santa* hanno non poco merito, dati alle stampe più volte e ultimamente in Genova in due volumi a Spese di Rosa *Lavagnino Parodi*: (2) se non che essendo il lavoro fatto a più riprese, manca di unità di stile, e di composizione, e lo stile affaticato della seconda parte riesce difficile all'intelligenza di giovanetti. (3)

Le accademie finali non più arcadiche, ma veri saggi dell'abilità dei giovani, furono pure sua instituzione.

(1) Giova riferire l' intitolazione di questo e di quelli altri lavori suoi che ho potuto avere sott' occhio, ma che non si trovano nelle Biblioteche di Genova.

Dialoghini, ovvero Conversazioni per isviluppare il primo intendimento de' fanciulli, e aiutarli massime alla intelligenza del Catechismo composti da un individuo delle Scuole Pie. (Terza edizione corretta ed accresciuta della seconda Parte) Savona presso A. Ferro. 1838.

La Ragion della lingua, o Grammatica per servire allo studio della lingua latina, composta da un individuo delle Scuole Pie. Torino, tip. Chirio e Mina, 1820. — Edizione 11, corretta ed accresciuta presso la stessa Tipografia 1833.

Grammatica ad uso del Collegio delle Scuole Pie in Carcare per servire spezialmente allo studio della lingua latina, Torino, 1323, tip. Chirio e Mina.

Variazioni e terminazioni latine secondo la Ragion della Lingua per le prime Scuole; Ivi 1825,

Uno Institutore di Belle Lettere a' suoi Alunni intorno ai libri più usitati di nostra favella; Torino 1829, — *Nota di L. Grillo.*

(2) Tipografia Pellas, 1842, edizione quinta.

(3) *Prospetti storici delle tre prime età della Chiesa* colla giunta di *alcune avvertenze* d'un *Precettore a' suoi discepoli intorno ai libri più usitati di nostra favella* si stampavano nel 1839 da D. *Miralta* in Savona. Giudica quivi gli autori *censoria virga* dal lato specialmente morale, anzi che letterario.

Dotato poi il P. Buccelli di una forte fantasia si applicò all'arte drammatica, e compose più tragedie ad uso de' Collegii, che restarono mss; come pure tentò un poema intitolato la *Gerusalemme futura.* Argomento tolto dall'Apocalisse: ma si richiedeva un genio e un Dantesco imitatore.

Un suo scolaro ovadese, Giamb. Raggio, nell'*Espero*, giornale del 23 aprile 1842 diceva « Si vede tutte le sere quel santo Vecchio aggirarsi fra i poveri letti degli infermi e confortarli.... » E il Padre Giambattista Cereseto nello stesso anno coi tipi di Giovanni Ferrando ne pianse la morte con bellissimi versi.

A questo benemerito ed umilissimo Padre fu posta la seguente lapide nella Chiesa dei PP. Scolopj di Ovada, dove lasciò una duratura memoria di sè.

D. M. BUCELLI. S. P.
DOCTRINA. MORUM. INTEGRITATE. SPECTATISSIMO
QUI. NOVIS. DISCIPLINÆ. RATIONIBUS. MIRIFICE,
PRIMÆVÆ. ÆTATIS. INGENIUM. EXCITAVIT. EXCOLVITQUE
UVADENSES
EIUS. OPERAM. PLURES. ANNOS. EXPERTI
TANTO. VIRO
SODALITIOQUE. TAM. BENE. DE PATRIA. MERENTI
DEBITUM. SOLVEBANT
MDCCCXLII.

P. G. R.

MAURIZIO SCIORATI.

Maurizio Sciorati nacque di civile famiglia in Portomaurizio nel 1803. Compiuti in Patria gli studj di filosofia, e quelli che a quei tempi chiamavansi *mercantili*, e deposto l'abito chericale, che avea portato parecchj anni, entrò volontario nelle Dogane in Oneglia. Ma dopo qualche mese lasciò le Dogane, e sentendosi inclinazione per la musica chiese al padre suo Antonio (che fu Verificatore dei pesi e delle misure delle in

allora provincie di Oneglia e di S. Remo) ed ottenne di andare a Napoli per seguitare e compiere quelli studj che aveva già cominciato a Portomaurizio. Dilettavasi pure nel disegno, e rimangono alcuni lavori non ispregevoli da lui condotti nell'età giovanile.

Sul principio adunque del 1822 partì da Portomaurizio per mare; ma giunto a Genova seguitò il viaggio per terra, e per Firenze e Roma si portò a Napoli. Colà entrò nel celebre Collegio di Musica, e sotto la direzione dell'illustre Zingarelli e degli altri celebri professori di quell' istituto diede opera allo studio della musica. Si distinse tra gli altri, e dopo tre anni meritò ed ottenne il posto franco nel Collegio stesso. Nel 1829, quando il re Carlo Felice andò a Napoli, fu trascelto per mettere in musica la Cantata che fu eseguita alla presenza delle LL. MM. Sarde e Siciliane. La Cantata fu applauditissima, e il giovine Maestro fu ammesso al bacio della mano delle dette Maestà.

Ritornato da Napoli fu per alquanto tempo in Portomaurizio, e quindi si stabilì in Genova, dove rimase per 20 anni. Nei primi anni della sua dimora in questa città compose un' opera buffa, intitolata. *Il Sarto ed i Tabarri*, per le scene del Carlo Felice, che fu più volte applaudita. Nel 1844 compose un *Miserere* per la Metropolitana di S. Lorenzo, che fu eseguito per quattro anni consecutivi sotto la sua direzione, e destò un vero entusiasmo in coloro che lo sentirono e lo gustarono. Fu ancora eseguito con grande applauso nel 1866 sotto la direzione del buon Sacerdote e maestro D. Luigi Piccaluga che avea coadiuvato il Maestro Sciorati nelle prime esecuzioni del Salmo in discorso.

Nello stesso anno 1844 diede alle stampe un *Progetto di Riforma Musicale*, nel quale propone di dare il bando ai *diesis* e ai *bemolle*, e di ridurre l'espressione dei toni musicali alle 12 note, che bastano, secondo lui, ad esprimere qualunque idea musicale.

Invece dei *diesis* e dei *bemolle* si adotterebbero 5 nuove note musicali, che potrebbero essere le 5 vocali dell' alfabeto note

al mondo intero, ovvero i cinque monosillabi Pa, Bo, Tu, Do, Ne; e per scrivere queste note propone un parallelogrammo per le bianche, e con una testa bislunga per le nere. La sua proposta non ebbe seguito, ma non è perciò da credere che non contenga nulla di buono e di attuabile.

Compose inoltre molte altre cose, massime per Chiesa; tra le quali Messe e Vespri per S. Ambrogio, l'inno di S. Eusebio per la Metropolitana di Vercelli, e quello di S. Maurizio per la Collegiata della sua patria. Lasciò inedita un'opera seria in 3 atti, che non ebbe agio di far rappresentare sulle scene e della quale lo scrivente non ben si ricorda il titolo che invano domandò eziandio all'esimio cav. prof. Leonardo Sciorati, fratello del nostro Maurizio.

Finì la sua carriera mortale nell'anno 63mo della sua vita in Torino, dove si era traslocato quando i dispiaceri che ebbe a soffrire immeritamente per la non ottenuta carica di Direttore dell'Instituto di Musica gli avevano reso intollerabile la dimora in Genova.

Conosceva l'armonia e il contrappunto profondamente; fu uomo retto ed integro, religioso tutta la vita per ferma convinzione, e buon cittadino, ma non seppe realizzare in se stesso l'oraziano

Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina. Hor. Satt. 1, III, w. 58 ad 61.

Per la qual cosa avrebbe potuto essere qualicato come *semplice* ed *ingenuo*, qualità queste che, sebbene tornino a lode anzi che a biasimo di colui che le merita, non lasciano di esser sovente occasione che la vita del medesimo sia cosparsa di molte amarezze, ed anche abbreviata.

———

TOMMASO BUFFA.

Ovada, che fu celebre castello dei Genovesi, aperse loro ampia fonte di gloria nella Religione e nelle Lettere nella memoranda famiglia del valente poeta Ignazio Benedetto Buffa in tutta Italia ammirato, il quale addì 12 Febbraio 1765 ebbe da Maria Odini primo frutto di sue nozze felici Girolamo nostro, che in Tommaso mutò nell'ordine il nome del Secolo. Di costui non vanno taciuti quattro altri fratelli, Giacinto padre del dotto medico Pier Francesco uscito di vita assaigiovane nel 1843, moderatore del genovese manicomio; Giuseppe, tra' Domenicani Ignazio, famoso oratore che pubblicò leopere e scrisse elogio di M. Cingari; Francesco, gran medico e Scrittore; e Stefano, privato cultore de' buonì studj, il cui secondogenito figliuolo Sac. Francesco da evangelico zelo fu spinto volontariamente verso il 1842 alle Missioni della China ove però rimase pochi anni, e tornando in patria provò non poca sorpresa nel vedere che il fratel suo Gian Domenico fosse diventato Ministro di un Rè A tali cinque figli fu con nobile esempio guida nella loro adolescenza il padre stesso Ignazio nel cammino della pietà e delle lettere come aquila che addestra i suoi pulcini per le vie dell'aria incôntro al Sole; padre degno di onore e d'emulazione. Ma il primogenito, di cui qui stringiamo le memorie, così belli mostrò i fiori primaticci del suo ingegno e candor di costumi, che di soli tredici anni conseguì tra gli altri giovani singolar lode in filosofia. La pietà recollo non ancor di venti anni alla Religione de' Predicatori chiarissima per le sacre scienze e per la toscana favella. Professato al Bosco presso Alessandria, (memorabil chiostro di S. Pio V.) studiò forte ne' Classici, indi ne' Teologi (ed ebbe il Gazzaniga a Maestro) cotanto addentro, che non tardò a divenirne Maestro egli stesso a Bologna ed in Genova. Ma non pago di portar frutti tanto pregiati dentro al sacro recinto, fervido zelo gli offerse novelle palme nell'alto aringo della predicazione, nella quale, dopo

il Cesari e il Villardi da lui ultimamente vagheggiati, troviamo appena chi possa all'età sua in Italia venirgli anteposto. Perocchè a profonda dottrina teologica avendo egli accoppiate le bellezze della locuzione, a lui passate in sangue dalla sentita famigliarità coi padri della gentilissima nostra favella, nel che Cicerone e tutti i sommi sempre riposero i due terzi dell'arte oratoria, ne risultò quel pieno e vigoroso dicitore, che vivente ammirarono tra le altre Roma, Genova, Napoli, Torino, Venezia, Piacenza Bologna, e la gentil Toscana, e tuttavia leggono con frutto e piacere, e leggeranno i dotti italiani finchè saranno in onore la Religione e le Lettere. Le sue Lezioni Sacre su Ruth ed Ester, il Quaresimale, e alcune versioni dal Francese dei Massillon, Bossuet, Flechier e La Mennais pubblicò egli vivendo, a conforto degli amici e letterati, ripugnandovi lunga pezza l'umiltà sua. Quanto al Quaresimale, un dotto Professor toscano (1) il giudica « mirabile nell'evidenza delle proposizioni, nella naturalezza dei passaggi, nello svolgimento e spontaneità delle narrazioni, dipinteci da lui sempre con colori vivi e graziosi; mirabile nel lumeggiare le cose famigliari e minute, materie trattabili decorosamente solo da grandi ingegni, con immagini e similitudini tolte dai libri santi... mirabile anzi mirabilissimo nella proprietà delle parole e nella purezza dello stile... Merita molta lode di aver cooperato col chiarissimo Giordani e col Cesari, ai quali fu congiunto d'animo e di cuore, a ridestare nella gioventù italiana l'amore e lo studio della lingua ».

Tenero di quest' unico nazionale vincolo che restava in quei giorni all'Italia, mirò al premio nell' Accademia della Crusca, e riportatone un *accessit*, molto se ne accuorò, e questa fu da alcuni creduta la cagione della lenta malsania, che anzi tempo corrose il suo ben complesso e robusto temperamento.

(1) Can. Prof. Giuseppe Conti di Samminiato, nel suo Discorso sulla Vita e sulle Opere dell'A. premesso ai Panegirici editi ed inediti del Buffa impressi a Prato dal Guasti, 1846 in 8.o, da cui ho tolto qualche notizia.

Alla quale opinione però non so quanta fede si possa aggiustare, avendo egli sempre sentito bassamente di sè, nè mostratosi vago d'onori, mentre e nell'Ordine ricusò quello di Provinciale, nella Repubblica Ligure alte dignità ecclesia stiche, e da ultimo nell'Università nostra il grado offertogli di Dottor Collegiato. Quanto e di che affetto amasse la patria scorgesi dal suo Discorso tenuto in Genova ai Volontari dello Stato nella benedizione delle bandiere il 22 Aprile 1794. e da quello pel dì ultimo del 1799, nei quali l'energia e il calore fanno colle Scritture e co' Padri vaga mostra e concerto. Ma, visto poi trascorrere la Libertà in Licenza, n' ebbe in disdegno i seguaci, e alla soppressione de' Regolari da Genova tramutossi nella terra natale, tutto rivolto agli studj e indefesso all'opera del suo Quaresimale. Rientrato tra suoi Domenicani nel 1816, a' quali mancò poscia breve tempo, quanto bastava ad assettare le bisogne de' nipoti alla morte del fratello Giacinto fu specchio, di studio, di zelo, d' antica virtù, d' illibati costumi, affabile a tutti. Divideva le vacanze tra il luogo natio ed Albenga presso il Vescovo Picrattoni, suo confratello, consultandolo altresì sopra i suoi scritti. Ebbe amicizia co' primi ingegni d' Italia, e tra' nostri con Antonio Nervi e G. B. Spotorno, il quale ornò di Prefazione le Opere Sacre di Lui. Oratore aveva scelta udienza, e tenace fino allo scrupolo d' ogni sua parola scritta, ripeteva il periodo all'essergliene venuta scambiata pronunziando pur una, onde, massimamente negli ultimi anni, fu tenuto di poca memoria, e miglior prova gli fece la stampa che non la voce. Dati in luce alcuni Saggi di sue Lezioni scritturali e Panegirici tra il 1821 e 1832, pubblicò in Milano il Quaresimale co' tipi di Omobono Manini nel 1833 Le Versioni dal Francese ricordate di sopra furono impresse altre in Genova pel Gravier, 1834, e per la tipografia arcivesc. 1837., altre in Samminiato dal Canesi nel 1835. Chiuse i suoi giorni in Genova al suo Convento di Castello il 9 Dicembre 1837, munito dei SS. Sacramenti, delle preci e lagrime de' suoi Religiosi, da' quali fu onorato di elegante elogio latino secondo la regola: e Genova sentì venirsi meno un suo chiaro ornamento.

« Le sue ceneri riposano in S. Maria di Castello, in una Cappella a destra dell' Altar Maggiore. Ma io non so perdonare a' suoi' Religiosi di non aver almeno fatto scolpire il nome dell' insigne Oratore sopra una marmetta » Così il prelodato Prof. Conti e lo scrivente conterraneo e grato discepolo del Buffa soggiunge : Perchè i valenti e indecssi scrittori domenicani Marchese e Corsetto non hanno mai dato alle stampe un qualche cenno storico degno del loro Padre Maestro Tommaso Buffa il quale tanto sinceramente li amava ? Perchè di concerto colla doviziosa famiglia ovadese del Buffa essi non fecero in modo che le altre sue prose rimaste manoscritte, ed i non pochi nè mediovi versi suoi vedessero la luce, e specialmente la bellissima versione dal dialetto milanese in cui il Grossi cantò la *Morte di Prina*?

Ai biografi giova pur accennar come il nostro Buffa ajutò lo Spotorno a provar che Cristoforo Colombo nacque nella Città di Genova; che fu il primo ad avvertire il pubblico intorno agli enormi vizi della così detta storia della Repubblica di Genova scritta dal romanziere Cavalier Carlo Varese. L. G.

All'Ill.mo Sig. D. Grillo,

Non stimo opportuno mandare a V^a^. S^a^. secondo il programma che mi ha spedito, (1) ragguagli storici intorno a questo Ospe-

(1) Per la mia *Liguria Illustrata* ossia *Dizionario Geografico, storico, statistico*, ecc. ho inviato a tutti quanti i Sindaci, i Rettori delle chiese, ec. della Liguria un Supplemento-Programma di 32 pagine a mie spese inserito nell'ebdomadario giornale *La Scuola e la Famiglia*, n. 32, 8 agosto 1867.

Fra quelli che cortesemente mi hanno risposto devo annoverave il benemerito Rettore dell' Ospedale di Savona, Don Ordano del quale sono autorizzato a pubblicare anco queste lettere, intanchè gli rendo grazie dell'aiuto che mi porge colle sue notizie che renderanno la sovracennata opera assai più utile di

dale di S. Paolo perchè farei torto a questa Amministrazione ed a questo Municipio, in cui sono tanti uomini d'ingegno che conoscono la Storia patria, tutti capaci più di me di darle quelle notizie che possono servire allo scopo che Ella si è patrioticamente prefisso nella sua Opera. Però per accondiscendere al suo grazioso invito, le spedisco una breve relazione del Comune di Andora mia patria.

Quando da altri Andoriani non avesse migliori e più esatti ragguagli Ella potrà servirsene nella sua Opera, scegliendo quello che le parrà più acconcio. Per ora non mi abbuono perchè son vecchio, ma quando la sua opera sarà stampata, se sarò ancor vivo ne comprerò volontieri una copia.

Prete Luigi Candido Ordano

Rettore dell' Ospedale di S. Paolo in Savona.

ANDORA

Andora è situata nel Circondario di Albenga quasi a metà strada tra Genova e Ventimiglia a ponente del Capomele, il cui territorio si divide tra Andora e Laigueglia.

quelle che nel corrente secolo ci hanno dato i cavalieri Davide Bertolotti, Goffredo Casalis, Luigi De Bartolomeis, ed altri.

Ill.mo Signore

« La prima volta che io ricevei il programma della sua in-
» teressantissima opera, le mandai una breve relazione sul Co-
» mune di Andora e mi ricusai di mandarle il cenno storico che
» mi chiedeva intorno a questo Ospedale di S. Paolo per non
» far torto a questa Amministrazione ed a questo Municipio in
» cui vi sono tanti uomini dotti, informati meglio di me della
» storia patria. Ora però che Ella me ne rinnova l' instanza, col-
» l' annuenza dell' Onorad.mo Sig. March.se Assereto Presidente, le
» spedisco la seguente relazione.

Colga questa nuova occasione per presentarle i miei distinti ossequi uniti ai sensi della più alta stima mentre sono di

V. S. Ill.ma

Dev.mo ed Oss.mo Servo

P. Luigi Candido Ordano.

Questi due paesi formavano una volta un sol comune sotto il nome di Andora, ma, staccatasi Laigueglia, Andora restò composta come è adesso di cinque parrocchie, cioè di Rollo, di S. Giovanni Battista, e di Conna sulla destra, e S. Pietro, e S. Bartolomeo sulla sinistra del torrente Mela o Merola. Questo torrente che trae la sua origine nelle terre del Comune di Testico e nei monti del Comune di Stellanello, lo attraversa in mezzo, e scorre in mezzo al Comune di Andora sino al mare per una lunghezza di circa 12. miglia. Questo torrente che per tre quarti dell'Anno è quasi asciutto, nel tempo delle pioggie autunnali ed invernali, scorrendo a precipizio ed a sghimbescio, corrode da una parte e dall'altra le terre in modo che la maggior parte della bella e grande pianura di Andora è ridotta a letto del fiume, coperto di sassi e di cespugli. Cosichè se qualche Società si incaricasse di farne l'incanalamento, restringendone il letto a 20 o 25 metri, si guadagnerebbe una pianura che varrebbe più di un milione.

Il terreno del Comune di Andora è sassoso ed asciutto per mancanza di grosse sorgenti di acqua, ma egli è adatto alla coltura degli ulivi che presentemente formano il prodotto principale. Prima del critogama si raccoglieva una discreta quantità di buoni vini. Il prodotto vinicolo era ne' tempi antichi il principale, e il vino di Andora col nome di vino di Capomele era molto stimato in Genova, dove colle filuche se ne portava gran quantità. Sgraziatamente la coltura delle viti andò diminuendo col crescere la coltura degli ulivi. Il terreno ed il clima è molto adatto alla coltura degli Agrumi, Aranci, Limoni e Chinotti come si vede da quei pochi che ci sono. Adattato sarebbe ad ogni altra sorta di frutta; ma per disgrazia non si sà coltivare che gli ulivi, frutto prezioso ma troppo fallace.

Andora apparteneva nel medio Evo ai Marchesi di Clavesana, dai quali fu venduta alla Repubblica di Genova. Alla distanza di un miglio dal mare, sopra di una collina, oltremodo bella e pittoresca vedonsi gli avanzi dell'antico castello, che era il borgo

principale, borgo di non poco conto che conteneva da trecento famiglie, in cui risiedea il Podestà che abitava il palazzo degli antichi Marchesi, di cui si vedono ancora le mura alte, che hanno sfidato le rovine del tempo. Questo borgo era, come è ancora in parte circondato da solide mura. Vedesi ancora un'alta torre ed un'attigua Chiesa, ambe di pietre quadre scalpellate, ed una fontana che si dice opera dei Romani, sulla strada Aurelia che conducea nelle Gallie. Ora questo borgo che per la bella posizione meriterebbe di essere rifabbricato, è abitato solo da 4 o 5 famiglie. Lo spopolamento di questo Castello come di tutta la Vallata provenne dalla peste che nel 1493 e 1524 ne desolò le contrade. Quelli che non morirono, fuggirono e si stabilirono altrove, specialmente in Laigueglia ed in Castel Diano. Non vi hanno dati certi sulla popolazione prima del 1500. Però si può senza fallo calcolare ai 12000 circa. Nel 1290 la Repubblica armò dieci Galee. Fatta la descrizione delle genti trovò che Savona poteva dare 62 uomini ed Andora 30. Ora Savona a quei tempi faceva circa 30000 anime, sicchè Andora dovea farne quasi la metà: ora la popolazione non ascende che a 2000 anime circa.

Nel 1321. nella lotta tra Guelfi e Ghibellini, Andora fu assediata dai Ghibellini. I Guelfi di Genova gli mandarono 30 galee e con questo aiuto ributtarono i Ghibellini e vi restò morto Manuello Spinola Vescovo di Albenga il quale alla testa dei suoi Ghibellini era stato il primo ad assaltare le milizie venute da Genova che presidiavano il Castello. — Se negli ultimi secoli allorchè cessò il pericolo delle invasioni dei Saraceni e le popolazioni si portarono dai monti inverso al mare per la facilità del Commercio marittimo, se Andora non fosse stata dalla peste desolata gli abitanti della valle, avrebbero potuto formare al mare ove avvi una bella e larga spiaggia, un paese che crescendo di giorno in giorno avrebbe formato il centro commerciale per lo smercio di tutti i prodotti non solo di Andora ma di Stellanello, di Testico, Casanova, Vellego, Comuni tutti che ora formano la Pretura di Andora con una popolazione di circa settemila anime: Pretura che fà molti affari quasi da competere con Albenga. La

Pretura di Andora siede in mezzo alla Valle nella Parrocchia di S. Pietro luogo d'aria molto buona, dove avvi un Esattore de' Regi Tributi, un'uffizio postale, Casa Municipale con qualche bottega, una scuola femminile, un'Amministrazione dell'Ospedale che distribuisce a domicilio soccorsi agl'infermi. Vi si tiene una fiera il 19. Ottobre. Al mare poi avvi una brigata di Guardie Doganali sulla strada provinciale di Nizza. Nel Comune poi vi sono quattro Scuole Elementari per la 1ª e 2ª Classe ma i Maestri sono miseramente pagati Ora questa Valle che dopo quella di Magra e di Albenga è la terza in grandezza dell'antica Repubblica spera di sorgere all'antico suo stato di floridezza per la strada carrozzabile che si stà per principiare, la quale costeggiando il Mela procederà a Stellanello e quindi salendo al Testico si protenderà sino a quella di Pieve del Tecco; come pure dalla Stazione della Ferrovia che si farà appunto sotto il castello dove sbocca la galleria che da Laigueglia mette in Andora. Essendo questo Comune aperto e non essendovi dazio pell'introduzione e commercio delle merci, presenta grandi agevolezze per il piccolo consumo che attirerebbe alla compra anche i villici delle valli circonvicine.

In questo Comune tutti sono possidenti ma poche sono le famiglie agiate per la cattiva coltura delle terre. I monti da una parte e dall'altra una volta pieni di viti, fichi, mele ecc. ora sono inculti. Potrebbero essere almeno popolati di pini, di quercie, di castagne, e di mele; ma le mandrie di pecore che dalla Briga vengono a passarvi l'inverno e vi stanno fino a maggio guastano tutti gli arboscelli appena spuntano da terra, così mentre i popolani prepotenti tirano profitto dalle pecore e dalle capre tutta la valle ne impoverisce.

L'OSPEDALE DI S. PAOLO IN SAVONA.

Prima del 1513 erasi costituita in Savona una società di pie persone in Numero di 60, la quale avendo per iscopo di

sovvenire i poveri infermi avea fatto fabbricare un Ospedale che dall'apostolo della Carità chiamossi Ospedale di S. Paolo e la detta compagnia prese il nome di società dell'Ospedale di San Paolo. Questa si fece uno statuto diviso in vari capitoli i quali furono succesivamente modificati, fra i quali quello che riguardava il numero dei 60 confratelli fù portato ad un numero illimitato con deliberazione dei 12 Giugno 1541. Questa società governò ed amministrò senza alcuna dipendenza dal Municipio detto ospedale sino al tempo della riunione della Liguria all'Impero Francese per mezzo di cinque dei suoi confratelli il primo dei quali si chiamava il Padre dell'Ospedale.

L'ospedale così costituito si mantenne qualche tempo colle largizioni dei pii fondatori, ma in seguito arricchito con lasciti di cospicui benefattori, ora si sostiene con rendite proprie, ascendenti alla somma di L. 24 mila e con sussidii del Municipio. Fra i benefattori figurano in prima linea i Patrizii Giaccheri Lorenzo, Gavotti Giulio, Della Rocca Simone, Montessio Giuseppe.

Riunita la Liguria all'Impero Francese nel 1806, ed ivi pubblicate le leggi francesi sulle opere pie fu dal Prefetto di Montenotte creata una Commissione Amministrativa di cinque membri la quale rinnovandosi da sè per quinto ogni anno continuò ad amministrare detto Ospedale sotto la sorveglianza del Governo Imperiale.

Dopo il 1814 continuò ad essere amministrato secondo le leggi francesi, ma nel 1836 a segnito di un Regio Editto, se ne rifece l'Amministrazione in modo che ciascun membro per turno fungeva per tre mesi le funzioni di Presidente.

Il Numero e la nomina dei membri subì una nuova modificazione colla nuova legge sulle opere pie dell'anno 1862 in forza della quale il Presidente è nominato dal Re, due membri dal Governo e quattro dal Municipio. Questa Commissione Amministrativa amministra non solo l'Ospedale di S. Paolo ma l'Ospizio dei fanciulli esposti, e l'ospizio dei poveri del Santua-

rio di N. S. di Misericordia. Dalla stessa dipende la nomina di tutti gli impiegati addetti al servizio dei suddetti tre Ospizi dei quali la gestione interna economica è rimessa in gran parte alle Suore di Carità di S. Vincenzo de Paoli.

Ora ritorno sulla fabbrica dell'Ospedale la quale fu eretta a principio per opera dei 60 confratelli in quella parte di Città che fu poscia demolita nel 1542 per dar luogo alla erezione del Forte per tener lontano dalla parte di mare i vascelli nemici e dalla parte di terra per tener sottomessa la città in caso di rivolta. Nel 1549. l'Ospedale fù edificato in luogo attiguo al monastero delle monache Agostiniane dette della SS. Annunziata. Nel 1647 fu accresciuto di un'ala e riuscì formato di tre lati di un quadrilatero. Perdurò l'Ospedale in tal sito sino al 1857. nel qual anno furono gli ammalati traslocati nell'Ospedale nuovo. L'Ospedale vecchio fù venduto e lasciati i due lati paralleli fù atterrato l'altro lato per dar luogo ad una nuova strada che dal Palazzo Municipale dovea protendersi in linea retta fino alla stazione della Ferrovia. Nell'uno dei due lati rimasti avvi presentemente il bello conconservatorio delle Figlie di Maria addette all'educazione delle zitelle e vi hanno un florido educandato. L'altro lato fu convertito in case particolari.

L'Ospedal nuovo principiato nel 1847. e finito nel 1854 in situazione la più amena fuori le porte Bellaria, ora per la costruzione di nuovi fabbricati viene ad essere quasi in mezzo alla Città.

Questo magnifico edifizio fu disegnato dall'egregio ingegnere Sala milanese ed eseguito dall'esimio architetto Sig. Giuseppe Cav. Cortese a spese del Municipio. È il monumento più grandioso e più bello di Savona per disegno architettonico e simmetria, e tanto di dentro che di fuora colpisce l'occhio del forestiere che viene a visitarlo. Tuttavia quanto alla ripartizione dei comodi interni lascia molto a desiderare.

Nel 1857 ai 15 Ottobre ne fu fatta la solenne inaugurazione, coll'intervento del Vescovo, dell'Intendente, del Municipio; ed il Cav. Francesco Zunini di felice memoria Presidente della Magnifica Amministrazione lesse un forbito discorso nella sala delle adunanze analogo alla circostanza.

Ora l'Amministrazione si compone dei Sig.ri Marchese Paolo Assereto Presidente; Cav. Giacomo-Galleano Rosciani, Giuseppe Acquarone, membri Governativi; Giuseppe Muzio Notaro, Angelo Frugoni, Cav. Gio-Batta Brigconi, Cav. Vincenzo Avv. Gozo membri eletti dal Municipio.

PRETE LUIGI CANDIDO ORDANO.

GIUSEPPE CAROSIO.

All'uomo uscito dall'affanno e dalla prova della pazienza un tributo di amore, e di grato animo io rendo. Di Giuseppe Carosio ex Provinciale delle Scuole Pie, Rettore del Collegio di Carcare, le principali virtù sono per dire. Nato in Genova (11 settembre 1771) di famiglia per ricchezze cospicua, per bontà d'animo nota, celeremente i primi studi compì. Invitato dalla felicità dell'ingegno, e dal consiglio degli amici alla gloria del mondo, la gloria che poco dura spregiando, vestì l'abito del Calasanzio. Questo indizio di animo grande, che cerca un nome nella virtù, dava nel primo fiore dell'età sua. Pieno di così cara inspirazione del cielo, caldo del sublime ministero che aveva abbracciato, mentre la filosofia, e la fisica d'anni venti dettava senza modo nell'istruire e nel vigilare, debilitò la buona salute.

Mandato in Carcare a risanare, in quell'aria salubre rifece le forze. Ivi, secondando l'impulso dell'animo, tutto negli studi sacri si mise, e tanto vi divenne profondo, che dottissimi e pii Ecclesiastici lo mandavan per lettere consultando. Di che mai non insuperbì, studiandosi in questo siccome negli altri fatti suoi, di apparire piuttosto umile, che grande.

Sabbato, 22 maggio 1869. N.° 21.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

GIUSEPPE CAROSIO

(Continuazione)

Fatto Rettore, credo, che per isfuggire l'ozio e ubbidire all'indole impaziente di riposo, cominciasse a educare a modo di convittore alcun giovinetto; ignaro che da quella povera e negletta casa ne dovesse sorgere un Edificio, capace di ottanta e più alunni.

Ebbe i primi anni del suo rettorato malvagi, che i tempi del novantaquattro correvano; tempi furiosi per le guerre, atroci pel sangue e le rapine. E fu certo ventura di que' popolani, che il Carosio ci si trovasse in quei momenti di pericoli, e di paure. Perciocchè tutta quella terra che dovea essere posta a saccheggio, fu dalle sue instanze sottratta; e molti di que' Principali, che già presi in ostaggio, nella pena del capo e del denaro erano condannati, furono immuni. Tanta era insin d'allora quella forza di attrarre e condurre a suo talento gli animi! E quì non è da tacersi quell'atto dell' animo suo religioso, quando tra le palle de' Francesi e de' Tedeschi da opposte colline pugnanti, ad un contadino nel mezzo di una valle per mortale ferita giacente, e l'estremo ajuto di Religione indarno chiamante, egli al primo annunzio volò; e con le mani il sangue della ferita chiudendo, e con le parole all'anima dando conforto, di doppio ajuto il sovvenne. Di che certo il cielo, al pietoso e cristiano atto mirando, l'uno dal pericolo delle armi, e l'altro dalla morte salvava.

Sedati i tempi, e ricomposti gli Ordini Religiosi, ebbe l'animo suo una cara letizia. L'abito che dimesso da lungo tempo serbava, monumento piuttosto di penitenza e di carità, che di speranza, trasse fuori; e dopo averlo baciato, piangente se ne adornò, e trattosi innanzi all' effigie del Calasanzio che sopra tutti i Beati di santissimo amore onorava, rinnovò il sacrificio della vita, orando: che di quella cara veste non dovesse per innanzi giammai più dispogliarsi, in quella morire, in quella sotto terra giacere. Indi alla cagionevole salute impetrasse vigore e desse pazienza. Vivere sano o infermo, in angosciosa o riposata vita, prestasse animo preparato, e nel volere di Dio pienamente rimesso. Intanto con una favilla della sua Carità l' abbracciasse, e all' opera di amore, e di pazienza prestasse conforto. E parve infatti cosa maravigliosa la fatica che egli durava con quella sua delicata tempera di corpo. Perciocchè ei faticava tutte le ore del giorno, e vigilava gran parte della notte; intento ai maestri, intento ai prefetti, continuo era ad ogni cosa di convittori. Volea per sè medesimo vedere, insieme cogli altri operare, essere a tutto, esortando, prevedendo, preparando. Pareva moltiplicato: talmente l' attività dell' animo suo sapeva negli altrui petti trasfondere; talmente vedevasi ogni cosa nascere, crescere, consolidarsi. Bello il vedere tante qualità in un medesimo temperamento, bella l' armonia di tante diverse virtù in un sol uomo raccolte. Di natura subita e veemente, era a un tempo grave e posato. Severo e inesorabile con sè medesimo, sempre appariva lieto e giocondo ad altrui. - Ilare con modestia, urbano con religiosità. - Parco con se medesimo, splendido con gli ospiti, profuso con i poveri. - Sensitivo oltre ogni credere, manteneasi eguale per religione. Singolare era a cadere negli animi, più singolare a trarre dalle riprensioni più acerbe gratitudine e benevolenza. - Non sapevi, se più lo amassi o venerassi. - Conoscitore a un tratto dell' indole altrui, estimatore dell' altrui bell'operare, non conosceva forse neppur una delle sue virtù.

Veramente, siccome io vo memorando, esimie e care tutte apparivano. Dolce il suo genio, mirabile l' attività, singolare la prudenza, aperto e leale al tutto il suo animo, incredibile la magnanima sua mente verso i suoi nemici, ma soprattutto insigne e luminosa mostravasi la virtù della pietà. Entrava in tutti forte stupore, e meraviglia quando facea le sacre concioni. Una luce tutta nuova gli fiammeggiava sul volto; una voce che non pareva sentir dell' umano, terribile insieme e soave, feriva le tue potenze. Sentivi un tremito che ti stringeva, sentivi un movimento che traevati a lagrimare. Era la verità parlata con la bocca dell' amore, era Cristo annunziato nella semplicità dell'umana parola, e nel candore di un' anima inchinata innanzi alla Fede. Per queste siffatte virtù si alimentava la religione e l' ottima disciplina nei giovani, si accendevan gli studi, e il nome del P. Carosio diveniva chiaro per tutto lo Stato.

In questo incremento di cose, e prosperità di fatiche gli fu conferita la Prepositura di tutte le case e collegi della Liguria. Ripugnò, fece le scuse, recò innanzi ostacoli di ogni maniera; ma infine dalla autorità de' Vecchi, e dai voti di tutti fu vinta la sua modestia. Annunziato Provinciale, grande fu la letizia dei Padri, maggiore quella dei Giovani Religiosi. Vedevano dato loro per capo un personaggio, pervirtù, per amore all' Instituto provatissimo. Avevano innanzi, non ristorata, ma eretta una casa di ogni comodo adorna, udivano da tutte le parti il nome di un collegio per studi e per alunni fiorente; e tanta prosperità farsi grande in un luogo, che pareva inopportuno, ed a bella fama nemico.

Per queste cose tutti i Giovani Religiosi pieni di fidanza e di amore, come intorno a un padre e a un duce si strinsero. Ma egli, separatamente e in comune, per lettere private o pubbliche gli ammoniva: « primieramente quella fiducia che in lui uomo debolissimo aveano posta, deponessero: nel santo loro Fondatore, e nella Madre dei Santi, sotto la cui insegna militavano,

la mettessero. — Alla fine dell'Instituto, tutto santo, tutto magnanimo, tendessero l'animo. — Essere stati chiamati dal Calasanzio al ministero più sacro dell'umanità, all'apostolato della gioventù. — La gioventù essere un fiore, il fiore più caro dell' umana creazione. — Immenso l'incarico di aprir le intelligenze, di formare i cuori, di guidare i corpi. — Bello, e da essere caro ogni di più il sacrificio fatto della loro vita; solenne e magnanimo il voto di gratificare gli ingegni, il tempo, e la salute ad ogni condizione di giovani. — Ma la pietà degli animi, quanto più largamente, donassero agl'indigenti, profondessero ai pupilli. — Parte d'umanità, parte dell'umana famiglia essere i poveri; aver essi pure un'anima, una mente, una religione; doversi questi miseri e dissociati alla immortale speranza chiamare, agli altri fratelli di Cristo congiungere, nel seno del commun Padre celeste condursi. — Questo il sublime concetto, questo il nuovo apostolato del Calasanzio. — Lui pertanto nell'ampiezza della carità, nella costanza della pazienza seguissero. — Cara e sempre gloriosa appo loro tenessero la povertà, santa fosse la scienza; più santa l'opera dell'amore. — Faticassero, vigilassero, stessero saldi, la mercede cercassero nell'altrui utile, la dovizia nella pazienza, la gloria nel getto magnanimo della vita. Molti li odierebbero, molti più li amerebbero ».

A queste siffatte cose, dette o scritte, rispose un movimento generale per la Provincia, sì che pareva comunicata ne' petti d'ognuno la sua grand'anima. Per ogni casa vedevi un attendere, un meditare, un operare: gli studi sorti, gli alunni eccitati, piene di vivezza le scuole. E nelle scuole era massimamente la cura, e nel modo dell'ammaestrare tutta la mente. A ciò si eccitavano, di ciò conferivano, e quanto di pensato, e quanto di trovato avea ciascuno, comunicavansi. Guardavano addietro nei tempi: i grandi uomini della Provincia erano morti, ma viva la gloria, viva la virtù, integra la fama degl' ingegni, e l' Instituto

glorioso, quanto la memoria de' nomi di un Fasce, di un Solari, di un Massucco, e di altri molti non dissomiglianti a costoro.

Adunque dietro alle grandi e luminose orme dei loro antichi correvano, ed un nome di tutti altri maggiore li concitava. Era il singolare ornamento, la gloria di Genova, l'ammirazione degli stranieri, il vivente allora Padre Assarotti, di cui nulla si dice in commendazione, perchè niuna commendazione ed elogio può essere sopra quel nome. (1)

Con tale ardore di animi, felicità d'ingegni, e fratellevole emulazione correvano. È incredibile cosa a dirsi, come le svariate parti dell'istruzione fossero insieme associate e rannodate: la religione con la morale: la morale e la religione colle scienze e la bella letteratura: e ogni ramo d'insegnamento fatto piacevole ed interessante. E testimonianza di quanto mi ardisco dire sono gli sperimenti pubblici, non solo di Carcare, ma di Savona e di tutti gli altri collegi; nè di una scuola, ma dalla primaria insino alla matematica e fisica. E le studiose ricerche fatte di quelle stampe contenenti gli esercizi di ciascuna scuola al pubblico esibiti, e l'adottamento che far se ne vide dagli altri esteri Institutori, palesa assai chiaramente, quale gravità e ragione presiedesse a tanta giovanile fervenza.

In così viva disposizione di animi, e prosperità di fatiche, alla quale portate aveva le cose, un profondo e savio consiglio gli accorse alla mente. Era la rinascente Provincia, dopo la universale caduta degli ordini religiosi, dall' ottimo Padre Mattei stata accolta, e messa in piedi: nulla aveva egli omesso di quanto fosse mestieri a render forte un corpo che rinasceva: operato quanto si potesse in quei difficili inizi di cose; inoltre molte altre utilità fatte al bene dell' Instituto, le quali per cagione dell' uomo

(1) La biografia del P. Ottavio Assarotti si legge nel III tomo degli Elogi de' Liguri illustri comp. da Luigi Grillo, Genova, Torino, 1846.

vivente, (1) non dico e memoro solo, perchè siffatte lodi, maggiori dal Carosio medesimo gli venivano pubblicamente largite. Pertanto la Provincia, cresciuta di Giovani e di Collegi, aveva bisogno di essere assodata con opportune ordinazioni. Al P. Buccelli, amico dell'anima suo consigliatore saviissimo, e socio di ogni fatica, aperse quanto andava dentro del petto agitando. Al nome di Buccelli chiaro oggimai per Italia, il grato animo mio vorrebbe pur dire una parola in testimonianza d'amore a tanto suo precettore, ma la singolare modestia di lui mi ritrae da una lode, che certamente si recherebbe ad offesa.

All'ingegno di costui, tutto esercitato nell'insegnare, e nel modo di ben insegnare, commise l'opera di comporre una norma di discipline e di studi, la quale fosse accomodata alla condizione dei tempi e ai lumi della società. Ma i tempi invidiarono; il perchè fu mestieri al Carosio per altro e deviato cammino procedere. E non di meno per altro cammino si correva all'incremento e alla gloria; e già un promettente avvenire splendeva, quando mortalmente infermò.

Se le preghiere de'Religiosi, che da tutte le case si alzavano; se la grida dei poveri che il cielo supplicando ferivano, o se piuttosto gl'innocenti voti de'suoi convittori gl'impetrassero vita, io non oso affermare; ma ben posso dire che i Religiosi con lettere di sincera letizia se ne congratularono, i poveri il vollero rivedere e le benefiche mani baciare, e gli alunni con accademie e con fuochi d'artificio, e con altri solenni segni festeggiarono la sua ricuperata salute.

Redintegrato alquanto del corpo, poichè insino a morte rimase egro e di rotta salute, fu di gravi e acerbe ferite percosso nell'animo. Ma quelle battaglie d'odio e di passioni, che ogni uomo grande suole nel suo arduo cammino incontrare, e quelle prove di angoscia, e di pazienza, che il giusto suole avere dal Cielo, io non

(1) Il P. Giuseppe Manara ciò scriveva nel 1837.

sono in pronto di riferire; narrerò per contrario con distese parole sua fine santissima e luminosa. Perciocchè, se breve io dicessi, una intera popolazione, tanti Religiosi, tanti alunni testimoni e parte del comun lutto e dolore, mi si farebbero incontro ad accusarmi.

Cominciava a cadere il sole del 5 febbrajo 1836, quando un improvviso rigore di freddo lo assalse. Non così tosto fu divulgato l'annunzio, che una voce percosse i petti de'Carcaresi, e parlò, che l'uomo che si coricava, non doveva altrimenti rialzalsi. Cresceva la malattia, e cresceva insieme l'universale timore. Preghiere in casa, pubbliche supplicazioni di fuori. I Padri insieme con i giovani al Calasanzio, i confratelli dell' Oratorio a S. Rosa; e la compagnia delle donne e delle fanciulle alla Vergine facevano preci. Vane supplicazioni! Compiuta era la carriera del dolore, vinta la prova della pazienza, apparecchiato il premio, ed aperto alla sua anima il cielo.

In tanta perturbazione di petti e fervore di preci, venne il giorno in cui doveva passare. Parea tempo di pubblica calamità. Vedevi per le vie un ire e redire degli amici e conoscenti al collegio: udivi favellare a stuolo artieri e contadini: pianger donne, singhiozzare e disperarsi i poveri. Nuovo e pietoso spettacolo! Essi, sulla piazza del Collegio, sopra il ghiaccio e la neve di recente caduta, in piedi, inginocchiati, colle mani al petto congiunte, in alto levate, uomini e donne, vecchi e fanciulli, madri con al petto i figliuoli, intorno al collegio piangenti e gridanti Carosio ai Padri, Carosio al Cielo domandare (*)

Non meno pietosa, quantunque diversa, era dentro del collegio la scena. Pareva quel luogo abitato da tante persone, e pieno di tanto commovimento, una solitudine al primo entrare: se non chè oltre procedendo, udivi da ogni parte diversi lamenti: eran

(*) Per non dire delle frequenti ed abbondanti limosine segrete, e delle quotidiane pubbliche, oltre duecento poveri si contarono in anni di carestia, che venivano da lui alimentati.

preghiere con gemiti; piangevano gli amici, piangevano gli alunni, piangevano i famigli. Incontravansi senza interpellarsi; si fermavano senza metter parola. Chi avea veduta la gioconda letizia, e gli allegri stuoli di que' giovani, quando il Carosio era sano; e mirava in quell'ora la mestizia delle faccie, sentiva manifestamente quale e quanto era pel collegio il Carosio.

Ma i Padri davanti la porta, dove giaceva l'infermo, eran raccolti. Atteggiati, ognuno secondo l'interno dolore, non favellavano, non si guardavano. Con le faccie inchinate sui petti, con gli occhi risoluti nel pianto, e con i cuori sospesi e balzanti, a ogni rumore che udissero venir dalla stanza attendevano chi lor dicesse: or è spirato. Ma egli, in mezzo a tanta mestizia di animi e turbamento di cose, era sereno. Pareva un uomo, dopo i passati perigli del mare, seduto sulla riva di una nuova fortunata regione. Dolce gli era il ricordare gli anni del dolore, dolce il ripetere a sè medesimo le angosce che accompagnato lo avevano insino all'ultimo confine di vita. Solamente perturbava il lieto e riposato animo suo il non potere, le cose che in quel punto vedeva e dentro sentiva, parlare. Perciocchè presso quella luce che mai non vien meno, e veste lassù nel Cielo i Beati, chiara è la mente, e piena di potenza la parola dell'uomo che muore. Nulladimeno, poichè l'ultimo dei sentimenti a languire, è sempre l'amore, de' cari suoi alunni richiese; e tutti non potendo, il decano di essi volle per l'ultima volta vedere, e in luogo di tutti abbracciare. Appresso i Padri chiamò; piangenti gli stavano intorno. Innanzi ad un consaguineo, innanzi ad un padre morente non avrebber dato più calde lagrime, non avreber testificato maggior dolore.

All'aspetto delle lor faccie aggravate di pianto, tutto dentro di sè si commosse, e trasse un profondo sospiro. Due volte si attentò di proferire una parola di conforto e di ricordanza, due volte la parola fu rotta dall'incessante affanno del petto. Ma ben possentemente parlava all'animo di ognuno il susilenzio e la

faccia. E come neppure con la mano potè benedirli, strinse la destra di ognuno, e levando i lagrimevoli occhi verso del cielo, invocò la benedizione di Dio. E questi furono gli ultimi suoi dolori e gli ultimi pensieri della terra.

Dopo queste cose chiuse alcun poco i suoi occhi, accennando, che solo con sè medesimo volea rimanere; si compose a rendere lo spirito. Chi lo vide in questi ultimi momenti, vide come muore il giusto. Fattosi appressare l'immagine di Lui che aveva ricevuto in conforto e nudrimento al vicino eterno viaggio, a lui tutto si accomandò, e baciata l'una e l'altra mano, in quelle depose la sua anima.

Fu subitamente il Comune a condolersi co' Padri; fu tutta la gente alla porta e intorno al collegio a domandare la spoglia. Convenne esporlo quanto più si potè prestamente. Concorsero i Carcaresi, concorsero le vicinità. Era la chiesa una calca, un tumulto, un compinato; ciascuno voleva toccarlo, baciargli le mani, coprirlo di fiori. Credevano i Padri che un tanto sfogo potesse bastare; ma bisognò nuovamente concedere, che le esequie passassero per le vie del paese, e che la spoglia, contro la usanza dei Religiosi, fosse processionalmente condotta dalle confraternite degli uomini, e dalle compagnie delle donne. Breve, ma non leggiero conforto ai Religiosi, in mezzo a tanta mestizia, l'avere una intera popolazione compagna nel dolore.

Fu giorno feriato quel dì. Tutti i Carcaresi, e tutte le vicine terre concorsero come al pubblico dovere di grato animo. Precedevano i fanciulli, seguitavano le confraternite d' uomini e d' donne; indi il clero, avanti al feretro i religiosi, ai lati, portanti il drappo, i maggiori alunni, dietro il Corpo del Collegio, in fine una lunga tratta di poveri.

Patetico, e sempre sublime è quel canto che accompagna il fedele alla tomba; ma quella salmodia, nell'ascenzione di voci elevata, e modulata da tante anime in tanto lutto, pareva un sublime lamento di amore che facesse una famiglia ad un padre.

Con tale compianto procedeva la religione delle esequie; le quali come furon compiute, ed ebbe fine l'ultimo canto di pace, i poveri cominciarono un nuovo lamento; non potevano rimuoversi d'intorno al feretro; lo pregavano, lo benedicevano, non avrebber voluto che si chiudesse nell'arca.

I Padri, da più grave dolore tenuti, prima che fosse levato loro dagli occhi per sempre, quasi illudendo al desiderio, lo fecero ritrarre in tela, ed esprimere in busto. (1)

Gli amici, e gli antichi alunni gli ordinarono un monumento di marmo, che attestasse il durevole loro amore, e l' immortale di lui Virtù.

In questa tenue memoria, quasi un fiore recato sul suo sepolcro, a tanto caro Uomo ho consecrato.

P. Giuseppe Manara.

MATTEO SENAREGA

Quae virtotes ita in illo (Matthaeo Senarega) enituerunt... ut illud plane constet, aetate nostra pacis artibus atque ad publicas et magnas res tractandas naturae et fortunae praesidiis instructiorem esse neminem.

Uberti Folietae *clarorum Ligurum elogia; Genuæ ex officina Hieron. Bartoli*, 1588; *pag.* 249.

Matteo Senarega è un nome carissimo alla genovese repubblica, alla letteratura, alle belle arti. La sua famiglia è antichissima e annovera molti personaggi illustri e fra questi Bartolomeo Senarega, nostro annalista, la cui opera si legge impressa *inter Rerum italicarum scriptores* del Muratori. Il nostro Matteo fiorì tra il 1550 e il 1600; e ne piace narrarne la vita ed i meriti, e fregiar del suo nome questo periodico. (1)

(1) Questo *Giuseppe Carosio* da chi avealo avvicinato nel 1797 e nel 1816 come Rettore degli Scolopi in Carcare, e come Preposito Provinciale nel 1827 fu detto *S. Giuseppe Calasanzio II.*

(1) Fu scritto per *La Liguria.*

Rese servigi grandissimi alla repubblica. Era ancora nel verde dell'età quando ne venne eletto a Segretario; e fornito di tutte quelle cognizioni e di quei generosi sentimenti dotato che si addomandano per sapientemente operare il bene della patria, non esitò punto a consacrarvisi con tutto lo ingegno e con tutto il cuore. In fatti; si condusse nella sua carica con tanta assennatezza e prudenza da divenire tosto, a modo di dire, l'anima d'ogni negoziato; e il senato riporre in lui così intera la sua confidenza da affidargli tutti i più gelosi segreti del governo Quindi egli sciogliere tutte le difficoltà, portar luce nelle più oscure faccende, egli scrivere al principi stranieri e con esso loro discutere e definire ogni affare. In ciò adoperava tutta l'alacrità e tutto lo zelo. Intanto approssimavasi un' epoca di sciagure cittadine dolorosissime a tutti i buoni; e Matteo ne sentì grave pena e soccorse dei suoi consigli e dell'opera sua la patria afflittissima. Ma per ben intendere ogni cosa prenderemo la narrazione delle origini. — Dopo secolari contrasti fra cittadini e cittadini, e dopo lunghe guerre contro nemici esterni cui saria vano qui raccontare, da ultimo nel 1528, specialmente per l'opera del magno Andrea Doria, la repubblica genovese riposava in pace. Tutto il patriziato era compreso in 28 famiglie che toglievano lor nome dalle più antiche ed illustri e che chiamaronsi i 28 *Alberghi*; quindi sì quelli che appelaronsi da queste, sì coloro che si aggregarano a qualcheduna delle medesime, erano tutti nobili, e tutti partecipavano del pari allle cariche della repubblica. Si noti però che le 28 famiglie si nominavano i nobili vecchi o del portico vecchio ossia di San Luca, e gli aggregati dicevansi i nobili nuovi o del portico nuovo ossia di San Pietro. Questa foggia di governo durò qualche tempo. Frattanto sopravvenne la famosa Congiura dei Fieschi, così chiamata per esserne stato ordinatore principalissimo Gian Luigi Fieschi, geloso della grandezza a cui si elevava Giannettino Doria, suo emolo, col favore dell'immortale almirante; e nello scoppio della congiura Giannet-

tino cadde spento, e se il vecchio Andrea ne andò salvo, lo dovette solo alla fuga. Gian Luigi si era servito nella scellerata trama di popolani sedotti dalle sue blandizie e corrotti dall'oro suo. Egli patrizio, per sozze passioni avea imparato al popolo d'insorgere contro i patrizi. Non mancarono pur nobili nuovi dal secondarlo. Inoltre; non più la sorte era l' arbitra e la dispensatrice imparziale delle cariche fra i nobili vecchi e i nobili nuovi che, come è detto, tutti formavano una sola *casta*, sibbene la fazione che solo componevasi di nobili antichi. Quindi questa, prepotente per dovizie, per aderenze, per iscaltrezza, perpetuarsi, sebbene minore di numero, nelle più luminose dignità; quindi divisione e due diversi popoli nella cerchia di una sola città; quindi i rancori, gli odi, la guerra civile. Di tanto male fu cagione la legge del 1547 che poneva pressochè interamente il governo della Cosa pubblica in balìa dei nobili vecchi e che si chiamava del *Garibetto* perchè riformava lo statuto del 1528. Inoltre ancora; il popolo gravato di balzelli ed insultato dai nobili vecchi altezzosi meditava vendette e mal sapea celare le ire sue. Finalmente scoppiò il malcontento; ed esso fu primo, siccome suole avvenire in ogni cittadino tumulto, a manifestarsi, sbarrò le vie, s'insignorì delle piazze, corse da padrone la città: e Matteo Senarega che avea rinunciato alla carica di Segretario, che era passato dal Portico di san Luca a quello di san Pietro, che si era adoperato con ogni potere per affrenare il popolare furore e persuadere ai nobili vecchi più giusti consigli ma sempre indarno, secondò questi moti. In sì terribil frangente il senato si raccolse a parlamento, risolse di satisfare agli avversari ed abrogò la famigerata legge del 1547. Ma in tanta foga di passioni, in tanto commovimento di animi non fu possibile ridonar sì tosto la concordia alla desolata città. I nobili vecchi abbandonaronla; i diversi popoli delle riviere e dei monti si divisero in parti; il territorio tutto della repubblica sembrava un campo di battaglia. E l' Europa stava riguardando senza commoversi così funesta divisione; e pa-

reva che non vi fosse speranza di rimedio a tanti mali. Senarega però che non avea mai disperato della salute di sua patria e che parteggiando per gli oppressi non volea lo sterminio degli oppressori, seco stabilì di recarsi presso i principi d' Europa ed implorarne il sostegno. Ma sopra tutti si rivolse al Romano Pontefice, al padre comune dei cristiani, e in lui che era papa Gregorio XIII trovò il salvatore della repubblica. Il papa infatti scelse a suo legato il cardinal Morone e mandollo a Genova; e il cardinale si unì a congresso a Console di Monferrato con gli ambasciatori di altri potentati, e, discusse con tutta ponderatezza le ragioni delle due fazioni, potè formar nuove leggi, tor via la discordia, ricomporre in pace la travagliata repubblica. Lo che avvenne nel 1576. Questo successo ne porge un altro irrepugnabile argomento, che l'opera del papato, benefattore e pacificatore nato del genere umano, non riesce mai invano e che chi ne disconosce l' autorità e la potenza ne osteggia, è uno stolto od un empio. I nostri antenati seppero giovarsene nelle più luttuose circostanze, e mostrarsi quei figli ossequenti della Santa Sede che furono in ogni tempo.

E Senarega ne ottenne lode e ricompensa. Nel 1595 venne innalzato alla suprema dignità, al dogato, che ritenne, secondo la legge, per un biennio; e locato sopra questo seggio potè meglio tutta manifestare la sua affezione alla patria, e beneficar tutti i suoi concittadini. Il suo governo rimase in benedizione presso la più tarda posterità.

Ora diremo qualche cosa di lui come uomo di lettere. Da giovanetto aveva studiato in Lovanio e poi in Venezia; e in quest'ultima città avea sortito a precettore il celebre Paolo Manuzio. Fra il maestro e il discepolo erasi stretto cosi saldo legame di amicizia che non si sciolse se non per morte. Che poi molto avesse progredito negli studi, lo possiamo di leggieri argomentare dai suoi scritti; e questi sono la *Storia genovese* che giace tuttavia inedita e la traduzione delle Lettere Tulliane ad Attico in favella italica che poi pubblicò in Venezia il 1555 coi tipi di

Aldo Manuzio. Consequentemente non mancarono a lui gli elogi di chiarissimi letterati, e fra gli altri di Uberto Foglietta, di Filippo Casoni, nostri annalisti, e di Aldo Manuzio *giuniore* scrittore e tipografo illustre. — Che dirò poi del suo amore alle arti belle? Non già che egli fosse pittore, scultore, architetto, ma pieno d'intelligenza e ricco di generoso animo e di molte dovizie fornito, volle lasciar alla sua patria un monumento che le attestasse nei secoli avvenire la sua affezione per esse. La capella già sacra a san Sebastiano, ora a Nostra Signora del Soccorso nella nostra metropolitana contiene le opere lavorate a sue spese; e ciascuna delle tre arti sorelle vi è rappresentata. Fece ricostrurre e levare alla presente architettonica maestà e magnificenza quel sacro recinto che puossi dire quasi un tempietto; inoltre ornollo di elettissimi marmi e statue pregevolissime, le quali furono scolte da insigni scalpelli. Le statue laterali che effigiano al vivo i quattro evangelisti, santo Stefano e santo Ambrogio sono del fiammingo Pietro Francavilla, alunno del celebre Giovanni Bologna. Però la pittura vi fa maggior pompa di se. Nell'abside si ammira santo Sebastiano che riceve il battesimo e nel volto lo stesso martire in carcere ove converte alla Fede i fratelli Marco e Marcellino; e sono opere di Andrea Carlone del Giovanni Battista (1) Ma precipuo tesoro artistico ne è la gran tavola dell'Urbinate Federico Barocci che prima era sull'altare ed ora è posta al lato destro della stessa cappella, che ritrae Gesù in croce, la santissima Vergine e san Giovanni e san Sebastiano. Questa tela pel magico effetto dei colori, la giusta intonazione e l'intelligente disegno puossi a buon diritto annoverare tra i più stimabili dipinti della nostra città. L'altra di rincontro, che esprime santo Stanislao Koska e san Francesco Borgia prostrati innanzi alla Madre di Dio è dell'abate Lorenzo Defferari (2). Queste

(1) Questi due affreschi sono posteriori quasi di un secolo ai lavori che vi fece eseguire il Senarega. Ciò si dee notare per la verità storica e cronologica.

(2) La tavola la quale si vede in prospetto al finestrone che riguarda la via del duomo dicesi del Sarzanese e i due Angioloni che sorreggono l'ancona di Nostra Signora del Soccorso sono dell'egregio scultore nostro Ignazio Peschiera.

due tavole furonvi collocate nel 1596 e ricorderanno ai Genovesi il nome di Matteo Senarega finchè essi nudriranno amore per le arti belle. — Questo magnanimo cittadino di repubblica, questo passionato amator della grave letteratura, e protettor generoso delle arti liberali moriva sul principiare del secolo decimo settimo e lasciava gran desiderio di sè. Quindi non dee recar meraviglia se ognor ne è viva nei posteri la rimembranza, e se noi, compresi di profonda stima per le molteplici virtù di lui, anche nella presente età in cui s'innalzano talvolta statue e mausolei non ai benefattori ma ai distruttori della loro patria, abbiamo creduto bene tributare alla sua memoria questo pubblico omaggio di riconoscenza e di ammirazione.

LE CAUSE DEL SUICIDIO
E DEL MONUMENTO DI TOMMASO TORTEROLI

In Savona, la Società Progressista degli Artisti ed Operai preceduta dalla sua bandiera velata a bruno e dalla Banda Civica nel giorno 17 maggio 1869 recavasi processionalmente al cimitero per deporre un ultimo tributo d'affetto a quel sacerdote Tomasso Torteroli di cui nelle pagine 166-169 abbiamo inserito l'antibiografia e il quale in qualche modo ci rammenta Don Bartolomeo Bottaro morto miseramente sul finire di agosto 1853 nell'alpestre borgata di N. S. della Vittoria e poi onorato di marmoreo monumento nel Cimitero di Staglieno perchè caldo fautore della Società operaie godeva di estesa popolarità, e perchè dal 1848 in poi si era abandonato ai pregiudizi del partito della democrazia e ricusato di ritrattarsi di alcuni errori perchè l'ostinazione gli sembrò virtù e credeva avvilirsi col soggettar la propria opinione al giudizio altrui.

Ma di Tommaso Torteroli sappiamo ch'egli avea esternato il desiderio di finire i propri giorni nel Convitto Ecclesiastico di Genova, attesochè il suo cuore non era guasto; e chi avea al-

quanto guastato la testa al *Bibliotecario* furono i libri, gli amici ed i tempi. Ne diede pur troppo una solenne prova a buon mattino del 13 maggio 1868 col precipitarsi da una finestra a fine di sottrarsi alle instanze dei creditori, come quello che avea contratto parecchi debiti per dare alle stampe le illustrazioni della sua patria!

Tuttavia il giudizio dell'uomo essendo cieco, ordinariamente appassionato, spessissimo ingiusto e l'anima del nostro Tommaso essendo nelle mani di Dio, i figli dell'adozione saranno meno misericordiosi del Padre? Ne'suoi giudizi l'uomo sarà più severo che non il giudizio stesso di Dio?

Il Dottor Carlo Gaetano Baffico davanti al bel monumento che lo scultore G. B. Frumento eresse all'amico Torteroli così cercava in un suo discorso che abbiamo per le stampe di purificarne la memoria dalla macchia del suicidio.

».... Quale si fu adunque il reagente funesto del suo misero fine?.... Io dirollo con convinzione, e per esatta cognizione, corroborate da egregio Collega (il dottore Giovanni Zunini) che volle condividere nell'ultimo periodo di vita dello egrotante Torteroli le amichevoli cure.

» Tommaso Torteroli di costituzione linfatica con predominio nervoso andò soggetto in gioventù a fasi congestionali degli organi del petto, menò precaria esistenza in virilità, e campò malaticcio, con ipocondriache stranezze, l'ultimo trimestre di sua vita. Or se a queste condizioni gravissime si aggiunge quel che da me e da molti si rammenta ancora, che i di Lui genitori nella matura età manifestarono stranezze di mente ed aberrazioni, si avrà ad esuberanza onde affermare che il Torteroli per gentilizia e per eventuale allucinazione fu spinto inscientemente alla fatalità che ce lo rapiva: ed a buon diritto quindi conchiudo che quell'anima esemplare non è imputabile di colpa.

« Sia dunque condegna lode a Voi tutti che coll'opera e colla presenza Vostra concorreste all'onoranza dell'uomo il quale, obbliato in vita da chi avria dovuto rimeritarlo, e sorreggerlo almeno nella faticosa via, lasciò dovizia letteraria di affettuosi lavori, e d'inestimabile esempio, alla patria ed alla posterità.

E qui vorrei che si arrestassero i discorsi fatti in tale occasione anche dal sullodato Prof. Fromento e dal sig. Andrea Buscaglia nel cimitero di Savona e che a vece di temerari giudizii e di questioni importune ed inutili, tutti i Savonesi amici ed anche i meno benevoli pregassero per l'anima di Tommaso Torteroli, e con sottoscrizioni private coprissero la spesa di una nuova edizione della Storia del Comune di Savona ch'egli ritoccò e corresse in molti luoghi. Così Savona la quale procurò testè al sig. Bertolotto i mezzi di pubblicar la *Guida*, avrà eziandio una Storia che giunga fino ai tempi nostri, lavoro che gli Italiani desiderano di veder presto ultimato dal Commend. Avv. Prof. Michele Giuseppe Canale nella sua *Nuova Storia della Repubblica di Genova* il cui IV Vol. stampato nel 1864 in Firenze da Le Monnier, non giunge che all'anno 1528.

Sabbato, 29 maggio 1869. N.º 22.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

VINCENZO ALIZERI

Non essendo mai fuor di tempo far memoria di chi è benemerito della patria e degli studii, e cercar per questa via d'eccitare altrui alla cultura delle nobili discipline, qui vogliam riprodurre ciò che si legge del figlio di Giuseppe Alizeri nel nostro Calendario Storico letterario della Liguria pubblicato nel 1846 per complemento a quanto di lui ha detto la Gazzetta di Genova.

Nacque Vincenzo in Genova addì 31 marzo 1815, e per le cure degli ottimi genitori crebbe del pari nell'amore della pietà e delle lettere. Benvoluto dai suoi Istitutori attese alle lingue Greca, Latina ed Italiana nelle nostre Pubbliche Scuole, ove riportò molti premi, essendosi reso dei più segnalati. La filosofia apprese nel R. Collegio, diretto allora dai RR. PP. Somaschi; della quale era studiosa così che non molto tempo dopo essere uscito dal Ginnasio, come per ognor più addentro conoscere questo fondamento dell'umano sapere, si volse a tradurre verso l'anno 1835 i *Nouveaux Elémens de Philosophie* dell'Ab. Doney; e questa traduzione avrebbe poi mandata in luce, se consultato l'autore per vedere se nulla volesse o mutare od aggiungere al suo lavoro, non ne avesse avuto in risposta, che, appoggiandosi la sua filosofia sul sistema del La-Mennais, bisognava rimetter mano a quell'opera dopo l'Enciclica del S. P. Gregorio XVI, data il 25 giugno 1834, e perchè una più matura riflessione gli avea fatto conoscere che molte cose richiedevano di essere meglio spiegate. Intanto il nostro giovane andava raccogliendo una libreria, che

in breve giunse a circa seimila volumi, sceltissima e per le edizioni e per le opere, che erano dei migliori scrittori così greci e latini, come italiani e francesi, e anche per li manoscritti, massimamente appartenenti a cose genovesi.

Le quali cose patrie quanto gli stessero a cuore, ben si parve sì per quella magnifica edizione che coi tipi di Gio: Ferrando nel 1838, a sue spese di quattro pregevolissimi opuscoli inediti di Oberto Foglietta, intitolata *Folietae Uberti Anecdota*, e sì per l'altra pur bella dei *Commentarii delle cose successe ai Genovesi dal* 1572 *al* 1576, *scritti da G. B. Spinola*. Ma questo u però poco appetto di quello ch'egli meditava. Molti uomini illustri diede Genova e la Liguria e per pietà, e per beneficenza, e per dottrina, e per armi e per viaggi; ma non tutti son noti egualmente, e quella luce, che la *Storia Letteraria della Liguria* del Ch. Prof. Spotorno, recò a tanti di costoro, vorrebbesi veder diffusa sopra quegli altri, che in quest'opera celebratissima non potevano di proposito essere compresi. Ora l'Alizeri s'era accinto ad un'opera, ove tutti avessero lor luogo, col titolo di *Biografia dei Liguri illustri*. Già a parecchie centinaia giugnevano i nomi raccolti, e ben trecento erano gli articoli già compiuti; e con tale ardore s'era dato a questa fatica, che si potea certo sperare il termine di tutti in un tempo non molto lontano. Nulla poi direm qui della cognizione ch'egli avea delle antiche Memorie nostre, perocchè un buon saggio ne abbiamo appiè del volume 1. della *Statistique de la Ville de Gênes par M. Cevasco, Gênes* 1838 del dotto Cav. Giacomo Cevasco, il quale, pregato l'Alizeri che volesse corredare delle opportune note una Carta di Genova antica, ne fu compiaciuto, e con quanta sua soddisfazione, può vedersi dall'Avviso da lui premesso a quelle note.

Alla lingua italiana si applicò moltissimo il nostro giovane, che i testi degli antichi e degli altri migliori avidissimamente studiava. Dilettavasi assai de'Bernieschi, e una giudiziosa scelta

di *Rime piacevoli di autori del sec. XVIII e XIX* stampò nel 1836. Quanta attitudine poi avess'egli al bello scrivere, quale sceltezza di modi adoperasse, può altri giudicarlo e dalla sua *Vita breve di S. Caterina Fieschi-Adorno*, e dalla Descrizione delle Feste celebrate nel 1837, ricorrendo il primo anno secolare dalla canonizzazione della medesima. Parecchie poesie italiane venne anche pubblicando in varie occasioni, pregievoli esse pure per dicitura e per greca semplicità.

Ricorderemo da ultimo la Notizia da lui scritta sulla vita e le opere del Prof. Avv. Gaetano Marrè stampata nel Nuovo Giornale Ligustico e che noi diamo più innanzi come saggio di ciò che rimase inedito, e due traduzioni dal francese: 1.ª Una lunga *Lettera di Mons. Fenelon intorno alla lettura delle Sante Scritture in lingua volgare* (V. lo stesso Giornale, serie II, vol. II, facc. 49); 2.ª Il *Mosè e i Geologi moderni* di Vittore Bonald, opera di grande servigio alla Religione, e che ben presto si diffuse per tutta l'Italia.

Noi crediamo che molti vorranno saperci buon grado d'aver contribuito in qualche modo alla ricordanza d'un giovane, che sì bene trascorse i brevi anni suoi, brevi, ahi troppo, essendo stati troncati da violenta malattia il 13 febbraio trascorso. Così possa quell'affetto ch'egli aveva alla cultura dell'animo, e che veggiamo altresì nei suoi onorevoli fratelli Federico, e Cirillo tenersi vivo e fervente negli altri giovani, e dare alla patria nuove cagioni di vera gloria.

L. G.

GAETANO MARRÈ

Fra i non pochi letterati che nel secolo passato, e sul cominciare del presente illustrarono la patria nostra tiene un onorevole grado l'Avvocato Gaetano Marrè, uomo così nelle lettere come

nelle scienze versatissimo. Le varie opere da lui scritte o da straniere lingue nell'italiana recate, a dir vero, non meritavano che di lui così ingratamente più a lungo si tacesse, e si fraudasse in tal modo della vita di un benemerito nostro concia tadino la storia della nostra letteratura, la quale, mercè il mal vezzo introdotto di tacere quasi sempre degli uomini che, o in arte, o in lettere si resero illustri, per chi volesse compilarla è resa oltremodo difficile. Vero è che a questo difetto sopperì in parte la bella raccolta degli *Elogi de' Liguri illustri*; ma a tant'uopo fu poca quella impresa, e lasciò il bisogno e il desiderio più vivo che mai. Un dizionario biografico di tutti quei Liguri che, o per valore, o per belle arti si distinsero sarebbe utilissima cosa, sebbene difficile assai; ma se tutti si spaventeranno di questa impresa per le difficoltà di cui abbonda, e se nessuno vi si cimenterà mai, la storia della nostra letteratura resterà sempre, anzi crescerà di giorno in giorno nelle incertezze, e nelle tenebre. Io intanto dirò qualche cosa di Gaetano Marrè non ultimo fra coloro che in questi ultimi tempi la illustrarono.

Gaetano Marrè nacque in Genova il 7 giugno del 1772. Se ivi facesse i suoi primi studii, o in altra città d'Italia, io non so bene; ben è vero che nell'anno ventesimo di sua età fu laureato in legge nell'università di Siena, e un anno dopo, che fu nel 1793, fu eziandio laureato in quella di Genova. L'aver alle mani studii così aridi e secchi, quali sono i legali, non gli tolse punto l'attendere alle belle lettere, delle quali fu amantissimo di modo che per questa sua nobil vaghezza raccolse un considerevole numero di bellissime opere di amena letteratura le quali leggeva e studiava bene addentro. Pertanto sin dall'anno 1790 era stato accolto nell'Accademia dei *Rozzi*, e nel 1791 l'Accademia di Scienze in Siena il regalava d'una medaglia d'oro per una non so quale dissertazione da lui letta in quell'adunanza, dalla quale

era chiamato ad esserne membro. L'anno 1807 in Genova fu accolto nella Accademia Imperiale di scienze, lettere ed arti (che così a quell'epoca chiamavasi l'Instituto Ligure) e dopo un anno ne fu eletto Presidente. E poichè il suo nome era di onore e decoro a tutte quelle accademie che lo ascrivevano loro socio; così anche l'*Italiana* di Pisa lo invitava, e il noverava fra i suoi membri. Ma per tutto questo non è a credere che il grande amore che per la bella letteratura nutriva, gli facesse perder di vista lo scopo e lo studio suo principale, che era quello delle leggi; posciachè in esso eziandio era diventato profondissimo, ed era stato chiamato dall'Università di Genova alla cattedra di gius canonico, dalla qual ben presto passò a quella di letteratura, storia, lingua francese per elezione del 22 agosto del 1807. Ciò nullameno le occupazioni di queste cattedre non gl'impedirono mai di attendere ad alcune operette che egli con fino giudizio, e con fior di senno bene spesso scriveva. Prova ne sono due memorie, l'una *Sulla lingua italiana paragonata alla francese*, l'altra *Sopra un confronto delle tre Meropi* nella quale egli dava la preferenza a quella d'Alfieri, e gittava il seme di altre due opere che sullo stesso argomento scrisse dappoi. Queste due memorie furono stampate nella raccolta dell'Instituto Ligure, l'una nel 1806, e l'altra nel 1814. Oltre a ciò recò così quasi a diletto dal latino in italiano due opuscoli di Tacito, la *Vita d'Agricola*, cioè, e *Costumi de'Germani*, la qual traduzione fu stampata in Genova nel 1814 pel Bonaudo, e l'Instituto Ligure ne fece ne'suoi atti onorevole menzione. Circa lo stesso tempo la Società di scienze, lettere ed arti in Livorno, seguendo l'esempio delle altre accademie lo elesse a suo socio. Intanto, essendo in Italia vivissime gare e dispute intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri, egli, presane la difesa, nel 1817 diede alla luce co'torchi del Bonaudo un'opera in due volumi col titolo, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*. In quest'opera egli cercò di riven-

dicare la gloria dovuta al merito di quel sommo Tragico, e lo difese dalle troppo sottili ed ingiuste critiche del Carmignani. A questa ne fece succedere un'altra stampata in Milano dal Silvestri nel 1821 intitolata, *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri*, e la mandò alla reale Accademia di Torino col motto di Giovenale: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes.* In essa esamina le tragedie di Alfieri, ne fa vedere a grado a grado i pregi e le bellezze, e a questo suo esame ne fa precedere un'altro intorno alle romantiche opinioni che manifestò Schlegel riguardo all'arte tragica, e mostra che abbandonando le regole insegnate da Aristotele non si formano più vere tragedie, ma bensì guazzabugli e componimenti ai quali non si saprebbe dare un nome adequato. Di alcuno di questi ne fa una diligente analisi, e fra gli altri di un dramma di Shakspeare. La reale accademia dopo la lettura di quest'opera lo regalò d'una medaglia d'oro, e lo volle onorare del titolo di Socio Corrispondente. Intanto essendo stato eletto nel 1815 professore di lingua, storia, e letteratura italiana, da questa cattedra l'anno dopo fu chiamato a quella di *Diritto Commerciale* nella stessa Università. Ad utile degli studenti di legge stampò in quell'epoca un corso di *Diritto Commerciale*, il quale vide la luce presso il Bonaudo nel 1822. Quest'opera che mancava affatto all'Italia fu con applauso raccolta, e per l'abbondanza delle notizie, per la chiarezza de'principii, e pel corredo dell'erudizione fu giudicata potere stare a fronte ai migliori Corsisti francesi. Molte altre operette scrisse di tempo in tempo, o per accademie, o per altri che gliene ebbe chiesto. Fece anche qualche traduzione dal francese e dall'inglese, fra le quali una tragedia di Home intitolata *Douglas*, e il *Candido* di Voltaire in ottava rima; e più anche avrebbe fatto se morte avara delle più belle vite non l'avesse troppo presto tolto all'amore, e alla stima de'suoi concittadini. Morì in Genova il dì 24 aprile del 1825.

V. A.

GIAN CARLO BRIGNOLE

Di Francesco Maria Brignole e da Lavinia Spinola addì luglio dell' anno 1721 nacque in Genova quel Gian Carlo Brignole che nell' anno 1743 abbandonava gli agi della ricca e nobile sua famiglia per entrare nella compagnia di Gesù in Milano ove fu professore di Fisica, di Logica e Predicatore. Soppresso nel 1772 il suo ordine, ritornò in patria ove si eresse a campione contro i, così detti, seguaci di Giansenio, Bajo e Quesnello, perseguendoli con la voce nei domestici ragionamenti e con dotte scritture la maggior parte delle quali vengono descritte nel vol. 8º dell' *Amico d' Italia* che loda a cielo questo zelatissimo religioso morto in Genova addì 7 marzo 1808 — Ecco le sue opere: *Esame critico sopra alcuni punti di dottrina di Baio, Giansenio, Quesnello* 1789 *in* 8º, opera che ha la data di Avignone ma che probabilmente fu stampata in Genova. *Confutazione di un avviso al pubblico nel* 1792 *contenente errori giansenistici — Esame critico di dottrine erronee sopra alcuni punti delle indulgenze,* diviso *in tre parti — Esame di molte dottrine erronee e dannate contenute nel catechismo universale del Gourlin — Antierasto, ossia Erasto preteso Amico della gioventù, dimostrato vero nemico di essa e traditore; Assisi* 1796 *in* 8º *coi tipi di Ottavio Scariglia. — Raccolta di Opuscoli interessanti,* tomo II in 8º. senza nome dell' autore e senza indicazione della tipografia. Contiene 4 lettere che trattano delle indulgenze e combattono le opinioni del P. Cirillo Capozza prof. di Teologia nell' Università di Genova. — *La dottrina della Chiesa condannatrice degli errori di Baio, Giansenio e Quesnello e la dottrina sulla divozione del sacro cuore di* G. C. — Italia 1793 in 12. — *Lettera di risposta ad un regolare, ossia giudizio di una sua lettera giansenistica — Saggio critico contro il libro: Sull' autorità della podestà laica sugli impedimenti del matrimonio.*

Di questo Autore non si fa menzione nei quattro tomi intito-

lati : *Bibbliotheque des écrivains de la Compagnie de Jésus per les PP. Augustin et Alois de Backer* (Liège 1853 — 1858) e ben poco ne discorre il P. Raimondo Diosdado Caballero nei suoi *Bibbliotheque scriptorum S. J.Supplementa.* Roma 1814. — Nelle Biblioteche di Genova non trovai nessun libro del nostro Brignole!

MEMORIA

Relativa a CARTASEGNA, sull'Apennino Ligure

per

DON GIOACHINO RIDELLA

Tanta charitas est patriæ, ut eam non sensu nostro, sed salute ipsius metiamur.
È così grande l'amor nostro verso la patria, che noi non lo misuriamo in ordine al nostro vantaggio sensibile, ma in ordine alla sua conservazione.
CICERONE: Libro I° delle Questioni tusculane.

Non essendo possibile, che tra gli uomini di mente sana e di animo onesto, alcuno abbia a contraddire alla sentenza di Cicerone, posta a testo di queste pagine: io porto fiducia, che questa meschina scrittura troverà indulgenza appo i benevoli leggitori, e servirà altresí di stimolo agli eruditi Liguri, per spingere le loro sagge ricerche fino alle neglette rupi, che segnano il confine settentrionale della Liguria.

Ligure d'origine e di nascita, ma allevato e domiciliato in Pavia dal 1831 fino alla metà del 1857. sentii costantemente un forte impulso, un prepotente bisogno di studiare e migliorare la condizione dell'umile borgata, che mi diè i natali. Se non che alle mie aspirazioni mal corrisposero i mezzi di fortuna e lo

circostanze della vita. Provai grande soddisfazione osservando sopra una carta geografica rappresentante il *Ducato di Genova* succeduto alla gloriosa *Repubblica*, che la mia Cartasegna appartiene effettivamente al Genovesato, come quella, che trovasi entro la linea settentrionale naturalmente tracciata dal Monte Ebro e dal varco del Legnaro. Quando poi m'avvenni in un libro intitolato DE FEUDIS IMPERII, scritto parte in latino e parte in tedesco, tutto misi in opera onde acquistarmelo. Ma non m'arrise la sorte: chè il depositario pavese lo trasmise al proprietario milanese, senza ch'io avessi potuto neppur conoscere il nome dell'autore di quell'opera.

Nè più avventurato io fui, quando, durante la mia reggenza parrocchiale di Carrega, esaminai quell'archivio parrocchiale (che data dal 1589); e quando entrato al servizio titolare di questa mia parrocchia nativa, ne ponderai scrupolosamente i più minuziosi documenti. Nulla potei rinvenire, che si riferisse alla storia civile. In quanto all'Archivio Comunale di Carrega mi fu asseverantemente riferito, che da esso erano state dolosamente sottratte le carte di qualche importanza, per cura di persone ch'erano dal comune stipendiate pel disimpegno del segretariato comunale.

Queste circostanze dovevo io premettere, onde premunire gli eruditi, che per avventura avessero a leggere la presente Memoria, che non intendo appoggiare le mie osservazioni ad alcun documento locale; ma unicamente esporre le tradizioni ereditate da' miei maggiori, o d'altronde raccolte ed ordinate: corroborarle con mie individuali osservazioni, cui nondimeno sottopongo anticipatamente al giudizio della sana critica. Aggiungerò poi un sunto storico di questa località considerata come Parrocchia, e lo farò sull'appoggio di autentici documenti, o almeno sulla mia personale conoscenza. Terminerò la Memoria con parecchie riflessioni sul miglioramento di che sarebbe suscettibile questa località, tanto per riguardo proprio quanto per riguardo altrui.

Chi poi fosse di me più fortunato da possedere libri, che trattino di questa o delle vicine località; o da rinvenire inediti documenti: quando *appoggiato al vero* rettificasse quanto io espongo, farebbe opera meritevole d'encomio; ed oltre al rendersi benemerito della patria, soddisferebbe pur anco la brama, di chi, procedendo quasi a tentone, vorrebbe illustrare la più negletta località ligure.

CARTASEGNA, in latino CARTASINEA, volgarmente detta e scritta CARTESEGNA, anticamente scrivevasi CARTEXEGNA. Chi s'intende del dialetto genovese comprende, che la X in questo nome non doveva ad altro servire, che a dinotare, come nella lingua parlata si pronuncia con un suono, che l'approssima a CARTEZEGNA. Nondimeno la retta pronuncia verrebbe espressa scrivendo CARTA-SEGNA.

Questo nome eccitò in me ed in molti la brama di conoscerne l'etimologia e la genesi. Ma nel caso nostro nessun argomento positivo s'incontra, che soddisfi; quantunque dal complesso delle cose, che si diranno, non affatto temerarie abbiano a giudicarsi le induzioni, che se nè cavassero: come sarebbe a dire, che questa località fosse chiamata Cartasegna perchè tanto importante, da doversi raccomandare a speciali annotazioni sulla carta.

Cartasegna posta nella valle della Borbera deve avere una stretta parentela con Cartagenova — Molassana nella valle del Bisagno, all'oriente di Genova. Infatti nella volgar pronunzia non si distingue la Cartasegna dalla Cartagenova che pel numero plurale, con cui si dinotano i diversi casali di cui consta la Cartagenova, perciò detta *Le Cartizegne.*

Mi fu riferito che nella Valtellina (1) avvi una borgata denominata Cartasegna: nè dev'essere la sola di questo nome fuori della valle della Borbera. Imperocchè nella prima metà dell'Agosto 1865 dal fattorino postale mi era stata ricapitata una lettera

spedita dalla ditta commerciale *Klainguti et Risch di Genova* al *Sig. Cristiano Meng* a *Cartasegna* Quella lettera semplice munita di francobollo da centesimi trenta, mi fe' supporre che si trattasse di qualche villaggio svizzero.

Passando ora a denominazioni di famiglia, osservo che il cognome *Cartasegna* incontrasi presso diverse famiglie di Garbagna nel Tortonese, nelle vicinanze di Gavi, nel territorio bergamasco e nella città di Pavia.

La mia Cartasegna trovasi sul 27°. grado di longitudine orientale (partendo dal meridiano di Parigi), e sul 44°. 15' di latitudine boreale: siede come dominatrice d'una angusta valle, che partendo dalle sublimi vette denominate i Monti Corvo e Caricato *Cròu* e *Caregòu* e dal varco *Legnaro*, con direzione da nord-est a sud ovest manda le abbondanti sue acque al torrente Borbera, che discende con nome proprio fino a Serravalle, e di là, congiunto alla Scrivia, s'affretta a pagare i suoi tributi al Po, che incontra poco sotto Castelnuovo Scrivia nel Tortonese.

Se osservasi l'attual condizione topografica di Cartasegna, bisogna confessare, che non offre alcuna attrattiva. Frane, dirupi e balze cingono e quasi asserragliano questo villaggio: ma queste orridezze, che rattristano l'occhio, sono pel geologo come altrettante pagine aperte, che disvelano importanti segreti del gran libro della natura.

Non occorre ch'io dica, che le roccie costituenti l'ossatura di questi monti, siano generalmente di natura calcare, come è riconosciuto in tutti gli Apennini. Dirò piuttosto, che le abbondantissime acque di questi monti, solcandone i fianchi coi frequenti ed impetuosi rivi e fossati, e dirupandoli orrendamente, misero allo scoperto molti strati di schisti o ardesie, donde poi si estraggono gli schisti tegolari, di che si ricoprono i tetti. Nel qual fenomeno i geologi vedono una prova dell'esistenza antidiluviana dell'Apennino. Tra le molteplici conseguenze delle frane, la tradi-

zione assegna la separazione de' due monti Corvo e Caricato (*Crou* e *Caregòu*) divisi da profondo seno. L'immenso materiale dirupato da quegli altissimi gioghi dovette necessariamente portare immensa rovina a' sottoposti poggi, che in parte saranno stati travolti giù pe' burroni, ed in parte saranno rimasti sepolti. Ed io porto ferma opinione che quel divallamento abbia non pur travolto e sepolto alberi di varie specie; ma ben anco qualche antico villaggio coi propri abitanti. Di che adduco le seguenti prove.

Da un secolo l'acqua scorrente sul terreno alluvionale della *Traversagna*, disseppellì de' tronchi di faggio, di pino e d'abete, che poi ridotti in tavole vennero convertiti in masserizie domestiche. E si osservi, che in tutto il territorio di Cartasegna non trovasi più un abete, nè un pino. In diverse località vicine al vilaggio di Cartasegna, ma specialmente nei cólti della *Cisi* si disseppellirono molti èmbrici di terra cotta, ossiano larghi mattoni aventi un orlo da un lato. Eppure in nessun muro delle case di Cartasegna, in nessun della Chi esa si veggono traccie di mattoni, o di altro materiale di terra cotta. Si deve dunque conchiudere che altre abitazioni fossero state costrutte, e quindi rovinate e disperse prima che l'attual villaggio abbia avuto principio. Nella regione denominata *Ronco vieze* dopo il 1846. venne accidentalmente scoperta da un mio zio paterno (Giovanni Ridella del fu Domenico una fornace ancora piena di calce, la quale fu da lui impiegata nel ristaurare principalmente il suo casolare campestre (*casòne*) della Pellegrina, prima del 1848. in cui egli morì. Ma come mai potrebbesi dar ragione di quella fornace sepolta ed intatta? — Rispondo: Dopo la cottura della calce, qualche cataclisma avrà rovinate le abitazioni, e sepolti e travolti gli abitanti; e per conseguenza i sopravvenuti posteriormente non avranno nemmeno supposto, che tanta abbondanza di calce si potesse trovare sotto leggero strato di terreno.

Oltre alle ricordate condizioni locali, che mi fanno non pur opinare, ma credere, che questa località fosse abitata in tempi rimotissimi da popolazioni di cui più non rimase memoria; bisogna che aggiunga essersi rinvenuti di molti èmbrici e macerie di terra cotta, in tempi a noi vicini, nel territorio di Connio, e precisamente nella regione *Fontanella dei Galli*, e nel territorio di Carrega: e nell' aprile di quest' anno 1869 in Daglio nelle escavazioni fatte dinanzi alla porta della Chiesa per prolungarla. Or bene Cartasegna si trova precisamente tra Connio e Carrega e Daglio.

Se non che potrebbesi anche sospettare, che le primeve popolazioni di Cartasegna e luoghi propinqui fossero rimaste vittime di qualche vulcano locale. Imperocchè moltissimi sono i dirupi presentanti i filoni quasi orizzontali delle rocce intersecati da altri strati verticali, de' quali parecchi terminano in distinti cocuzzoli: segno indubitabile della violenta azione del fuoco interno, che tra que' macigni s' aprì una bocca di sfogo. Dove però s' incontra un più chiaro indizio vulcanico, si è nel monte denominato *Poggio Riondino*. Questa sommità, al sud-est di Cartasegna (e che al torrente di Cartasegna tributa le acque d' una sua fonte, ed entra nella linea di confine del Bobbiese e del Genovesato) ha la forma quasi d' un cono tronco, col diametro di 24, metri da nord-est a sud-ovest, e di 30 metri da nord-ovest a sud-est. Un rialto a foggia d' arginatura naturale cinge quell' eminenza, che, forse senza temerità, potrei denominare un *cratère vulcànico* spento da secoli.

Dai remotissimi tempi e dai primi abitatori di questa porzione del Ligure Appennino, discendendo ad epoca meno nubilosa e più vicina, troviamo di che occuparci nella memoria de' tre castelli di Cartasegna.

A levante del villaggio di Cartasegna sorgono quattro poggi, elevati in ragione della loro distanza dal villaggio medesimo.

Sul più vicino e più basso avvi la Chiesa parrocchiale: il secondo è denominato *Il Castello*, il terzo *Castellazzo inferiore*, il quarto (più orientale e più elevato di tutti) *Castellazzo superiore*. Ad onta della diuturna scomparsa dei due *Castellazzi* ad onta degl' insulti del tempo e dell' impegno di questi rozzi abitanti nel distruggere ogni reliquia di quelle fabbriche, per mettere a coltura l' area da quelli occupata; tuttora si discerne il posto dove sorgeva qualche muro, e qualche pietra lavorata e coperta di calce.

Del Castello, fino al 1816. rimase in piedi un muro massiccio, che riguardava il villaggio. Quel muro alto almeno otto metri, per nove e forse più di lunghezza, aveva un mezzo vano di grande finestra, e nell' interno qualche vano come per uso d'armadio. Apparteneva al mio avo paterno Domenico Ridella del fu Gaspare, il quale ignorando l' importanza d' un monumento storico, si determinò rovinarlo dalle fondamenta per dilatare e migliorare una pezza di terreno coltivo. Attesa la compattezza del muro non bastando i martelli e gli scalpelli, si ricorse alle mine. Ma sventuratamente il giorno 4. Aprile del 1816 una delle pietre colpì a buona distanza una ragazza undicenne occupata nel raccogliere legne lungo il rivo di *Bardoneio*. La di lei morte fu istantanea e sul luogo dov' ella rimase vittima, si conserva una croce di legno, monumento della tragica fine di Maddalena Scapella figlia de' coniugi Giuseppe e Maria Aragone. È poi a dolersi, che di quel decesso sia stata ommessa l' annotazione del registro parrocchiale dei defunti. Ma io m' accertai delle raccolte notizie, perfino coll' interpellarne oggi stesso (3. Giugno 1869.) l' ottuagenario Bartolomeo Scapolla fratello della defunta. Di quel muro del Castello un masso fu scagliato dalla mina nel sottoposto rivo, che da *Rondanaia* discende verso *Bardoneio*, fermossi sopra una rupe denudata dalle acque. Le rimanenti macerie tuttora scorgonsi sparse lungo il pendio, che serviva di scarpa o-

rientale al Castello. Fra quelle, verso il 1858. mio padre di f. m. trovò un pezzetto di ferro fissato in una pietra, e che fu giudicato una grappa, che avrà congiunto due pietre. Consiste in una spranghetta quadrilunga ripiegata dall' un de' capi ad angolo retto: dev' essere circa la metà dell' intera grappa. Io la conservo, e ne dò le dimensioni. È lunga otto centimetri e due millimetri: ha lo spessore di 14. millimetri ai due lati, e di 15. nella base e nella parte superiose. Il dente risultante dalla ripiegatura ha l' altezza di otto millimetri, e la superficie di 12. millimetri per 15. È irruginito e porta aderente diverse traccie di calce commista con sabbia.

Meritevole della più seria considerazione é la bellissima strada, che dalle creste settentrionali de monti, passando per la costa dell'*Alpicella*, e quindi per quella della *Croce de' càrpini (Crose da carpe)* con regolarissimo piano inclinato, e ben selciato scaglione, e sempre uguale dimensione in larghezza, ed opportuni punti di sosta (si osservava tra gli altri la *sosta de' buoi*: *puo sa di bué*),discendeva al *Castellazzo inferiore*, ch'era il medio de' tre costelli, e con apposito braccio ripiegandosi verso ponente, valicava il rivo sopra il dirupo *Sengi di Nel ciappeio*, e quindi con dolce pendio discendeva allato al Castello. Da questo punto la via discendeva, sempre colla preindicata larghezza e regolarità, al poggio della Chiesa, e quindi percorreva da capo ad uno l'intiero villaggio. Che se taluno de' miei compatrioti mi obbiettasse, che dopo la spianata del *Sernello*, la via presenta una ripita discesa nell'andar verso la Chiesa e quindi per raggiungere le case superiori del villaggio; — sono in dovere ed in grado di far loro osservare ch'io appresi da' miei antenati, che il rivo de *Sernello* ne' tempi andati percorreva un letto cotanto ristretto, che lo si valicava d'un salto; mentre attualmente lo si vede trascorrere per un valloncello apertosi tra i còlli e tra le rupi colla faribonda copia delle sue acque. Ecco il

perchè la antica dovette modificarsi necesariamente, perdono della primiera regolarità e comodità.

Altre vie vennero posteriormente ad intersecare quell'antichissima strada: altre da quella prosero le mosse, ma nessuna può stare al conforto di essa, che sopra tutte è ampia e regorale.

Una larghissima frana ai *Sengi di Ne ciappeio* interuppe quell'antica e mirabile strada, che perciò fu abbandonata fin dal 1836. Ad onta però della nuova via conducente alle vette settentrionali, saranno sempre mirabili i tratti dell'antica che si conservano, quantunque sia dessa lasciata al tutto deserta.

S'io mal non m'appongo, quella comoda, bella, antichissima strada (che si differenzia sostanzialmente da tutte le altre non pur di questo territorio; ma altresì di vicini e rimoti villaggi) è per me come il filo d'Arianna, che deve condurmi fuor del labirinto, e somministrarmi valido argomento per trovare un punto storico della massima importanza.

La strada dei Castelli di Cartasegna guida alle creste settentrionali di questi monti, che da un versante mandano le acque nella Borbera e quindi nella Scrivia, e dell'altra le mandano alla Trebbia. Le medesime creste presentano un crocicchio del più grande rilievo, frequentatissimo come strada mulattiera naturale da Genova a Piacenza, a Bobbio, a Voghera: crocicchio, che anche presentemente è tanto considerato da segnare il confine delle provincie di Genova e di Pavia, e dei circondari di Genova, di Bobbio, di Tortona e di Novi. Oltre di che, dal varco dal *Legnaro* sopra Cartasegna si può fissare come il centro della *Vallata della Trebbia* superiore, che da Torriglia discende fino a Bobbio (2).

Or bene ricorriamo alla storia.

Verso l'anno 612. dell'Era volgare, quando regnava il lomlombardo Agilulfo (consorte della pia e celebberrina Teodolina, il primo de longobardi convertito al cattolicismo, ed il primo a portare la *corona di ferro* (3) recossi in Italia il monaco irlan-

Sabbato, 5 giugno 1869. N.º 23

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

AVVERTENZA

A vece di ciò che per errore fu stampato nelle prime copie della pagina 339, verso 21, leggasi: *malattia per la quale nella mattina del giorno 13 febbraio 1839 l' Alizeri più non era.*

Nella pagina 352, verso 1, si deve leggere: *Perchè la via antica dovette modificarsi neccessariamente, perdendo*

— Verso 4: *presero le mosse, ma nessuna può stare al confronto di essa che sopra tutte è ampia e regolare.*

— Verso 31: *lombardo Agilulfo (consorte della pia e celeberrima Teodolinda,*

MEMORIA

Relativa a CARTASEGNA, sull'Apennino Ligure
per
DON GIOACHINO RIDELLA

(*Continuazione*)

dese S. Colombano, ed ottenne dal re longobardo una estensione di terreno a propria disposizione, dove la Trebbia riceve le acque del torrente Bobbio. In quella solitudine S. Colombano fissò la propria abitazione e de' suoi discepoli, costruendovi il celeberrimo suo monastero. Che anzi la sempre crescente moltitudine di persone, che colà affluiva per mettersi sotto la direzione di S. Co-

lombano e de' suoi successori, die' principio alla città, che ottenne e conserva il nome di Bobbio. Dal monastero di Bobbio i discepoli di S. Colombano diffondevansi sul circostante Apennino, ma specialmente nella Valle della Trebbia non solo per catechizzare le popolazioni monticole ma ben anco per dirigerle nel dissodamento de' terreni incolti. (4)

Alla storia si connette mirabilmente la tradizione, che afferma questi Castelli di Cartasegna essere stati abitati dai monaci. Nè osta la circostanza dell'appartenere questo territorio alla *Valle della Borbera*, piuttosto che alla *Valle della Trebbia.* Poichè oltre la somma vicinanza di queste alture alla Valle della Trebbia: e la considerazione che i Monaci di Bobbio non dovevano riconoscere altro limite alla propria missione civilizzatrice, che la misura delle proprie forze; devesi sopra tutto tener conto della eccezionale fertilità di questo territorio, che per essere esposto ai benefici raggi del sole meglio di tanti altri, è suscettibile di coltura fin presso alle più alte creste: epperò sul declinar del secolo decimo ottavo numeravansi sulle alture di questo territorio ben trentasei casolari (*casoni*), o ricoveri campestri per ripararvi e governarvi gli armenti. Che se la fertilità di queste alture desta ammirazione ed invidia nelle limitrofe borgate, i Monaci l'avrebbero lasciata inosservata? O non dovevano piuttosto prenderla in seria considerazione, e farne come un centro importante; tanto più, che l'esperienza avrà loro dimostrato esser questo territorio più rispettato dai ghiacci e dalle nevi, ed anche ne' più rigidi inverni presentar libero transito alle altre valli? (5).

Ecco adunque dimostrata l'importanza delle tre fabbriche o castelli di pertinenza de' Monaci, (*Castellazzo superiore, Castellazzo inferiore e Castello*), e della bellissima strada conducente dalle creste settentrionali alle loro abitazioni.

Se non che debbo esporre in tutta la sua chiarezza e forza una difficoltà.

Un' altra tradizione dice, che *i Saraceni abbiano abitato i Castelli di Cartasegna.*

Ognuno comprende, che Saraceni e Monaci cristiani sono come due termini contradditorii: epperò dovettero i Castelli essere abitati o dai Saraceni, o dai Monaci. Anzi: e perchè non piuttosto i Saraceni, che i Monaci ad abitare i tre Castelli di Cartasegna? Il nome stesso di *Castelli* dato e conservato a quelle fabbriche anche dopo la loro rovina e scomparsa, non sembra escludere assolutamente l' idea dei Monaci? (6).

La difficoltà è piuttosto apparente, che reale. Che anzi quella, che sembra difficoltà non è altro, che un sussidio per chiarire lo stato della cosa. Rispondo pertanto a chi per avventura non conosce la storia, che:

Ne' secoli in cui la maggior parte d'Europa trovossi invasa e soggiogata dalla prepotenza delle diverse nazioni calate dal settentrione per occupare i regni e le proprietà de' primieri legittimi padroni, nessuno poteva credersi al sicuro de' propri diritti, se non a misura della forza di cui poteva disporre per tutelarli e difenderli. Quindi è, che non solamente i palazzi dei baroni e dei signorotti del Medio Evo, ma altresì i recinti che raccoglievano i monaci e le vergini a Dio consecrate, si munivano in que' miseri tempi d'ogni possibile argomento di difesa, quasi fossero stati altrettanti castelli o piccole fortezze. Al qual proposito riferirò le seguenti parole del P. Antonio Bresciani: — « In que' secoli battaglieri anco i pacifici ospizii della religione » in Germania erano muniti di grosse muraglie a guisa di ba- » stite, con baluardi, bertesche torri e piombatoi e vedette per » difendere le persone e l'avere.... E noi anco in Italia ne veg- » giamo tuttavia i vestigi, come a Nonantola, a Montecassino, a » S. Zeno di Verona, al Vaticano e a Santa Sabina sull' Aven- » tino di Roma. —

Non rare volte quelle religiose abitazioni venivano barbaramente manomesse e rovinate, e quindi dispersi gli abitatori.

A riguardo di questi monti ne somministrò prova luculentissima l'imperatore Ottone II col suo diploma fatto ad Alt-Stet di Sassonia, il 5 Novembre dell'anno 979, in cui confermò le donazioni già fatte al Vescovo di Tortona, dicendo tra le altre cose: « *Abbaciam atque de Vinderci, que est in valle que dicitur Borbera a perversis quidem hominibus olim muris distructam ubi* » *eciam reperitur corpus beati Fortunati Confessoris* = (E riportato dal Carnevale: *Notizie per servire alla storia della Chiesa di Tortona*, Voghera, Giani, 1844. pag. 13.) (7)

Se la barbarie, le fiere rivalità de Signorotti ed altre circostanze di que' secoli costituivano un pericolo continuo anche tra popolazioni cristiane, che devette poi essere quando i nemici del popolo cristiano, i Saraceni, dalla Sicilia e dalla Sardegna cadute sotto il loro dominio, giunsero colle loro scorrerie a toccare il suolo della Liguria ed a penetrare nelle più interne valli del Ligure Apennino ?

Io inclino a credere, che que' feroci predoni una volta al possesso delle liguri spiagge, nello internarsi che fecero in queste gole, non ad altro mirassero che al portar devastazione e morte, specialmente dove fiutavano maggior odore di civiltà e cristianesimo. Dovettero per conseguenza tendere in particolar modo dove speravano incontrar monasteri: poichè là s' impadronivano ad un tempo delle persone religiose, dei beni di chiesa e delle migliori sostanze degli altri abitanti. Così probabilmente sarà accaduta la demolizione de' muri dell' abazia di Vendèrsi: così la devastazione di quella di S. Clemente, che da una sublime altura guarda e domina all' ingiro molta parte del centrale Apennino Ligure, ed ha in prospettiva, guardando a settentrione, il territorio di Cartasegna. Nell' anno 936 funestissimo a Genova, che fu sorpresa, derubata ed allagata di sangue dai Saraceni, costoro avranno scôrto dalla vetta del S. Clemente anche i Castelli, o Monasteri di Cartasegna, e dopo averne massacrati i religiosi abitanti, vi avranno stabilito la propria dimora. Ma dessi abban-

donarono prestamente questi luoghi o per intolleranza del rigor invernale, o pel timore di rimanervi assediati dalla neve. E con ciò spiegasi quel detto, posto in loro bocca da una costante tradizione; ch' eglino cioè alla vista de' primi fiocchi di neve esclamassero : *Fuggiamo di quà: che son giunte le mosche bianche.* Conciosiacchè al loro arrivo su queste alture, taluno ebbe a dir loro : *Verranno le mosche bianche a scacciarvi.* Nè deve sorprenderci tal cosa.

I Saraceni provenienti dall' Africa, e quindi padroni della Spagna, della Sardegna, della Sicilia, non dovevano conoscere le nevi ed i ghiacci del continente italiano: e specialmente dovevano rimaner atterriti al saggio delle bufere nevose di questi monti. So bene che gli stessi Saraceni dopo essere casualmente, e solo per fortuna di vento, approdati in Italia fin dall' anno 886, invaghiti di sì belle contrade, a riprese tentarono d' impadronirsene, o almeno di devastarle. So che per liberar dalla loro presenza il suolo d' Italia abbisognarono le instanze di S. Maiolo abate di Cluny, gli eserciti dei conti di Provenza e dell' imperatore Ottone il grande, la crociata di Papa Benedetto VIII e le flotte alleate de' Pisani e de' Genovesi, i quali nel 1050 riportarono sui Saraceni completa vittoria in Sardegna. Ma io non intendo sul conto dei Castelli di Cartasegna avventurare alcuna conghiettura È certo che i Saraceni spinsero fino a Cartasegna le loro scorrerie, e ció probabilissimamente dopo l' eccidio portato a Genova nel 936. Dicesi che sieno di qui partiti al primo apparir della neve: non dicesi che siano ritornati. (8)

Dopo aver dimostrata l' esistenza de' Castelli di Cartasegna, e l' esistenza della bellissima strada, che ascendendo congiungeva i Castelli colle creste settentrionali de' monti, e conduceva alla volta di Bobbio, e discendendo li metteva in comunicazione col villaggio di Cartasegna, passando allato al poggio su cui sorge la Chiesa isolata, si offre spontanea la dimanda dell' origine di questa Chiesa.

La considorevole distanza, e l' erta che trovasi tra la Chiesa ed il villaggio di Cartasegna, destano stupore nei terrazzani e negli esteri: non sapendo apporsi, perchè abbiano edificato la Chiesa su quel poggio e così lontana dall' abitato.

Le esposte condizioni di rapporto tra la Chiesa, i Castelli ed il villaggio di Cartasegna, m'indurrebbero a credere che questa Chiesa fosse coeva agli antichi Castelli e Monasteri, e fabbricata dai Monaci, o sotto la loro direzione. Ma d'altronde lo stile architettonico della Chiesa affatto moderno, e, — bisogna pur dirlo, — non esattamente eseguito, mi obbliga a non avventurarmi nello scioglimento del quesito. Nondimeno osserverò, che trovo probabilissima sopra tutte le ipotesi, che i Monaci abbiano edificato, se non l'attual Chiesa, almeno qualche altra sul poggio medesimo, che poi colle opportune ampliazioni sia divenuta quale vedesi di presente. (9). Diffatti gli abitanti di Cartasegna, che cominciarono a fabbricarsi case nella parte più bassa del villaggio, che è la più remota dalla Chiesa; di propria elezione non potevano, nè dovevano edificare la Chiesa propria sopra d'un poggio così elevato e lontano dall'abitato, sebbene vicinissimo al Castello propriamente detto. (10).

Venendo ora al villaggio di Cartasegna, risultante da due borgate, denominate *Le case di sopra*, e *Le case di sotto*, dirò: Ritenersi per certo, che la prima casa fabbricata ed abitata, sia la viciniore e soprastante alla fontana della borgata inferiore: la qual casa passò verso il 1840 per vendita dalla famiglia Scapolla denominata da un Giacom Antonio (che morì l'anno 1777) ad una famiglia Guerrini di Connio.

Quella prima casa servì come di base ad una serie di case l'una soprastante all'altra in forma di gradinata, alle quali tutte presenta l'accesso lo *Scaglione degli Scapolla*. Probabilmente intanto che gli Scapolla si costruivano queste abitazioni, i Ridella provvedevano a se stessi un meglio concepito Casale che tuttora si denomina il *Casale dei Ridella*. Fra i Ridella e gli Scapolla elessero

la propria dimora i *Contardini*, che, sebbene dopo il 1728 non si trovino più mentovati nei registri parrocchiali, nondimeno se ne contavano qui parecchie famiglie. La casa che attualmente appartiene a Vincenzo Barilati fu Silvestro, detto Cencio dei Lolli, sullo scorcio del passato secolo denominavasi la Casa di Contardino.

La borgata superiore apparteneva esclusivamente alle famiglie *Barilari*, che posteriormente si chiamarono *Barilati*. Le famiglie Barilati denominate i Lolli, che tutte abitano nella borgata inferiore, occuparono precisamente le case abbandonate dai Contardini. Siccome la famiglia del mio bisavolo Gaspare Ridella del fu Francesco, nell'anno 1805, lasciò il Casale dei Ridella nella borgata inferiore, per occupare il caseggiato, che fu d'un Barilati, che s'era domiciliato a Pavia.

Dei *Barilati*, anticamente *Barilari*, non si conosce la provenienza: se pure non siano così chiamati dalla valle denominata il *Barilaro*, che dalla *Costa di Merlassino* discende a Borghetto. A Pavia trovasi un Avvocato Barilati, figlio d'un oste, proveniente dalle vicinanze di Broni e Stradella.

Gli *Scapolla* diconsi provenuti da Brignano, nella Valle del Curone, nel Tortonese.

Dei *Ridella* narransi tante cose, da doverli probabilmente supporre i più antichi abitanti di Cartasegna, quantunque abbia già riferito che la prima casa appartenesse agli Scapolla. Questi possono essere subentrati al posto dei Ridella.

Si afferma che in Genova trovisi registrato verso il 1200 un *Antonio Ridella Console dei Camalli da vino*. È positivo che la maggior parte dei Ridella abitanti il Casale dei Ridella si chiamavano *I Camalletti*, perchè emigravano periodicamente a Genova, dove esercitavano la umil professione di facchini da vino. In Genova avevano domicilio molti Ridella; da tempo immemorabile erano parrocchiani di N. S. delle Vigne: in questo santuario avevano altare proprio, ed anche presentemente i Ridella usano dopo la recita famigliare del SS. Rosario, salutare con una *Salve*,

Regina la Madonna delle Vigne. Nè mancano in Genova i Ridella oriundi di Cartasegna, parenti di chi scrive queste pagine, uno de' quali fu per molti anni Console dei facchini da vino e vive tuttora.

Si afferma altresì, che allorquando il conte Giovanni Luigi Fieschi perì miseramente annegato nel porto di Genova, la sera del 2 Gennaio 1547 mentre colla sua congiura tentava impadronirsi della Genovese Repubblica, specialmente col progettato assassinio del celeberrimo Andrea Doria, uno de' partitanti del Fieschi, onde sottrarsi al ben meritato castigo, riparando ai monti, siasi condotto fino a Cartasegna, e quivi definitivamente domiciliato colla propria famiglia. Taluno aggiunge, che non si sà, s'egli fosse un Ridella genovese, oppure se, giunto a Cartasegna, siasi imposto il cognome Ridella. A qualunque ipotesi noi ci atteniamo, devesi ritenere per cosa indubitàbile che i Ridella nel 1547 erano già stabiliti in Cartasegna e divisi in parrecchie famiglie. Poichè nell'atto notarile *Molinari*, 9 Settembre 1625, per la costituzione dell'assegno parrocchiale, sono nominati dodici Ridella, dieci Barilati, sei Scapolla e quattro Contardini.

Dei Ridella di Cartasegna, oltre a quelli, che da tempo più o meno rimoto hanno fissato in Genova la propria dimora, si debbono ricordare quelli che emigrano a Vezino, a Persi, a Pavia.

Da tempo immemorabile una donna di Cartasegna , rimasta vedova d'un cotal Ridella con due figli, passò a seconde nozze a Vezino, borgata del Comune di Zerba, nel Bobbiese. Il secondogenito di quella vedova, cominciò a servir di famiglio a Vezino pel suo padrigno, poi vi condusse moglie stabilendovi il proprio domicilio, e divenne lo stipite dei numerosi Ridella, che attualmente colà si ritrovano.

Un Ridella, oste di Persi, borgata nel mandamento di Serravalle, dichiarò ritenere che i suoi antenati siano emigrati da Cartasegna.

In Pavia trovansi parecchie famiglie Ridella oriunde da Ve-

zino, e talune oriunde da Cartasegna. Tra queste si distingono i figli del fu Luigi Ridella, che fu zio paterno di chi scrive questa memoria, i quali abitano un proprio caseggiato nella parrocchia della Cattedrale, e sono proprietari di parecchi poderi nel territorio Pavese.

Dicesi che anche in quel di Mantova s'incontrino dei Ridella. Accennerò altresì che verso il 1840 in Genova si buccinava che fosse aperta la eredità d'un ricchissimo Ridella, morto (non so bene se in Francia o nella Spagna) senza eredi.

Da ultimo riferirò che gli *Annali della Propagazione della Fede* ricordano un *Ridel* Missionario apostolico nella Corea. (11)

Un Luigi Scapolla, figlio di Pietro (che fu di Giacom'Antonio) e di Maria Franzoia, trovandosi come famiglio a Bruggi, nel mandamento di S. Sebastiano, nel Tortonese, verso il 1820 vi sposò una Domenica Pelle, e così divenne lo stipite degli Scapolla di Bruggi oriundi di Cartasegna.

Un Barilati di Cartasegna si ammogliò e domiciliò a Daglio.

Non si sa dove siansi stabiliti i *Contardini* scomparsi da Cartasegna dopo il 1728. Non sarebbe tuttavia improbabile, che si fossero stabiliti in Pavia, e che da quelli siano venuti i *Contardi*, alcuni de' quali furono da me conosciuti ed avevano negozio di chincaglierie sull'angolo che dal Corso Vittorio Emanuele, passando pel Vicolo dell'Angelo, conduce a Cavagneria.

Scomparsi da Cartasegna i *Contardini*, vi perseverano i *Ridella*, i *Barilati* e gli *Scapolla*: e sopravennero i *Macchello* da Daglio, i *Ravaglia* da Sozzi, i *Ballestrazze* da Connio, gli *Olivieri* da Pietra fraccia, ed i *Guerrini* da Connio.

Verso il 1790, dove il torrente di Cartasegna mette foce nel torrente di Carrega, un Martino *Aragone* di Daglio edificò una casa ed un molino. La superstite di lui figlia Innocenta maritatasi con Giuseppe *Macchello* di Daglio, soprannominato Chiapellino, diè origine alla famiglia Macchello ivi esistente.

Verso il 1850 un Giambatista *Ravaglia* di Sozzi si ammogliò

in Cartasegna con Giuseppa Scapolla, e dopo il 1836 colla vivente Antonietta Ridella, da cui ebbe prole.

Nel 1842 i fratelli Gian-Battista e Giuseppe *Ballestrazze* di Connio, vennero come affittajuoli dei Guerrini di Connio nel villaggio di Cartasegna, e quivi fissarono il loro permanente domicilio.

Nel 1855 Carlo Olivieri fu Stefano, di Pietra fraccia, rimasto vedovo d'una Maddalena Scapolla di Cartasegna, abbandonò il luogo d'origine, venne a Cartasegna a sposare una Luigia Ridella, e quivi pose stanza. È il primo rivenditore di Sale e Tabacchi.

Nell'ottobre 1865 un Giuseppe Guerrini fu Giambattista lasciò il Connio, e stabilissi qui colla moglie Geronima Bozzini e l'unica figlia Caterina.

Passo ora a dire della Parrocchia di Cartasegna.

Questo villaggio possiede da tempo immemorabile la Chiesa, la quale sembra edificata a riprese. Infatti il Presbiterio o Santuario presenta una muratura distinta dal corpo principale della Chiesa. Le due cappelle laterali furono evidentemenre edificate posteriormente: che anzi quella del Rosario affermasi riedificata nei primi anni del corrente secolo, quando fu ristaurato l'altar maggiore, che porta dal lato dell'Evangelio la data del 1805. Anche il battisterio sembra sia stato aggiunto al corpo della Chiesa: ma non dopo il 1619. Intanto ch'io scrivo il Sig. Francesco Centenaro scultore in marmo, Genovese, sta lavorando una nuova vasca pel fonte battesimale di questa Chiesa, da sostituirsi alla primiera ch'era di pietra arenaria, divenuta indecorosa ed inservibile. Il Campanile, aggiunto esso pure alla Chiesa (col quale venne chiusa una finestra del Presbiterio,), venne cominciato e condotto rusticamente a termine, senza cupola nel corso d'una sola estate. Ciò probabilmente avvenne prima del 1755. Nel 1850 ebbe una cupola ottagona, che si dovè demolire nel 1865 per surrogarvi l'attuale, per opera dell'egregio capo maestro Angelo Bisio di Rocchetta Ligure. Le tre campane portano le se-

guenti date. La minore del 1735: la media, del 1818; la maggiore del 1853.

Questa Chiesa, con semplice titolo d' Oratorio appartenne alla Parrocchia di Carrega fino al Settembre dell' anno 1625.

Prima dell' anno 1619 la Chiesa di Cartasegna aveva la Messa festiva alternativamente con quella di Vegni che veniva celebrata da uno dei preti risiedenti in Carrega. Col 1619 ottenne un sacerdote per l' assistenza speciale di questa popolazione col titolo or di Vice-Curato, or di Curato, il quale doveva registrare l' occorente ne' libri parrocchiali di Carrega. Ed ecco infatti come trovasi registrato in Carrega il primo battesimo amministrato in Cartasegna.

— 1619. a' dì 18 dixmbre. Andrea figlio di Batta e Selvaggia ridelli di Cartexegna è stato battezzato da me P. Batta Bozzino Curato in detto luogo. Compadri sono stati P. Guglielmo Muzo e Catarina moglie di Spalazzo de Spalazzi della Cabella —.

L' anno 1623 a' 30 di Giugno il Vescovo di Tortona decretò lo smenbramento del villaggio di Cartasegna dalla parrocchia di Carrega. Il che però non fu realizzato prima del 1625 perchè gli abitanti di Cartasegna trovarono impossibile, o almeno troppo gravoso, il dover corrispondere annualmente 26 staia (più di 6 ettolitri) di frumento al Parroco di Carrega, ed altre 53 staia (piú di 12 ettolitri) al Parroco locale. Dopo trentasei viaggi fatti appositamente da Certasegna a Tortona (distanti ben 30 miglia comuni) da un Bartolomeo Barilari, detto de' Gatti, incaricato da questa popolazione, la cosa fu coronata del sospirato risultato. Frattanto risiedeva in Cartasegna un prete col titolo di Curato, che coll' ottobre del 1623 diè principio ad appositi registri.

Il giorno 9 Settembre 1625 gli abitanti di Cartasegna, (12) alla presenza del Commissario del Principe Doria, feudatario di questi luoghi, in Carrega si obbligarono a pagare annualmente,

nel mese di settembre, 53 staia di frumento al proprio Parroco, a costrurre una casa parrocchiale, ed intanto gli assegnarono per abitazione una delle case di Cristoforo Barilati del fu Agostino. — L' onorario dovuto al Parroco di Carrega dai parrocchiani di Cartasegna, per decreto vescovile, fu ridotto dalle 26 alle 8 staia di frumento: e posteriormente venne compensato colla cessione fatta al Parroco *pro tempore* di Carrega del vastissimo prato, che copre la quasi circolare concava sommità, e tutta la parte meridionale del Monte Riondino che perciò vien tuttora nominato *Il Prato del Prete.*

Ecco ora la serie cronologica dei Parrochi di Cartasegna.

— 1°. Nel 1625 il Rettore *Pietro Maria Molinari*, che nei due anni precedenti firmavasi come Curato.

— 2°. Nel 1634 il Rettore *Giovanni Battista Cessarego.*

— 3°. Nel 1638 il Rettore *Bartolomeo Bozzino*, che morì di anni 92 il 5 Maggio 1702.

— 4°. Nel 1703 dopo l' economato di Prete Giovanni Caminata, il Rettore *Giovanni Angelo Molinelli*, che morì di 75 anni il 1°. Maggio 1738.

— 5°. Nel 1738 il Rettore *Bartolomeo Ravaglia*, che morì di 80 anni il 13 Dicembre 1743.

— 6°. Nel 1764 dop l' economato di Prete Giovanni Battista Gamba, il Rettore *Francesco Maria Gamba.*

— 7°. Nel 1744 dopo l' economato di Prete Pietro Maria Guarnieri, il Rettore *Giuseppe Landò.*

— 8°. Nel 1764 il Rettore Antonio Scapolla di Cartasegna che morì di 64 anni il 19 Giugno 1800 (13)

9°. Nal 1801 dopo l' economato dei Preti Giovanni Battista Lagorio, e Nicolò De Rege, il Rettore *Antonio Corsini*, da Salata dove ritirossi e morì assai vecchio.

— 10°. Nel 1816 il Rettore *Giovanni Garbarini* che passó a Pietra fraccia, dove morì parroco.

— 11°. Nel 1827 il Rettore Pio Sarti che nel 1828 passó alla parrocchia di Caldirola.

— 12°. Nel 1830 il Rettore Giovanni Tommaso Muzio da Ottone, dove morì il 6 Aprile 1851. Egli era entrato in questa parrocchia fin dal 1829 in qualità di Economo Spirituale. Il di lui servizio parrocchiale fu interrotto dal 1835 al 1839 in cui furono Reggenti Parrocchiali i Preti Luigi Pelucchi da Barchi a tutto il 1837, e poi Giacomo Mangini da Fontanarossa. Nel 1849 il D. Muzio si ritirò nuovamente dalla parrocchia, e ci sì diè luogo ad una seconda reggenza di Prete Giuseppe Èrtola da Pei che nel 1861 passò a Carpeneto, come Rettore Parroco.

— 13°. Nel 1861 a' 22 ottobre il Rettore *Gioachino Ridella* di Cartasegna che non cominciò il suo servigio parrocchiale prima del 13 Ottobre 1863 perchè impegnato nella reggenza parrocchiale di Carrega. Qüesti fin dalla puerizia emigrò a Pavia co' suoi genitori, che si curarono di fargli apprendere il leggere e lo scrivere. La divina provvidenza inspirò al ragazzo di sciegliersi a padrino della Cresima il Sac.te D. Vincenzo Gandini suo Catechista nelle scuole elementari e Rettore del Seminario Vescovile. Incoraggiato e sovvenuto dal padrino, mercè le fatiche, i risparmi ed i sacrifizi de' propri genitori, percorse la carriera teologica, e, divenuto prete, servì da Cappellano nella parrocchia di Vellezzo, a sette miglia da Pavia e poi da Coadiutore d' ufficio in quella di S. Teodoro. La Chiesa di S. Teodoro era dapprima dedicata a S. Agnese: ma fu poi intitolata a S. Teodoro Vescovo di Pavia, ch' era stato parroco di quella chiesa, e morì verso il 750 nella città di Pavia. Quando poi Ridella per motivi di salute, ritornò a' monti nativi, divenne parroco della sua patria. Colla presente *Memoria*, egli intende testificare a Mons. Gandini attuale Canonico Arcidiacono e Vicario Generale Capitolare di Pavia il suo figliale ossequio, ed una indelebile

gratitudine: intende altresì segnalare la esemplare condotta de' propri genitori Antonio Ridella ed Angela Barilati nati entrambi il 12 Luglio 1799.

Cartasegna ebbe cinque preti. cioè: 1º. D. *Mattia Barilati*, battezzato in questa Chiesa il 24. Maggio 1644, che nel 1684 era Rettore Parroco d' Arezzo Ligure. — 2º. *D. Antonio Scapolla*, zio dell' avola materna di chi scrive queste pagine, che fu parroco di Cartasegna dal 1764 al 1800 le cui spoglie mortali riposano nel deposito sotterraneo e viciniore all' altare del SS. Rosario di questa chiesa. — 3º. *Giovanni Barilati*, sopranominato *Dell' Oste*: — 4º. *D. Giuseppe Barilati*, soprannominato *Del Monferrino*. Questi due furono costantemente aggregati al Clero Pavese, ed in Pavia avranno compiuto il mortale pellegrinaggio verso il 1810. — 5º. D. *Gioachino Ridella* attual Parroco di Cartasegna, dove nacque il 1. Agosto del 1827.

La Chiesa di Cartasegna è dedicata alla Natività di Maria Vergine. Ha una sola nave, coll'altare maggiore, e due minori, intitolati l'uno al SS. Rosario, l'altro a S. Antonio di Padova. Il Cimitero trovasi dietro il coro della Chiesa. Ma il rivo del *Sernello* dilatando ed abbassando il suo letto dietro il Cimitero, lo espose a grave pericolo di franare. Il fianco orientale della Chiesa, atteso il cedimento del terreno, trovasi in evidente pericolo: al quale perciò dev'essere convenientemente riparato, conforme al Decreto emanato dal R. Prefetto di Alessandria con data 6 Luglio 1868.

In questa Chiesa si conservano due mirabili sculture in legno. Queste sono 1.º una bellissima statua rappresentante la Beata Vergine Maria col divin Bambino sul braccio sinistro. Fu eseguita dal celebre Maragliano, genovese, nel 1782. Il trono portatile sorretto da due colonne d'ordine barocco, totalmente dorato, fu eseguito a Pavia nel 1783. — 2.º Un Crocifisso, che vien portato dalle donne in processione. La divina espressione di esso,

che, col capo e gli occhi levati al cielo, e la bocca semi-aperta, sembra esclamare *Eli, Eli lamma sabactani*, supera ogni elogio. Lo scultore nondimeno commise un anacronismo in quel Crocefisso, segnandovi l'apertura del costato. Ma fortunatamente trattasi d'un errore facilmente emendabile.

Anche il Crocefisso dell'altar maggiore è ben eseguito: ma non può reggere al confronto dell'altro quasi inarrivabile.

Il quadro di S. Antonio di Padova, al suo altare, dicesi acquistato in Padova da un soldato di Cartasegna. Lo reputo di qualche merito.

Il quadro del coro, rappresentante Maria Vergine assisa, col Bambino sul ginocchio sinistro, ed alla destsra S. Sebastiano, ed alla sinistra S, Rocco, sembrami egli pure degno di qualche riguardo. — Dei molti quadri minori non occorre che facciasi parola.

La sagrestia è fornita d'un elegante guardarobe costrutto nel 1777, ed ornato di ragguardevoli intagli.

Nell'anno 1837, sulla via pubblica che fiancheggia il monte e conduce a Daglio, gli abitanti di Cartasegna eressero una Cappella votiva ad onore di S. Rocco. Sui muri laterali interni di essa leggonsi le seguenti iscrizioni. A sinistra: — *Per intercessione di S. Rocco, Dio preservò questo popolo di Cartasegna dal Cholera nel* 1836. — A destra: — *La popolazione di Cartasegna fece voto di santificare sempre, e di venire in processione a questa Cappella il* 16. *Agosto, giorno di S. Rocco.*

Il 5 Dicembre 1866, nella casa privata del Parroco di Cartasegna fu aperto, e da lui benedetto un Oratorio pubblico intitolato a S. Francesco di Sales, dove si conserva un bellissimo quadretto rappresentante il santo Vescovo di Ginevra. È dipinto sopra un foglio di latta. Proviene dal Rev.do P. Ighina delle Scuole Pie di Carcare, che nel 1861 l'aveva donato per la Lotteria a benefizio della Casa della Provvidenza di Savona: e toccò poi in sorte al Parroco di Cartasegna.

Non debbo passar sotto silenzio, che ogni anno la popolazione di Cartasegna fa una processione di penitenza nel venerdì susseguente alla solennità dell'Ascensione, e dopo la processione assiste alla santa Messa. Quel giorno è denominato *San-gragnolino* in Cartasegna e nelle circostanti parrocchie: le quali altresì lo distinguono — *per voto* — con qualche religiosa pratica, in commemorazione d'una grandine devastatrice che visitò queste località in tempi rimotissimi.

La Chiesa di Cartasegna era stata provveduta di fondi dagli antichi abitanti di questo villaggio. La confisca di que' fondi impoverì questa Chiesa senza migliorare la condizione del Demanio, che li espose in vendita in diciasette lotti, l' 11 Luglio del 1868.

Il territorio di Cartasegna è fertilissimo e favorevole a qualsivoglia semente o piantagione, che non esigga irrigazione. Ma è insufficiente ai bisogni della popolazione numerosa di ben 375 anime. Gli è per questo motivo, che da tempo immemorabile questi abitanti sono abituati ad emigrazioni periodiche. Per l'addietro non si emigrava che verso Genova (soltanto dalla famiglia Ridella), e verso Pavia (dalle altre famiglie, e dai alcuni Ridella). Ogni secolo vide scomparire da Cartasegna parecchie famiglie traslocatesi altrove, senza computare le estinte. Verso il 1815 cessò l'emigrazione a Genova, rivolgendosi esclusivamente a Pavia. Coll'anno 1860 cominciò l'emigrazione verso Buenos-Ayres dalla famiglia de' mugnai Macchello. Col 1867 a' 16 d'Agosto fu imitato quell'esempio in larga scala, di modo che questa popolazione si aliena grandemente da Pavia, inclinando verso l'America, dove già si trovano 29 persone emigrate da Cartasegna.

Molteplici sorgenti arricchiscono di acque saluberrime il territorio di Cartasegna. Tuttavia si indicano tre fontane come sorgenti di acque indigeste: e sono — *La fontana dell'Asbornaro (Asbornè), Una fontana alla Cà del drago*; ed *Una fontana del Roncazzo*. Chè tanto nella *Cà del Drago*, come *al Roncazzo* sgorgano vicine acque salubri ed acque insalubri.

Sabbato, 12 giugno 1869. N.o 24.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

MEMORIA

Relativa a CARTASEGNA, sull'Apennino Ligure

per

DON GIOACHINO RIDELLA

——

(*Continuazione e fine*).

Cotanta copia di acqua non si dissipa: bensì naturalmente si raccoglie mercè la confluenza dei diversi rivi, che insieme uniti costituiscono il ricchissimo *Fossato*. Il fossato poi dovizioso della altrui spoglie, fa come, pompa delle sue acque negli ampi e profondi bacini, e nelle cascatelle, che quasi alternativamente si succedono di balza in balza. Parecchi mulini vengono tenuti in moto da quest'acqua. Ma le manifatture ed il commercio quanto maggior vantaggio saprebbero trarne, qualora la conoscessero!

Le alture di questi monti, in tempi non troppo rimoti, erano foltissime di faggi: i cerri ed altre ragioni d'alberi popolavano le regioni più basse discendendo fino alle falde della montagna. Di presente ferve tale una febbre di esterminio, che minaccia una non lontana penuria. Conciossiacchè i carbonai bergamaschi e gli indigeni, le capre numerosissime, e l'abuso di tagliare liberamente dovunque torna più comodo: sono tre agenti fatali alla silvicoltura. Egli è perciò ch'io faccio voti, che il Governo Italiano abbia a far studiare localmente i bisogni delle regioni monticole,

e provvedervi con leggi opportune, applicandole con assidua vigilanza. Quante regioni di questi monti ormai ridotte deserte, potrebbonsi popolare di abeti, di pini, di faggi, di larici, di piolle con immenso vantaggio locale ed estero!

Queste località durarono fino al presente come al tutto neglette ed inaccessibili all'occhio governativo. Un turpe monopolio esercitato costantemente dai prepotenti della vallata a danno del corpo delle popolazioni, procurava un aumento di ignoranza e di miseria. Nessuna maraviglia, per conseguenza, che queste località si distinguano per lagrimevole difetto di *strade*, di *scuole* e di *medici*: Oltre di che sono dipendenti da una provincia che non conoscono (la rimotissima Alessandria) e separati a viva forza da Genova, loro metropoli naturale: e quel che mette il colmo alla loro sciagura, sono incorporate ad un Municipio, che per istinto, e per impegno quasi ereditario, tradisce i propri amministrati per servire obbrobriosamente al dispotismo, più o meno velato, di una o di poche famiglie.

Non è mio proposito di discendere a discussioni politiche, od a teorie economiche. Mi limiterò ad alcuni riflessi.

Se ogni provincia mandasse di quando in quando i suoi ingegneri ad esaminare le strade comunali, ed a riferire lo stato delle cose: senza dubbio si progredirebbe alquanto. La Lombardia si provvide delle bellissime strade: non lo potrebbe la Liguria? In queste località montuose si difetta totalmente di indicatori itinerarii. Eppure, specialmente lunghesso i torrenti, e sulle creste dei monti degli alti indicatori salverebbero molti viaggiatori.

Discendendo al particolare dirò, che Cartasegna essendo un indispensabile punto di comunicazione della valle di Borbera con quelle della Trebbia, della Staffora e del Curone nei mesi invernali (poichè quando non soverchia la neve, e non minacciano le bufere, i viaggiatori trovano altri punti di transito): sarebbe opportunissima una buona strada, che dal varco del Legnaro discendesse al villaggio di Cartasegna, e quindi calasse alle falde del monte. Questa strada sarebbe totalmente orientata, e per conseguenza conserverebbesi nella massima parte sgombra dalle nevi: e faciliterebbe il passaggio anche per Genova ai viaggiatori delle nominate valli, indirizzandoli al varco di S. Clemente.

Difettano le *Scuole* fra questi monti, perchè il municipio non vuol retribuire i Maestri. Gli pare enorme sacrificio assegnare lire settantacinque all'insegnante: epperò si rifiuta di provvedere locali ed arredi scolastici. Per giunta poi i genitori pensano piuttosto ad utilizzare il fisico, che l'intellettuale de' loro figli. Quindi le scuole procedono disordinate e senza frutto.

Difettano i *Medici*. Nessun medico nel vastissimo comune di Carrega: nessuno in parecchi altri. Molte persone non possono curarsi nelle malattie da cui vengono sorprese. Altre per avere una visita medica debbono esporsi a lunghi viaggi, che talvolta precipitano il male e conducono il malato a morte più pronta. L'ultima defunta di questa parrocchia ne è prova. Viaggiò in traccia del medico, che non trovò, il 17 maggio 1869, e soccombette l'8 del corrente giugno. E quando si può avere un medico; una sua visita costa un occhio: se poi deve fare qualche operazione chirurgica od ostetrica, può dirsi che la costa l'occhio ed il cuore. Quanto più vantaggioso sarebbe, se ogni Comune avesse il proprio medico condotto?

Se il bene bisogna cercarlo ed apprezzarlo dove si ritrova; io ricordo che l'Austria faceva ottimamente diramando il *Bulletino delle Leggi* a' singoli Parrocchi, perchè lo conservassero nell'Archivio Parrocchiale. Il sistema di comunicar le Leggi al solo capoluogo comunale apre la strada a danni innumerevoli, irreparabili.

Bramerei eziandio che fosse compilata una *Flora Ligustica*, ossia un trattato volgare di quanto la Botanica farmaceutica trova sui monti della Liguria, corredato di relative tavole con figure colorate. Un libro così fatto apporterebbe un immenso vantaggio all'umanità, e servirebbe di dilettevole ed interressantissima istruzione al popolo: ma specialmente ai parrocchi di montagna, i quali (ad onta delle leggi sull'arte salutare), per spontanea elezione del popolo, e per debito di carità pastorale, sono considerati come i primi consiglieri dell'umanità languente.

Cartasegna di presente consta delle *due borgate* o *ville superiore* ed *inferiore*: del *Mulino di Chieppellino (fin dal* 1790*)*, della casa isolata in *Bardoneio* (dal 1858) fabbricata da Andrea Barilati fu Silvestro, soprannominato il *Francese*, e quindi la casa

di Bardoncio - *Cà dei Francesi.* - Ha due *Mulini* consorziali, quello *de' Barilati* e quello *dei Ridella*: avvene uno privato, che fu costrutto dai Ridella detti *Camaletti*, ed ora appartiene ai tre fratelli Gaspare, Salvatore e Domenico Ridella.

Finchè durò il feudalismo, soggetta al Principe Doria, cui pagava annualmente 35 sacchi di frumento, e prestava alcuni determinati servigi personali; e n'aveva in compenso giustizia, libertà, protezione. — Sul finire del secolo decimottavo fu aggregata alla Repubblica Ligure e dichiarata Comune.

Ingoiata la Repubblica dalla prepotenza imperiale del primo Napoleone, fu aggregata a Carrega. Pagò al superbo despota largo tributo di soldati, molti dei quali perirono nelle battaglie o nella inospite Russia.

Col 1815 passò sotto il dominio dei Reali di Savoia, ai quali professò e conserva una costante ed amorevole ubbidienza, non ostante l'oppressione gravissima, che esercitano tante arpie all'ombra dello Statuto costituzionale. Ma questa popolazione non confonde la Maestà del proprio Sovrano co' sedicenti liberali, e coi profanatori del governo e della giustizia. Partecipò abbondantemente a tutte le patrie battaglie combattute dal 1848 al 1866, nelle quali per sangue freddo e valor militare si distinsero parecchi Scapolla e due di essi fecero altresì la campagna della Crimea.

Frattanto però deve gemere sotto l'arbitrio quasi dispotico del Comune di Carrega: deve veder impunite e, quasi dissi, protette le più evidenti ingiustizie nella Comunale amministrazione. I suoi replicati riclami per avere almeno un *Uffizio di Stato Civile* (in conformità all'articolo 3.º del Regio Decreto per l'ordinazione dello Stato civile) sono messi *appositamente* nel dimenticatoio di qualche Regio Procuratore. — A scuotere l'indolenza dei rappresentanti governativi, e concederci col gennaio di quest'anno una *Rivendita di Sale e Tabacchi*, abbisognarono le gravissime soperchierie sofferte in Carrega nel 1867 per timore del Cholera asiatico. — Sia però resa la dovuta lode ed i più vivi ringraziamenti al già Direttore Compartimentale delle Poste di Alessandria, il Sig. cavaliere Ducloz, che ad onta dell'indolenza e fors'anco della resistenza del Municipio di Carrega, esaudì le istanze a lui presentate, procurando tre corse settimanali del fattorino postale a questa ed alle

altre borgate dipendendenti da Carrega: ed a malincuore dovette desistere dal procurarci un servizio giornaliero, perchè le sue pratiche incontrarono un'ostinata negativa nel retrogrado Municipio.

Cartasegna ed altre borgate otterrebbero distinti vantaggi qualora fosse tolta da Rocchetta-Ligure la sede mandamentale, e costituita nel cospicuo borgo di Cabella. Abbisognano sopratutto d'essere aggregati al Circondario e alla Provincia di Genova.

NOTE.

(1) *Valtellina.* Paese inaddietro appartenente ai Grigioni (Cantone Svizzero), ora al Regno d'Italia. Esso è all'ingresso dell'Italia appiè delle Alpi.... Consiste in una gran valle, cui scorre per mezzo il fiume Addà. — Sondrio ne è la capitale.

Una lettera da Pavia indirizzata a me, fatto un lungo giro di Lombardia, fu timbrata a *Castesegna*, e poi mandata a questa *Cartasegna.*

PS. Mentre s'impaginavano queste Note ci giunse le seguente lettera della quale cordialmente ringraziamo il benevolo autore.

« Stimatiss. Sig. Cav. Luigi Grillo, Direttore del *Giornale degli Studiosi*:

» La menzione ossia induzione che D. Ridella fa di una *Cartasegna* in Isvizzera non è esatta.

» Il villaggio o Comune a cui si accennava sull'indirizzo di questa tale lettera dei Sigg. Fratelli Klainguti, si trova nel Cantone dei Grigioni e più precisamente nel Versante Italiano e si chiama CASTASEGNA.

» Questa notizia l'ho avuta stamane dal Sig. Klainguti interpellato da me in proposito — Una piccola rettificazione in calce della memoria di D. Ridella mi pare che sarebbe opportuna.

« *Il Suo Associato* LUIGI CENTURINI ».

Nel *Dizionario Geografico Postale d'Italia* pubblicato nel 1863 in Torino si legge:

Cartasegna — Carrega — Alessandria — *Rocchetta Ligure.*
CASTASEGNA — Bregaglia — 193 abitanti.
CASTASEGNA — Maloggia — 270 abitanti.

(2) Dal varco del *Legnaro* sopra Cartasegna, guardando a nord-est si ha di fronte l'alto monte *Lèsima* sul cui versante meridionale vedesi a mezza costa il villaggio di *Vézimo.* Una tradizione costante afferma, che Annibale sia salito sul monte Lèsima, ed abbia bevuto alla fonte, che sopra Vésimo si

ritrova. Che anzi nella Valle della Trebbia si ritiene che il nome di Lèsima sia dato a quel monte perchè sopra di esso il cartaginese condottiero ebbe ferita una mano; e quindi da *laesa manu* traggono l'etimologia di Lésima. Su di che io osservo, che quantunque Plutarco (*nel Paragone di Pelopida e di Marcello*) affermi che *Annibale...... in tante battaglie ch' ei fece...... non abbia riportata mai neppure una ferita*, nondimeno, atteso il rigor dell'inverno in cui accampò sulla Trebbia, *dum intolerabilia frigora erant* (siccome narra Tito Livio nel Libro XXI delle sue Istorie), correndo l'anno 215 avanti l'Era Cristiana: non è improbabile, ch'egli scivolando sulle nevi gelate, cadendo, abbia riportato qualche ferita fuori di battaglia.

Sarebbe forse imperdonabile temerità il supporre che dal cartaginese Annibale abbia avuto origine Cartasegna? Chi non sa quante vicissitudini incontrano i nomi locali?

(3) In Pavia dove sorgeva l'antica porta orientale denominata *Porta S. Giovanni*, che è dove presentemente il *Corso Garibaldi* fa angolo colla contrada di *Santa Maria corte Cremona*, si conserva una lapide commemorativa dell'ingresso di Alboino primo re dei Longobardi; che non potè entrare in città senza aver prima ritrattato un suo feroce giuramento contro Pavia: (anno 571). Ad Alboino succedette Clefi: quindi, passato un interregno di 12 anni, fu re Autari, che morì nel 590, lasciando vedova la regina Teodolinda. Costei si elesse Agilulfo duca di Torino per secondo marito, e Re de' Longobardi. Si ritiene che il Sommo Pontefice S. Gregorio il Grande, abbia donato a Teodolinda la preziosissima *Corona di ferro*, che sotto laminette d'oro nasconde una laminetta di ferro, ottenuta da un *Chiodo* di quelli, che servirono alla crocifissione del divin Redentore. Agilulfo fu il primo ad essere incoronato colla *Corona di ferro*. Dessa conservasi nella basilica di S. Giovanni Battista in Monza, che fu edificata dalla regina Teodolinda.

(4) I monaci (*di S. Colombano*) attendevano alla pietà, allo studio e a dissodare i terreni incolti della Valle della Trebbia. Bosco: *Storia d'Italia*, epoca terza, num. VII.

(5) Il varco del *Legnaro* sopra Cartasegna è molte volte l'unico passo aperto ai viaggiatori, che debbono passare dalla Valle della Borbera a quella della Trebbia. Dal letto della Borbera al villaggio di Cartasegna il viottolo è quasi sempre sgombro dalla neve: dal villaggio al varco del *Legnaro* si può aver sempre una buona guida anche in tempo di neve. Dal varco del Legnaro si discende a Bogli, quindi o fiancheggiando il monte si passa per Vézimo e Zerba; oppure percorrendo il letto della *Borrecca* (torrente di Bogli) si è guidati dal medesimo al canale principale della Trebbia, e per esso discendendo si va a Bobbio; salendo, ad Ottone, Rovegno, Montebruno, Torriglia.

Il comune di Ottone comprende anche il grosso villaggio di Bogli, il cui territorio perviene fino al Legnaro.

Quanti infelici perirono vittime delle bufere, perchè tentarono il passaggio

per Carrega, o per Còsola! Nessuno perì, di quanti approfittarono del *Varco del Legnaro.*

(6) Saraceni chiamavansi alcuni popoli dell'Arabia, seguaci di Maometto. Successivamente ebbero il nome di Mussulmani e di Turchi. Gli Spagnuoli davano loro il nome di Mori, perchè provenienti dalla Mauritania nell'Africa. Impegno dei Saraceni o Turchi fu costantemente di opprimere i cristiani.

(7) *Vendèrsi* è una borgata dipendente dalla Parrocchia di Albèra Ligure. Ha Chiesa succursale, dove si venerano i corpi de' Santi Martiri Fortunato e Matteo.

(8) Calmet: *Histoire universelle,* livre 92, n. 92. — *Sarazins en Italie.* — Manno: *Storia di Sardegna,* libro VII. — Bresciani: *Lorenzo o il Coscritto,* n. XI.

(9) Così nella limitrofa e viciniore borgata di Daglio, quando nella prossima scorsa primavera si abbatteva il muro della facciata di quella Chiesa, trovossi un antico arco, indicante dove terminava altre volte l'altezza del muro, e poggiava la vôlta dell'edifizio, che dovett' essere stato una piccola cappella.

Non è quì da ommettersi, che la tradizione assegna ad Albèra la prima Chiesa di questa vallata, ed a Magioncalda la seconda.

(10) È vero che norma fondamentale per la costruzione di una Chiesa, si è, che per quanto sia possibile, venga edificata in àrea alquanto elevata — *loco editiori aliquanto fiat* — o naturalmente, o artificialmente — e che sia in località distante da ogni strepito, disturbo e commercio. « In situ prælerea « deligendo ea etiam cautio adhibenda est; ut et quo maiori in veneratione « ecclesia habeatur, et quoad eius fieri potest, ab omni strepitu, unde divino- « rum officiorum interturbatio existit, longius absit; illius positura loco sit, qui « ab omni luto, cœno, spurcitia, ab omnique sordium genere, a stabulis, caulis, « cauponis, officinis ferrarîs; emporîs, atque ab omni foro venalitio procul « distet; ac ne e regione quidem istiusmodi locorum prope sit ». (*Acta Ecclesiæ Mediolanensis: Instructionum Fabricæ Ecclesiæ.* Lib. 1°, cap. 1°, edizione milanese del 1599, pag. 562).

Ma gli abitanti di Cartasegna, quando fossero stati indipendenti dai Monasteri o Castelli, avrebbero potuto edificare la propria Chiesa in quello spazio di terreno piano leggermente inclinato, che divide la borgata superiore dalla inferiore, ed è occupato da orti. Gli abitanti di Cartasegna tradizionalmente additarono costantemente quel piano come àrea opportunissima alla costruzione d'una nuova Chiesa.

Essendo la Chiesa attuale sommamente angusta ed in via di progressivo decadimento, io faccio ardentissimi voti perchè i miei parrocchiani si dispongano a sostenere ogni possibile sacrifizio onde procurarsi un bel tempio. Una popolazione animata di buon volere non conosce difficoltà.

(11) Si legge una *lettera del Sig. F. C. Ridel, Scritta da Posengi...... li 25 aprile* 1866, nel fascicolo 229 (novembre 1866), pag. 407, anche i fascicoli n. 232, pag. 225 e seguenti, e n. 236, parlano del Missionario Ridel. Che

argomento di confusione per me, il trovarmi di fronte al nome d'uno zelantissimo e pazientissimo Missionario, che forse sarà della stessa mia parentela!

(12) I parrocchiani di Cartasegna nominati nell'Istrumento rogato dal Notaio Molinari il 9 settembre 1625, sono:

Ridella. 1. Julianus filius Nicolaï: 2. Thomasinus quomdam Bernardi: 3. Giorginus f. Francisci: 4. Antonius f. Juanettini: 5. Ciprianus q. Antonï: 6. Benedictus q. Simonis: 7. Maximus frater Benedicti: 8. Jacobus q. Simonini: 9. Pasquinus frater Jacobi: 10. Laurentius f. Bernardi: 11. Dominicus q. Francischini: 12. Antonius q. Laurentï.

Contardini. 1. Dominichinus q. Lazari: 2. Franciscus q. Joannis: 3. Antonius frater Francisci: 4. Francischinus q. Augustini.

Barilari. 1. Christofanus q. Augustini: 2. Francischinus q. Tognini: 3. Antonius q. Baptistæ: 4. Bartomelinus q. Comini: 5. Stephaninus frater Bartomelini: 6. Jacobus q. Cartisegnæ: 7. Laurentius q. Bernardini: 8. Thomasinus frater Laurentï: 9. Matheus q. Georgï: 10. Julianus f. Christophori.

Scapolla. 1. Benedictinus q. Antonii: 2. Bartomelinus q. Antonï: 3. Hieronimus q. Antonï: 4. Dominicus q. Bernardi: 5. Augustinus q. Marchini: 6. Joannes frater Augustini.

(13) Dei dodici Parrochi di Cartasegna miei antecessori, quattro soltanto morirono nella propria residenza, cioè i Rettori Bozzino, Molinelli, Ravaglia e Scapolla.

Tutti e quattro furono sepolti in Chiesa, dinanzi all'altare del SS. Rosario. Due depositi si fecero a tal uopo sotto il pavimento della Chiesa: e probabilmente se ne trovano due in ciascun deposito; poichè vive ancora chi assistì alla sepoltura del Rettore Scapolla, e si ricorda che nel deposito viciniore alla Cappella del SS. Rosario vide il cadavere d'un altro Parroco (il Ravaglia), che all'impressione dell'aria si disciolse, rimanendovi il solo scheletro. Epperò in quell'avello riposano le spoglie dei Rettori Ravaglia e Scapolla.

Oggi 10 giugno 1869, dopo aver ultimata la presente memoria venni a sapere, che nel 1867 i miei parenti proprietari dell'area dove sorgeva il Castello, svoltando e rifondando il cólto, s'avvennero nella bocca d'una fornace, nel cui fondo scopersero qualche traccia di calce impietrita, che non poterono frantumare col foraterra, nè col piè di capra (spranga di ferro per ismuovere le pietre). I medesimi affermano che rimane sotterra la testa del muro demolito, e la bocca della fornace, che probabilmente avrà preparato la calce necessaria alla costruzione di quel Castello.

Ho detto che da un secolo l'acqua disseppellì de' tronchi di faggio, di pino e d'abete, che poi ridotti in tavole vennero convertiti in masserizie domestiche. Ma in tempi rimoti vennero adoperati de' tronchi di pino, o d'abete per travi: come a cagion d'esempio incontransi nella casa del mio cugino materno

Agostino Barilati del fu Giambattista soprannominato *Simone*, o *Agostino dei Simoni*.

Oltre al *Poggio Riondino*, io propongo il rivo *Cădìa*, come degno d' esser preso in considerazione. Il suo nome significa *caldaia:* ed inclino a credere che abbia meritato siffatto nome per la qualità termale di qualche sorgente che probabilmente sarà stata nelle vicinanze di questo rivo. L'etimologia dei nomi locali aiuterebbe a scoprire di molte cose.

Vengo accertato da testimoni di veduta, che in una delle più alte pezze di terreno coltivo, e precisamente in quella di Bartolomeo Ridella fu Domenico nella regione *Casaleggio* (*Casàigio*) fu scoperta (or sono molti anni) una fornace da mattoni detti romani, od embrici: e che tuttora si conserva, almeno in parte, sotto il côlto. Di siffatti embrici moltissimi furono dissepolti nella *Cinossa* da Alessio Ridella, ed in *Paio*, nel fondo che fu già di Giambattista Ridella fu Agostino, soprannominato *il sei dita* (perchè difatti dalla falange inferiore del pollice di sua mano sinistra sporgeva un piccolo dito inarticolato. Egli era nato a Genova, ed era stato battezzato a N. S. delle Vigne il 5 luglio 1819, e morì in questa sua parrocchia d'origine il 20 agosto 1854.

DON GIAMBATTISTA GAMBA.

Dalla più antica famiglia di Carrega, verso il 1760, nacque da Agostino Gamba e Domenica Bavoso un figlio che ricevette il nome di Giambattista. Quindi studiò il latino in Pavia, la filosofia in Genova, presso i Padri delle Scuole Pie, da' quali meritò le più onorevoli distinzioni verso il 1779. Attese quindi a' teologici studi nel Seminario diocesano di Tortona. — Ordinato sacerdote, fu invitato a Vegni da un vecchio suo zio paterno, che n'era parroco, perchè con esso lui dividesse la cura pastorale. Morto lo zio gli succedè come parroco, e così fu Rettore della parrocchia di Vegni, ma quivi fermossi breve tempo, essendo stato stimolato a presentarsi al concorso per la popolata e ricca parrocchia di Cosola. Fino al 1821, non portò che l'umil titolo di Rettore; ma in quell'anno appunto Monsignor Carnevale, Vescovo di Tortona, nell'occasione della Visita Pastorale, volle insignire il D. Giambattista Gamba col titolo di Prevosto.

L'umiltà, la sapienza e la carità furono le doti, che eminentemente rifulsero in questo sacerdote. — Per l'umiltà sua ebbe sempre di sè il più basso concetto, ed amò tanto d'essere igno-

rato e sprezzato; che a stento i Colleghi ed i Superiori suoi poterono qualche volta ottenere che manifestasse sè stesso. — Il suo sapere non fu il solo complesso delle cognizioni acquistate dallo studio delle scienze, nelle quali fu versatissimo; fu piuttosto la *scienza de' santi*, e la singolar prerogativa quasi dissi di comprendere, di amare e di comunicare la verità secondo la carità. Il che specialissimamente si rese manifesto pel ricorso, che a lui facevasi da persone innumerevoli, essendo egli considerato non solamente qual consigliere di tutti e singoli i suoi parrocchiani, ma poco meno che l'oracolo dell'intiera *Valle della Borbera*, anzi pur dell'intiera Diocesi Tortonese. Che se egli senza riserva facevasi tutto a tutti nell'ordine intellettuale e nello spirituale; nell'ordine materiale sarebbesi detto, ch'egli non curante di sè medesimo, unicamente pensasse ai bisogni de' suoi prossimi. Infatti mentre per sè stesso fu sempre frugale, fu largo d'ospitalità a quanti a lui ricorsero: cogli indigenti poi fu generoso al punto, che annualmente a mala pena gli bastava la sua lauta prebenda parrocchiale ed i redditi del suo ricco patrimonio.

Morì il giorno 19 marzo dell'anno 1827, lasciando di sè un sommo desiderio in quanti lo conobbero, un vuoto nella sua Diocesi, ed una memoria di benedizioni.

GIOACHINO RIDELLA.

DON NICOLA CALVI.

Da Vincenzo Calvi e Caterina Curotto nel 1785, in Carrega nacque Nicola, quantunque i suoi maggiori fossero oriundi della città di Genova, ed i suoi genitori avessero avuto domicilio anche in Borzonasca. Questi nel 1782, traslocaronsi a Carrega per convivere coll'Arciprete D. Giuseppe Calvi, zio paterno di Nicola.

Fu battezzato dallo zio Arciprete ed ebbe a padrino il sacerdote D. Pietro Brignole, Rettore Parroco di Vegni, suo cugino, che fu uomo insigne per sapere e per soda pietà. Il giovinetto Nicola fu inviato a Genova perchè v'attendesse agli studi: e quanto bene corrispondesse alle sollecitudini de' genitori ben lo chiarì coll'intiera sua vita. Verso il 1810, fu ordinato sacerdote nella città di Casale (chè la Diocesi di Tortona era in quel tempo

soppressa ed aggregata alla Casalese, e governata dal Vescovo francese Monsignor Giovanni Crisostomo Villarei). Fu parroco d'Agaeto, poi di S. Sebastiano, e nel 1826, ottenne l'Acipretura parrocchiale di Carrega, nella quale succedè immediatamente allo zio D. Giuseppe. Motivi particolari lo indussero a permutare la parrocchia di Carrega con quella di Mondondone nel Vogherese: ma ritornò presto alla sua Carrega, dov'erano rimasti i decrepiti suoi genitori. A questa sua parrocchia consacrò tutto sè stesso fino a tanto, che sentissi in grado di poter soddisfare appuntino a tutti i doveri pastorali, cioè, fino a tutto il giugno del 1856.

Fu allora, che, rinunziata la parrocchia, andò a nascondersi in Genova nella casa del suo nipote Sigr. Angelo Calvi, dottore in medicina; e quivi, ignoto ai più, compiè il suo terreno pellegrinaggio l'8 dicembre del 1859.

Dispensandomi qui dal pur accennare i meriti distinti de' membri della famiglia Calvi, dirò che il profondo sapere dell'Arciprete D. Nicola fu così straordinario, da doversi quasi dire inarrivabile. Chi scrive questa memoria ebbe la sorte di conoscerlo, d'avvicinarlo, d'essere in epistolare commercio con lui, e di udire molti dotti che lo conobbero, e di lui concepirono una profonda stima, una sincera venerazione. Ben lungi perciò dal poter cadere in esagerazioni, confessa che quanto sta per scrivere dell'Arciprete di Carrega, D. Nicola Calvi, sarà sempre inferiore al vero, non sarà che pallida ombra del suo ritratto.

In lui vedesi costantemente espressa la sentenza del libro dei Proverbi (cap. I., vol. 5): *Audiens sapiens sapientior erit:* — Il saggio che ascolterà, crescerà in sapienza — Quasi nuovo Socrate, unicamente intento a quanto gli rimaneva da apprendere — sembrava non s'occupasse d'altro, che d'interrogare. — Interrogava i sacerdoti vicini, i lontani, i remotissimi sulle scienze teologiche: interrogava i medici intorno alle più delicate quistioni dell'arte salutare: interrogava quanti poteva od a voce o per iscritto sulle scienze filosofiche, sulle matematiche, sulle giuridiche, sulla storia, sulla geografia, sulla politica, sull'arte militare, su tutto. Era eminentemente enciclopedico: non superficiale però, bensì profondissimo in ogni ramo dello scibile umano, al punto da mettere nel più serio imbarazzo chicchessia, nel

trattare quanto concerneva la loro professione. Fu dotato di una memoria fedelissima e tenacissima: il perchè la sua conversazione riusciva sempre ricreativa e della più grande utilità.

Nondimeno egli di sua memoria non fidavasi allorquando disponevasi alla predicazione parrocchiale, sia per le spiegazioni evangeliche, che per le catechistiche istruzioni. O dovesse egli parlare dall' altare, o lo dovesse fare dal pulpito, teneva presso di sè un foglietto dove in purgatissimo latino aveva enucleato l' argomento propostosi a trattare. Chi scrive, contro la propria aspettazione vide una collezione di que' preziosi manoscritti che servirono all'Arciprete Calvi per spiegare il Catechismo. Non costituiscono un ordinato trattato: perchè egli nello scrivere que' foglietti non pensava che a provvedersi un amminicolo di reminiscenza, lontanissimo dal voler fare un lavoro per altri. L'erede di sua libreria religiosa raccolse in uno quanto foglietti di simil fatta potè rinvenire tra i libri. Se tutto si fosse conservato e fatto di pubblica ragione colla stampa, i teologi ed i parrochi avrebbero una guida eruditissima e sicurissima nello svolgimento e nella soluzione di moltissime difficoltà.

Il solo fatto dei foglietti oratorici dell'Arciprete Calvi, bastano a provare quant'egli fosse alieno dal far ostentazione del proprio sapere. Amò e studiò costantemente di tenersi occulto al segno, che invece d'aspirare a posti distinti, rinunziò alla bella parrocchia di S. Sebastiano (nelle valle del Curone) per ridursi all'alpestre di Carrega, dove condusse una vita al tutto semplice e poco men che miserabile in una canonica, che meritava piuttosto il nome di tugurio che di abitazione civile. Fu largo di benefizi a tutti i suoi parrocchiani: e nessuno che a lui abbia fatto ricorso, ebbe mai a tornarsene inesaudite. La sua chiesa parrochiale arricchì di preziose suppellettili: ed assai più avrebbe fatto, se gli ignoranti e caparbii fabbriceri e maggiorenti di Carrega si fossero lasciati dirigere dal di lui zelo illuminato e generoso.

La storica verità non permette di passar sotto silenzio, che l'Arciprete D. Nicola Calvi ebbe alcune stranezze sue proprie; per esempio nella foggia del vestir privato, e nella quasi venerazione verso la propria stanza, che tenne costantemente chiusa

a chi non avesse goduto della sua più intima amicizia, e nella quale non poteva penetrare chi sulla soglia di essa non avesse mutati i calzari. Ma queste stranezze scomparivano in mezzo alla sfolgorante luce, che emanava dal profondo e vastissimo sapere di lui, e dalle molte ed egregie di lui virtù.

Quanto fu illustrata Carrega dal sapientissimo Arciprete Calvi, altrettanto vedesi annichilita dopo la di lui partenza. La presenza del Calvi attrasse degli insigni personaggi in quell'alpestre luogo, perchè bramavano conoscerlo ed avvicinarlo. Mancato il Calvi, più nessuno pensa a Carrega: e chi deve transitarvi, frettolosamente la *guarda* e *passa*.

GIOACHINO RIDELLA.

GIUSEPPE PIAGGIO.

Riusciranno grati, speriamo, i seguenti cenni biografici a tutti i cultori delle arti belle e a quanti apprezzarono da vicino le auree doti dell' animo che adornavano il nostro concittadino Giuseppe Piaggio, rapito, non ha guari, all' affetto de' suoi ed alla patria da lui tanto amata.

Nacque Giuseppe Piaggio in Genova, il 30 novembre 1790, da Domenico Piaggio e da Teresa Silvano, famiglie onorate e ragguardevoli fra quelle di civile condizione. Manifestò, fin dai primi anni, prontezza d' ingegno e sopra tutto attitudine alla cultura delle Belle Arti, e nel disegno assai presto si mostrò valente; poteva dirsi che il genio artistico fosse ereditario nella famiglia dei Piaggio. Sì nelle scuole che nell'Accademia riportò sempre attestati di lode e premi ben meritati dal suo bell' ingegno come da' suoi costumi illibatissimi. Fra le belle arti predilesse l' incisione e vi si segnalò (per quanto può farsi da chi sia privo di maestro e di mezzi acconci a tal uopo); e si trova notato il suo primo rame inciso a contorni da un disegno di suo padre all'anno 1806. Successivamente lavorò sempre nei brevi momenti che aveva liberi dall' ufficio cui era addetto nelle R. Poste; eseguì pure varii disegni a penna, e fra gli altri, nel 1810, una copia a penna di una stampa rara rappresentante la Pietà, incisa da Marco

Antonio Raimondi, sul disegno di Raffaello. Questo bel lavoro fu premiato con medaglia dall' Accademia, e ancora si conserva nella famiglia. Di tutte le sue incisioni compiè una raccolta negli ultimi anni dell' operosa sua vita per lasciarne memoria ai nepoti: formano due volumi. Noteremo fra le più lodate e importanti per la celebrità dei subbietti i ritratti del P. Assarotti e del conte Luigi Corvetto. La modesta fortuna della sua famiglia spinse il padre a collocare il giovinetto negli uffici della Posta, ove entrò nell' età di 17 anni; e per questa cagione Domenico Piaggio, che non aveva altro figlio, lo ricusava alle ripetute e lusinghiere istanze di Raffaello Morghen, che avendone conosciuto l' ingegno avrebbe desiderato di accoglierlo nella sua scuola a Firenze.

Egli, malgrado di tanti ostacoli, proseguiva intanto ad attingere cognizioni per mezzo di corrispondenza e procuravasi da Firenze un torchio per le prove, e non perdonava a cure e a fatiche finchè giunse a far aprire una scuola d' incisione in Genova, sotto la protezione del Marchese Marcello Durazzo: dal quale ottenne (anche per aver diretto qualche tempo quella scuola) una medaglia d'oro con lettera di gradimento.

Nel 1821 mancavagli il padre, e, provveduto al collocamento di due sorelle, nel 1825 ammogliavasi. L'amor dell'arte parve pure concorrere nella scelta ch'egli facea della sposa nella persona della Damigella Chiara Capurro, applaudita dilettante di Pittura, che col marito andò sempre a gara nell'amore delle arti belle come nel culto dei più nobili affetti.

Avea il Piaggio proseguito sì accurati e pertinaci studi intorno alle stampe che ne era divenuto profondo, intelligentissimo conoscitore, e riputato tale universalmente. Tutte le più apprezzate raccolte di stampe che si trovavano in Genova egli aveva esaminate ripetutamente e studiate; bastavagli un volger d' occhio ad accertare l' autore e il merito non solo di un intaglio, ma di altre opere di arte, possedendo una innata e felice attitudine e un veramente squisito senso del bello.

Amantissimo della patria, appena veniva a sua notizia un trovato attinente alle belle arti accendevasi d' entusiasmo per introdurlo in Genova; in tal modo nel 1819 eseguiva egli stesso

le prime litografie e indirizzava chi poteva a bell'agio occuparsene; nel 1839 fu il primo ad istituire col Professore Garibaldi, nella Regia Università, lo sperimento del Daguerrotipo, e ne eseguì anche di sua mano la prima macchina.

Sebbene sempre occupatissimo negli uffici postali (1) non potesse di proposito dedicarsi a questi geniali lavori, quanto era sollecito per introdurre in Genova ogni perfezionamento riguardante le belle arti, altrettanto si adoperava nel far valere ed apprezzare al di fuori le migliori cose patrie.

Ottimo padre di famiglia ebbe a piangere la morte immatura di cinque figli; ma gli aprì sopratutto acerbissima ferita nel cuore la perdita della Luigia; maritata col celebrato pittore Mussini; quella pur tanto valorosa pittrice, rapita in sì giovine età all'arte e alla patria di cui era ornamento! In essa il Piaggio vedeva per certo modo rivivere la sua passione per le arti belle: dopo quel luttuoso avvenimento non trovò più in esse alcun sollievo o conforto; e ciò che aveva prima tanto abbellito i suoi giorni, divenne oggetto per lui di amare e strazianti impressioni.

Nell'inverno del 1868 fu assalito da fierissima e tormentosa malattia che lentamente lo condusse al sepolcro; e confortato da quella Religione che ne informò tutta la vita, tranquillo e rassegnato mancò la notte dal 24 al 25 maggio 1869.

FRANCESCO BERTALA'

(Fra Pasquale, Chirurgo Oftalmista e Dentista).

Bertalà Francesco nato a Marola (nel golfo della Spezia) nel giorno 10 gennaio 1754, contava il suo vigesimo primo anno quando entrò in qualità di religioso laico nell'Ordine de'Cappuccini della provincia di Genova, assumendo il nome di Fra Pasquale. Destinato da' superiori a servire i Correligiosi colla Chirurgia, venne mandato per gli opportuni studi nell'antica e celebre facoltà di Medicina in Montpellier: ed ultimatone con

(1) Dal 1816 al 1848 vi occupò la carica di Tesoriere; ed ebbe titolo di Vice-Direttore; eletto poscia Ispettore fu nel 1850 provveduto a riposo.

onore il corso, ebbe magnifica Patente di Licenziato da quel magisterio. Assumendo indi un interesse sp cialissimo alla cura della oftalmia, prese rinomanza sulle operazioni della cateratta. Nè mancò di mettersi in corrispondenza intima col celebre anatomista di quei giorni, il Cav. Antonio Scarpa, Friulese, Professore nelle Università di Modena e di Pavia. Anche per tale scientifica corrispondenza si accrebbe Fra Pasquale una più estesa fama. Infatti, soventi volte era chiamato alle principali città d'Italia da cospicui personaggi perchè operasse loro la Cateratta.

Ei fece di pubblica ragione le ben tante sue operazioni in un volume portante il titolo di *Dissertazione Teorico pratica sulla Cateratta*, ecc, Genova, Tipografia Pagano, 1828. È una seconda edizione corretta ed accresciuta dall'Autore.

Al culto dell'arte sanitaria accoppiò il virtuoso Fra Pasquale un singolare amore e zelo pel decoro dello istituto cui apparteneva; e quando gli venne fatto di trovare in serbo copiosa Cronaca manoscritta di Cappuccini vissuti in rinomanza e virtù distinta, la svolse con assiduità, ne trasse i Liguri, e volle che la stampa tramandasse le illustrazioni di cotestoro che adornarono il Sodalizio e la Provincia. Il volume è intitolato : *Saggio della vita de' Cappuccini Liguri illustri*, *in virtù*, *dottrina e santità*, Genova, Tipog. Delle-Piane, 1822. È un vol. di 384 pagine in 8.°

Il decesso di Fra Pasquale, Chirurgo benefico ad ogni sorte d'indigenti, successe addì 21 febbraio 1828 in Genova.

BERNARDINO BORLASCA.

Probabilmente appartiene alla nobile famiglia Borlasca di Gavi, quel Bernardino Borlasca che vivea sul principio del secolo XVII e del quale si conoscono : *Scherzi musicali ecclesiastici sopra la Cantica a 3 voci*; Venezia, Aless. Raverio, 1609, in-4.° — *Canzonette a 3 voci per cantar nel Chitarone*, *Lira doppia*, *ecc. Libro secondo ;* Venezia, Aless. Vincenti, 1611 — *Fioretti musicali leggiadri a tre voci ;* Venezia, 1631.

Genova, Sabbato 19 giugno 1869. N.o 25.

Prezzo L. 12 all' anno

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LE SPOGLIE DELLA LIGURIA

A Parigi

NEL SECOLO XIX

—

Cinquantatre anni fa, cioè, nel giugno 1816 Genova ad ogni poco era in festa, perchè verso di lei a quell'epoca, a più riprese compievasi un atto di giustizia che da lunghi anni i Genovesi reclamavano dalla Francia. Le feste specialmente si addimostravano in parecchie chiese, nella Metropolitana, in S. Teodoro in S. Stefano, in S. Camillo e via e via a misura che ora nell'una ora nell'altra veniva restituito un qualche oggetto d'arte che la gallica prepotenza tra gli anni 1808 e 1812 avea divelto dalla Liguria, specialmente da Genova, come da altre città d'Italia per arricchirne Parigi. L'infausto onore che si ebbero quelli oggetti colà portati, fecero loro acquistare singolare estimazione presso i proprietari e presso il popolo, per cui una qualche volta si volle attribuita eziandio a qualche altro, un merito che pur dai rapitori non l'aveva ottenuto. Più volte specialmente nelle *Guide della città* furono questi designati, ma non sempre esattamente, anzi una Nota, almeno dei Quadri, appositamente pubblicata da poco tempo nella vita del cav. Carlo Baratta l'abbiamo trovata mancante. Ci piace perciò prima che termini questo mese per Genova memorando indicare agli amatori delle cose patrie tutti i quadri, i libri od altro tanto di Genova come di Chiavari e Savona i quali furono portati al Museo imperiale di Parigi: se esattamente lo vegga il lettore.

Catalogo di oggetti preziosi tolti di Liguria dal 1808 al 1812 e portati a Parigi.

Dalla Metropolitana di S. Lorenzo. Catino sessagono già creduto di smeraldo. Lo acquistò l'immortale Guglielmo Embriaco l'anno 1101 nella espugnazione di Cesarea, il quale lo volle prelevato per se nella partizione delle spoglie, e generosamente donavalo a Genova sua patria che sempre lo conservò come gemma preziosissima: nel 1522, le orde di Carlo V saccheggiavano Genova, e il catino stava per cadere nelle loro mani, e il clero della Metropolitana con pericolo della propria vita, e mediante somma vistosa lo conservava alla patria: nol potè salvare dal saccheggio blandamente compiuto dai Francesi sul principio di questo secolo. Li 14 Giugno 1816, con atto notarile veniva restituito in Genova ai Sindaci, a Mons. Vicario generale e Canonici ma INFRANTO: *tal riguardo si ha dai conquistatori* dice a proposito l'Alizeri, *alle spoglie più gloriose de' vinti.* Per cura del Corpo Decurionale (ora Municipio) furono rilegati in oro i pezzi del Catino, e si conserva gelosamente come prima nel tesoro della Metropolitana (1)

Dalla Chiesa di S. Stefano. Tavola di Giulio Romano rappresentante il martirio del protomartire. Al Giulio l'avea ordinata il nostro Gian Matteo Giberti, poi vescovo di Verona, nel 1524, quando era Datario di Leone X e commendatario di S. Stefano in Genova, alla qual chiesa donolla. Questa tavola dopo forti opposizioni fu divelta dal suo altare nel 1812 e portata a Pa-

(1) Nella *Guida Artistica di Genova* vol. I. pag. 54, parlando della tela di Federico Barocci rappresentante il Crocifisso con M. V. e i SS. Giovanni e Sebastiano la quale esiste nella Cappella di N. S. della Pietà e del Soccorso leggesi *questa tela fu tolta all'altare e trasportata a Parigi dalla prepotenza francese:* verificata l'asserzione fu trovata erronea.

Anche l'Autore della biografia di Matteo Senarega, nella pagina 334 di questo *Giornale,* ripete l'errore sui *fratelli Marco* e *Marcellino,* che invece sono *Marco* e *Marcelliano* morti il 18 giugno, come hanno le storie.

E qui si avverte pure che nel principio della pagina 335 meglio sarebbesi detto invece delle *due tavole*: le due tele del Barocci e del Defferari non furono già ambidue messe nella Cappella Senarega nel 1596, ma solo la prima, perchè la seconda vi pervenne dalla chiesa di sant'Ignazio dopo il 1810.

(NOTA DELLA DIREZIONE).

rigi meritò di sostenere il confronto della famosa trasfigurazione di Raffaello, dopo essere stata ristorata con non troppo vantaggio dal David. Fu restituita li 9 giugno del 1816, e accolta dalla popolazione con triduana festa di luminarie, ed il R. Preposito Francesco Tagliafico che dolente aveane presenziato il rapimento, lieto ne festeggiava il ritorno con patetico discorso al popolo, e con sfarzo d'apparato e di musica, alla quale triduana solennità il popolo era invitato dalla seguente epigrafe che leggevasi sulla porta principale:

Jvlii . Romani . tabvla . nitentior . tribvs a . sæcvlis . hic
observata . anno . salvtis . MDCCCXII . Parisios . transvecta
lamentabile . post . qvadriennivm . sedi . pristinæ
mire . demandatvr . in . ævvm.

Il celebre nostro Martin Piaggio in questa occasione pubblicava il noto sonetto genovese:

Sùnnæ campann - e gente camminæ

Dalla Chiesa di S. Teodoro dei Canonici lateranensi. Tavola di Filippino Lippi di Filippo, rappresentante i SS. Sebastiano, Gio Batta e Bernardo, la quale benchè di privata proprietà della famiglia Lomellini, pure fu colà trasportata, come consta da documento municipale, da memorie MS. di quell' epoca, e da informazioni prese sul luogo. Fu a Parigi ristorata con poco vantaggio dell' opera, indi restituita colla cornice che l' adorna e vedesi nel santasantorum della suddetta Chiesa.

Dalla Chiesa di S. Croce dei PP. Crociferi. Tela del nostro Valerio Castello rappresentante una Moribonda assistita dagli Angeli sotto figura di PP. Ministri degli infermi o Crociferi. Detta tela fu restituita e murata in Sacristia; ma nel 1868, il Municipio la fece smurare e portare all' Accademia, con altra del medesimo autore.

Da S. Maria della Pace in Genova, già dei PP. Min. Rif. testè chiusa dal Municipio. Da questa Chiesa fu dai Francesi tolta e non più restituita una magnifica pala del fiammingo Quintino Messis d' Anversa, la quale nel suo grado rappresentava la Cena del Signore, nel corpo o pala la Deposizione dalla Croce di N. S. G. C. e nella cimasa, o mezza luna, S. Francesco d' Assisi.

Da S. Francesco di Paola Chiesa dei PP. Minimi furono tolti tre dipinti. Una tavola probabilmente del Semino, ma dai francesi creduta del Mecherino da Siena, rappresentante l' Ascen-

sione di Nostro Signore, la quale restituita fa bella mostra di se in Chiesa presso la Cappella di S. Francesco. Una tela di Luca Cambiaso rappresentante il Presepio: ed una terza di Paggi Gio-Batta che raffigura la Comunione di S. Gerolamo; le quali ultime due tele ugualmante restituite, si veggono sopra il secondo e terzo altare a destra di chi entra.

Da S. Siro. Dalla Sacristia di questa Parrocchia fu levata una tavola pregiatissima di Francesco Sacco rappresentante i quattro SS. Dottori della Chiesa, col suo grado ove figurano quattro fatti relativi ai medesimi Dottori. Questa tavola era stata fatta per l'Oratorio di S. Ugone a Prè, ma passata la Confraternita all'Oratorio della Concezione in Castelletto ivi seco portò col capo di S. Ugone questo dipinto: ma per la soppressione delle Confraternite fatta in Genova con decreto prefetturale del 9 Febbrajo 1811 passò alla propria parrocchia, cioè in S. Siro, da dove la trassero i francesi, e separata la tavola dal grado, quella passò a Parigi e non tornò più, ed ora trovasi nella Galleria del Louvre: ed il grado a quanto ne dice l' Alizeri nella vita di Carlo Baratta trovasi per recente acquisto a Prà nella Cappella del march. Giuseppe Cambiaso fu Michelangelo.

Dal palazzo Ducale. Dalla sala allora del Magistrato de' Supremi fu levata una tavola di Bernardo Strozzi detto il Cappuccino, rappresentante Maria Vergine col S. Bambino e Santi, o come altri l'appella la Madonna della Città, la quale tela, per usare le frasi dell'Alizeri non ci consta essere più stata restituita.

A Chiavari dalla Chiesa di S. Francesco, dei PP. Min. Oss. da poco chiusa dal Municipio: una tela d' Anton Maria Vassallo, dai francesi reputata del Valésquez, e rappresenta il B. Andrea da Spello, e volgarmente dicevasi S. Francesco. Fu restituita al suo altare, ma nel 1864 la tela passò ad arricchire la Pinacoteca dell'Accademia Ligustica.

A Savona dalla Cappella Sistina tavola di Giovanni Massone del 1490 ove è figurata Maria Vergine, e a piedi di Lei Sisto Papa IV. e il Card. della Rovere poi Giulio II. ambidue savonesi, la quale fu restituita e rimessa a suo luogo.

Oltre agli accennati capi d' arte, furono nel 1812 colà trasportati i seguenti preziosi oggetti.

Dagli archivi governativi furono tolti diversi Codici preziosi: noi sappiamo del *Cafarus* o suoi annali, il quale era un bel volume MS. Tra il 1808 e 1812 (*V. Atti della Società patria*, Vol. I., pag. 10), fu portato a Parigi, e tuttavia trovasi nella Biblioteca imperiale. Questa è l'opinione più volgare, ben sappiamo però che Francesco Ansaldo in detti *Atti della Società patria* vi move sopra qualche dubbio. *Bibbia Sacra,* magnifico volume membranaceo MS. in foglio, reputato del 1200, in calce del quale si legge: *ista biblia est comunis Janue est constare in inventario*

bibliotece comunis Janue. Un' altra *Bibbia Sacra* in carattere ebraico in sette volumi in foglio membrani. Queste due Bibbie per cura del benemerito Antonio Brignole-Sale, furono restituite al Municipio intorno al 1840, il quale le depositò nella sua Biblioteca Beriana, ed in segno della sofferta cattività portano l' impronta o bollo dell' imperial biblioteca parigina. Perasso Nicolò notaro, dodici volumi MSS. contenenti una infinità di documenti relativi a pressochè tutte le Chiese di Genova e suoi subborghi, i quali nel 1815, epoca della restituzione, furono fermati a Torino ove si conservano tuttora nei regi archivi di Corte. Finalmente oltre ai codici accennati, furono là portate ben cento dieci casse contenenti una infinità di filze, ove conservansi le carte più importanti del governo della Repubblica, le quali se ritornarono nel 1815, furono fermate in Torino, e fu appena nel 1865, e nel 1867 che rividero l' antica loro sede.

Dalla Biblioteca della Università si dovettero consegnare a S. E. l'arcitesoriere Le Brun per richiesta dei conservatori della Biblioteca imperiale Capperonnier e Vanpræt ben sette opere edite nel XV secolo, e non più restituite. Un S. Antonino del 1474, e un Vergerio del medesimo anno. Due opere di Cicerone edite l'una nel 1475 l'altra nel 1476. Due di Cornelio Tacito del 1476 e del 1478; e le Metamorfosi d'Ovidio edite l'anno 1480.

Dalla Biblioteca della Missione Urbana di S. Carlo nel 1808 furono portate via oltre a trenta opere, delle quali li 14 giugno suddetto, venivano restituiti quattro grandi volumi MSS. greci, i quali portano tuttavia il marchio della Biblioteca imperiale, e contengono le *Leggende dei Santi* ed *Omelie* di SS. Padri; non che ventisette volumi d' opere diverse delle migliori edizioni d' Italia dal 1470 al 1529 dei quali parecchi sono in foglio, altri in quarto, e sei in ottavo: e in questi ultimi si vuole notare il piccolissimo *Robertus de Valle* di 23 paginette appena, il quale solo fra tanti, ebbe l'onore di venir rilegato in bel marocchino rosso, miserabile compenso però di un altro prezioso MS. e di tre altri volumi delle più antiche edizioni, cioè del 1470 1471 e 1489 di Venezia, i quali non furono più restituiti.

Finalmente la tradizione ci dice che dal Santuario di N. S. del Monte in Bisagno, fosse a Parigi stato trasportato il paliotto dell'altare dello Scurolo o Cripta di Maria lavorato con magnifica intarsiatura di marmi a varii colori, il quale non fu più restituito; ma questo lo diciamo con riserbo non constandoci per documenti.

Sì sappiamo che dalla Chiesa dei PP. Scolopj erano stati levati i tre bassi rilievi di marmo dello Schiaffino, e già stavan incassati per alla volta di Parigi, quando la caduta del Napoleone serbolli alla patria (1).

(1) Ci capitarono tra mano parecchi volumi MSS. relativi agli avvenimenti di Genova dal 1806 al 1841, il quali non sarebbero privi di qualche interesse

OGGETTI D'ARTE

LEVATI DALLE CHIESE NOSTRE.

L'emesso catalogo degli oggetti derubati a Genova qui avanti compiuto, ci invoglia tesserne uno secondo, di quelli cioè che con piacere vedemmo noi o videro i nostri padri con patria compiacenza in diverse nostre Chiese, e che ora più non vi esistono: noi lo desumemmo per la più parte dal catalogo che il benemerito cav. Luigi Belgrano compilava per la Esposizione d'oggetti antichi fatta l'anno testè trascorso all'Accademia Ligustica.

Dalla Chiesa di S. Domenico dei PP. Predicatori, ora interamente distrutta. Tavola di Francesco de Oberto del 1368 che rappresenta Maria SS. con i SS. Giovanni Evangelista e Domenico. Questa tavola fu donata all'Accademia nel 1839. — Tavola d'Antonio Semino del 1500 circa, rappresentante la Deposizione della Croce, la quale nel 1836 fu donata all'Accademia. — Affresco con i SS. Domenico e Pietro mart. trasportato da prima al monastero dei SS. Giacomo e Filippo; e da quì l'anno 1861 all'Accademia. — Altro affresco di Bernardo Strozzi, con una testa di S. Gio. Batta pervenuto all'Accademia verso il 1830. — Quattro affreschi di Domenico Piola con angeli e con una testa di donna, che all'Accademia pervennero verso il 1830. — Testa di S. Tomaso d'Aquino. Affresco il quale nel 1865 fu murato nella Chiesa di S. Antonino in Bisagno.

Dalla Chiesa di S. Michele a Fossolo interamente distrutta: due grandi affreschi di Manfredino da Pistoia del 1292 rappresentanti l'uno la Maddalena, l'altro S. Michele, i quali passarono all'Accademia verso l'anno 1849.

Dal SS. Crocifisso a Promontorio Chiesa distrutta già dei Padri Carmelitani: tela di Orazio De-Ferrari con S. Agostino che lava i piedi a Gesù Cristo, acquistata dall'Accademia nel 1832.

Da S. Spirito già dei Somaschi, Chiesa distrutta: tela di Bartolomeo Biscaino, con Maria SS. e S. Ferrando passata al Muni-

se vi si scorgesse maggior uso di critica. Al giugno 1816 vi si tesse il catalogo dei quadri restituiti da Parigi, e pei più quella nota conviene con quella dell'archivio municipale. Ne nomina però alcuni altri senza indicare da dove fossero stati tolti, e dove restituiti, e perchè non li troviamo nelle note già pubblicate non ne facciamo alcun conto: solo vogliamo accennarli per chi ne sapesse più di noi: Due tavole l'Assunta e la Natività di Maria del Brea — la moltiplicazione dei pani tela di G. B. Casone — Un'altra di Fucio d'Andria la B. V. col putto e Santi — Un S. Giorgio d'Andrea del Castegno e i Re Magi d'Alberto Durero. Da detto MS. ricaviamo la seguente notizia nuovissima per noi, cioè che il Bourdon a tutti i patti volea che fosse inviata a Parigi la tavola del Piola in via Orefici, ma minacciato di morte da lettera anonima, desistette.

cipio di Genova nel 1854. — Tela di Luciano Borzone, rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo, ugualmente passata al Municipio nel 1854. — Crocifisso in legno opera stimatissima di Gio. Batta Bissoni che ivi veneravasi in una cappella fasciata di marmi i quali nel 1855 furono venduti per ornare la nuova parrocchiale di Bolzaneto in Polcevera, e il Crocifisso passò al Municipio, che lo porrà dicesi nella nuova Chiesa del Cimitero di Staglieno.

Da S. M. della Pace dei Min. Rif. chiesa soppressa: tela di Aurelio Lomi che rappresenta il martirio di S. Stefano, fu portata all' Accademia nel 1866.

Da S. Camillo dei PP. Crociferi: tela di Valerio Castello uguale a quell' altra che fu portata a Parigi colla sola differenza che quì è rappresentato un moribondo. Questa era appesa in Sacristia, e nel 1868 fu portata all' Accademia.

Dalla Chiesa e Monastero dei SS. Giacomo e Filippo, già delle Domenicane. Chiesa e Monastero soppressi e in altri usi tramutati. Tavola tricuspidale del secolo xv rappresentante Maria Vergine col putto e varii Santi, questa tavola fu involata nel 1859 all' epoca della cacciata delle Monache, fu poi restituita e pervenne all' Accademia nel 1861. — Sei lavagne ad olio dipinte da Giulio Benso le quali dall' una parte e dall' altra ornavano le lezene delle grate del coro: rappresentano: 1. S. Francesco d'Assisi; 2. la Fede; 3. la Preghiera; 4. La Madonna con S. Domenico; 5. Ingresso di G. C. in Gerusalemme; 6. Lavanda dei piedi. Passarono all' Accademia nel 1861. — Due statue di marmo dal 1867 veggonsi a capo della terza scala dell' Accademia, sono i due Santi titolari che quinci e quindi adornavano l' altar maggiore di questa Chiesa soppressa. Un altro affresco fu già accennato parlando della Chiesa di S. Domenico.

SS. Annunziata del Vastato già dei Min. Oss. Ancona d'altare con S. Bernardino da Siena, dipinta da Domenico Piola già nella prima cappella a destra di detta Chiesa; è ora proprietà dell'Accademia dietro la soppressione del 1810. — Lo sposalizio di Maria Vergine, tela di Domenico Fiasella, e quattro tavole di scuola olandese, con 1. la Cena del Signore; 2. la Risurrezione d' un morto; 3. S. Giovanni in Patmos; 4. Anania e Safira pervenuti all' Accademia nel 1861, dalla sacristia di detta Chiesa.

S. Bartolomeo degli Armeni dei PP. Barnabiti: Tavola di Lodovico Brea con Gesù Crocifisso, le Marie e S. Giovanni, già nel Refettorio dei PP. e con lei la tavola di Luca Cambiaso, coi SS. Luca, Basilio, Bartolomeo e Agostino, pervenute all' Accademia nel 1868.

Dall' Oratorio di S. Antonio della Marina. Bozzetto originale del Cenacolo di Gio. Batta Ansaldo, ora proprietà dell'Accademia.

Da S. M. degli Angeli dei Min. Rif. a Voltri, tavolina già nel coro, dipintovi S. Antonio di Padova, dal celebre fra Simone Dondo da Carnuli nel 1519, e dal 1855 circa del barone Andrea Podestà proprietario del Convento.

Da S. Domenico di Final Borgo già dei PP. Predicatori: tre tavole antiche cioè: 1 S. Domenico; 2 i SS. Agostino e Bartolomeo; 3 S. Catterina da Siena con altro, passate all'Accademia nel 1864.

Dalla Parrocchia di Gavi, cinque tavole (porzione di grande e ricca tavola a scompaiti) dipinte nel 1478 da Manfredino da Castelnuovo, e rappresentano: 1. la Madonna con S. Bambino; 2. S. Giacomo; 3. S. Lorenzo; 4. S. Domenico; 5. S. Francesco. Il com. Santo Varni nel periodico il *Michelangelo* del 1855, avea levate alte lagnanze per lo sperpero di questa tavola insigne, l'Accademia ligustica vi rimediò in parte facendone acquisto con larga somma dalla fabbriceria di detta Chiesa nel 1862.

Da S. Francesco della Spezia dei Min. Rif., magnifico ceramico o basso rilievo verniciato a colori di Luca della Robbia, o della sua scuola, rappresentante l'Incoronazione di Maria Vergine con varii Santi, e all'intorno un fregio di fiori e frutta, il quale fu assegnato all'Accademia nel 1863.

Dalla Piazza Fornetti ora Luxoro in Genova: Ceramico o basso rilievo in vernice bianca esprimente la Madonna col Santo Bambino e S. Gio. Batta preziosa opera dei Della-Robbia che fiorirono nel XV secolo. Questo ceramico nel 1863 fu venduto dal proprietario ad un forastiere, ma il pittore Gio. Batta Villa grande amatore e raccoglitore d'oggetti patrii di belle arti a cui ora appartiene lo rivendicò e conservollo alla patria che appena cinque (1) opere possede di questo genere.

Da S. Francesco di Chiavari dei Min. Oss. la tela del Vassallo già descritta negli oggetti portati in Francia, restituita ai Padri e nel 1864 passata all'Accademia.

Genova, li 12 Giugno 1869.

REMONDINI.

(1) Le cinque opere che possediamo dei Robbia sono: 1. il Presepio nella Chiesa di N. S. della Consolazione (Alizeri, Guida artist. 3. 870) — 2. La Madonna già in piazza Fornetti (Aliz. *ibid.*) — 3. Un'altra Madonna nel cortile del palazzo già Serra, sulla piazzetta di S. Sepolcro (Aliz. 2, 554) — 4. L'incoronazione di M. V. suddetta già alla Spezia — 5. S. Pantaleo nella Chiesa di questo nome in Bisagno (V. Vita di S. Pantaleone edita nel 1865, pagina 6).

Genova, Sabbato 26 giugno 1869. N.º 26.

Prezzo L. 12 all'anno

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LA SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA

Dal 3 *aprile sino al* 29 *maggio* 1869

(Continuazione delle pagine 219-224).

XVIII. Sezione di Belle Arti (tornata del 3 aprile). — Il preside cav. Federigo Alizeri, ripigliando le sue parole su Lodovico Brea, dimostra come questo pittore dovesse trovarsi in Genova nel 1481, e poco appresso essere iscritto nella *Matricola dell'Arte*, riformata per l'appunto in quell'anno. E proseguendo a noverare i dipinti gratuitamente eseguiti da tale artista pei Domenicani di Taggia, non ommette di giustificarlo da certi appunti del Lanzi. Confuta coll'esame dello stile e delle date la congettura dello Spotorno, che fa il Brea, condiscepolo del P. Maccarj (1) in Taggia sotto Corrado di Alemagna. Indi il S. Giovanni di Ludovico Brea, che è piccola parte di grandissima tavola presso i confratelli di santa Maria in Savona, porge occasione al cav. Alizeri di ragionare della molta influenza che sulla nostra pittura dovettero esercitare i Lombardi: e, riser-

(1) Vedi il Tomo I.º, Capitolo XI.º delle *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani del P. Vincenzo Marchese* (Firenze, 1854), ove si parla del ligure P. Domenico Emanuele Maccarj, nato in Pigna. — *Nota di L. Grillo.*

vandosi ad ulteriori studi in proposito, acccenna intanto alle cagioni per le quali in Liguria si fece ritorno dalle forme gotiche del decorare al semplice ed elegante delle latine. Finalmente, dopo aver confermati i principali caratteri del Brea, col riscontro della tavola che è in santa Maria di Castello, ed impugnate altre opinioni, espresse dagli scrittori sul conto di lui, conchiude argomentando sulla probabile durata della vita di Ludovico dalle date sottoscritte alle tavole, e non bene considerate dai biografi.

XIX Sezione d'Archeologia (tornata del 10). — Il Socio canonico Angelo Sanguineti fa relazione di alcune epigrafi scoperte nel territorio di Tortona, e comunicate per calco dal socio cav. Cesare De Negri-Carpani. Delle quali però una sola è intera; ed accenna ad una Alfia Afrodite, che pone il monumento a L. Vario Plotio, con cui visse 25 anni in matrimonio.

Il Socio Belgrano legge due documenti tratti dai codici *Diversorum* dell'Archivio Governativo, i quali ragguardano ad un maestro Martino Betullio da Vercelli, nominato pubblico lettore di grammatica in Genova nel 1507, e rimunerato l'anno appresso col dono di cento lire, per avere egli il primo fatto conoscere al Governo l'importanza della *Tavola di bronzo* un biennio avanti scoperta, come è noto, in Val di Polcevera. Osserva che questi documenti giovano a completare quanto in proposito di essa tavola si ricorda in un atto del 28 dicembre 1507, stampato già dal cav. Banchero; e nota per ultimo che il suddetto Martino, cui nelle citate carte si dà titolo di *dottissimo*, rimase sconosciuto al De-Gregory, diligente istorico della vercellese letteratura.

Il cav. Desimoni comincia a leggere la terza parte de'suoi *Studi numismatici*, che tratta del Denaro e delle Monete di biglione.

XX. Sezione di Storia (tornata del 17). — Il P. Amedeo Vigna termina la lettura della *Storia di Caffa* pel 1457. Nota come

nel tempo stesso in cui l'ufficio di S. Giorgio attendeva a migliorare le condizioni delle colonie tauriche, ed il Papa aiutava grandemente l'opera della Crociata che meditavasi contro de'Turchi, il re Alfonso d'Aragona frustrava siffatti sforzi, guerreggiando la Repubblica di Genova ed impiegando a quest' uopo le decime che avea raccolte ne' suoi Stati a sussidio della Crociata medesima. Nè l'affare di tale riscossione procedeva speditamente in Liguria; dove a' legittimi esattori si mescolarono uomini astuti e perversi, e dove anche i veri studiavano sempre nuovi pretesti per ritardare la consegna delle somme raccolte. Ma chi, fra le varie classi di cittadini, spiegò in tali emergenze maggior zelo e fece più sagrifizi, quegli senza contrasto fu il clero.

Il socio Belgrano comincia a leggere la *Storia dei Giustiniani di Genova, Signori di Scio*; la quale già pubblicata in tedesco dal socio corrispondente prof. Carlo Hopf, Bibliotecario dell'Università di Koenigsberg (Lipsia, 1858), ed ora tradotta dal socio Alessandro Wolf, professore nel R. Istituto Tecnico di Udine, verrà col corredo di nuovi documenti ed altre aggiunte stampata negli *Atti* della Società.

Nel brano di cui fu data lettura nell'anzidetta adunanza, l'Autore illustra le origini di quella celebre famiglia, stranamente confuse dai genealogisti de' secoli scorsi; tocca delle vicende di Scio nei secoli XIII e XIV, delle sue ricchezze e de' suoi traffici; nota che la prima colonia genovese fu quivi fondata nel 1261, e fornisce assai notizie degli Zaccaria di Castello che furono signori delle due Focee, e prima de' Giustiniani ebbero pure il dominio di Scio.

XXI. Sezione di Belle Arti (tornata del 24). — Il socio prof. sac. Giacomo Da Fieno legge una *Biografia* dell'esimio violinista cav. Camillo Sivori; della quale sarà data contezza a lavoro compiuto.

XXII. Assemblea Generale (tornata del 25). — Si procede alla nomina di parecchi socii effettivi, e si dà comunicazione di nuove proposte pel grado medesimo.

Il canonico Angelo Sanguineti legge l'elogio del defunto socio prof. cav. D. Paolo Rebuffo. Tocca degli uffizi dal medesimo sostenuti nel pubblico insegnamento, ricordando come professasse umane lettere prima nel Seminario; quindi nel Civico Ginnasio; e come essendone poscia eletto Direttore, proponesse a' moderatori di quelle Scuole il disegno di parecchie riforme, alcuna delle quali, non accettata allora, fiorisce attualmente. Nota che passò più tardi all'Università, ov' ebbe la cattedra d'eloquenza italiana, e la dignità di consigliere perpetuo. Fra gli scritti del Rebuffo, il canonico Sanguineti novera più specialmente le *Lettere sulla predicazione* (1) e le *Epigrafi*, le più in latino, le altre in elegante volgare; e dice come fondasse il *Giornale Ligustico*, che visse tre anni appena (1827-1829), mentre era degno di viverne moltissimi (2). In ultimo accenna al carattere che in quell' egregio si chiarì costantemente generoso e gentile; e gli valse l'offerta di molte onoranze ch' ei ricusò per modestia, e l'amicizia d'assai illustri e dotti uomini che serbò ognora carissima.

Viene in seguito accolta la proposta dell' ingegnere-geografo sig. Nicolò Grondona, riguardante la nomina di una Commissione eletta fra i membri della Società, per la illustrazione di una carta comparativa della Liguria antica, medioevale e moderna, ch' egli disegna di pubblicare.

XXIII. Sezione d'Archeologia (tornata del 1º maggio). — Il cav. Desimoni termina la lettura della terza parte de' suoi *Studi Nu-*

(1) Vedi la pagina 238 del *Giornale degli Studiosi*.

(2) Vedi la nota inserita nelle pagine 4, 5 e 6 in cui si accennano le fasi del *Giornale Ligustico* e del *Nuovo Giornale Ligustico*.

mismatici. Ravvisa nel *denaro* di Genova, più che altrove, uno scadimento ognora crescente nel peso e nel titolo, e ne ricerca le cause. Nota che il primo denaro di rame fu coniato dalla nostra Repubblica nel 1631, e soggiunge che in antico esso *denaro*, quantunque fosse la base monetaria, non mancò di frazioni: la *medaglia*, cioè, ed il *quartaro* o *clapuccino*, rispetto al quale indaga perchè vi si figurasse il grifo in luogo dell'usato castello.

Passa quindi a discorrere de' biglioni maggiori del *denaro*; e così della *patachina* o *sesino*, (poscia modificata in pezzi da *otto* e da *quattro* denari), del *soldino*, del *cavallotto*, ecc.

Tesse in ultimo la storia del *denaro* in genere, e ne accenna le fasi anteriori al principio della zecca genovese. Al quale proposito destingue due sistemi: l'uno romano o franco-italiano, giusta cui esso *denaro* veniva fissato al peso di $^1/_{24}$ d' oncia; l'altro di Carlo Magno, o anglo-germanico, che stabiliva il denaro di Colonia, o *sterlino*, al taglio di venti per oncia. Ma poichè anche questo secondo sistema fu, cogli Imperadori Svevi, introdotto in Italia, così l'Autore conchiude osservando come la cognizione d' entrambi sia necessaria alla perfetta intelligenza dei *grossi* (rinnovazione del *denaro* di buono argento) che si coniarono dalle principali zecche della nostra Penisola.

Lo stesso cav. Desimoni dà inoltre comunicazione d'alcuni nuovi fac simili di epigrafi inviati da Tortona dal cav. De-Negri-Carpani, e di una lettera onde questi li accompagnava.

XXIV. Sezione di Storia (tornata dell'8). — Il socio Belgrano prosegue a leggere la *Storia de' Giustiniani* di cui sopra. Nella quale il prof. Hopf, continuando le notizie degli Zaccaria, discorre di Benedetto I, il quale occupò Scio e l'ebbe poscia in feudo dall'imperatore Andronico II, nel 1303. Questi ne confermò indi il possesso a Benedetto II, figlio del precedente, che dal commercio dell'allume di Focea e del mastice di Scio derivò

immense ricchezze. Ebbero in seguito la stessa isola, a titolo di eredità, i nipoti di Benedetto succennato; e la tennero finchè il nuovo imperadore Andronico III, ingelosito della loro fortuna, colse un pretesto e la riguadagnò alla sua corona.

Per tal modo i Greci tornarono a signoreggiare nell'isola dal 1329 al 1346; quando loro la tolse una flotta genovese, comandata dal prode Simone Vignoso. Siccome però tale flotta composta di 29 galee, era stata allestita a spese d'altrettanti cittadini, ai quali la Repubblica non si trovò in grado di satisfare, così fu tra le parti stipulata una convenzione, giusta cui stabilivasi che, mentre il Comune di Genova avrebbe l'alto dominio di Scio, i 29 armatori (detti *mahonenses*) ne avrebbero l'utile. Ed ecco l'origine della celebre *Mahona*, della quale il Vignoso medesimo fu creato il primo amministratore.

XXV. Sezione di Belle Arti (tornata del 15) — Il cav. Alizeri discorre della gran tavola che conservano i Disciplinanti di Santa Maria di Castello in Savona , e che appartenne in origine alla suntuosa Cattedrale di quella città. Questo dipinto, che diede cagione di tanti errori e di tante controversie, porge all'Alizeri opportunità di toccare i caratteri della scuola pittorica in Liguria, per quel periodo dell'arte che corre dalla metà del secolo XV ai primordi del successivo, e di notare distintamente le sembianze di quel ritorno alle forme romane ed agli studi della natura, che in quanto alla nostra Provincia egli deriva in modo speciale da Bramantino. Nel particolare poi della tavola savonese, mentre il Disserente ne analizza i pregi e le qualità principali, passa altresì in rassegna quelle speciali condizioni di essa, che anche ad attento osservatore erano state finora argomento di confusione ed inciampo a sicuri giudizi; e conclude colla produzione di un documento attinto dagli Archivi lombardi, mercè del quale torna certissimo come autore del suddetto dipinto Vincenzo Foppa, bre-

sciano, discepolo appunto di Bramantino; sulla vita del quale ragionando alcun poco mette in aperto le contraddizioni e le erronee sentenze nelle quali ebbero ad incorrere parecchi scrittori.

XXVI Sezione d'Archeologia (tornata del 22) — Il canonico Sanguineti riferisce sui *fac simili* ultimamente trasmessi dal cav. De Negri-Carpani; che sono di cinque frammenti e di una lapide sepolcrale intera. Rispetto a questa rileva la stranezza del nome del soggetto, che è SENDEFARA, della cui desinenza cita un riscontro in VVILIFARA, nella Raccolta del De Rossi; e crede poterla assegnare all'anno 542. De' frammenti, sono tre da notare in ispecie: uno colla data di V. KAL. IAN *(uarias)* PLA *(cido)* V *(iro)* C *(larissimo)*, e perciò rispondente al 28 dicembre del 481; un altro, che è la pietra sepolcrale di un bambino di tre anni, ed ha in capo una croce, o meglio il monogramma di *Christos;* il terzo, che fa parola di una *Manilia Victoria*, la quale pone al monumento il marito.

Ma il relatore coglie eziandio tale opportunità, per informare la Sezione del risultato delle sue indagini intorno ad un punto di cui l'aveva intrattenuta altra volta. Nella parrocchiale di Cremeno, in Polcevera, si conserva il corpo di un santo martire avuto dalle catacombe di Roma con una pietra incisa, dalla quale si credette rilevare che il nome di esso martire fosse OTIFILIO. Siccome però, alla semplice ispezione della copia di tale epigrafe, il riferente avea ravvisato (com' era ovvio) che FILIO era una parola a sè, così credette che OTI fosse la desinenza del nome proprio. Ne scrisse pertanto al chiariss. Commend. De Rossi in Roma, il quale gli seppe dire che una porzione della pietra anzidetta si conserva pure nella Biblioteca del re a Torino, e che la prima parte di quel nome è *Chryser;* donde il dativo *Chryseroti.*

Il socio Belgrano comincia a dar lettura di una sua *recen-*

sione della nuova opera di S. E. il conte Cibrario, *sulla schiavitù ed il servaggio*. Di che toccheremo quando la lettura medesima sarà compiuta.

XXVII. Sezione di Storia (tornata del 29). — Si riprende a leggere la *Storia dei Giustiniani* dove il prof. Hopf discorre di una nuova *Maona* e racconta come succedesse all' antica nell'amministrazione di Scio. Spiega come i membri di tale Società assumessero quindi il titolo di Giustiniani, che vuolsi da principio riguardare non giá quale cognome di famiglia, ma denominazione commerciale, equivalente a Compagnia anonima. Bensì fu tra' membri della *Maona*, ed anima della stessa, il valoroso Pietro Recanelli, il quale, assunto in cognome il titolo de' *maonesi*, fu lo stipite del nobilissimo casato de' Giustiniani di Genova. Soggiunte poi alquante notizie del detto Pietro, il prof. Hopf ripiglia a trattare della *Maona* e delle diverse fasi per cui passò, nonchè dei tributi ai quali nel Secolo XV dovette acconciarsi per non incontrare nella terribile inimicizia dei Turchi.

Il Segretario generale

L. T. Belgrano.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO SEMESTRE

Dispense.

(1) Quest' articolo fu ristampato con aggiunte, e si vende separatamente al prezzo di cent. 10, ed è intitolato: *Le Signore della Messa al tocco, la Bottega, il Digiuno e la Giustizia dei preti nel Genovesato davanti al futuro Concilio ecumenico.*

Dispense.

Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria, dal 10 febbraio 1869 al 31 marzo. L. T. Belgrano, p. 219 (vedi anche il n. 8).

N. 15 (10 aprile) — Nuovi Membri della Società Ligure di Storia Patria, p. 225 (vedi anco le p. 36-48).

Paolo Rebuffo. Antonio Bacigalupo, p. 225.

I tempi inopportuni allo studio. F. G., 230.

Rendimento di Grazie al *Corriere Mercantile* di Genova, pag. 236.

Rendiconto di una tornata della Società Ligure di Storia Patria; ed il Centenaro di Niccolò Macchiavelli, pag. 237.

Di un opuscolo di Benedetto Portuense con aggiunta di alcune curiosità. L. T. Belgrano, p. 240.

« 16 (17 aprile) — Del Maestro di musica sig. Gio. Serra, lettera di un' artista, p. 253 (vedi anche la p. 210).

« 17 (24 aprile) — La patria e le ceneri di Cristoforo Colombo. Giuseppe Bruzzo, p. 257.

Vita e viaggi di Cristoforo Colombo, descritti dal vescovo Agostino Giustiniani, p. 259.

Felice Isnardi, l'avvocato dei Cogoletani. L. Grillo, pag. 264.

Gian Girolamo Soprani. L. G., p. 268.

Rettificazione intorno al palazzo Spinola, p. 271.

Benedetto Sanguineti. G. B. Spotorno, p. 271.

« 18 (1 maggio) — Sull' antica marca ponderaria e monetaria di Genova. Pietro Rocca, p. 277.

Salvatore Bertolotto, p. 282.

Ambrogio Laberio, p. 284.

Pompeo Rocca, p. 285.

Niccolò Ardizzoni, p. 286.

« 19 (8 maggio) — Carlo Fea, L. G., p. 289.

Michele Alberto Bancalari. Gio. Casaretto, p. 303.

« 20 (15 maggio) Domenico Maurizio Buccelli. G. R., p. 305.

Maurizio Sciorati. L. G, p. 307.

(1) Per questo faticoso indice devo render grazie allo studioso signor Gian Domenico Tosi, il quale mi prestò non lieve aiuto.

INDICE ALFABETICO

Dei nomi e delle cose che si citano in questo primo semestre

DELL' ANNATA 1869

B

C

D

E

F

H

I

J

K

L

N

Q

R

Continuazione e fine dell' Indice vol N.° 30 bis.

S

T

CORREZIONI ed AGGIUNTE

Da farsi in alcuni esemplari di questo volume.

Pag.	*linea*	Errori	Correzioni
55	21	anno MCCLXXXIV	anno MDCCLXXXIV
193	21	che fa arrugginire	che fa allegare
288	44	Viale	Lorenzo Biale
310	11	leopere e scrisse elogio	le opere e scrisse l'elogio
311	15	il giugica	il giudica mirabile
"	29	mals ania	malsania
312	18	Pierattoni	Pirattoni
315	6	indeessi	indefessi scrittori
"	11	mediovi	mediocri
333	9	Condove Monferrato	Casale
335	9	due tavole	due tele
339	21	febbraio trascorso	15 febbraio 1859.
347	8	dopo Pavia aggiungi: Moltissime famiglie di *Cartasegna* si trovano sparse nel mandamento di Serravalle Scrivia.	
3'0	24	Scapella	Scapolla
360	21	emigrano	emigrarono
"	—	Vezino	Vézimo
364	9	Monte Riondino	Poggio Riondino
"	22	17 4	1744
"	24	1744	1762
365		1851	1861
"	10	seconda reggenza di prete Giuseppe Ertola	seconda reggenza di prete Luigi Pelucchi fino a tutto il 186 , e poi a quella di prete Giuseppe Ertola da Pei, che nel 1863 passò, ecc.
367	12	sul ginocchio sinistro	sul ginocchio destro, avente alla destra
"	17	1777	1775
369	*ultima*	monticole	montane
372	3	soggetta	fu soggetta.
"	26	un Uffizio	l' Uffizio
376	10	Lazari	Laurenzini
377	13	*Cinossa*	*Ciùòsa*
"	21	Quindi	Questi
379	2	Villarei	Villaret
"	23	vedesi	videsi
"	26	(cap. I., vol. 5)	(cap. I., versetto 5)
388	46	Janue est constare	Januæ et sic visum est constare
393	42	edita nel 1965	edita nel 1865

Gli altri errori tipografici di minor importanza sono rimessi alla paziente discrezione del lettore.

